BRIAN FREEMAN
LAS VEGAS BABY
(Stripped, 2006)

A Marcia

I crimini devono essere puniti...
ma forse con altri crimini
e da più grandi criminali?
BYRON

Prologo

La vestaglia di seta bianca scivolò giù e si raccolse ai suoi piedi in una pozza di morbide pieghe.

Il suo corpo nudo divenne un'accozzaglia di colori, sotto le luci dell'insegna al neon che torreggiava sul tetto. Lettere giganti formavano il nome SHEHERAZADE in lampi verdi e rossi. La luce si riversava sulla sua pelle e dipingeva graffiti psichedelici su vasi, fontane e palme da datteri che decoravano la terrazza come un palazzo del Marocco.

La città viveva di luci. Insegne vistose illuminavano la valle, e i loro nomi facevano intuire dove si trovavano. THE SANDS. THE DUNES. THE FRONTIER. Sabbia, dune, frontiera. Avamposti in mezzo al nulla. Santuari per difendersi dalla polvere e dal sole.

Dove la luce dei neon non arrivava, la terrazza sul tetto dello Sheherazade era buia, come il deserto nero che incombeva ai lati della Strip. Lei non vide l'uomo che l'aspettava nell'ombra.

L'acqua della piscina, di un blu luminoso, era invitante. Si era già fatta la doccia, dopo il suo numero, ma sentiva ancora addosso il calore della danza. Con indosso solo le scarpe dai tacchi alti, camminò sul marmo fino al lato opposto della piscina. Un vento caldo e sabbioso le frustava il corpo. Scalciò via le scarpe e salì sul trampolino. Si tuffò con la grazia di una sirena, poi nuotò pigra fino al lato meno profondo. Si alzò in piedi, con i seni gocciolanti, e si passò le mani tra i capelli neri.

Quello era il paradiso. Era così che le piaceva vivere.

Presto avrebbe potuto fare quella vita in qualunque altro posto del mondo. Niente più camerini sudici con spogliarelliste dilettanti. Niente più marchette. Era da un po' che aveva preso la decisione di fuggire. E quella

VISIT…

era l'ultima notte. L'indomani sarebbe stata libera.

Chissà, forse le sarebbe mancato il potere che sentiva sul palco, la fame negli occhi degli uomini che gridavano il suo nome. «Amira!»

Amira Luz. La bellezza ispanica dalla pelle scura e dagli occhi provocanti. Aveva il naso affilato, i capelli neri e lunghi, e curve sensuali. Amira Luz, la dea dello Sheherazade.

Sì, le sarebbe mancata Las Vegas, il posto dove tutto era sexy. La voce di Sinatra. I diamanti sul collo di una donna. Persino il fumo di una sigaretta. Quando Amira faceva il giro dei casinò, sentiva sussurri al suo passaggio. Lì era una star. E se si fosse lasciata alle spalle quelle luci, non sarebbe potuta tornare. Ma non voleva più essere prigioniera.

Il rumore di un tuffo la fece sobbalzare. Con il cuore in tumulto, si voltò e vide una forma umana che avanzava verso di lei sott'acqua. Si sentì gelare di paura, poi si rilassò. Lui era venuto in anticipo per farle una sorpresa. Amira pregustò il piacere di fare l'amore nella piscina.

«Sporcaccione» disse sorridendo, quando lui emerse dall'acqua, solido, forte e nudo.

Ma non era il viso che si aspettava di vedere. Lo conosceva. Un ragazzo arrapato che la seguiva con gli occhi quando passava per il casinò. Un maschio che non valeva uno sputo.

Amira sapeva perché era venuto.

Fece un passo indietro e aprì la bocca per lanciare un urlo, ma lui le fu addosso in un istante, tappandole la bocca con una mano, e passandole l'altro braccio intorno alla vita. La strinse a sé, le tolse la mano dalla bocca e, prima che lei potesse gridare, le infilò la lingua in bocca. Amira scalciava e cercava di liberarsi, ma le gambe dell'uomo sembravano inchiodate al fondo della piscina. La sollevò senza sforzo, e lei sentì il suo membro eretto contro lo stomaco.

"Prima lo stupro" pensò.

Poi l'omicidio.

Le loro bocche si staccarono. Amira gridò, chiedendo aiuto.

«Urla pure quanto vuoi» disse lui, ridendo. Le tolse il braccio dalla vita e la schiaffeggiò, interrompendo il suo grido. Lei cercò di sfuggirgli, ma lui l'afferrò di nuovo e la spinse sott'acqua. Amira sentì il suo ginocchio contro la pancia, poi premuto sui polmoni. Aprì la bocca involontariamente, ingoiando acqua. Bolle d'aria le uscirono dal naso. In preda al panico, cercò di salire in superficie, ma le mani dell'uomo la stringevano come in una morsa.

Non ci sarebbe più stata libertà per lei, ora lo sapeva. Sarebbe restata prigioniera per sempre.

Gli occhi le bruciavano per il cloro. Vide lo scroto pendente dell'uomo a pochi centimetri dalla sua faccia. Riuscì ad afferrarlo con una mano e a stringerlo, affondando le unghie lunghe ed eleganti nei testicoli, come schiacciando acini d'uva.

Il grido animalesco dell'uomo le arrivò alle orecchie attraverso l'acqua. Amira barcollò all'indietro, mollando la presa. Salì in superficie e respirò ansimando. L'aria calda dell'estate le invase i polmoni. Il suo aggressore si teneva le mani sui genitali e bestemmiava. Lei gli diede uno spintone, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo sotto. Poi nuotò con tutta la forza che aveva verso il bordo della piscina.

Dietro di lei, l'uomo lottava per riguadagnare l'equilibrio. Una mano le sfiorò la caviglia, cercando di afferrarla. Amira poggiò entrambe le mani sulle piastrelle del bordo, per tirarsi su. Le scivolò un piede e ricadde in acqua.

Afferrò di nuovo il bordo, ma non fu abbastanza veloce. Lui le era già addosso.

La girò verso di sé. Amira vide i suoi occhi: punti neri di furia, che si spostarono dal viso ai seni, fino al triangolo scuro tra le gambe, sotto la superficie dell'acqua.

«Stanotte non scoperai» disse lei, sorridendo davanti alla morte.

«Neppure tu» sibilò l'uomo.

Le afferrò i capelli da dietro, le passò un braccio intorno alla gola e le sbatté il cranio contro lo spigolo di marmo. Amira sentì una scarica elettrica dietro gli occhi, il dolore le invase ogni fibra del corpo. Poi sparì, improvviso com'era venuto. Amira si sentì affondare, con le membra inutili come quelle di una marionetta. Fissò il cielo notturno e il bagliore del neon, prima che l'acqua si chiudesse sopra la sua testa. Fu il suo ultimo sguardo a quella città che viveva di luci. Il suo corpo scivolò verso il lato più profondo della piscina, lasciandosi dietro nuvole rosse. Quando arrivò a toccare il fondo era già lontana, su un palco di legno, e i suoi piedi battevano al ritmo del flamenco, tra le grida della folla.

«Amira!»

Parte Prima
AMIRA

1

Elonda scrutò Flamingo Road con gli occhi esperti di un avvoltoio in cerca di cibo. Individuò la sua preda a mezzo isolato dall'Oasis e la valutò.

Lui era alto e abbronzato come un surfista, con i capelli biondi e ondulati, lunghi fin sotto le orecchie, e gli occhiali da sole avvolgenti. Giovane, circa ventidue anni. Camicia a maniche corte fuori dai pantaloni, abbottonata male, shorts bianchi e ampi, scarpe da ginnastica sporche senza calzini. La camminata impettita rivelava che aveva soldi in tasca. Portava occhiali da sole di notte, e dietro gli occhiali i suoi occhi erano in caccia, proprio come quelli di Elonda.

Voltò la testa verso di lei, la vide e sorrise.

Non era un poliziotto, pensò Elonda. I poliziotti non andavano a piedi. Beccavano le ragazze da dentro le loro auto senza insegne con l'aria condizionata. Solo le novelline ci cascavano.

Elonda attraversò la strada, fermando le auto con un gesto della mano, un sorriso e una scrollata del seno. Era l'una di notte, ma il traffico era intenso. La città funzionava secondo le regole della giungla: trovare il cibo con la protezione del buio, e dormire all'ombra durante le calde ore del giorno.

Sul marciapiede di fronte, riparandosi dietro un negozio di articoli esoterici, tirò fuori un flacone di gel vaginale KY dalla tasca posteriore dei jeans. Se ne versò un po' sulle dita, poi infilò la mano nelle mutandine e lubrificò la parte interessata. Un trucco del mestiere. *Sono così bagnata per te, amore.* Anche se ormai quelli che volevano entrarle nelle mutande erano pochi. Troppo spaventati dall'Aids o troppo goffi per scopare in piedi. Così preferivano la musica di bocca.

Elonda gettò indietro i capelli, e le perline multicolori sulle sue treccine produssero un secco ticchettio. Tirò giù il top rosa fino a far spuntare le mezzelune nere dei capezzoli, e infine si mise in bocca una mentina. Un altro piccolo trucco. Agli uomini piaceva il fresco bruciante della menta nella sua bocca calda.

Tornò sul marciapiede e scrutò la strada, per individuare la concorrenza. Niente, solo lei e il ragazzo. Le luci della Strip illuminavano la freeway come falò. Su quel lato della I-15, dove i casinò traboccavano dal Las Vegas Boulevard come da una scatola di popcorn troppo piena, il Gold Coast e il Rio brillavano a nord, mentre la torre dell'Oasis si innalzava a un isolato di distanza. Ma nel punto dov'era lei, Flamingo Road era buia: solo un

parcheggio vuoto e il vecchio negozio di magia.

Elonda poggiò la schiena contro la vetrina del negozio, spingendo i fianchi in fuori e mordicchiandosi un'unghia. Con un sorriso voltò la testa e guardò il ragazzo. Stava venendo proprio verso di lei, calpestando i volantini di locali porno che ingombravano il marciapiede. Nessuna esitazione. Evidentemente, per lui non era la prima volta.

Quando le fu vicino, Elonda lo guardò meglio. Aveva una faccia familiare, ma non riusciva a ricordare dove l'aveva visto. Non era mai stato suo cliente, di questo era sicura. Forse aveva visto la sua foto su un giornale scandalistico. Era difficile dirlo, con quegli occhiali da sole che gli coprivano mezza faccia. Ma Elonda lo studiò con attenzione: una celebrità che faceva sesso a pagamento per le strade di Las Vegas poteva valere un bel po' di soldi.

Si fermò davanti a lei. «Ciao.»

Voce giovane e spensierata. Annoiata.

«Ciao.» Elonda allungò un braccio e gli infilò un dito nella camicia, disegnandogli un circolo sul petto con l'unghia. «Non ci siamo già visti, tesoro?»

«Sei mai stata nello Iowa?» chiese lui.

Eppure quel viso le era familiare. Cazzo. «Quel posto con le mucche, il mais e la merda sulle scarpe quando cammini per strada? No, grazie.»

Elonda scrutò la strada, in cerca di pattuglie della polizia. Passavano Hummer, limousine, pick-up, automobili scassate. Ma niente rompicoglioni in vista. A un isolato di distanza, quasi sotto l'Oasis, vide un uomo a una fermata dell'autobus, che guardava l'orologio. Nell'altra direzione non c'era nessuno.

«Bocca o figa?» chiese.

Lui non rispose, ma tirò fuori la lingua e l'agitò. Il suo alito puzzava di gin. Elonda gli disse il prezzo e lui estrasse di tasca due banconote accartocciate. Lei gli posò una mano sul petto e lo spinse nell'androne del negozio. Si mise in ginocchio e gli aprì i pantaloni. Alzò lo sguardo e vide che lui aveva gli occhi chiusi e la barba di un paio di giorni.

Cominciò a contare mentalmente. Era un gioco che faceva per passare il tempo, come gli impiegati che ascoltano l'iPod mentre digitano sulla tastiera. Uno, due, tre, quattro. Nessuno era mai arrivato a cento. Molti non arrivavano neppure a dieci.

Ci mise un po' a venirgli duro. Colpa del gin, pensò Elonda. Ma lei fece le sue magie e il corpo del giovane cominciò a rispondere. Quando alzò di

nuovo lo sguardo, vide che aveva la bocca aperta.

Trentadue, trentatré, trentaquattro.

Stava per venire. Elonda sentiva i suoi fianchi iniziare a spingere, e succhiò più forte, muovendo rapidamente la testa.

Trentanove.

Udì dei passi avvicinarsi, rumore di stivali o scarpe pesanti. Qualcuno arrivava nella loro direzione dal casinò. Alzò ancora la testa, ma il ragazzo di campagna era su un altro pianeta e non aveva sentito nulla. *Clip clop, clip clop.* Elonda alzò le spalle. Succedeva spesso che la vedessero, e mormorassero commenti scioccati, desiderando in segreto che lei fosse in ginocchio davanti a loro. Se l'uomo voleva guardare, che guardasse pure.

Quarantacinque, quarantasei. I passi si fermarono alle sue spalle, proprio davanti all'androne. Elonda sentì un fruscio e poi uno strano scatto metallico. Il cliente aveva ancora gli occhi chiusi e gemeva di piacere.

Non le piaceva quell'uomo alle sue spalle. Ebbe un brutto presentimento. Sapeva che era lì, anche se non lo sentiva neppure respirare. Fu avvolta da un alone di minaccia. Quella specie di sesto senso che si sviluppa quando si lavora sulla strada.

Elonda tirò via la bocca dal membro dell'uomo. Alzò lo sguardo, ma non si voltò. Non si sarebbe voltata per nessuna ragione al mondo. Il cliente spalancò gli occhi, e la sua bocca prese una piega rabbiosa. Poi vide l'uomo alle spalle di Elonda.

«Ma che cazzo...»

Restò a bocca aperta. Elonda gli vide un'espressione incredula sul viso.

Poi non ci fu più un viso.

Il rumore più forte che Elonda avesse mai sentito le rimbombò nelle orecchie come un'esplosione vulcanica. Sulla fronte del ragazzo si aprì un terzo occhio e la testa cadde in avanti. Elonda si trovò a fissare direttamente il buco che aveva nel cranio, da cui usciva un fiume di sangue. Il ragazzo le rovinò addosso, inchiodandola a terra e inondandola di sangue. Evacuò di riflesso, e nell'aria si diffuse una puzza di merda e urina.

Finalmente Elonda si ricordò di gridare. Chiuse gli occhi e cacciò uno strillo acutissimo. Nessuno sembrò averla udita. Non ci fu neppure un rallentamento del traffico. I passi si allontanarono come erano venuti. *Clip clop, clip clop.*

2

Un pesce fuor d'acqua.

Jonathan Stride cercava di concentrarsi su Elonda, seduta sul marciapiede con il corpo e i vestiti pieni di sangue secco. Parlava a mitraglia, e lui cercava di seguirla ma allo stesso tempo guardava la vetrina del negozio. C'era una scatola nera con dentro una boccia di vetro piena d'acqua, e un pesce rosso che nuotava nell'altra metà della scatola, fuori dalla boccia e apparentemente sospeso nell'aria.

Era un bel trucco. Stride si chiese quanto tempo potesse sopravvivere un pesce in quelle condizioni.

Cercò di calmare Elonda. «Piano, piano. Abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

«Dovete prenderlo, quel bastardo!» strillò lei, agitando le braccia e facendo ticchettare le perline delle trecce rasta. «Mi ha lasciato mezza sorda! Sembrava una cannonata!»

Stride si sedette sui talloni di fronte a lei e le prese un polso tra le mani. «Ascoltami. Ora ti darai una ripulita, ti metterai dei vestiti nuovi e poi ti aspetta una bella mangiata al buffet del Rio, a spese della Metro. Okay? Ma prima devi darmi qualche informazione. Ti sembra uno scambio equo?»

«Mi piace di più il buffet dell'Harrah's» ribatté Elonda.

«Vada per l'Harrah's. Ora, sei pronta a parlare con me?»

Elonda spinse in fuori le labbra tumide e si abbracciò le ginocchia. Stride si rimise in piedi e tirò fuori penna e taccuino dalla tasca interna del blazer blu. Sotto la giacca portava una camicia immacolata e jeans neri nuovi di pacca. Serena aveva insistito perché iniziasse il nuovo lavoro con jeans nuovi e lui aveva ceduto, anche se non aveva abbandonato volentieri il paio di jeans sfilacciati che gli avevano coperto il culo negli ultimi dieci anni, in Minnesota. I nuovi erano rigidi come cartone e riassumevano il modo in cui lui si sentiva a Las Vegas: un pesce fuor d'acqua. Era un altro universo rispetto al Midwest, dove aveva trascorso tutta la vita.

«Hai visto da dove veniva la vittima?»

«Dall'Oasis» disse Elonda.

Stride guardò l'hotel con la sua torre fallica. Oltre al casinò, ospitava un negozio di moda intima Victoria's Secret, e da un cartellone pubblicitario enorme, che arrivava quasi fino al tetto dell'Oasis, una modella seminuda alta trenta piani guardava la strada. Aveva grandi ali bianche e un'espressione imperiosa come se fosse sul punto di spiccare il volo per terrorizzare la città. Un King Kong con un gran paio di tette.

«Era solo?» chiese Stride.

Elonda annuì. «Sì. Mi ha puntata come un fottuto raggio laser.»

«Ti ha detto qualcosa di sé? Il nome, per esempio?»

«Certo, abbiamo fatto una bella chiacchierata. La gente viene da me per parlare, non lo sapevi?» Elonda sbuffò, poi aggiunse: «Ha detto che era dello Iowa».

Stride scosse la testa. «Falso. La carta d'identità dice Vancouver.»

«Allora mi ha detto una bugia. Be', ora dovrà risponderne direttamente a Dio.»

«C'era qualcun altro per strada?» continuò Stride.

«Nessuno.»

Stride si guardò intorno. La strada era ampia e scoperta, riuscivi a vedere fino a vari isolati di distanza. L'assassino non poteva essere apparso dal nulla, come uno dei trucchi magici della vetrina che aveva di fronte.

«Mi hai detto che lo hai sentito avvicinarsi a piedi. Da che direzione veniva?»

«Non lo so. Non c'era un'anima in giro.» La donna si grattò pigramente tra le gambe con un'unghia. «No, aspetta un attimo. C'era un tizio alla fermata dell'autobus, laggiù.»

Stride si picchiettò la penna sui denti, e strinse gli occhi per guardare la fermata, a circa trenta metri in direzione dell'Oasis. Niente pensilina, solo il segnale e una piazzola per l'autobus.

«Che aspetto aveva?»

Elonda si strinse nelle spalle. «Non ci ho fatto caso. Per me bastava che non fosse un poliziotto.»

«Alto? Basso?»

«Non lo so, cazzo.»

Stride si passò una mano tra i capelli sale e pepe. Erano ribelli e disordinati, e il sale continuava ad aumentare a spese del pepe. Si morse un labbro, immaginando la strada vuota, senza polizia, solo Elonda e il canadese arrapato.

E un uomo che aspettava l'autobus.

«Hai sentito arrivare l'autobus?» chiese. «Avresti dovuto sentire il rumore.»

Elonda ci pensò su. «No, niente autobus.»

«Quanto tempo siete rimasti in questo androne prima dell'omicidio?»

«Circa quarantacinque secondi.»

«Una risposta molto precisa.»

«Li conto» disse lei, strizzandogli l'occhio.

Stride si fece un quadro della situazione. Niente autobus e meno di un minuto prima del delitto. Chiamò con un gesto un agente in uniforme, un ragazzo robusto con i capelli biondi a spazzola e un pizzetto corto.

«Va' a quella fermata dell'autobus» gli ordinò, «poi conta il tempo che ci metti a tornare qui. Cammina senza fretta, come un normale pedone, okay?»

L'agente non ci mise molto. Quando fu di nuovo davanti al negozio di magia premette un tasto sull'orologio da polso e annunciò: «Trentadue secondi».

Stride tornò a sedersi sui calcagni davanti a Elonda. «Adesso voglio che cerchi di ricordare tutto quello che puoi sull'uomo alla fermata dell'autobus.»

«Era lui, eh?» fece Elonda. «Comunque ti ho già detto che non l'ho quasi neanche guardato.»

«Proviamo a fare un gioco» insisté Stride.

Si interruppe sentendo un clacson alle sue spalle e il ronfare di un potente motore sportivo che si fermava al limite della zona recintata dal nastro. Si aprì una portiera, e Stride vide il poliziotto con il pizzetto mormorare qualcosa sottovoce. Si voltò e vide una Maserati Spyder gialla che si allontanava in direzione della Strip.

«Chi è quella?» chiese Elonda, guardando da sopra le spalle di Stride.

Dalla spider era scesa una donna che ora stava esaminando la scena del delitto, con le braccia conserte sul seno ampio. Aveva i capelli corti e dritti sulla testa, biondi, con le mèches nere. Era alta, probabilmente solo pochi centimetri meno del metro e ottantacinque di Stride. Indossava una t-shirt bianca e sul braccio sinistro aveva un tatuaggio a forma di testa di lupo. Un distintivo dorato della polizia le pendeva dalla cintura dei jeans.

«Lascia perdere» disse Stride. «Adesso chiudi gli occhi, rilassati e pensa al momento in cui hai visto per la prima volta il tuo cliente.»

«Vuoi ipnotizzarmi?» chiese Elonda. «Allora puoi farmi smettere anche di mangiarmi le unghie?»

Stride sorrise. «Niente ipnotismo, voglio solo aiutarti a ricordare. Ricostruisci la scena nella tua mente, okay? Hai appena visto il cliente. Stai attraversando la strada. L'altro uomo è già in attesa alla fermata?»

Elonda cominciò a cantare sottovoce una melodia a bocca chiusa, muovendo la testa avanti e indietro. Poi all'improvviso spalancò gli occhi. «No, non c'era! Ehi, forte questa cosa.»

«Chiudi gli occhi e continua a guardare il film.»

«Sì, ora ecco quello alla fermata dell'autobus, alle spalle del cliente. Lo vedo. Da dove cazzo è spuntato?»

«Cosa fa?»

«Guarda l'orologio. Guarda la strada. È tranquillissimo.»

«Come è vestito?» chiese Stride. Gli venne in mente un trucco per aiutare i ricordi e aggiunse: «Quando guarda l'orologio, riesci a vedere il suo braccio nudo?».

Elonda spinse in fuori le labbra, come chiedendo un bacio, e aggrottò le sopracciglia. «Una giacca a vento!» esclamò. «Ha una giacca a vento marrone, credo. E pantaloni marroni, o forse kaki.»

«Stai andando benissimo. È alto?»

«Non particolarmente. E non è neppure molto grosso. Ma ha un aspetto... non so... da duro. Sembra uno a cui è meglio non pestare i piedi.»

«Colore dei capelli?»

«Scuri» rispose Elonda. «E corti. Ha anche la barba. Sì, ha la barba.»

«Elonda, sei fantastica» disse Stride. Lei sorrise, orgogliosa. Dedicarono ancora qualche minuto a ricostruire la scena, ma più si avvicinavano all'omicidio, meno la sua mente ricordava. Quando ebbe finito, Stride chiamò il poliziotto con il pizzetto e gli disse a bassa voce quello che doveva fare.

«L'Harrah's?» chiese l'agente, incredulo, «Sta scherzando? A Sawhill verrà un colpo, quando gli presenterò la ricevuta.»

Stride si mise una mano in tasca e pescò due banconote da venti nel portafoglio. «Ecco, prendi queste. E mangia qualcosa anche tu, mi sembri un po' troppo magro.»

L'agente si sfregò il collo taurino e sorrise. «Come vuole.»

«Ma giù le mani dalla ragazza» aggiunse Stride.

Quando Elonda salì sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia, Stride cercò con lo sguardo la sua nuova partner.

Era strano lavorare di nuovo sulla strada come detective. Stride era stato tenente a Duluth, un pesce grosso in un piccolo stagno. E a Las Vegas era tornato a essere un semplice investigatore della Metro Homicide Detail. La cosa più vicina a un partner che aveva avuto prima era il sergente Maggie Bei, della divisione investigativa. Loro due avevano lavorato insieme per più di dieci anni, e la piccola poliziotta cinese dalla lingua tagliente era diventata la sua migliore amica. Maggie però era rimasta in Minnesota, si era sposata e aspettava un bambino. E Stride era finito a Sin City, la città del

peccato, l'ultimo posto dove avrebbe pensato di capitare.

Grazie a Serena.

Aveva conosciuto Serena Dial quell'estate, durante le indagini su un omicidio avvenuto a Las Vegas, ma che aveva radici in Minnesota, dove era scomparsa una ragazzina anni prima. L'indagine aveva messo sottosopra la sua vita a Duluth e distrutto il suo secondo matrimonio, che era comunque partito male fin dall'inizio. Maggie non perdeva mai un'occasione per ricordargli che lei gli aveva preannunciato il divorzio da prima che si sposasse, e che lui aveva ignorato i suoi avvertimenti.

Ma se le cose vecchie finivano, ne iniziavano di nuove. L'incontro con Serena aveva cambiato tutto. Lei era bella, intelligente e divertente, nonostante gli spigoli del carattere, che derivavano da un passato difficile. Stride si era innamorato di lei e, quando le indagini si erano concluse, l'aveva seguita in quel mondo selvaggio ed era finito a lavorare di nuovo sulla strada.

E ora aveva di nuovo una partner, la quale non sembrava apprezzare l'idea di fare da secondo violino a un nuovo venuto.

«Amanda Gillen» si presentò bruscamente quando lo vide avvicinarsi. Aveva la voce roca, o forse era solo ancora un po' addormentata, dopo essere stata tirata giù da letto in piena notte, proprio come Stride. Per lui era il primo caso a Las Vegas. Un cadavere in Flamingo Road.

«Io sono Stride.»

Amanda rispose con un cenno del capo e cominciò a muovere nervosamente la punta di un piede. Si guardò intorno, per assicurarsi che fossero fuori portata d'orecchio degli agenti, e disse, con il viso scuro: «Ascolta, do a tutti l'opportunità di fare una battuta senza incazzarmi. La vuoi fare subito o preferisci tenerla per un giorno di pioggia?».

Stride piegò la testa di lato. «Come?»

«Hai capito benissimo» ribatté lei, acida.

«Mi dispiace, Amanda, non ti seguo.»

Lei strinse gli occhi e osservò la sua espressione perplessa. Le rughe sulla fronte sparirono e la mascella si rilassò. Gli rivolse uno strano sorriso, improvvisamente amichevole e aperto. «Okay, forse davvero non lo sai. Lascia perdere, non è niente di importante. Sono le due di notte e sono di cattivo umore.»

«Se è per quello, siamo in due.»

«Bel lavoro con la puttana. Il modo in cui sei riuscito a farla parlare. Sei in gamba.»

«Grazie» disse Stride. E aggiunse: «Mi piace la macchina del tuo ragazzo».

«Ah, la spider. In realtà è mia. Eravamo fuori a ballare quando ho ricevuto la chiamata. Gli ho detto che se mi ci fa un'ammaccatura, io gliene faccio una sull'uccello.»

«Un ottimo incentivo» commentò Stride. «L'hai vinta alle slot-machine?»

«Qualcosa del genere.»

Amanda deglutì e arrossì leggermente. Aveva sopracciglia nere, labbra piene color rosa pallido, un viso lungo che terminava in un mento un po' sporgente, ed era truccata con cura. Quello doveva essere il suo look del sabato sera, pensò Stride. Nonostante l'atteggiamento da dura, aveva un bel sorriso e un'aria vulnerabile quando era nervosa. Doveva essere sulla trentina.

«La vittima è stata identificata?» chiese Amanda.

Stride annuì. «Patente di guida canadese. Probabilmente un turista sfortunato. Si chiama Michael Johnson Lane.»

Amanda spalancò gli occhi. «*M.J. Lane?*»

«Esatto.»

Lei emise un fischio prolungato. «Oh, merda.»

«Lo conoscevi?»

«Ogni tanto guarda lo spam che ricevi, Stride» disse Amanda. «Su almeno la metà dei messaggi troverai il suo culo nudo. Per non parlare di quello che c'è sulla rivista "Us".»

«Ah, di quella mi è scaduto l'abbonamento» replicò Stride.

Amanda lo fissò, capì che scherzava e dischiuse le labbra in un lento sorriso. «Be', adesso sei a Las Vegas. Qui è più importante leggere "People", "Us" e l'"Enquirer" che le circolari della DEA.» Si avvicinò al cadavere, e Stride si rese conto che aveva tacchi altissimi e che era quindi parecchio più bassa di quanto avesse pensato prima. Al suo passaggio, uno dei medici dell'ambulanza si fece da parte con aria nervosa. Amanda non ci fece neppure caso. Si chinò fino a posare le mani sul marciapiede e voltò la testa per guardare negli occhi il cadavere. Stride notò le sue gambe muscolose e il sedere sodo fasciato dai jeans. Distolse lo sguardo in fretta quando Amanda alzò gli occhi per annunciare: «Sì, è proprio M.J.».

«Puoi dirmi per favore chi diavolo è M.J. Lane?»

«Soldi a palate, baby» rispose lei. «Il padre è Walker Lane, hai presente? Un produttore miliardario di Vancouver.»

«E a parte i soldi di papà, perché è famoso?»

«Frequenta la gente giusta, ha molti contatti a Hollywood. Comunque nessuno l'aveva notato molto fino all'anno scorso, quando qualcuno ha rubato un filmino di M.J. con una giovane attrice di soap opera e lo ha messo su Internet. Roba tosta. Bondage, sesso anale e perversioni varie.»

«È nata una stella.»

«Esattamente. E ora il fatto che sia stato ucciso è una notizia da prima pagina. Preparati a vedere la tua foto su tutti i giornali scandalistici.»

«Mi sbiancherò i denti» commentò Stride.

«Che idea ti sei fatto? Omicidio premeditato?»

«Sembra di sì. Un professionista.»

«Ma non ha ucciso la ragazza» osservò Amanda. «Un professionista non avrebbe lasciato testimoni.»

«Vero. Ha lasciato anche il bossolo. Un calibro 357.»

«Quindi, forse, non è un professionista.»

«Forse no. Ma ha pianificato tutto molto bene. È arrivato, l'ha ucciso ed è scomparso, tutto in meno di un minuto. La domanda è: l'assassino voleva uccidere proprio Lane, o ci troviamo di fronte a un paladino della morale che vuole ripulire la città dai depravati che vanno con le prostitute?»

«Forse entrambe le cose» disse Amanda. «M.J. non è la prima celebrità che approfitta di un giro a Las Vegas per farsi leccare il gelato. Il killer forse sorvegliava il casinò in attesa di un nome noto, per fare un colpo grosso e finire sui giornali.»

Stride annuì. «Solo che, con quello che mi hai detto di M.J. Lane, i motivi per cui qualcuno potrebbe volerlo morto non mancano.»

3

Pete, un parcheggiatore dell'Oasis, si ricordava di M.J. Lane.

«È venuto intorno alle dieci» disse a Stride e Amanda, quando andarono a interrogarlo davanti alla porta del garage. Pete era giovane e bianco come un dentifricio, con i capelli castani lisciati all'indietro sulla testa. Indossava jeans neri, scarpe nere e una giacca attillata rosso scuro.

«Solo?»

«Il signor Lane? Difficile. Era con Karyn Westermark, l'attrice di soap.» Fece un gesto come per farsi vento. «Ha visto quel video su Internet? Era lei. Cristo, è molto meglio di una pornostar.»

«Come sono arrivati?» chiese Amanda. «Taxi? Limousine?»

Pete non rispose e li abbandonò un attimo, avvicinandosi a una Lexus grigia appena arrivata. Aprì la portiera del passeggero, corse dal lato opposto per prendere le chiavi e consegnò il tagliando del parcheggio al conducente. Tornò intascando una mancia di cinquanta dollari e occhieggiando altre due macchine che prendevano la rampa per il casinò. Le due di notte all'Oasis erano l'ora di punta.

«Com'è arrivato M.J.?» ripeté Amanda.

«In macchina» rispose Pete. «Ha un appartamento in città, in una delle Charlcombe Towers, poco distante dalla Strip.»

«E perché non ha chiesto la macchina quando è uscito?» chiese Stride.

«Non lo so. Ho pensato che volesse fare una passeggiata, capite...»

Stride inarcò un sopracciglio e avvicinò il viso a quello del ragazzo. «Perché mai avrebbe avuto bisogno di fare una passeggiata, se c'era Karyn con lui?»

«Lei era andata via un'ora prima» spiegò Pete. «Le ho chiamato un taxi io stesso.»

«Sembrava sconvolta o irritata?» domandò Amanda.

Pete scosse la testa. «Sembrava annoiata. Ha detto al taxista di portarla al Luxor. Era solo in cerca di un altro party.»

«M.J. ha detto qualcosa quando è andato via?» chiese Stride.

«No, sembrava piuttosto cotto. Si è diretto subito verso la strada. Sapevo già dove stava andando.»

«Ne faceva molte di queste "passeggiate?"» domandò Amanda.

Il garagista esitò. «No, non molte. Uno come lui non aveva certo bisogno di pagare per fare sesso. Ma a volte ti va una cosa veloce per strada, così non ti tocca svegliarti accanto a lei, capite?»

«Spiegalo alla tua ragazza» disse Stride. «Hai notato se qualcuno è uscito subito dopo di lui?»

Pete alzò le spalle. «Non ci ho fatto caso. C'erano auto che entravano e uscivano, e ho notato M.J. solo perché è un cliente regolare.»

Da un'auto arrivò, secco, un colpo di clacson e Pete cominciò a muovere i piedi, ansioso di andare a intascare la prossima mancia. «C'è altro?» fece, impaziente.

«Chi è il capo della sicurezza, qui?»

«Gerard Plante. Lo trovate dentro, proprio in fondo al locale.»

«Grazie. Manderemo una squadra a controllare l'auto di M.J. Fa' in modo che nessuno la tocchi prima di noi, tu compreso.»

«Certo.»

Stride gli afferrò la spalla in una morsa. «Se leggo su "Us" che nello scomparto portaoggetti di M.J. c'erano preservativi stimolanti o cose simili, ti mando a casa il fisco a interrogarti su quelle mance da cinquanta dollari, capito?»

Pete spalancò gli occhi e si leccò il labbro superiore, cercando di capire se Stride parlava sul serio. Poi si voltò e corse verso l'auto che aveva suonato.

«Ma il tuo abbonamento a "Us" non era scaduto?» disse Amanda.

«Sapevo che avresti apprezzato quella battuta.»

Superarono le porte girevoli ed entrarono nel mare di fumo e rumore del casinò. L'odore delle sigarette si fece strada nei polmoni di Stride come un vecchio amico, facendogli tornare la voglia in meno di un secondo. Era strano come non se ne andasse mai davvero. Non fumava ormai da più di un anno, ma si sorprese a tenere il pollice e l'indice come se in mezzo ci fosse una Camel accesa. Respirò a fondo, chiedendosi se Las Vegas fosse stata calata in mezzo al deserto da un angelo sarcastico che si divertiva a mettere alla prova la forza di volontà degli ex peccatori.

Era anche eccitato, un effetto che i casinò conoscevano e stimolavano. Inutile fingere di essere immune. Anche Stride rispondeva al ritmo pulsante della città. Non si trattava di avidità, come pensavano in molti, ma di fame. Di soldi, di carne, di cibo, alcol e fumo, una fame nuda e ossessiva e schiacciante. I casinò erano programmati per quello. Forse le piccole mezzelune nere sul soffitto non erano telecamere, che spiavano ogni dito in ogni angolo. Forse diffondevano una droga inodore che scatenava la mania, e ti teneva lì finché avevi perso tutti i tuoi soldi.

L'Oasis era tra i locali che più esplicitamente usavano il sesso per vendere il gioco d'azzardo, e coltivava l'immagine di un posto dove era facile trovarsi gomito a gomito con le celebrità. Guardandosi intorno, Stride vide dappertutto poster di ragazze in bikini dalla bellezza impossibile, che pubblicizzavano tornei di slot-machine, sale da poker, buffet di chele di granchio. E sembrava funzionare. Il casinò era relativamente piccolo, non un polipo gigante come il Caesar's, ma ogni macchina era occupata, così come ogni posto ai tavoli di black-jack, e intorno a ogni gioco c'era una folla di spettatori. Una folla giovane, piena di donne stupende proprio come quelle dei poster.

Cordy, il partner di Serena, gli aveva detto una volta che la notte, a Las Vegas, era il momento in cui le tette uscivano a giocare.

Stride aveva un'erezione. E questo lo faceva incazzare.

«Andiamo» ringhiò. Amanda aveva un'espressione di meraviglia. La droga stava funzionando anche su di lei.

Si fecero strada tra le file di slot-machine e trovarono il banco della security in fondo al casinò, un imponente monolito di quercia, presieduto dall'unica donna che lì dentro fosse brutta e severa. Urlando per farsi udire al di sopra della musica che fluiva dagli altoparlanti, Stride chiese di Gerard Plante.

Mostrò il distintivo e la donna gli disse di attendere.

Amanda si sedette davanti a una slot-machine lì vicino e infilò nella fessura una banconota da cinque. La macchina riproduceva i personaggi di un vecchio show televisivo che Stride guardava da ragazzo, a Duluth. Gli lampeggiò nella mente un'immagine della sua stanza da letto e della neve che turbinava oltre il vetro.

Stride si chinò verso Amanda. «Che hai combinato per finire con me?»

Amanda tolse gli occhi dai simboli rotanti e gli rivolse un'occhiata sospettosa. «Come, scusa?»

«Il tenente pensa che dovrei tornare in Minnesota a spalare la neve» spiegò Stride. «Devi averlo fatto proprio incazzare, per finire con un nuovo arrivato che è già sulla lista nera di Sawhill.»

In realtà, Sawhill era incazzato con il mondo, e non solo con lui. Stride si sentiva spesso così quando era tenente, durante quei momenti in cui tutto ciò che poteva andare storto andava storto. Il detective preferito di Sawhill aveva azzeccato un jackpot e aveva lasciato la polizia all'istante, con otto milioni di dollari in tasca. Poi Serena l'aveva scavalcato ed era andata dallo sceriffo per tirare dentro Stride, un esperto investigatore della Omicidi che si trovava in città ed era disponibile. E così Sawhill si era trovato Stride ficcato in gola a forza, e faceva di tutto per fargli capire quello che pensava: il suo nuovo detective, secondo lui, non era all'altezza di occuparsi dei crimini di una grande città.

«Adesso capisco» disse Amanda, quasi tra sé. «Io mi chiedevo cosa avessi fatto *tu* per finire a fare il mio partner. Ora si spiega tutto. Sawhill ce l'ha con te.»

Stride alzò le spalle. «Tu mi piaci. Sembri intelligente e sei anche bella. Per come la vedo io, Sawhill mi ha fatto un favore.»

«Non proprio» ribatté Amanda.

«Vuoi spiegarti meglio?»

Amanda lo fissò a lungo. «Davvero non lo sai? Serena non ti ha detto nulla?»

«No.»

«Non stai facendo qualche giochetto cretino, vero?»

«Non sono qui da abbastanza tempo, non ho ancora imparato a giocare.»

Amanda fece una risata di gola. «Questa è buona.»

«Ora vuoi spiegarmi di cosa si tratta?»

«Sono una non-op» disse Amanda.

«Una cosa?» chiese Stride, confuso.

«Sono una transessuale non operata. Cioè, mi sono fatta alcune operazioni e prendo gli estrogeni per le tette, la pelle morbida, eccetera. Ma non mi sono fatta togliere i genitali. Capisci, ora? Prima ero un uomo.»

Stride sentì che il suo viso stava esplorando tutte le sfumature di rosso. «Cristo santo.»

«Così capirai che non sono esattamente in cima alla lista dei partner più ambiti.»

Stride non riuscì a evitarlo: si trovò a fissare le grosse tette che tendevano la maglietta di Amanda e poi il cavallo dei jeans attillati, dove la sua immaginazione sembrò congelarsi. Non riuscì a trovare nulla da dire.

«Vuoi vedere?» chiese Amanda.

«No!» esclamò Stride, poi si rese conto che Amanda rideva. «Scusa. Ora capisco anch'io. Sawhill mi sta mandando un messaggio: "Scommetto che non avete poliziotti transessuali in Minnesota, eh, Stride?".»

«Sarà un problema?»

Stride ci pensò su. Aveva passato tutta la vita, fino a un paio di mesi prima, sulle rive del lago Superior, in una città che era liberale per ciò che riguardava i sindacati dei lavoratori e l'assistenza sanitaria, ma conservatrice rispetto a sesso e religione. Lui però si era sempre rifiutato di giudicare quello che la gente faceva in privato, finché nessuno si faceva male.

Si strinse nelle spalle. «Come ho detto prima, sei intelligente. E sei anche l'uomo più attraente che abbia mai visto.»

«Ora sono una ragazza. Ma grazie comunque. La maggior parte degli altri poliziotti, uomini e donne, non sono di mente così aperta.»

«Ci scommetto.»

Stride le avrebbe fatto molte domande, ma era meglio evitare di fare ancora di più la figura dello stupido.

Sentì una mano sulla spalla, si voltò e si trovò davanti un uomo molto alto, con occhiali da sole a specchio. I capelli neri a spazzola erano dritti in testa e tutti esattamente della stessa altezza.

«Detective, sono Gerard Plante, il capo della sicurezza» disse.

Stride e Amanda si alzarono e si presentarono. Gerard indossava un completo blu scuro che brillava sotto le luci del casinò. Un fazzoletto bordeaux, ricamato con il logo dell'Oasis, gli spuntava dal taschino della giacca. Quando strinse loro la mano, la sua pelle era morbida come quella di un portafoglio da cento dollari.

«Andiamo a parlare nel retro» propose.

Li guidò dietro il banco, e quando la pesante porta di quercia si chiuse alle loro spalle, il rumore del casinò scomparve come per magia. Niente musica d'ambiente, niente trilli elettronici. Lì i vulcani e le tigri bianche scomparivano, e restavano solo i soldi, un fiume che non andava mai in secca.

Gerard li condusse in un vasto ufficio senza finestre, arredato con gusto perfetto. Evidentemente non credeva nelle scartoffie, perché non c'era un solo foglietto di carta in giro. La scrivania e il buffet avevano i piani di vetro e le gambe d'acciaio, senza cassetti. Stride non riuscì a individuare neppure una ditata sul vetro.

Alle spalle di Gerard, sul buffet, c'era il monitor più grande che Stride avesse mai visto, più simile a un televisore al plasma gigante che allo schermo di un computer. In uno scomparto estraibile sotto il piano di vetro c'erano tastiera, mouse e joystick.

Gerard li fece accomodare su due sedie minimaliste e si sedette dietro la scrivania su una sedia da ufficio Aeron nera. Si muoveva con una grazia arrogante. Quando si sedette inclinò la sedia all'indietro, ma aveva le gambe così lunghe che i piedi restarono sul pavimento. Si tolse gli occhiali a specchio, li piegò e li posò sul piano della scrivania. Sotto le sopracciglia curate, gli occhi erano di un grigio bluastro.

«Immagino che sia per il signor Lane, vero?» Prima che Stride potesse parlare, lo fermò con un gesto e spiegò: «Appena abbiamo visto arrivare la polizia ho mandato uno dei miei uomini a vedere, e mi ha riferito dell'incidente».

«Incidente?» esclamò Stride. «Uno dei vostri ospiti è stato brutalmente assassinato a meno di cento metri dall'ingresso.»

«Sì. È una vera disgrazia.»

«Per via della cattiva pubblicità?» ribatté Stride, acido, senza capire bene l'antipatia che provava per quell'uomo. Anche lui aveva considerato l'idea di lavorare come responsabile della sicurezza in qualche casinò, durante l'estate. Poi aveva deciso che non voleva vivere nelle fauci del leone.

Gerard fece un sorriso tirato. «Niente affatto. La triste verità è che la

pubblicità non è mai cattiva. A causa di questo omicidio le nostre entrate saliranno per settimane. Se si trattasse solo di questo, al signor Lane avrei sparato io stesso. Ma il fatto è che era un cliente regolare, e molto generoso. Ci mancherà.»

«Sapeva che stanotte M.J. era nel casinò?»

«Certo. Il signor Lane e la signora Westermark sono arrivati insieme intorno alle dieci e si sono fatti accompagnare in una saletta privata per giocare a black-jack.»

«La saletta è visibile dal locale principale?»

«No. Gli ospiti che la richiedono non desiderano avere pubblico.»

«E dentro c'erano solo loro due o anche altri giocatori?»

«M.J. si muoveva spesso in gruppo» spiegò Gerard. «Ma stanotte erano solo loro due.»

«Quanto tempo hanno giocato?»

«Un paio d'ore. Verso mezzanotte hanno lasciato la sala per andare nella suite della signora.»

«E per andarci sono passati dal locale principale del casinò?» chiese Stride.

«No, c'è un ascensore privato.»

«Li ha visti?» domandò Amanda.

Gerard non fece una piega, la voce come miele: «Cosa intende dire?».

«Intendo dire che in quell'ascensore privato c'è una telecamera, lo sappiamo benissimo entrambi. Perciò possiamo starcene qui mentre lei trova la cassetta, o può dirci che ha ricevuto una telefonata quando M.J. e Karyn stavano andando via e li ha rintracciati nell'ascensore su quel bel monitor alle sue spalle.»

Stride aveva pensato che Gerard fosse il tipo d'uomo che non sudava mai, ma ora vide una patina lucente sul suo collo. Tutti e tre sapevano che Amanda aveva fatto centro.

Gerard annuì brevemente, come un politico che concede un punto all'avversario. «Sembravano eccitati» ammise.

«Ma il parcheggiatore ci ha detto che Karyn è andata via presto.»

«Esatto. La signora Westermark ha lasciato la suite dopo una decina di minuti al massimo, sola. Il signor Lane l'ha seguita dieci minuti dopo. Sembrava agitato.»

«Sappiamo che Karyn è andata via» disse Amanda. «Cos'ha fatto M.J.?»

«È tornato al tavolo del black-jack e ha giocato ancora per un'oretta, bevendo parecchio. Verso l'una, il signor Lane mi ha detto che andava a fare

una passeggiata, e ho capito cosa intendeva.»

«E di cosa ha parlato dopo aver lasciato la stanza di Karyn?»

«Principalmente di suo padre, Walker Lane. Non è un segreto, sono in molti a sapere che non si sopportano. Anch'io del resto non vado d'accordo con mio padre.»

«Avete avuto qualche insolito problema di sicurezza, qui, ultimamente?»

Gerard sorrise, mostrando i denti. «Sarebbe insolito un giorno senza problemi insoliti, detective. I casinò funzionano a base di soldi, alcol, sesso ed emozioni. Una combinazione esplosiva.»

«Ma nulla riguardante M.J.?» chiese Amanda.

«No. I nostri clienti VIP raramente causano quel tipo di problemi. Sono più come bambini che a volte rompono i loro giocattoli.»

«Vogliamo i nastri della sicurezza di stasera» disse Stride. «Possiamo vederli da qui?»

«Certamente. Ma nella saletta del black-jack non è successo nulla. E i nastri sono senza audio.»

Stride scosse la testa. «Non mi interessa la saletta, voglio la sala grande. Se qualcuno stava seguendo M.J., forse era nel casinò.»

Gerard era orgoglioso dei suoi occhi nel soffitto.

Cliccò su un'icona e decine di video in miniatura apparvero sullo schermo come carte da gioco.

«Noi siamo stati tra i primi casinò a digitalizzare il sistema di ripresa» spiegò. «Tutto viene registrato e resta in archivio. Non c'è più bisogno di cambiare centinaia di nastri ogni giorno. Se vinci più di mille dollari in una singola seduta, teniamo la tua faccia in archivio per sempre. Possiamo isolare chiunque in sala ed effettuare una ricerca comparata nel nostro database, in quello della Metro e del Gaming Control Files, il tutto in pochi secondi. Alcuni dei nostri tecnici prima lavoravano per l'FBI.»

Cliccò su una miniatura e l'immagine di una donna asiatica di mezza età che giocava a video poker riempì la metà dello schermo. La qualità era incredibilmente buona. Con un colpetto di joystick, Gerard fece una zoomata sulle mani della donna, fino a mostrare chiaramente le sue dita che sceglievano i bottoni.

«Quasi tutti sanno che ci sono le telecamere» continuò Gerard. «Ma non immaginano il potere della tecnologia.»

«Guardiamo il girato vicino alle porte principali intorno alle dieci» disse Stride. «Può farlo?»

Gerard annuì. «Tutte le immagini hanno data e ora.»

«Voglio vedere M.J. mentre arriva, per capire se qualcuno lo ha seguito dentro.»

Stride e Amanda si alzarono in piedi e si misero a osservare alle spalle di Gerard, il quale tolse un granello di polvere immaginario dalla manica della giacca, accarezzò il mouse, e il cursore si spostò sul monitor alla velocità della luce.

«Ecco.»

Stride vide entrare dalle porte girevoli M.J. Lane e Karyn Westermark. Karyn indossava un ampio pullover di una squadra di football, shorts bianchi cortissimi e stivali dai tacchi alti che le avvolgevano i polpacci, accentuando la linea delle gambe. M.J. aveva addosso gli stessi vestiti dal look *grunge* con i quali era stato ucciso: camicia fuori dai pantaloni corti e scarpe da ginnastica senza calze. Stride trovava sempre vagamente nauseante guardare i video delle vittime poco prima della morte. I loro volti erano del tutto inconsapevoli che la sabbia nella clessidra stava per finire. Il diavolo dal cappuccio nero li seguiva da vicino, affilando la falce, e loro ridevano come se la morte fosse lontana anni luce.

«Continui a farlo andare» disse Stride.

Osservarono la processione di gente che entrava e usciva dal casinò per i due minuti successivi. Poi Amanda allungò un dito, quasi toccando lo schermo.

«Lì» indicò. «Sulla sinistra.»

L'uomo che emerse dalla porta a sinistra indossava un berretto da baseball di un blu sbiadito, con la visiera abbassata. Camminava a testa china, fissando il pavimento. Riuscirono solo a vedere l'ombra di una barba che oscurava la metà inferiore del suo viso.

«Pantaloni kaki e giacca a vento marrone» disse Stride. «È lui. Quel bastardo sta evitando le telecamere.»

«Dieci a uno che la barba è finta» commentò Amanda.

«Dobbiamo ritrovarlo» fece Stride, mentre l'uomo usciva dal campo della telecamera. «Sembrava diretto verso il banco principale.»

Gerard manovrò il joystick e meno di un minuto dopo individuò l'assassino davanti a una slot-machine. Il berretto era di traverso, a un'angolazione studiata per riparare il viso dalla telecamera.

«Sa dove si trovano le telecamere» osservò Gerard, in tono infelice.

«Dove si trova quella macchina?» chiese Stride.

«Di fronte alla saletta dei VIP.»

Stride annuì. «Così può vedere M.J. quando esce.»

Gerard fece una zoomata ma non riuscirono a distinguere granché. Vedendo la folta barba, Stride convenne con Amanda: era falsa. Inoltre il naso e gli zigomi dell'uomo avevano l'aria di essere stati corretti con lo stucco.

«Ci faccia una stampa» disse. «Anche se non credo che servirà a molto. E vorrei pregarla di far controllare da un tecnico il girato delle altre telecamere, per vedere se troviamo un angolo visuale migliore.»

«Ma certo.»

«Avanti veloce» disse Stride. «Vediamo cosa fa.»

Gerard aumentò la velocità del video, ma i movimenti dell'assassino non rivelarono nulla. Sembrava immobile mentre tutto intorno a lui si muoveva rapidamente. Ogni minuto giocava dieci centesimi della banconota da venti che aveva infilato nella macchina, così poteva restare lì per ore senza esaurire la posta. Non sembrava mai guardare verso l'ingresso della zona VIP, ma pareva il tipo d'uomo a cui non sfugge nulla. Freddo. Metodico.

Appena prima dell'una, M.J. ricomparve. Gerard rallentò lo scorrimento del video. M.J. adesso era evidentemente ubriaco e barcollava dirigendosi verso l'uscita. L'assassino stirò pigramente le braccia, senza tradire nessun interesse. Ma si alzò in piedi, pronto a seguirlo. Stride immaginava l'adrenalina nel suo sangue. M.J. era solo. La caccia stava per concludersi.

Poi l'uomo alla slot-machine fece qualcosa. Fu un gesto così rapido che Stride non fu certo di averlo visto davvero.

«Stop, stop» ordinò in fretta. «Indietro piano. Che diavolo era quello?»

Gerard e Amanda non avevano notato nulla. Gerard fece tornare indietro il video e poi ripartì al rallentatore, un'inquadratura dopo l'altra. Mentre M.J. spariva fuori campo, con movimenti a scatti degni di un film muto, l'assassino si alzò.

Stirò le braccia. Spinse lo sgabello con un piede. Si mosse per seguire la sua vittima.

Allungò una mano all'indietro.

«Figlio di puttana» esclamò Amanda.

«Ferma l'immagine!» disse Stride a Gerard.

Mentre si allontanava, l'uomo aveva premuto un pollice al centro dello schermo della slot-machine, lasciando un'impronta perfetta.

Stride sentì un nodo allo stomaco, come se fosse entrato in un tunnel dell'amore che all'improvviso si era trasformato in una discesa vertiginosa delle montagne russe. Sentì la paura solleticargli i nervi.

«Deve sapere che le sue impronte non sono nei nostri file» ipotizzò Amanda.

Stride fissò l'immagine congelata sullo schermo. «Non solo» aggiunse. «Vuole che gli diamo la caccia.»

4

Stride salì sul suo Bronco in compagnia di Amanda e subito il cellulare si mise a suonare *Restless*, di Sara Evans, che aveva da poco sostituito *Chattahoochee* di Alan Jackson. La nuova melodia di chiamata, anche senza la voce stupefacente di Sara, toccava una corda nell'anima di Stride, ogni volta che la sentiva. La canzone parlava di casa, e negli ultimi mesi Stride aveva dimenticato cosa volesse dire appartenere a un posto che potesse chiamare casa.

Aprì il cellulare e udì la voce di Serena: «Scommetto che ti mancava il fascino di questo lavoro».

Stride si rilassò. Era così innamorato di lei che l'amore era quasi una sensazione fisica, viscerale. Ciò nonostante, si chiedeva come sarebbero sopravvissuti insieme, in quella città. O almeno come sarebbe sopravvissuto lui. Serena era la sua oasi, il sogno a cui si aggrappava un uomo perduto nel deserto.

«Sì, mi mancavano le creature della notte» disse. «E credo che Sawhill me lo abbia voluto ricordare.»

«Ehi, sei stato tu a voler tornare al lavoro, Jonny. Io ti avevo detto di startene a casa a fare il mantenuto.»

Stride rise. Era vero. Quando aveva dato le dimissioni dalla polizia di Duluth e si era trasferito a Las Vegas per stare con Serena, era inquieto, proprio come diceva la canzone di Sara Evans. Aveva trascorso tutta la sua vita in Minnesota. La prima moglie, una donna bellissima di cui si era innamorato ai tempi della scuola, era morta. Dalla seconda moglie aveva divorziato da poco. Poi c'era Maggie, la sua migliore amica nonché partner sul lavoro. E gli spazi vasti e freddi del Nord: il grande lago, le distese infinite di pini e betulle. Casa.

Ma dopo l'ultimo omicidio sul quale aveva indagato, le sue radici erano state estirpate. E, negli ultimi due mesi trascorsi a Las Vegas, Stride non sapeva bene che pesci pigliare, sentiva un gran bisogno di tornare al lavoro. Aveva pensato di mettersi a fare l'investigatore privato, ma non riusciva a immaginarsi nascosto tra i cespugli del deserto a spiare mariti e mogli in-

fedeli. Poi, inaspettato, il ritorno in pista.

«Rimpianti?» chiese Serena. «Avresti preferito restare a letto? O in Minnesota?»

Il tono era leggero, la domanda no. Serena di tanto in tanto voleva controllare su quali binari viaggiava il loro rapporto.

«Avrei preferito restare a letto, su questo non c'è dubbio» rispose Stride.

Non abboccò alla seconda parte della domanda. Era presto per tirare le somme sul lavoro, su Las Vegas e su come sarebbe stato il loro futuro insieme. Non ne parlavano quasi mai, perché a entrambi la loro storia andava bene così com'era e non volevano rischiare di rovinare tutto.

«Allora, com'è il caso?»

Stride le disse del cadavere e Serena emise un fischio quando seppe che la vittima era M.J. Lane.

«Come mai tutti lo conoscono tranne me?» chiese Stride.

«Se leggessi "Us" in bagno, ogni tanto, sapresti queste cose.»

Stride sospirò. «Mi è già stato detto stasera che la mia cultura è insufficiente. Comunque ora stiamo andando al suo appartamento.»

«Stiamo? C'è un partner con te?»

«Amanda Gillen» rispose Stride.

«*Amanda?*» ripeté Serena, a voce abbastanza alta da farsi sentire anche da Amanda, che fissava con discrezione le luci della città. Stride vide un sorriso sarcastico piegare le labbra della sua partner.

«Una ragazza simpatica» disse Stride.

Amanda rise.

«Ehm, Jonny, sai che...»

«Lo so.»

«Questo significa che non ho nulla di cui preoccuparmi, immagino.»

«Non dare nulla per scontato» ribatté Stride. «Anche tu ti sei alzata presto. Come mai?»

«Un poliziotto ha trovato un'auto abbandonata nel parcheggio del Meadows Mall, un centro commerciale. Crede che si tratti del veicolo che ha investito e ucciso quel ragazzino a Summerlin, la settimana scorsa. Sto andando a prendere Cordy.»

«Ottimo. Avevi proprio bisogno di una pista.»

«Già.»

Serena sembrava più stanca che eccitata, e Stride la capiva. Gli omicidi di bambini erano i casi più duri, e la morte della vittima, Peter Hale, aveva colpito profondamente Serena.

«Devo lasciarti» concluse Stride, vedendo che si avvicinavano al condominio di M.J.

«Capisco. Anch'io.»

Nessuno dei due riattaccò. Il silenzio tra loro era come una cima di salvataggio che li univa.

«Jonny?» disse alla fine Serena. «Guardati le spalle. Questa non è Duluth.»

Stride uscì da Paradise Road davanti al complesso residenziale delle Charlcombe Towers. Si sporse in avanti e guardò in alto attraverso il parabrezza. Il vecchio e il nuovo, pensò. Le tre nuovissime torri bianche di quaranta piani, bordate dai balconi degli appartamenti da molti milioni di dollari, scintillavano su un residuo della vecchia Las Vegas, un casinò degli anni Sessanta distante meno di un isolato. Una vecchia principessa ormai stanca, ancora in piedi ma non per molto. Stride aveva già imparato che le cose vecchie non duravano a lungo in quella città.

Amanda indicò il vecchio casinò. «Boni Fisso costruirà al suo posto un grande albergo chiamato Orient, una volta che l'avranno fatto esplodere. Un resort a tema asiatico, che costerà un paio di miliardi di dollari.

«Perché l'Asia?» chiese Stride.

«Ci sono molti soldi in Giappone e a Singapore. E la Cina sarà il nuovo grande paese capitalista. L'esterno avrà l'aspetto di un palazzo della dinastia Ming.»

«Peccato che M.J. non potrà godersi il panorama.»

Stride si fermò davanti al cancello e fece un cenno alle guardie, che rivolsero occhiate sospettose al suo vecchio pick-up.

«Avrei dovuto portare la spider» disse Amanda.

Ci vollero quasi tre quarti d'ora per convincere i sorveglianti e arrivare all'appartamento di M.J. Lane, che era circa a metà della torre nord, al ventottesimo piano. Appena dentro, Stride si infilò i guanti di lattice ma restò fermo sul parquet dell'ingresso e arricciò il naso. «Marijuana» disse.

Scese i due gradini che portavano nella zona soggiorno, dove al centro torreggiava una grande fontana di pietra, contornata da due divani in pelle. Quasi tutta la parete ovest era occupata da un sistema multimediale che comprendeva un televisore da settantadue pollici ad alta definizione. L'appartamento era un casino totale. Nonostante le decine di migliaia di dollari che qualcuno (il padre di M.J.?) aveva speso per arredarlo con mobili di design, sedie cromate, tavolo da pranzo in ciliegio massello e candelieri scolpiti in argento e cristallo, M.J. lo trattava come una stanza da studente.

Una rivista porno soft era aperta su un divano. Decine di DVD senza etichette erano ammucchiati sul pavimento davanti al televisore. Gli avanzi di una colazione per due - cereali, latte inacidito e caffè - ingombravano il tavolo da pranzo, e su tutto aleggiava l'aroma di una canna fumata a metà. Sulla moquette della stanza da letto c'erano mutande da uomo e da donna.

«M.J. *aveva* un'ospite» disse Stride.

«E non si trattava di Karyn Westermark.»

Stride aggrottò la fronte. «Come lo sai?»

«Sono certa che Karyn non porta le mutande.»

Stride rise. Osservò i DVD sul pavimento e spinse PLAY sul registratore digitale. Sul televisore gigante apparve un'immagine, e altoparlanti nascosti cominciarono a trasmettere gemiti gutturali. Stride vide un uomo steso su un letto, con una ragazza sopra. I seni conici di lei pendevano sulla bocca dell'uomo. In un primo momento Stride pensò che si trattasse di un film porno, poi si rese conto che era un video fatto in casa. L'uomo sul letto era M.J. I capelli ricci color castano scuro della ragazza non corrispondevano ai boccoli biondi di Karyn Westermark.

«Certi tipi non imparano mai» commentò Amanda. «Avrei pensato che dopo essere finito a culo nudo su Internet fosse diventato un po' più prudente.»

Stride premette STOP. Vide un telefono con segreteria sul piano di vetro che circondava la fontana gorgogliante. La luce rossa lampeggiava, annunciando che c'erano tre messaggi.

«*M.J., sono Rex Terrell. Ho pensato che potremmo fare uno scambio di segreti. Io ti ho mostrato il mio, perché non mi mostri il tuo? Chiamami al...*»

Seguiva il numero da chiamare, che Stride annotò sul suo taccuino. La telefonata era arrivata sabato dopo mezzogiorno.

«Sai per caso chi è questo Terrell?» chiese Stride.

Amanda scosse la testa.

Il secondo messaggio era di Karyn Westermark ed era breve e dolce. «*Sono Karyn. Sono in città, tesoro. Alle sette all'Olives. Ci vediamo lì. Ti amo.*»

«Così sappiamo che hanno cenato al Bellagio» disse Amanda. «Mi chiedo se Karyn sappia della brunetta nell'ultimo video porno di M.J.»

L'ultimo messaggio iniziava con vari secondi di silenzio. Si udirono movimenti in sottofondo, note di musica classica. Un uomo si schiarì la voce e finalmente parlò, con una voce grave e rauca, interrotta da pause di silen-

zio in cui non sapeva che dire. C'era dolore puro nel suo tono.

«*M.J. sono Walker... Per favore, non cancellare il messaggio. Dobbiamo parlare... Guarda, ti sbagli...*»

Stride premette PAUSE. «Walker?»

«Walker Lane, il produttore. Il padre di M.J.»

«*Quello che hai sentito dire non è vero, e vorrei tanto poter dire qualcosa per convincerti...*»

L'ultima pausa fu più lunga delle altre, e Stride pensò che il messaggio fosse finito. Poi la voce riprese, più morbida, supplichevole.

«*Vorrei che tornassi a casa. Vorrei tanto che non vivessi lì... Voglio dirti la verità, faccia a faccia... Proverò a chiamarti al cellulare. Se quando ascolti questo messaggio non siamo ancora riusciti a parlare, chiamami.*»

Walker Lane riattaccò. Il messaggio era stato lasciato a mezzanotte, circa l'ora in cui M.J. e Karyn entravano nella suite di lei all'Oasis. Un'ora prima che qualcuno seguisse M.J. in strada e gli sparasse.

Stride si guardò intorno. Vide varie foto incorniciate di M.J. con una donna che sembrava sua madre. Il padre non appariva da nessuna parte. Nessun segno della sua esistenza, a parte il profumo dei soldi.

«Chissà se l'ha chiamato davvero al cellulare. Questo spiegherebbe il fatto che Karyn sia andata via prima e M.J. fosse sconvolto.»

«Quella non è la voce di un uomo che ha pagato un killer per far assassinare suo figlio» disse Amanda.

«No. Ma voglio sapere come mai avevano litigato.»

Continuarono a perquisire l'appartamento. In un armadietto di liquori ben fornito, Stride trovò una scatola di legno scolpita con dentro una grossa busta di marijuana, una di carta oleata con parecchi grammi di cocaina, e due flaconcini di Oxycontin (di questi ultimi non era sicuro, perché le etichette erano state raschiate via).

«È molta roba, ma per me non era uno spacciatore, solo uno che si faceva molto» commentò Amanda.

Stride annuì e chiuse le droghe in una busta sigillata. «Senti, come mai hai una Maserati?» chiese, cambiando discorso. «Di certo non l'hai comprata con lo stipendio della polizia.»

Amanda alzò le spalle. «L'anno scorso ho dovuto querelare il municipio. Discriminazione, insulti. Non hai idea della merda che mi è toccato ingoiare.»

«Immagino.»

«In ogni modo ho vinto la causa. Il tribunale ha ingiunto all'amministra-

zione di cambiare sistema, e ora tutta la merda più evidente non c'è più. Ma nessuno vuole avere a che fare con me,»

«Ci credo. I poliziotti sono tutti uomini, Amanda. Anche le donne.»

«Figurati se non lo so. Comunque alla fine ho preso un sacco di soldi. Una cifra a sette zeri. E nessuno credeva che sarei rimasta. Pensavano che avrei preso i soldi e mi sarei tolta dai piedi. Invece ho comprato la Maserati, ho messo in banca il resto del denaro e ho continuato a lavorare. Questo li ha mandati al manicomio.»

Stride rise. Gli piaceva l'atteggiamento spavaldo di Amanda. Gli ricordava Maggie.

«Per il mio ragazzo è stata dura» continuò Amanda. «Mi dispiace più per lui che per me. Ci siamo messi insieme circa sei mesi dopo il mio cambiamento. Lui all'inizio non sapeva niente, e scoprirlo è stato uno shock. Ma poi l'ha superato, e ora sono già passati quattro anni.»

«Non avevo intenzione di chiedertelo» disse Stride.

«Non è vero. Eri curioso, tutti lo sono.»

«E va bene, è vero» ammise Stride.

«Tu sei fortunato, sai? Serena è molto bella.»

«Lo so.»

La bellezza di Serena lo aveva stregato fin dalla prima volta che l'aveva vista. Alta, con lunghi capelli neri tra i quali lui amava passare le dita. Occhi verde smeraldo, pelle abbronzata. E un corpo atletico che lei teneva sempre in ottima forma. Solo un principio di rughe sul viso tradiva il fatto che Serena aveva passato i trenta e andava verso i quaranta.

Amanda glielo lesse negli occhi. «La ami, vero?»

«Sì, molto.»

«Anch'io amo Bobby. Nonostante la merda che gli tocca ingoiare a causa mia, resta con me.»

«Allora è un uomo che vale» disse Stride. Poi sorrise. «Il nome l'hai scelto tu, vero? Amanda: da amare.»

Lei fece un sorriso furbo. «Quasi nessuno lo capisce.»

«Andiamo in camera da letto» propose Stride. E aggiunse subito: «A dare un'occhiata».

La moquette della stanza da letto era nera, come i mobili laccati e lucenti. La parete a sinistra era tutta di vetro, con una porta finestra in mezzo. Si vedevano le luci della città attraverso le persiane verticali di legno. Il grande letto a due piazze era addossato alla parete opposta. Il copriletto a scac-

chi neri e rossi era appallottolato in fondo e le lenzuola rosso scuro erano un disastro. Sul pavimento c'era l'involucro di un preservativo.

«Controlla il bagno, per favore» disse Stride.

La porta del bagno era a lato del letto. Amanda la aprì e scomparve. Stride concentrò l'attenzione sulla scrivania in fondo alla stanza, che sembrava zona di guerra. Posta non aperta, estratti conto della banca, riviste porno, ricevute di hotel e ristoranti. Si sedette e cominciò a controllare tutto.

«Altre pillole» annunciò Amanda tornando in camera da letto. «Ecstasy, Levitra, Cialis, Viagra... Doveva avere il cazzo sempre teso come una racchetta da tennis.»

Stride fece una smorfia.

«Lì c'è qualcosa?» domandò Amanda.

«Non ho trovato un'agenda o un palmare. Aveva più di dieci milioni di dollari in banca, probabilmente un regalo del padre. Giocava molto, in tutta la città e anche ai Caraibi.»

«Minacce, lettere d'odio, denunce?»

«Finora niente.»

«Quale pensi che sia il movente?» chiese Amanda. «Perché qualcuno avrebbe voluto uccidere M.J.?»

Stride si sfregò gli occhi. La mancanza di sonno cominciava a farsi sentire. «Non sembra che dovesse del denaro a qualcuno. Forse c'è un triangolo passionale tra lui, Karyn e la bruna misteriosa del video, ma in questa città è come minimo normale. Non mi sembra un motivo valido per fargli sparare da un killer. Si drogava, ma anche questa non è una novità. Era in lite con il padre. Questo è tutto ciò che abbiamo, e sinceramente non è molto.»

«A meno che l'assassino non sia uno psicopatico.»

Stride si alzò in piedi, pensando al video dell'assassino che lasciava un'impronta digitale per loro. «Già. Questa è un'ipotesi da considerare.»

Vide un giornale piegato sul comodino e lo prese in mano. Le pagine erano un po' ingiallite, e quando lo aprì notò che risaliva a tre mesi prima. Il titolo di testa recitava:

UN'IMPLOSIONE PER FARE SPAZIO ALL'ORIENT

C'erano alcune fotografie: Boni Fisso che stringeva la mano al governatore Mike Durand davanti a un plastico del nuovo resort. La sala principale

del vecchio casinò nei suoi tempi migliori, quarant'anni prima, con ragazze quasi nude che ballavano sul palco. La grande nuvola di polvere che si sollevava dall'implosione di un altro vecchio casinò.

«Hai mai visto un'implosione?» chiese Stride.

«Sì. Lavoravo alla sicurezza quando hanno abbattuto l'ultima torre del Desert Inn» rispose Amanda. «È impressionante. E da queste parti un'implosione è sempre seguita da un party.»

Stride annuì. Sotto il giornale vide un vecchio numero di «LV», il mensile cittadino. In un angolo c'era una foto dello stesso vecchio casinò con un sottotitolo interessante:

LO SPORCO SEGRETO DELLO SHEHERAZADE

Amanda spiò da sopra la sua spalla. «Abita qui sopra, nel caso tu voglia passare a salutarlo.»

«Chi?»

«Boni Fisso. È il proprietario di questo complesso, come dell'hotel dall'altro lato della strada. E il suo attico è proprio in questa torre.»

Stride conosceva la reputazione di Boni Fisso. Era uno degli ultimi esemplari di imprenditori dei vecchi tempi, quelli della mafia, in una città che ormai era in mano alle grandi corporazioni. Doveva avere più di ottant'anni, ma nelle foto aveva un aspetto solido e sveglio. Era basso, sul metro e sessantacinque, ma costruito come un idrante, di quelli che potevi prendere a calci con tutta la forza senza fargli neppure un'ammaccatura.

«Che opinione hai di lui?» chiese Stride. «I suoi soldi sono puliti?»

«È difficile crederlo, ma nessuno è mai riuscito a provare il contrario. Il Gaming Control, l'ufficio che controlla il gioco d'azzardo, l'ha tenuto sotto tiro per anni, ma non ha mai avuto nulla di serio contro di lui. Per cui: o è pulito davvero, oppure unge qualche politico. In ogni modo, riesce ad andare avanti proponendosi come un onesto costruttore e un filantropo.»

«Boni ha una connessione di qualche tipo con M.J.?»

Amanda scrollò le spalle. «Che io sappia, no. Perché?»

Stride indicò il giornale e la rivista. «Sembra che M.J. fosse molto interessato al nuovo hotel-casinò.»

«Be', il suo balcone affaccia proprio sul luogo dell'implosione. Avrebbe visto l'Orient nascere dalle ceneri del vecchio casinò, nei prossimi due anni, se qualcuno non gli avesse dato aria al cervello.»

Stride annuì. Amanda aveva ragione, non era un punto significativo. Ma

qualcosa continuava a infastidirlo. Gli succedeva, con i dettagli che non quadravano. M.J. aveva troppa carne al fuoco in quella città. Droghe. Party. Donne. Perché tenere un giornale e una rivista vecchi di mesi sul comodino? Cosa c'era di importante, per lui, nel progetto dell'Orient?

Un complesso da due miliardi di dollari, sottoscritto da un uomo sospettato di avere legami con la mafia... Se qualcuno si fosse messo in mezzo, poteva facilmente restare ucciso. Ma Stride non vedeva in che modo un playboy come M.J. potesse rappresentare una minaccia per Boni Fisso.

Attraversò la stanza, andò ad aprire il balcone e uscì all'aperto. La brezza scuoteva le persiane verticali. Fuori non c'erano sedie o tavolini, solo la ringhiera di ferro e la vista sulla parte nord della Strip. Stride si afferrò alla ringhiera. Il cuore gli diede un piccolo balzo quando guardò giù. Immaginò M.J. su quel balcone, strafatto di coca, magari convinto di poter volare. Poi pensò che probabilmente M.J. non era mai uscito sul balcone. Forse non aveva neppure mai aperto le porte a vetri. Aveva Karyn Westermark nuda nel suo letto, e chissà quante altre donne, e quella era una vista migliore di tutte le luci della Strip.

Stride desiderò, per un attimo brevissimo, di poter volare. Era bellissimo lassù, in quella fine di settembre quando il calore più terribile era passato e le notti cominciavano a sapere di autunno. A est cominciava ad apparire il bagliore dell'alba oltre le montagne. Ma la valle era ancora avvolta nella notte. Anche se la notte non aveva molta presa, lì. Quella era la terra del sole al neon.

Fissò il vecchio casinò dall'altra parte della strada. Il soffitto era almeno dieci piani più in basso del suo punto di osservazione. L'edificio era nero e senza vita. Al livello della strada, una recinzione metallica e una parete di compensato chiudevano la proprietà. Niente più ospiti nelle stanze dell'albergo, niente più giocatori d'azzardo nelle sale. Da quando il casinò aveva chiuso i battenti, le squadre di demolizione erano già al lavoro: trapanavano buchi dove avrebbero collocato le cariche di dinamite. E tra un paio di settimane, al semplice tocco di un bottone, tutto il castello di carte sarebbe venuto giù.

Stride pensò alla foto sul giornale. Ragazze sul palcoscenico, uomini in smoking. Martini. Denaro. Tutti fantasmi, ormai.

Eccetto il tetto a terrazza. Quello era illuminato.

Una cosa del genere era tipica di Las Vegas, pensò Stride: lasciare le luci accese dopo che la festa era finita.

Un parapetto smerlato cingeva la terrazza, simile a una serie di cupolette

a cipolla. Stride scorse da una parte le maioliche e gli alberi di quello che doveva essere stato il giardino della suite più lussuosa dell'albergo. Tutto era illuminato dai bagliori rossi e verdi dell'insegna del casinò, che davano ai fantasmi l'illusione di essere ancora vivi. Nessuno aveva detto loro che era ora di sgombrare.

A intervalli di pochi secondi, l'insegna diventava tutta nera, poi ogni lettera si illuminava in sequenza, come se nulla fosse cambiato, come se ai piani di sotto ci fosse ancora vita.

Quando erano tutte accese, il nome completo brillava sopra la terrazza.

Sheherazade.

5

Serena vide subito che Cordy era giù, quando passò a prenderlo al suo appartamento nella zona nord della città. Aveva un'espressione da bambino in castigo. Mentre attraversavano Las Vegas, diretti di nuovo a sud, Cordy guardava fuori dal finestrino senza dire una parola. Anche dai capelli si vedeva che era un brutto momento per lui. Normalmente li teneva lisciati all'indietro con il gel, ma quel giorno c'erano dei ciuffi disordinati che spuntavano qua e là.

«Cosa ti succede?» chiese Serena, mentre erano fermi a un semaforo. Il traffico tra Cheyenne e Jones era quasi nullo. Era quella breve pausa di mezzanotte tra il momento in cui i lavoratori normali andavano a letto e tutti gli altri cominciavano a svegliarsi.

Cordy emise un sospiro drammatico. «Lav e io ci siamo lasciati» annunciò.

Lavender era una splendida spogliarellista nera, alta almeno quindici centimetri più di Cordy. Da quando Serena era la partner di Cordy, lo aveva visto cambiare le donne come i fazzoletti, una dopo l'altra, tutte piccole, bionde e giovanissime. Lavender era diversa, e Serena pensava che Cordy avesse finalmente trovato la sua anima gemella.

«Cosa è successo?» chiese.

Cordy abbassò il finestrino della Mustang di Serena e sputò fuori. Imprecò in spagnolo poi disse: «Cosa pensi che sia successo, *mama*? Ho fatto una cazzata. Mi sono scopato una sua amica, e lei l'ha scoperto».

«Merda, sei proprio stupido.»

«È colpa di questa città del cazzo» ribatté Cordy, irritato. «Tutta questa carne. Se metti uno come me in una stanza piena di peperoncini dolci,

prima o poi ne morderò uno.»

«Ma stavolta il morso te lo sei beccato tu.»

Serena svoltò sulla Jones. Aveva voglia di dire a Cordy che il vero problema era che lui ascoltava più l'uccello che il cervello, ma sapeva che non aveva del tutto torto riguardo a Las Vegas. Non si potevano concentrare in un posto tanti stimoli peccaminosi senza che la tentazione mietesse vittime dappertutto.

Serena viveva a Las Vegas da più di vent'anni, di cui dieci trascorsi nella Metro. La polizia era piena di ex showgirl, e molti pensavano che anche Serena venisse dal mondo dello spettacolo, a causa del suo fisico. Ma all'inizio, quando era arrivata da Phoenix a sedici anni, con la sua amica Deirdre, lei aveva vissuto in una parte molto meno affascinante della città.

Una ragazza aveva mille modi per rovinarsi la vita a Las Vegas. Striptease, marchette, gioco d'azzardo, alcol, furto, droga, film porno, o semplicemente il letto dell'uomo sbagliato. Ma tutte le strade conducevano allo stesso risultato: trasformavano fiori appena sbocciati in spazzatura che galleggiava tra le alghe di una palude.

Come era successo a Deirdre. La sua migliore amica, la ragazza che le aveva salvato la vita, e che diceva di aver bisogno di lei più di qualsiasi altra persona al mondo. Morta.

A volte Serena si stupiva di non essere morta anche lei. Si era trovata un lavoro d'ufficio in un casinò, quando avrebbe potuto guadagnare dieci volte tanto con lo strip-tease, bella com'era. E aveva studiato, prima per il diploma, poi per la laurea breve in Criminologia. Ci aveva messo dieci anni, perché poteva studiare solo di notte e durante i fine settimana. Quando Deirdre era morta, Serena era precipitata in uno stupore alcolico che le era costato due anni di vita e quasi tutto quello che aveva costruito.

Poi era risalita a galla, aveva smesso di bere ed era tornata all'università.

Non sapeva da dove avesse preso la determinazione. Forse dal giuramento che aveva fatto a se stessa, quando era fuggita da Phoenix con Deirdre. Si era promessa che le brutte esperienze vissute in famiglia non le avrebbero rovinato la vita.

Ma Cordy aveva ragione. Las Vegas non facilitava le cose.

«Posso farti ridere» disse Serena.

«Impossibile. Oggi sono in lutto stretto. Non vedi che vesto di nero?»

Serena gli lanciò un'occhiata. Camicia nera di seta con il colletto aperto. Pantaloni a tubo neri e scarpe di pelle lucidate a specchio. Ma questo non aveva nulla a che fare con Lavender. Cordy amava vestirsi elegante. Sere-

na invece preferiva il casual: jeans, magliette e stivali da cowboy.

Anche se, quando si vestiva come si deve, faceva girare molte teste. La volta che aveva conosciuto Stride, durante un viaggio investigativo a Duluth, indossava dei pantaloni di pelle celesti, una cintura d'argento, una t-shirt che lasciava scoperto l'ombelico e un impermeabile di pelle nera. Era stata l'unica volta, a quanto ricordava, che Stride era rimasto senza parole.

«Scommettiamo venti dollari?» insisté.

«Andata. Non riderò.»

«Sawhill ha messo Jonny con Amanda.»

Cordy rise, malgrado tutto. «Amanda? Oh, *mama,* ha un paio di tette ancora più grandi delle tue.»

«Anche un uccello più lungo del tuo, da quello che ho sentito.»

«Mi vengono i brividi solo a pensarci» replicò lui. «Ehi, sai che il ragazzo di Amanda organizza spesso feste in maschera a casa sua?»

«Come mai?»

«Gli piace far venire i travestiti.»

Cordy rise fino a sentirsi male. Serena scosse la testa. «Queste battute è meglio se le fai solo con me, Cordy. A Jonny lei sembra piacere.»

«Ah, a proposito, c'è un giro di scommesse su di lui. Quasi tutti pensano che scoppierà in un paio di mesi.»

«Jonny è piuttosto duro.»

«Lo so, ma questa è Vegas.»

«Immagino che ci siano scommesse anche su di me» disse Serena. «Su quanto tempo io e Jonny resteremo insieme.»

«Le probabilità sono tutte contro di te» rispose Cordy. «Tutti i maschi ti chiamano ancora Filo Spinato.»

Serena fece una smorfia. Quelle parole avevano toccato un nervo scoperto. La sua reputazione nella polizia era di essere la classica bellezza fredda e intoccabile. Era quella che spezzava le gambe agli uomini con una battuta tagliente, quella che aveva recintato le proprie emozioni con il filo spinato. Un involucro sexy che nessuno sembrava in grado di aprire.

Serena non si era mai fidata degli uomini. A Phoenix suo padre aveva abbandonato la famiglia, sua madre era diventata cocainomane e viveva con uno spacciatore mezzo indiano di nome Blue Dog. Spesso sua madre doveva dei soldi a Blue Dog. E Serena era diventata la merce di scambio.

Preferiva non pensare a quei giorni. La migliore difesa era far finta che il passato non esistesse. Era come un vaso di Pandora che era meglio non aprire, perché poi non sarebbe stato possibile fare marcia indietro. Così Se-

rena aveva imparato a tenere tutti a distanza, e a trentasei anni non aveva mai avuto un rapporto serio, né lo voleva.

Finché aveva incontrato Jonny.

Non sapeva come avesse fatto Stride ad abbattere le sue difese. Forse perché era così diverso dagli uomini di Las Vegas, non era falso, non era un manipolatore abituato a mostrare solo la faccia che gli altri preferivano vedere. Era un pozzo profondo di emozioni confuse, proprio come lei, e quella profondità l'aveva attratta. Si conoscevano appena e ciascuno aveva lasciato entrare l'altro nelle proprie difese. Si erano innamorati.

Ma una cosa era fare l'amore a mezzanotte su una spiaggia del Minnesota, e un'altra vivere insieme giorno dopo giorno.

Il vaso di Pandora era stato aperto e i fantasmi di Serena erano usciti. Lei si vantava di essere una dura, ma ultimamente, a volte, si sentiva di nuovo un'adolescente spaventata dall'amore, dal sesso, dalla vita. Da molto tempo non era così confusa.

Aveva raccontato a Jonny solo poche cose del suo passato e di ciò che le stava accadendo in quel periodo. In parte perché era abituata a risolvere da sola i suoi problemi, e in parte perché temeva di allontanarlo, mostrandogli la propria vulnerabilità, la propria armatura spezzata.

Inoltre sapeva che anche lui stava lottando per trovare la sua strada. Senza casa. Era così che si sentiva Jonny. Glielo aveva detto. Serena lo capiva, Las Vegas era un posto estremamente diverso da tutto ciò che lui aveva conosciuto, ma sentirglielo dire le faceva squillare campanelli d'allarme nel cervello. Jonny poteva decidere che casa era da qualche altra parte, lontano da Las Vegas, lontano da lei.

Serena si fermò in un parcheggio scoperto dal lato nord di Meadows Mall. Era il suo centro commerciale, a pochi chilometri da casa. Il posto dove faceva le sue compere da anni. Niente statue parlanti o acquari giganti, come da Caesar's. Niente negozi specializzati nel servire celebrità che spendevano centomila dollari alla volta. C'erano solo Macy's, Foot Locker, Radio Shack, i negozi dove comprava la gente normale. A Serena piaceva proprio quella normalità. Meadows Mall era un centro commerciale di periferia, simile a quelli di qualunque altra città. Non aveva nulla di Las Vegas.

Alle cinque del mattino, il parcheggio era una vuota distesa d'asfalto, con una manciata di macchine sparse in giro come spilli su una carta geografica. I lampioni, non ancora spenti, gettavano pallidi cerchi di luce sul

terreno, ma l'alba era vicina. Quasi al centro del parcheggio, Serena vide l'auto di pattuglia che li aspettava, ferma con motore e fari accesi. L'agente al volante aveva il finestrino abbassato e un braccio fuori, con una sigaretta tra le dita. L'auto che erano venuti a vedere era una Pontiac Aztek blu oltremare, parcheggiata a meno di venti metri di distanza. Appena li vide, il poliziotto schizzò fuori dalla macchina e si affrettò a spegnere la sigaretta. Era alto e allampanato, e l'uniforme gli stava larga di spalle. A giudicare dal taglio dei capelli biondi, pareva che fosse ancora la madre a fargli da barbiere, mettendogli una scodella sulla testa e tagliando tutto ciò che spuntava fuori. Continuava a tormentarsi il mento lungo come se avesse un brufolo che si rifiutava di scomparire. Non poteva avere più di vent'anni e sembrava terribilmente serio e terribilmente nervoso.

Serena scese dalla Mustang. «Buongiorno, agente» disse. «Ci ha fatti venire presto, eh?»

«Sì, signora» rispose lui, con accento texano. «Me ne rendo conto e mi dispiace. Sono l'agente Tom Crawford, signora.»

Serena e Cordy si presentarono e l'agente sembrò quasi sul punto di fare la riverenza.

«Da quanto è nella polizia, Tom?» chiese Serena.

«Presto sarà un mese.»

Fingendo di sfregarsi gli occhi, Cordy guardò Serena e mimò con le labbra la parola: "Merda".

Serena scosse la testa e sospirò. Una recluta.

«Bene, Tom. Quella è un'auto blu, e noi abbiamo un testimone che sostiene di aver visto un'automobile blu allontanarsi a tutta velocità dopo aver investito il ragazzo. Ma il fatto è avvenuto a Summerlin, a parecchi chilometri da qui.»

Crawford annuì, sempre grattandosi il mento. «Sì, signora, ho letto il rapporto su Peter Hale. Una cosa terribile. L'ho letto parola per parola. E ho tenuto gli occhi aperti tutta la settimana, in cerca di un'auto blu. Stanotte siamo stati chiamati dall'agenzia di metronotte che pattuglia questo parcheggio. Ci hanno detto che questa macchina non si è mai mossa in tutta la settimana, quindi pensavano che fosse stata abbandonata. Volevano chiamare un carro attrezzi per farla portare via e volevano sapere se prima desideravamo dare un'occhiata. Il mio supervisore voleva dargli l'okay per il carro attrezzi, ma io ho sentito che era un'auto blu, in un posto che è sulla strada per Summerlin. L'incidente è avvenuto proprio una settimana fa, e ho pensato che valesse la pena controllare.»

«L'agenzia di sicurezza ci ha messo una settimana a chiamare?» chiese Serena, scuotendo la testa, incredula.

«Purtroppo sì. Il fatto è che hanno molte rotazioni, e il tipo che ha chiamato stanotte non era di turno qui dallo scorso fine settimana.»

«Continui» disse Serena, sbadigliando e sperando di non aver fatto quella levataccia per niente.

«Quando sono arrivato, per prima cosa ho controllato la parte anteriore della macchina. E ho visto... Ma è meglio che ve lo mostri direttamente.»

A lunghi passi caracollanti, l'agente Crawford li condusse davanti alla Aztek e la illuminò con la grossa torcia elettrica che portava alla cintura. Serena trattenne il respiro. Al centro dell'auto, tra i due fanali anteriori, c'era un'ampia ammaccatura. La griglia della mascherina era stata spinta in dentro, il paraurti era crepato e la targa era piegata come se fosse sul punto di trasformarsi in un aeroplanino di carta.

Crawford si inginocchiò. «Se guardate qui, ci sono delle fibre attaccate alla mascherina. E c'è anche altro materiale. Potrebbero essere pelle e sangue.»

Serena aveva visto corpi mezzi mangiati, nel deserto, senza vomitare. Ma qualcosa in quell'ammaccatura, il modo in cui era stata prodotta, le fece ingoiare bile.

«Ottimo lavoro, Tom» disse, cupa. Cordy restò in silenzio, ma la sua pelle ramata era impallidita. Colpì il terreno con il tacco della scarpa, le mani affondate nelle tasche. Solo Crawford sembrava entusiasta. Ma era giovane, e quella era una storia che avrebbe raccontato per un anno intero alle altre reclute. E poi lui non era stato a Summerlin la settimana prima, non aveva visto il corpo spezzato di Peter Hale, con una pozza di sangue sotto la testa. Non aveva sentito le urla della madre. Non aveva visto lo sguardo vuoto del padre.

Era successo in un quartiere residenziale, di quelli dove entrambi i coniugi hanno un buon lavoro, e i ragazzi di dodici anni hanno le chiavi di casa, tornano da scuola in autobus e aspettano i genitori guardando la tivù e giocando con la Playstation. Linda e Carter Hale si consideravano fortunati. Linda Hale non lavorava, quindi Peter aveva qualcuno che gli apriva la porta, al ritorno da scuola. Quel giorno stava giocando sul vialetto d'ingresso. Tirava una palla da tennis contro la porta e la riprendeva con il guantone. A un tratto Linda Hale aveva sentito dalla cucina un tonfo sordo, e aveva saputo, come sa una madre, che era successa una catastrofe. Aveva trovato Peter a metà tra la strada e il marciapiede. Nessuno in giro, niente

testimoni. Avevano trovato solo una donna di servizio a tre isolati di distanza, che aveva visto un'auto blu attraversare il quartiere a tutta velocità, circa all'ora dell'incidente. Il laboratorio non era ancora riuscito a determinare marca e modello, dai pezzi di mascherina e dalle schegge di vernice blu, ma ormai non importava più, pensò Serena. Era una Aztek.

«L'ha perquisita?» chiese all'agente.

«No, signora, non l'ho fatto» assicurò Crawford. «È chiusa a chiave. Ho rispettato la procedura e non ho toccato nulla.»

«Ha controllato la targa?»

«Quello sì, signora. L'auto è intestata a un certo Lawrence Busby. Incensurato. Trentaquattro anni, nero americano, un metro e ottantacinque, centoventi chili di peso. O almeno, questo c'è scritto sulla sua patente. Il signor Busby ha denunciato il furto della macchina alle venti e trenta dello scorso venerdì.»

«Diverse ore dopo l'incidente» osservò Serena. «Molto conveniente.»

Crawford aprì le labbra in un sorriso timido da campagnolo. «L'ho pensato anch'io. Per questo ho offerto un passaggio al signor Busby per venire qui a ritirare il veicolo.»

«Cosa?» esclamò Cordy.

«Prima ho chiesto al supervisore di mandare un'auto di pattuglia a casa del signor Busby, in Bonanza Road. Sa, per evitare che decidesse di tagliare la corda. Poi ho chiamato Busby, gli ho detto che avevamo trovato la sua macchina e che saremmo stati felici di accompagnarlo sul posto. Dovrebbe arrivare tra pochi minuti.»

«Lei è un texano sveglio, agente Crawford» disse Serena.

«Grazie, signora. È quello che dice anche mia madre. Mia moglie invece non ne è così sicura.»

«Come le è sembrato Busby al telefono?»

«Be', per prima cosa ha chiesto se c'erano danni» rispose Crawford. «Immagino sia naturale, ma mi è sembrato interessante. Gli ho detto che non c'era nulla che un buon carrozziere non potesse far sparire.»

Serena cercò di mettersi nei panni di Busby. "Ha appena investito un bambino. Ha paura che qualcuno abbia visto la macchina, o che le tracce sul luogo dell'incidente conducano la polizia alla porta di casa sua. Ormai tutti guardano troppo *CSI.* Così abbandona l'auto in un centro commerciale, torna a casa in autobus e denuncia il furto. Con un po' di fortuna, nessuno la collegherà all'incidente. Se invece succede, la colpa sarà comunque dell'ipotetico ladro."

Però qualcosa non quadrava. Il quartiere di Summerlin in cui abitavano gli Hale era bianco come un giglio, e un nero della stazza di Lawrence Busby avrebbe di sicuro attirato l'attenzione di qualcuno. Inoltre non c'era un motivo apparente perché Busby, che viveva a circa tre chilometri dal centro, dovesse attraversare a tutta velocità un quartiere residenziale nella periferia ovest della città.

«Apra la macchina, per favore, agente Crawford» ordinò Serena. «Voglio dare un'occhiata prima dell'arrivo di Busby.»

«Ma non c'è bisogno di un mandato per questo?»

Serena scrollò le spalle. «Si tratta di un veicolo rubato, no? Dobbiamo cercare indizi sull'autore del furto.»

Crawford aprì il bagagliaio dell'auto di pattuglia, ne estrasse un fil di ferro con un cappio da una parte, e tolse la sicura dell'Aztek dal lato del conducente. Facendo in modo di non rovinare eventuali impronte, aprì con cautela la portiera. Serena sbirciò dentro, poi si sedette al volante e si guardò intorno. Busby aveva ripulito tutto. Aveva passato l'aspirapolvere, e non c'erano spazzatura né carte. Con la punta di una penna Serena aprì il vano portaoggetti, ma dentro trovò solo il manuale dell'auto. Aprì il posacenere. Era immacolato.

Sentì aprirsi la portiera posteriore.

«Trovato nulla davanti?» chiese Cordy.

«Zero.»

«Guardo sotto i sedili.»

Il raggio di una torcia elettrica illuminò i tappetini e Cordy fischiò.

«Vieni da papà» disse. «C'è un pezzo di carta qui. Sembra uno scontrino fiscale.»

Serena scese e osservò Cordy infilare un braccio sotto il sedile. Pochi secondi dopo lo tirò fuori: tra le ganasce di una pinzetta stringeva un foglietto di cinque centimetri per sette. Gli puntò sopra la torcia e Serena si avvicinò per guardare.

Era lo scontrino di un negozio di alimentari dalle parti di Reno, più di seicento chilometri a nord. Sei bomboloni Krispy Kreme e una Sprite, alle otto del mattino. La colazione dei campioni. La data rimandava a due settimane prima dell'incidente.

«Ecco il signor Busby» annunciò Crawford, mentre un'auto della polizia entrava nel parcheggio.

Quando l'auto fu più vicina, Serena vide una specie di orso enorme seduto accanto al conducente. I dati della patente non erano esatti. Lawrence

Busby doveva pesare almeno centocinquanta chili, forse di più. Aveva una faccia da luna piena, capelli neri tagliati cortissimi e guance cascanti come quelle di un cane di Sant'Uberto. Serena notò la patina lucida che gli copriva il viso. L'uomo sudava.

«Le sue tette sono decisamente più grandi delle tue» disse Cordy a Serena, strizzandole l'occhio.

Lei frenò un sorriso. Vide Busby prepararsi ad aprire la portiera e alzò una mano, come un vigile urbano. La poliziotta al volante disse qualcosa a Busby e lui ritirò il braccio, spalancando gli occhi. Adesso era sudato e spaventato.

Cordy segnalò con un dito alla poliziotta di avvicinarsi. Lei scese e li raggiunse. Serena salì al volante, accanto a Busby. Lasciò la portiera aperta, e abbassò anche il finestrino dalla parte del passeggero. Cordy si affacciò da I quella parte, poggiando i gomiti sulla portiera.

L'auto puzzava. Busby indossava una t-shirt gigantesca dei Running Rebels e un odore aspro si diffondeva dal suo collo e dalle ascelle. Le gambe grosse come tronchi spuntavano da un paio di pantaloni corti. Busby si spostò e lasciò andare una scoreggia, poi chiese subito scusa. Gli occhi si muovevano da Cordy a Serena.

«Signor Busby» esordì Serena. «Quella è la sua macchina?»

Busby annuì, facendo ondeggiare il doppio mento.

«Da quanto tempo la possiede?»

«Due mesi circa» mormorò lui. Malgrado la stazza, aveva una voce così bassa che Serena faceva fatica a sentirlo.

Cordy infilò la testa nel finestrino. «Lei riesce a entrarci in quella macchina? Come fa a girare il volante: con lo stomaco?»

Busby aveva una faccia come se stesse per scoppiare in lacrime.

«Basta così, Cordy» disse Serena, in tono tagliente. «Cosa fa di lavoro, signor Busby?»

«Lo chef. Lavoro in centro, al Lady Luck.»

«Lo chef!» esclamò Cordy. «E qualcuno si chiede come mai i clienti hanno sempre l'aria denutrita mentre lei ha un bel sorriso?»

Busby scosse la testa. «Non ho mai rubato nulla.»

«Ha anche un secondo lavoro?» chiese Serena. «Qualcosa per arrotondare?»

«No, da cinque anni ormai lavoro a tempo pieno al Lady Luck.»

«È mai stato a Summerlin, signor Busby?»

«Quel posto da ricchi a ovest? No, non avrei motivo di andarci.»

«Non è passato di lì venerdì scorso, nelle prime ore del pomeriggio?»

«No. Come ho detto, non ci sono mai stato.» Si asciugò la fronte con una mano grossa come un pallone da football. «Perché mi fa queste domande?»

«Perché a Summerlin hai ucciso un bambino, sacco di merda» disse Cordy.

Busby scosse la testa con forza. I suoi occhi diventarono ancora più grandi e più bianchi. «Io non ho mai ucciso nessuno.»

«Hai investito un ragazzino» lo incalzò Cordy. «E sei fuggito come una fighetta spaventata, non hai neppure avuto le palle di scendere e dire alla madre quello che avevi fatto.»

«Lei è pazzo» mormorò Busby. Si voltò verso Serena. «È pazzo. Non ho fatto nulla del genere. Mai.»

«Vuole dirci come mai le hanno rubato la macchina?» chiese Serena, calma.

«Venerdì scorso l'ho lasciata in Freemont Street, in centro. Quando sono tornato, non c'era più. E ho denunciato il furto. Questo è tutto.»

«Erano circa le otto e mezza di sera?»

«Penso di sì» rispose Busby.

«E cosa ci faceva in centro?» domandò Serena. «Giocava alle slot-machine?»

«No, lavoravo. Vi ho già detto che cucino uova e salsicce al Lady Luck.»

«Quando è andato al lavoro?» chiese Serena. Non le piaceva la piega che stava prendendo l'interrogatorio.

«A mezzogiorno, come sempre.»

«Sta dicendo che ha lasciato la macchina nel parcheggio di Freemont Street prima di mezzogiorno?» ripeté Serena, tanto per essere sicura.

«Certo. È quello che faccio ogni giorno.»

Serena chiuse gli occhi e sentì di nuovo il sapore di bile in bocca. Si erano sbagliati. Busby aveva un alibi. Ricordò che Cordy lo aveva preso in giro per la sua pancia, eppure, quando lei si era seduta al volante della Aztek, ci era entrata di misura, perché il sedile era abbastanza avanti. Tutto sbagliato.

«C'era qualcuno con lei?» chiese, anche se ormai sapeva che stava sprecando fiato. Busby non era il loro uomo.

«Sì, certo, ci sono un mucchio di altri cuochi e cameriere che fanno i turni per tutto il giorno.»

«Ha fatto delle pause? Per esempio, mi dica cosa ha fatto nella pausa pranzo.»

«Non faccio la pausa pranzo. Lavoro fino a sera senza fermarmi.»

Serena non riuscì a evitare di sorridere. «Niente pausa pranzo? Lei?»

Anche Busby sorrise, per la prima volta. «Il fatto è che sto cercando di perdere peso. E comunque, be', faccio qualche spuntino di tanto in tanto, sul lavoro.»

Serena sospirò. «Bene, ci dica cosa è successo alla sua auto.»

«Non c'è molto da dire. Sono uscito alla solita ora e nel parcheggio non c'era. La lascio sempre nello stesso posto, perciò non era una distrazione. Semplicemente non c'era più.»

«Qualche suo parente ha le chiavi?»

«Non ho molti parenti» rispose Busby. «Mamma è morta, papà è in una casa di riposo. E nessuna donna ha voluto sposarmi, con l'aspetto che ho.»

Serena annuì. Si sentiva una merda per avergli fatto passare un brutto quarto d'ora. Una vita triste e solitaria, alla quale lei aveva aggiunto altro dolore e paura. E doveva pure dirgli che non poteva riavere la sua auto.

Fece un cenno a Cordy e si appartarono. Cordy si mise in bocca una gomma e masticò rumorosamente. «Non è stato lui, eh?»

«No.»

«Allora cosa significa?» chiese Cordy.

Serena ci pensò su. E più ci pensava, meno le piacevano le implicazioni. Non sembrava più un incidente, ma qualcosa di molto peggio.

«Qualcuno ruba un'auto in centro, e due ore dopo investe per caso un bambino in un quartiere residenziale?»

«Il bambino è stato ucciso deliberatamente» concluse Cordy.

«L'impressione è questa.»

Serena ricordò lo scontrino per i sei bomboloni. Tornò all'auto di pattuglia, dove Busby era seduto in attesa, e si affacciò al finestrino.

«Il mese scorso è stato a Reno, signor Busby?»

Il nero aggrottò la fronte. «Mai stato a Reno in vita mia.»

6

Stride aspettava nell'ufficio del tenente Sawhill, mescolando il caffè nella tazza e fissando dalla finestra un gatto nero che attraversava la strada. Poco dopo, passò un poliziotto su una mountain bike un po' troppo piccola per lui. Il sedere debordava dal sellino e le ginocchia gli arrivavano quasi

al petto. Il gatto e il poliziotto, entrambi in cerca di topi.

La Homicide Detail aveva sede nel Comando Centrale, l'edificio portabandiera della Metro, moderno e beige, dall'ingresso bordato di palme. I padri della città l'avevano costruito in uno dei quartieri peggiori di Las Vegas, a pochi isolati dai casinò del centro, come se la presenza del quartier generale della polizia potesse far scendere il tasso di criminalità della zona per osmosi. Non aveva funzionato.

Stride guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno e gli brontolava lo stomaco. Non sapeva se aveva più voglia di mangiare o di dormire.

Alle sue spalle, la porta dell'ufficio fu aperta e richiusa. Stride si voltò e salutò con un cenno del capo Lester Sawhill, il quale aggrottò la fronte e indicò la sedia davanti alla scrivania. Il telefono squillò e Sawhill rispose, sedendosi sulla sua poltroncina di pelle, troppo grande per il suo fisico minuto. Seduto lì, sembrava un bambino in visita nell'ufficio del padre. Stride si sedette a sua volta e attese.

«Buongiorno, governatore» disse Sawhill. Dal tono, sembrava che gli parlasse tutti i giorni.

Serena gli aveva detto che tutte le volte che era andata nell'ufficio di Sawhill lo aveva trovato al telefono con un politico. Il tenente amava avere un pubblico, al quale ricordare il suo posto nell'ordine di beccata.

In Minnesota, Stride doveva fare rapporto al sostituto procuratore, una specie di folletto di nome Kyle Kinnick, detto K2, con orecchie da elefante e una voce che ricordava un clarinetto suonato da un bambino di sei anni. Sawhill non era molto più alto di K2, ma era più curato nell'aspetto. Aveva i capelli castani e una calvizie incipiente, ma era evidente che andava dal barbiere tutte le settimane, perché le linee precise del suo taglio non cambiavano mai. Aveva il viso stretto, a forma di V, guance rovinate dall'acne e mezzi occhiali che portava appesi al collo con una catenina, quando non li teneva sul naso, appoggiati a una verruca rotonda.

Sawhill indossava un completo economico grigio, vecchio ma ben tenuto, che era la sua uniforme. Anche nei giorni più caldi di luglio, diceva Serena, Sawhill non si sbottonava mai il colletto della camicia e non allentava il nodo della cravatta. Non alzava mai la voce monotona e controllata e non sembrava avere nessuna emozione, o almeno il suo viso non ne mostrava.

«È davvero un bel gesto, governatore» continuò. Sulla scrivania teneva una palla antistress rosa che stringeva ritmicamente, contraendo le dita sottili. Di tanto in tanto si guardava un'unghia, come se avesse bisogno di un

po' di manicure.

Stride ci aveva messo anni a fidarsi di K2, perché dentro di sé aveva sempre creduto che per fare carriera in polizia fosse importante essere prima di tutto un politico, e poi abbandonare tutte le qualità che facevano di una persona un buon poliziotto. Ma K2 era diverso: per lui i poliziotti venivano prima della politica. E Stride rispettava la sua lealtà.

Forse un giorno anche Lester Sawhill lo avrebbe convinto di essere dalla parte degli angeli, ma quel momento sembrava lontano. Non che Sawhill fosse cattivo. Anzi, aveva una moralità irreprensibile, come tanti altri mormoni di Sin City. Niente caffè, alcol e tabacco. Molti bambini, almeno sette, pensò Stride, contando le foto sullo scaffale alle spalle di Sawhill. Ma per Sawhill, Dio e Las Vegas venivano prima dei suoi poliziotti.

Stride non riusciva a immaginare come facessero i mormoni a sopravvivere in quella città. Potevano lavorare nei casinò, ma non potevano giocare. Erano dei religiosi in una città senza Dio, e questo gli sembrava strano e un po' ipocrita, come un barman che giudica diabolico l'alcol ma non fa una piega vedendo altri che si avvelenano bevendolo.

Sawhill mise giù il telefono. «Era il governatore Durand» spiegò, nel caso Stride non l'avesse capito. «Questo dovrebbe darle un'idea del livello di preoccupazione suscitato da questo omicidio.»

«Ne sono consapevole» replicò Stride.

«Si tratta di un caso molto pubblico, detective» insisté Sawhill. «Una celebrità è stata assassinata. Il dipartimento delle comunicazioni sta già rilasciando comunicati stampa alle agenzie di tutto il mondo.»

Stride comprendeva facilmente il significato nascosto in quelle parole. Se il tenente avesse saputo in anticipo che razza di caso era quello, non lo avrebbe mai affidato alla pecora nera, un detective del Minnesota con un partner transessuale. Ma era troppo tardi per fare marcia indietro. A meno che Stride gliene desse motivo combinando qualche casino.

«Faccia in modo di deviare ogni domanda dei media all'ufficio delle Pubbliche Relazioni, è chiaro? Ha un caso da risolvere, non voglio che perda tempo con i giornalisti. Questo vale anche per Amanda, naturalmente.»

Soprattutto per Amanda, pensò Stride. Sawhill non voleva che nessuno di loro due rappresentasse la città agli occhi dei media, e meno che mai voleva vederli sotto le luci dei riflettori.

«A che punto è l'indagine? Devo riferire al sindaco.»

«Abbiamo l'assassino su video» disse Stride. «Ci ha lasciato un'impronta

digitale. Deliberatamente. Una mossa che non mi fa pensare a un killer a contratto.»

Sawhill strinse gli occhi. «Le sue impronte sono registrate?»

«No. E non abbiamo neppure una buona immagine del suo viso. Sapeva dov'erano le telecamere. Tutto considerato, un tipo da prendere con le molle.»

«È sicuro che volesse proprio Lane? Non si tratta di un omicidio casuale, da parte di qualcuno in cerca di emozioni?»

«Non è un tipico omicidio su commissione. Ma di sicuro non è casuale. Voleva proprio M.J. Lo ha seguito e lo ha ucciso.»

«Qualche idea del movente?» chiese Sawhill, impaziente.

«Droga, gioco d'azzardo, donne. M.J. Lane avrebbe potuto mettersi nei guai con tutte e tre le cose. Ma dubito che sia stato ucciso per questo.»

«E come pensa di risolvere il caso?» Sawhill ora cercava una scusa per togliere Stride dall'indagine.

«Stiamo cercando di tracciare un identikit con il poco che abbiamo. L'Oasis si sta occupando di rivedere tutti i nastri dell'ultimo mese, sperando che il nostro uomo sia stato altre volte nel casinò, e magari in un momento di disattenzione abbia mostrato il volto alle telecamere. Stiamo ripercorrendo i percorsi effettuati da M.J. quel giorno, mostrando in giro l'identikit per scoprire se qualcuno ha notato l'assassino che seguiva M.J. Io e Amanda stiamo interrogando tutti coloro che conoscevano M.J. o che l'hanno visto di recente, per capire chi può aver fatto incazzare. E voglio parlare con il padre di M.J. Tra loro c'era qualche problema. Può essere una falsa pista, ma finora è l'unico segno che nella vita dorata di M.J. c'era qualcosa fuori posto.»

Sawhill scosse la testa. «Sarebbe meglio se fossi io a parlare con Walker Lane.»

«Perché?» chiese Stride, sforzandosi di nascondere l'irritazione.

«Walker Lane è un uomo ricco e influente» spiegò Sawhill, con l'aria di chi si sta rivolgendo a un bambino deficiente. «È stato il governatore in persona a dargli la notizia della morte del figlio. Lei non sta suggerendo che il signor Lane sia nella lista dei sospettati, vero?»

«Non ho nessun motivo di pensarlo» rispose Stride. «Ma tra Walker e M.J. c'era una disputa. Crediamo che si siano parlati appena un'ora prima dell'omicidio. È possibile che M.J. fosse implicato in qualcosa che ha poi portato alla sua morte, e Walker potrebbe sapere di cosa si tratta.»

Sawhill tamburellò le dita sulla scrivania, poi annuì, con aria scontenta.

«Va bene, parli pure lei con Walker Lane. Ma domani, non oggi.» Stride aprì la bocca per protestare, ma il tenente lo fermò con un gesto. «Lasciamo un po' di tempo al signor Lane per piangere la morte del figlio. Ci sono parecchie altre piste da seguire nel frattempo. E inoltre, detective, lo tratti con i guanti, mi raccomando. Ci troviamo di fronte a un uomo potente che ha appena perso il figlio.»

«Messaggio ricevuto» disse Stride.

«Come va con Amanda?» chiese Sawhill. Il suo viso non tradiva nulla, ma forse aveva represso un sorriso.

«Nessun problema. È intelligente. Mi piace.»

«Ah, bene.»

Sawhill sembrava deluso.

Stride ebbe appena il tempo di tornare nel suo cubicolo quando Amanda infilò dentro la testa.

«Abbiamo visite» annunciò, con gli occhi brillanti. «Karyn Westermark in carne e ossa. E quando dico carne, intendo carne.»

Stride la seguì fino alla sala colloqui al terzo piano, le cui grandi vetrate si affacciavano sull'alveare di cubicoli degli uffici.

«Perché l'hanno messa lì?» chiese Stride.

Amanda si limitò a sorridere, e Stride capì il motivo appena vide Karyn dalle vetrate. La ragazza indossava una camicetta bianca sbottonata, con i lembi annodati sullo stomaco e i seni che sembravano sul punto di schizzare fuori ogni volta che si chinava in avanti. E, stranamente, quasi tutti i detective in quel momento avevano voglia di andare a comprare una Coca-Cola in cucina, passando davanti alle vetrate della sala colloqui.

Stride entrò e disse ad Amanda di abbassare le veneziane.

«Bravo, fai fare a me la figura della stronza» protestò lei sottovoce.

Karyn si alzò e si sporse sulla scrivania per stringergli la mano, offrendo un'ampia visione della scollatura. Stride fece uno sforzo per non guardare, e gli sembrò di notare un lieve divertimento sul viso di Karyn.

«Sono Karyn» disse lei, pronunciando il nome come se fosse Corinne.

Stride non la conosceva come attrice, ma Amanda lo aveva già aggiornato con informazioni prese da «Us». Karyn era una star in ascesa delle soap opera, che stava cercando di passare al giro grosso. Era una bellezza californiana, con i capelli biondi lunghi fin sotto le spalle e splendenti come grano maturo, un viso da modella e occhi azzurri e svegli che sembravano conoscere esattamente il grado di potere che poteva esercitare grazie al suo

aspetto. Attraverso il piano di vetro della scrivania, Stride vide una vasta porzione di gambe nude, coperte solo fino a mezza coscia da una minigonna rossa.

«Grazie per essere venuta, signora Westermark» disse Stride. «Posso offrirle un caffè?»

«Un cappuccino con latte magro senza schiuma, per favore» fu la risposta.

«Purtroppo qui abbiamo solo caffè nero, cucchiaini di plastica e polvere bianca» rispose Stride. E aggiunse: «La polvere va nel caffè».

Karyn gli rivolse un sorriso freddo, accompagnato da un lievissimo cenno del capo. «Niente caffè» replicò.

«Mi dispiace molto per M.J. Lane. So che eravate molto vicini.»

«Non esattamente.»

«No? Trascorrevate un sacco di tempo insieme, siete stati visti proprio ieri notte all'Oasis.»

«Eravamo compagni di scopate» disse lei con un'alzata di spalle. «Quando eravamo entrambi a Vegas ci vedevamo. Feste, gioco d'azzardo, letto. Questo è tutto.»

«È rimasta scioccata dalla notizia dell'omicidio?»

«Certo.»

Ma non era probabile che scoppiasse in una crisi di pianto, pensò Stride.

«Ha un'idea anche vaga di chi possa aver ucciso M.J., o del motivo?»

Karyn scosse la testa. «Nessuna idea.»

«Quando vi vedevate, di solito era all'Oasis?»

«La maggior parte delle volte. Ma andavamo anche in altri posti. L'Hard Rock, il Mandalay. E se c'era un match di lotta o un concerto, ci andavamo.»

«Da quanto tempo lo conosceva?» chiese Stride.

«Un paio d'anni. L'avevo incontrato all'Oasis, durante un party. Era giovane, bello, pieno di soldi. Tutto il necessario per piacere. Quella sera aveva una limousine, e andammo a fare un giro. È cominciata così.»

«Faceva sesso con lui?»

Karyn si sporse in avanti, e i seni sfiorarono il piano del tavolo. Dietro i denti apparve per una frazione di secondo la lingua rossa. «Una volta ho scommesso con lui che sarei riuscita a farlo venire usando solo il mio capezzolo destro.»

"Non chiedere, non chiedere, non chiedere", si disse Stride.

«Chi ha vinto la scommessa?» chiese.

"Merda."

Gli occhi di Karyn brillarono. Pagliuzze d'oro in un mare blu. «Quella sera abbiamo preso una bottiglia di Krug da Spago. E ha pagato lui.»

Stride si schiarì la voce e riportò la discussione sul tema. «Era un rapporto serio?»

«Intende un fidanzamento ufficiale? No, niente del genere. Non avevo nessuna voglia di firmare un contratto prematrimoniale di ottanta pagine.»

«M.J. vedeva anche altre donne?»

«Ne sono certa.»

«Chi, per esempio?» chiese Stride.

«Non tenevo il conto, detective. L'unica di cui sono a conoscenza è Tierney Dargon.»

Stride annotò il nome. «Cosa può dirmi di lei?»

«Tierney ama fingere di appartenere al nostro ambiente. Ma è solo una ex cameriera che ha avuto fortuna e ha sposato un cabarettista vecchio e ricco.»

«Cabarettista? Intende Moose Dargon?»

«Proprio lui.»

Stride aveva sentito parlare di Moose Dargon, un comico dei tempi in cui Las Vegas era frequentata dal Rat Pack, tra i cui componenti spiccavano Frank Sinatra e Dean Martin. Lo aveva visto un paio di volte in tivù, e non ricordava quasi nulla della performance, a parte le sopracciglia enormi di Moose, che gli danzavano sulla fronte come bruchi giganti. Non sapeva neppure che fosse ancora vivo.

«Che aspetto ha Tierney?» chiese, pensando alla ragazza del video.

«Capelli castani, sensuale. Magra. Carina.»

Quella descrizione si adattava alla ragazza del video ma anche alla metà delle donne di Las Vegas.

«Moose deve avere più di ottant'anni» disse. «Quanti anni ha Tierney?»

«Forse venticinque» rise Karyn. «Sono certa che si è trattato di un matrimonio d'amore.»

«Ieri notte l'ha vista in giro?»

«No. Ma M.J. diceva che Tierney gli stava sempre addosso. Voleva liberarsene. Capisce, lei ha un bel corpo, ma è sempre solo una cameriera.»

«Moose Dargon sapeva che M.J. aveva una relazione con sua moglie?»

«Questo deve chiederlo a lui, detective.»

«Se M.J. vedeva anche altre donne, a lei cosa veniva in tasca dal vostro rapporto?»

«Era ricco» rispose Karyn. «A me piace vivere così. Inoltre, ogni volta che ero con lui c'era qualche fotografo in giro. E io sono a un punto della mia carriera in cui non posso permettermi di trovarli irritanti. Ne ho bisogno.»

«Ma ieri notte non c'erano fotografi» osservò Stride.

«Sono arrivata in città ieri pomeriggio. Forse non lo sapevano ancora.»

«Chi altri sapeva che sareste stati insieme?»

Karyn rifletté. «La mia assistente, che si trova a Los Angeles, e i miei genitori, che vivono a Boca Raton.»

«E qui in città a chi l'aveva detto?»

«Be', a quelli dell'Oasis, quando ho preso la stanza. Poi sono uscita a fare shopping con una guardia del corpo, e gli ho detto che avrei avuto bisogno di lui anche per la serata. Infine ho lasciato entrambi i nostri nomi all'Olives quando ho riservato il tavolo.»

«M.J. a chi l'aveva detto, secondo lei?»

«Davvero non ne ho idea, detective. Non so quasi nulla della sua vita privata, al di fuori del tempo che passava con me.»

«Cosa può dirmi del video di lei e M.J. che è finito su Internet? Come è successo?»

«Vuol dire perché l'ho girato?» chiese lei, leccandosi le labbra. «O vuole che le firmi la sua copia?»

«Voglio dire come è stato rubato.»

A Stride sembrò di vedere un'ombra di sorriso sul volto di Karyn.

«Non lo so» disse la donna. «Ma sono felice che sia successo. Ho ricevuto più articoli per averlo preso nel culo in quel video che se avessi vinto un Oscar.»

«Cosa pensava M.J. del fatto che il video fosse diventato di pubblico dominio?»

«Gli sembrava una bella cosa. Prima di allora nessuno sapeva chi fosse M.J.»

«Parliamo dei party nei casinò. Circolavano droghe?»

Karyn strinse gli occhi. «Comincio a pensare di aver bisogno di un avvocato.»

Dalla soglia della sala colloqui, Amanda intervenne. «Questa è Vegas, Karyn. Quello che succede qui resta tra noi. Non abbiamo nessuna intenzione di fregare lei. Ci interessa solo la roba tosta, diciamo così.»

Karyn notò Amanda per la prima volta e la squadrò con attenzione. Poi annuì, soddisfatta.

«Va bene. Sì, ogni tanto facevamo un tiro, lo sanno in molti.»

«Chi portava la droga?» chiese Stride. «Lei o M.J.?»

«Non voglio mai sapere da dove viene la roba. Se ce n'è, ne faccio un uso ricreativo, come tutti gli altri. Ma non compro e non vendo.»

«E M.J.?»

«Per lui rifornirsi non era mai un problema. Ma non so dove la prendesse.»

«Neppure una vaga idea?»

Karyn si strinse nelle spalle. «Ci sono sempre in giro le persone giuste. Forse è un autista, o un cameriere. Quando hai i soldi che aveva M.J., non devi preoccuparti, sono quelle persone a trovare te.»

«E avevano trovato M.J. l'altra notte?»

«Non che io sappia.»

«Che tipo di vita conduceva M.J.?» chiese Amanda. Faceva del suo meglio per sembrare cinica, ma secondo Stride era colpita dalla vicinanza di una star come Karyn.

«Era sempre l'anima della festa» rispose Karyn, fissandola con i suoi occhi azzurri. «È divertente stare nella corsia a scorrimento veloce, detective. Dovrebbe unirsi a noi, qualche volta.»

«In me c'è più di ciò che si vede» rise Amanda.

«Perché è una transessuale?» chiese Karyn, e sorrise vedendo lo stupore di Amanda. «Lei è molto femminile, detective, ma una vera donna nota la differenza. Comunque, questo non mi crea nessun problema, e molte persone nel nostro ambiente lo troverebbero eccitante.»

«Il mio problema con tutto questo, signora Westermark» la interruppe Stride, «è questo: magari M.J. sarà stato l'anima della festa, però qualcuno lo ha seguito per strada e gli ha piantato un proiettile nel cervello. Quindi qualcuno doveva avercela con lui.»

«Non saprei chi» disse Karyn, smettendo con riluttanza di fissare Amanda e voltandosi verso Stride. «M.J. era quello con i soldi, quello che pagava sempre il conto. Chi ammazzerebbe la gallina dalle uova d'oro?»

«Non perdeva mai le staffe?»

«No. Era come un bambino, voleva piacere a tutti. Le uniche volte che l'ho visto fuori di sé è stato con suo padre. Quello sì, succedeva spesso.»

«Il padre di M.J. è un produttore cinematografico canadese, dico bene?»

«Certo, e Tom Hanks è un attore, dico bene?» rispose Karyn sarcastica. «Tutti, nell'ambiente, conoscono Walker Lane. Io stessa, lo ammetto, inizialmente mi sono interessata a M.J. perché pensavo potesse mettere una

buona parola per me con suo padre. Ma ho imparato presto che lui non voleva avere nulla a che fare con Walker, a parte prendere i suoi soldi.»

«Le ha mai detto perché?»

«No, ma tra loro c'era sempre qualcosa. Litigavano per i soldi, litigavano per la madre di M.J., litigavano perché lui viveva a Vegas. Ero con M.J. una volta che suo padre ha chiamato. Lui è diventato una furia. Ha preso il telefono e l'ha scaraventato contro il muro. Non l'avevo mai visto così.»

«Sa quando ha parlato con suo padre per l'ultima volta?»

«Certo, ieri sera.»

«E di cosa hanno parlato?»

Karyn scrollò le spalle. Giocherellò con un pezzo di carta sulla scrivania, arrotolandolo tra le unghie lunghe. «Non lo so» rispose alla fine. «Ma M.J. era molto irritato. E anch'io. Abbiamo deciso di smettere con il black-jack e siamo andati nella mia stanza. Avevo proprio bisogno di una buona scopata. Ma avevamo appena iniziato quando suo padre lo ha chiamato al cellulare. Hanno urlato entrambi per qualche minuto, poi M.J. non era più dell'umore giusto per fare sesso. Allora l'ho lasciato lì e sono andata via. Gli ho detto di crescere.»

«E poi?»

«Poi niente. Sono andata in un locale e ci sono rimasta fino alle cinque. Ho sentito che lui è tornato ai tavoli e ha continuato a bere, quindi è uscito in cerca di una puttana. Brutta scelta, eh? Se fosse rimasto con me, sarebbe ancora vivo.»

"O forse tu saresti morta", pensò Stride. «Mi piacerebbe proprio sapere per quale motivo litigasse con il padre» disse.

«Come le ho detto, non lo so. Deve chiederlo a Walker. Ma c'è una cosa che posso dirle. Una cosa che M.J. ha detto a suo padre, e che ora, data la situazione, mi sembra alquanto ironica.»

«E cioè?» chiese Stride.

Karyn fece un sorriso da gatta. «Lo ha chiamato assassino.»

7

Serena lo aveva sentito appena entrata nella casa di Linda Hale. Dolore.

Indugiava nell'aria, moltiplicandosi come un virus. Si attaccava ai mobili, alla moquette, si stendeva come una pellicola opaca persino sulle luci. In ogni stanza si avvertiva l'eco della perdita, inconfondibile. Giocattoli sul pavimento, un pallone da football per bambini, cartucce della Playstation,

un libro di Harry Potter. Nessuno li aveva messi via, Serena lo sapeva, perché nessuno sopportava di toccarli. Il dolore si sarebbe attaccato alle dita.

Il silenzio era la cosa peggiore. Quella non avrebbe dovuto essere una casa tranquilla. I ragazzini di dodici anni fanno rumore. Gridano. Alzano il volume dello stereo. Ma quei suoni non c'erano più.

Erano sedute a un tavolo di quercia, nella veranda sul retro, che dava su un giardino di cactus molto ben curato. Linda Hale reggeva la sua tazza di caffè con entrambe le mani. Sul tavolo erano sparse le foto di famiglia, i ricordi di una vita conservati in una scatola da scarpe.

«Abbiamo ritrovato l'auto che ha investito suo figlio» disse Serena.

La signora Hale annuì, senza molto interesse. Aveva i capelli biondi e corti, un taglio pratico per una mamma casalinga. Si asciugavano in due minuti e poteva subito andare a prendere Peter al campo da calcio. Era poco truccata, ma portava orecchini e una catenina d'argento al collo. Indossava una camicetta Kuhlman con i polsini ripiegati all'indietro.

«Suo marito è un manager di Harrah's, giusto?» chiese Serena.

«Sì» rispose lei, piano. Pensava ancora alle foto. Al passato.

La casa era grande per una famiglia di tre persone. Linda Hale la teneva bene, ogni oggettino di ceramica aveva un suo posto preciso, tutto era spolverato e ordinato. Probabilmente faceva fatica a convincere Peter a tenere in ordine la sua roba, e il suo disordine la faceva ammattire.

Serena studiò le foto. Ne prese una con un bambino dagli occhi scintillanti. Su una spiaggia.

Linda Hale si illuminò. «Quella è Cocoa, sulla costa orientale della Florida. Cinque anni fa siamo andati a Orlando e abbiamo portato Peter a Disneyland, con mia madre.» Le mostrò un'altra foto. «Qui è con Topolino. Era così spaventato, all'inizio. Poi invece l'ha abbracciato.»

Altre foto. Peter in bicicletta con le rotelle e il padre accanto. Peter in divisa da calciatore. La madre di Linda (la somiglianza era fortissima) naso a naso con Peter a Natale. Marito e moglie in una stanza d'ospedale, Linda con la faccia stanca e il neonato in braccio.

«Peter sembra felice» commentò Serena, tanto per dire qualcosa.

«Molto.»

«Lei somiglia molto a sua madre» disse ancora Serena, odiandosi per quelle banalità.

«Lo so, lo dicono tutti. Ma non ho il suo fascino. Mia madre ha sempre avuto un look da showgirl, proprio come lei.»

«Io forse l'avevo dieci anni fa» sorrise Serena.

«No, ce l'ha ancora. E anche mia madre. Io invece invecchio e basta.» Sfogliò le foto e ne prese una. Era una foto pubblicitaria in bianco e nero di una ballerina in costume, con seta e lustrini. Dimostrava una ventina d'anni e sembrava la fotocopia di Linda Hale.

«Vede? Quarant'anni dopo, mia madre può ancora avere tutti gli uomini che vuole.» Rise. «E di solito li ha.»

«Suo padre è vivo?»

Linda scrollò le spalle. «Sì, da qualche parte. Mamma ora è al quarto marito. Il numero uno è stato tanto tempo fa. Il numero due, il mio patrigno, è stato la cosa più vicina a un padre che abbia avuto. Anche per questo, io e mio marito abbiamo fatto di tutto per dare a Peter una famiglia normale. Questo è il motivo per cui ho smesso di lavorare per stare a casa con mio figlio.»

Bevve un sorso di caffè e poggiò la tazza su un tavolino a rotelle di legno. Era di nuovo lontana. Parlava con Dio, pensò Serena. Gli poneva domande. «Perché noi, se stavamo facendo tutte le cose giuste? I sacrifici...»

«Ha detto che avete trovato l'auto» disse Linda. Le sue emozioni cambiarono. La disperazione divenne rabbia, la mascella si indurì. «Significa che sapete chi è stato?»

«Non è così semplice.»

«Non capisco.»

«Il proprietario dell'auto ha un alibi per il momento in cui Peter è stato investito» spiegò Serena. «La sua auto è stata rubata e poi abbandonata dopo l'incidente.»

«Cosa significa?»

«Una possibilità è che Peter sia stato investito mentre il conducente dell'auto fuggiva da qualcosa o correva per arrivare da qualche parte. Un'altra è che abbiamo a che fare con uno psicopatico che voleva uccidere qualcuno e che Peter si sia trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. E l'ultima... Ecco, l'ultima è che Peter fosse un bersaglio. Insomma, che volessero uccidere proprio lui.»

«Ma è pazzesco! Era solo un ragazzino.»

Serena annuì. «Lo so. Tuttavia dobbiamo considerare la possibilità che qualcuno volesse far soffrire *voi.* Per questo volevo chiederle se lei o suo marito avete dei nemici.»

«Nemici disposti a uccidere nostro figlio?» Linda Hale scosse la testa. «Non è neppure lontanamente possibile.»

«So che è difficile da credere. Ma la gente è capace di tutto. Perciò sarebbe utile per me sapere di ogni lite o contrasto, anche cose che possono sembrarle insignificanti.»

Linda si appoggiò allo schienale della sedia, lasciando cadere le braccia. «È troppo assurdo.»

«Lo so. Ma se c'è qualcosa...»

«Il fatto è che non c'è. Noi siamo la classica famiglia del ceto medio. Ce ne stiamo per i fatti nostri, lontano dall'attenzione del pubblico. Mio marito fa il contabile, Cristo santo.»

«Suo marito ha mai avuto problemi a far quadrare i conti? Ha ricevuto minacce?»

«No, no. Non è più come ai vecchi tempi. Ora sono tutte compagnie pubbliche e controllate. Se un impiegato del casinò raccoglie un quarto di dollaro dal pavimento, può essere certa che la cosa sarà riportata in un documento da qualche parte. È tutto trasparente.»

«E sul piano personale?» domandò Serena. «La prego, non mi fraintenda. Devo chiederglielo: problemi di droga? Di denaro?»

«Mi dispiace, non ho nessuna vita segreta. E lo stesso vale per mio marito.»

«Siete felici? Ci sono stati problemi sessuali tra voi? Avventure extraconiugali, cose di questo tipo?»

Linda fece una faccia irritata. «Una volta alla settimana, il venerdì sera, è abbastanza per tutti e due. Spero non voglia sapere anche la nostra posizione preferita.»

«Mi scusi» disse Serena. «So che sono domande invadenti.»

«Io non vedo come la nostra vita sessuale possa aiutarla a scoprire chi ha ucciso Peter!» sbottò Linda Hale alzando la voce.

«Comprendo la sua impazienza. Ma ciò che è accaduto a suo figlio è molto strano. Di solito, chi investe e uccide un bambino è gente del posto, un ubriaco che si spaventa e scappa. E, in genere, nel giro di pochi giorni si costituisce, oppure viene denunciato da un amico o da un parente. Non c'è intenzione, né movente. Quello che è successo a Peter, invece, non sembra più un incidente.»

«Capisco, ma non posso aiutarla» replicò Linda. «Noi non abbiamo scheletri nell'armadio. Se li avessimo, glielo direi.»

Serena la guardò negli occhi e non vide nulla di furtivo. «È stata a Reno di recente?»

«A Reno? Non ci vado da anni. Qui ci sono abbastanza casinò, se mi

viene voglia di infilare un po' di spiccioli in una slot-machine. Perché me lo chiede?»

«La persona che cerchiamo è stata a Reno poche settimane fa. Abbiamo trovato uno scontrino fiscale nell'auto. E potrebbe esserci un collegamento. Ha amici o parenti lì?»

«No, mi dispiace.»

Serena annuì. «Se le viene in mente qualcosa, o se dovesse succedere qualcosa di insolito, spero che mi chiamerà.»

«Certamente. Tuttavia penso che stiate seguendo una pista sbagliata. Non c'è motivo per cui qualcuno voglia fare deliberatamente del male alla nostra famiglia.»

«È proprio questo che mi spaventa» osservò Serena.

«Perché?»

«Perché in quel caso potremmo non trovare la persona che cerchiamo prima che uccida qualcun altro.»

8

Quella domenica, Stride e Serena arrivarono a casa poco prima di mezzanotte, ognuno per conto proprio. Stride era sveglio da quasi ventiquattr-'ore, ma era troppo pieno di caffeina per poter dormire. Presero il Bronco e salirono sulle colline a ovest. Era diventato una specie di rituale notturno per loro. Seguirono la Charleston finché le case finirono, e la strada penetrò nel Red Rock Canyon. Stride lasciò l'asfalto per una strada sterrata che saliva in alto. Poi parcheggiò con le portiere aperte, i finestrini abbassati, il vento notturno che soffiava nel pick-up e la distesa della valle di Las Vegas sotto di loro. I quartieri residenziali che un mese dopo l'altro si espandevano, rubando sempre più spazio alla valle, erano al buio.

Persino con il caldo feroce di luglio, la notte sulle colline era fresca. Ora, all'inizio dell'autunno, c'era un accenno di freddo nel vento. Era quasi come una notte in Minnesota, ma senza la fragranza dei pini. Stride vedeva la città, le sue mille luci che strisciavano in ogni direzione come liane, fino a spegnersi nel deserto. E proprio nel mezzo c'era il bagliore infuocato della Strip, più forte di tutte le altre luci, una cintura abbagliante intorno al ventre grasso della città.

Da lontano la valle scintillava. Non c'era un anello arancione di smog nel cielo sopra Las Vegas. I casinò erano come gioielli.

Stride si voltò a guardare la silhouette di Serena. Quelli erano i momenti

in cui erano soli, in pace, innamorati. Liberi dalla città. «Sei troppo bella» le disse.

«Se vuoi fare sesso, devi produrti in qualcosa di meglio» replicò lei, ridendo.

«Ma quella era la mia battuta migliore.»

Stride sorrise e le accarezzò i capelli neri, in un modo che trasmetteva il suo desiderio. Sapeva che quando fossero tornati a casa sarebbero stati troppo stanchi, e voleva fare l'amore subito.

Lei si chinò a baciarlo. «Non avevamo detto che per un uomo di oltre quarant'anni è meglio non farlo in macchina? L'ultima volta, per poco non ti sei spezzato la schiena.»

«Ne valeva la pena.»

«Poi non dire che non ti avevo avvertito.»

Serena si sfilò la maglietta, scompigliando i capelli. Si liberò del reggiseno, poi reclinò il sedile e cominciò a scivolare fuori dai jeans. La pelle era soda, i seni bianchi come gusci d'ostrica nella penombra. Stride montò sopra di lei e sentì le dita di Serena che armeggiavano con i suoi vestiti.

Pochi minuti dopo era di nuovo seduto, sudato e dolorante. «Ahi» si lamentò.

«La schiena?»

«Schiena, braccia e gambe.»

«Te l'avevo detto.»

Stride sporse un piede nudo fuori dal pick-up, a sfregare la terra. Sperava che non ci fossero scorpioni o serpenti a sonagli nei paraggi. Quelle erano le vere creature della notte, che seguivano la natura, a differenza degli umani nella valle.

Serena era accanto a lui, nuda ed esausta. Non accennava a rivestirsi, e aveva gli occhi persi lontano, tra le colline. Si accarezzava piano con la punta delle dita. «Credi che prima o poi la novità finirà?»

«La novità del sesso tra noi, dici?»

«Sì.»

«Spero di no.»

«Io sono pronta per farlo un'altra volta» disse lei.

«Fai pure, ma da sola.»

Serena sospirò. «Con Cindy è mai arrivata la noia?»

Stride sorrise, pensando alla moglie morta. «No. Lei era come te, non le bastava mai.»

«Ah certo, io sono una ninfomane. Meno male che la vagina non è come

i piercing.»

Stride la fissò. «Cosa?»

«Sai, i piercing si chiudono quando non li usi.»

Stride rise forte e Serena si unì a lui. Gli posò la testa su una spalla e Stride l'abbracciò. Restarono così per qualche minuto, cullati dal vento.

Ma più restavano abbracciati, più Serena sembrava allontanarsi. Succedeva sempre così. Quando erano vicini e lei si sentiva al sicuro tra le sue braccia, ne approfittava per immergersi nel passato e svegliare i suoi fantasmi.

Era un complimento, gli aveva spiegato. Non l'aveva mai fatto con nessun altro. I suoi segreti erano come lettere dentro bottiglie gettate in mare tanto tempo prima. E ora, una alla volta, stavano tornando a riva.

Stride conosceva solo alcuni pezzi del passato di Serena. Lei gli aveva raccontato i fatti della sua adolescenza in tono distaccato, come un medico che leggesse una cartella clinica. Sua madre le faceva fare la puttana per pagarsi la droga. Serena era rimasta incinta, aveva abortito, era scappata di casa. Solo che quelle storie non erano mai davvero finite.

«A cosa pensi?» le chiese.

Serena non rispose subito, e Stride pensò che avrebbe dirottato il discorso su argomenti sicuri, come il lavoro, la musica, le luci nella valle.

«In questi giorni penso spesso a Deirdre» disse lei.

Deirdre era la ragazza con la quale Serena era fuggita a Las Vegas da Phoenix, quando entrambe avevano sedici anni. Serena non gli aveva mai detto molto di lei. Gli aveva parlato solo di com'era morta.

«Strano, vero?» continuò. «Non pensavo a lei da anni. Ma ultimamente la sogno spesso. Mi addormento e lei è lì.»

«È morta di Aids. Non è stata colpa tua.»

Serena si massaggiò le spalle, come se avesse freddo. «Non sono mai andata a trovarla. Forse non c'era nulla che potessi fare, ma potevo almeno non lasciarla morire da sola. A Phoenix lei mi aveva salvato. Il mio patrigno mi violentava, e Deirdre mi ha aiutato a fuggire. Io le volevo bene, Jonny. Le volevo bene davvero. Eppure l'ho lasciata morire.»

«Lo sai anche tu che non è vero» insistè Stride. «Non c'è bisogno che te lo dica io.»

Serena scrollò le spalle. «Sì. Ma continuo a pensarci. Il fatto è che non posso aprire solo una parte di me e tenere chiuso il resto. E con te mi sono aperta.»

Stride aggrottò la fronte. «Come posso aiutarti?»

«Non puoi.»

«Quindi un'alternativa sarebbe quella di chiuderti anche con me.»

«Certo. Ma non è quello che voglio. Devo solo imparare a gestire il mio passato. E tenermi anche te.»

«Non ho intenzione di andare via.»

Lei si voltò a fissarlo, poco convinta. «So come ti senti, qui a Vegas. Ho paura che finirai per odiare questa città più di quanto ami me. E che tornerai in Minnesota, dov'è il tuo cuore.»

«Il mio cuore è qui con te.»

Serena gli prese una mano e gli baciò i polpastrelli. «Grazie per averlo detto.»

Ma Stride non era sicuro che gli avesse creduto. E non era sicuro di essere stato sincero.

Si voltò per abbracciarla di nuovo, ma dai jeans appallottolati sul tappetino il cellulare di Serena cominciò a squillare. Lei rise, si chinò a frugare nei pantaloni e finalmente riuscì a rispondere.

Stride udì una voce maschile. Serena si illuminò. «Ehi, Jay. Aspetta un attimo.»

Coprì il microfono con una mano e disse: «Jay Walling. È un detective di Reno. Un sessantenne un po' dandy, che ha visto troppi film con Frank Sinatra». Poi tornò a parlare al telefono. «Jay, sono con un altro detective in questo momento. Ti metto in viva voce.» Premette un pulsante e continuò: «Jay Walling, ti presento Jonathan Stride, e viceversa».

«Come va, Jay?» fece Stride.

«Bene, grazie.» La sua voce era armoniosa ed elegante. «Serena, lui è l'uomo con cui stai giocando alla moglie, o Cordy è finalmente stato arrestato per condotta immorale?»

Anche nel buio dell'auto, Stride vide Serena arrossire.

«Mi fa piacere sentire che i pettegolezzi sono già arrivati dall'altra parte dello stato. Sì, io e Jonny stiamo insieme. E le donne di Las Vegas non sono ancora al sicuro da Cordy. Ti spiacerebbe dirmi da chi l'hai saputo, Jay?»

«Dal mio tenente. È molto amico di Sawhill.»

«Grande.»

«Non offenderti, cara. Mia moglie ne sarà contenta. Stava cercando qualcuno con cui sistemarti già dall'epoca in cui abbiamo lavorato insieme a quel caso, l'anno scorso.»

«Non parlare come se trovarmi un uomo fosse un sogno impossibile» ri-

batté Serena, seccata.

«Non è questo. È solo che tu hai standard elevati. Detective Stride, le mie congratulazioni. Mi raccomando, la tratti bene o dovrà vedersela con me.»

Stride rise e Serena sbuffò. «Jay, se non la pianti sarai tu a vedertela con me. Senti, hai scoperto qualcosa riguardo a quello scontrino?»

Walling ridacchiò. «Sì. Ha comprato sei bomboloni e una Sprite, quindi sappiamo che non è diabetico.»

«Molto divertente.»

«Ho trovato il negozio, ma è un posto di passaggio, e il padrone non ricorda un accidente.»

«Me lo aspettavo. Be', grazie per averci provato.»

«Ma c'è dell'altro. Ti ho chiamato perché speravo che potessi fare un salto a Reno, domani mattina.»

«Perché?»

«Perché non mi piacciono le coincidenze» disse Walling. «Lo stesso giorno in cui il tuo uomo ha comprato i suoi bomboloni, una donna è stata assassinata in un ranch a pochi chilometri da qui. Qualcuno le ha tagliato la gola.»

9

Stride cominciò a fare qualche ricerca su Internet in ufficio. C'erano decine di link che riguardavano Walker Lane, il padre di M.J., ma nessun sito ufficiale. Solo pagine di gossip che ripetevano i fatti noti della sua biografia, conditi con allusioni al suo stile di vita esclusivo in Canada.

Abbondavano le informazioni sull'inizio della sua attività negli anni Sessanta, quando era un *enfant prodige* del cinema, un giovanissimo produttore-regista diventato ricco con il suo primo film autoprodotto. Fin dall'inizio puntava ai soldi, non all'arte. Il film si intitolava *Cherry Tree*, e la protagonista era una quindicenne sconosciuta, una specie di Hayley Mills con le tette, dagli occhi grandi e dall'innocente sex appeal che conquistarono il pubblico, nonostante la storia fosse un pasticcio spionistico su un'adolescente che aiutava George Washington a vincere la Guerra di indipendenza. I due film successivi furono altre due commedie per famiglie di enorme successo, e Lane si conquistò una reputazione come la versione *light* di Frank Capra, il ragazzo dal tocco magico. E siccome non aveva coinvolto i grandi studios nella produzione, tutti i benefici finanziari furono suoi.

Fu sfiorato da uno scandalo quando si sparse la voce che aveva una relazione con la protagonista minorenne dei suoi film, fin dall'epoca di *Cherry Tree*. Lane negò, ma non fece nulla per nascondere la sua reputazione da playboy, lasciandosi dietro una scia di foto che lo ritraevano a Los Angeles e a Las Vegas al braccio di stelline del cinema.

Poi arrivò il grande ritiro.

Nel 1967 Lane lasciò Hollywood, si trasferì in Canada e scomparve dagli occhi del pubblico. Da quella distanza, comunque, continuò a mantenere per i successivi trent'anni la sua reputazione di re Mida del cinema, scegliendo e finanziando una serie di film campioni d'incasso. Non fece più il regista, almeno da quello che Stride riuscì a capire, ma divenne una potenza, un costruttore di star, senza mai mettere piede fuori dalla sua proprietà nella British Columbia. Fu produttore esecutivo di due tra i venti film con i maggiori incassi di tutti i tempi.

Divenne quasi maniaco della privacy. Attori e registi che lavoravano con lui dovevano firmare un accordo di segretezza. Come Howard Hughes, Lane dirigeva il suo impero principalmente per telefono. Stride non riuscì a trovare nessuna sua foto scattata negli ultimi vent'anni. Giravano voci di una malattia che lo aveva immobilizzato su una sedia a rotelle, di una degenerazione della pelle che aveva reso mostruoso il suo viso, molto somigliante a quello di M.J. Si vociferava anche di uno scandalo che l'aveva costretto a lasciare il paese, ma nessuno sembrava avere prove certe di nulla.

Nei primi anni Ottanta aveva sposato una giovane attrice, conosciuta durante un provino per un film di fantascienza. La donna non aveva ottenuto la parte, ma aveva ottenuto Walker, e due anni dopo era nato M.J. Non c'erano particolari sul rapporto tra Walker e la moglie, poco più che ventenne. L'unica cosa che Stride riuscì ad appurare fu che a un certo punto qualcosa doveva essere andato storto. Nel 1990 la donna si era suicidata. Su Internet non c'erano foto del funerale, né del marito in lutto, e neppure articoli di giornale al riguardo. Sembrava che la moglie di Walker Lane non fosse mai esistita.

Risultava che Lane non concedesse interviste da decenni. E quello non era un buon segno. Un uomo così, difficilmente si sarebbe messo a raccontare i suoi segreti di famiglia a un detective della polizia di Las Vegas.

«Sei pronto per il tuo faccia a faccia?» gli chiese Amanda, lasciandosi cadere sulla sedia incastrata di fronte alla scrivania del cubicolo di Stride. Aveva un'aria fresca e riposata, che lo fece sentire vecchio. Aveva accom-

pagnato Serena all'aeroporto McCarran a prendere un volo per Reno, e due tazze di caffè non erano bastate a snebbiargli il cervello. D'altra parte, il suo corpo manteneva la piacevole stanchezza del sesso in auto con lei poche ore prima.

«Sarò fortunato se accetterà di rispondere al telefono» replicò.

«È un padre che ha perso il figlio. Sarà ansioso di sapere cosa è successo.»

Stride scrollò le spalle. «Chissà. Sembra che Sawhill abbia dovuto supplicare il governatore per farsi dare il numero di Lane. Nessuno vuole che io faccia questa telefonata.»

«Eccetto me. Sono curiosa di sentire la sua voce. Dài, chiamalo adesso.»

«Andiamo in una sala colloqui.»

Si chiusero in una stanzetta senza finestre, Stride con una tazza di caffè e Amanda con una ciambella e un bicchiere di succo d'arancia. Si sedettero ai lati opposti del tavolo. Amanda posò davanti a sé un blocco giallo per appunti, Stride prese il telefono, lo mise in viva voce e compose il numero.

Si aspettava di dover superare cinque livelli di segretarie, assistenti personali e aiutanti. Invece Walker Lane rispose di persona al primo squillo.

«Walker Lane.»

La sua voce era la stessa registrata sulla segreteria dell'appartamento di M.J., ma piatta, senza il tono supplichevole. Era una voce terribile, graffiante come carta vetrata. La voce di un vecchio mastino che cercava di apparire ancora forte.

Stride pensò a una foto scattata negli anni Sessanta: un uomo esageratamente alto, una zazzera di capelli biondi, occhiali da Clark Kent. Sicuro di sé, come se sapesse che un giorno avrebbe posseduto il mondo. Ma il prezzo che aveva pagato era scolpito nella sua voce.

Stride presentò se stesso e Amanda. Lane non apparve sorpreso. Forse il governatore lo aveva avvertito.

«Avete un'idea di chi abbia ucciso mio figlio?» domandò subito.

Stride gli parlò dell'uomo ripreso dalle telecamere del casinò e dei loro tentativi di ricostruire i movimenti di M.J. di quel giorno. «Ci chiedevamo» provò ad aggiungere, «se lei avesse un'idea di chi possa essere l'assassino e del perché abbia voluto uccidere suo figlio.»

«Nessuna idea. Voglio solo che lo troviate.»

«M.J. le ha parlato di qualche problema personale?»

«No.»

«Saprebbe dirci se c'è qualcuno a Las Vegas a cui M.J. era particolar-

mente vicino?»

«No» ripeté Lane.

«Donne? Sa con chi si vedeva?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

Walker Lane non era uno che sprecava le parole. Stride si rese conto che doveva scoprire le sue carte.

«Signor Lane, abbiamo ascoltato il messaggio che ha lasciato sulla segreteria di M.J., e sappiamo che vi siete parlati al telefono poco prima dell'omicidio. Sappiamo che tra voi c'erano notevoli divergenze. Potrebbe dirci di cosa si trattava?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Si tratta di una faccenda privata, detective. Non ha nulla a che fare con la morte di mio figlio.»

«Capisco che ne sia convinto, signor Lane» disse Stride, scegliendo con cura le parole. «Ma a volte troviamo dei collegamenti dove meno ce li aspettiamo. O almeno, se possiamo eliminare qualcosa dalla lista, avremo più tempo ed energie da dedicare a piste più produttive.»

"In altre parole, continueremo a scavare finché non lo scopriremo comunque."

Lane non abboccò e restò muto. Quando il silenzio diventò troppo lungo, Stride ci rinunciò. «Da quanto tempo M.J. viveva a Las Vegas?»

«Da quando aveva compiuto ventun anni.» Il tono di Lane era brusco, scontento.

«Lei non approvava?»

«No.»

Stride cominciava a capire come mai Walker Lane non avesse mai fatto un film più lungo di ottantasette minuti. «Perché?»

«Perché quella città è una fogna» replicò Lane, duro. «È immorale. Ci vivono solo due tipi di persone: i drogati e gli illusi.»

Amanda sollevò pigramente il dito medio verso il telefono. Stride alzò le spalle.

«Lei quando ci è venuto l'ultima volta?» chiese.

«Non ci vengo da una vita, detective.»

«Da allora molto è cambiato.»

«Non è cambiato nulla. Proprio nulla. Ora, se non ha altro da dirmi, è meglio che io torni al mio lavoro e voi al vostro: scoprire chi ha ucciso mio figlio.»

«Avrei ancora alcune domande» continuò Stride.

L'impazienza di Lane divenne palpabile. «Quali?»

Stride era a corto di idee per farlo parlare e decise di fare un salto nel buio. «M.J. sembrava molto interessato al progetto dell'Orient, un casinò che sorgerà davanti all'edificio in cui abitava. Si tratta di un progetto di Boni Fisso. Sa perché gli interessava tanto?»

«Non ho *nulla* da dire su Boni Fisso» sibilò Lane.

Stride e Amanda si scambiarono un'occhiata. Quel nome aveva evidentemente toccato un nervo scoperto.

«Per caso M.J. era coinvolto nel progetto del casinò?» insisté Stride.

Lane sospirò, irritato. Stride avrebbe voluto trovarsi lì di persona, per notare gesti ed espressioni.

«A M.J. non interessava nulla del *nuovo* casinò» rispose Lane. «Quello che lo ossessionava era lo Sheherazade.»

«Come mai?»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Lo Sheherazade» disse Lane alla fine. «Quando ho sentito che lo avrebbero abbattuto, ho pensato che finalmente sarebbe finita.»

Tacque, ma Stride sentiva che la diga stava per cedere. Walker Lane voleva dirglielo, proprio come voleva dirlo a suo figlio.

«Boni non poteva semplicemente abbatterlo di notte, senza chiasso, trasformando tutti i suoi segreti in un cumulo di macerie da portare via a camionate. No, doveva trasformare l'evento in un'attrazione turistica. Il governatore premerà il bottone, e la metà dei deputati saranno presenti per applaudire. Come se fosse un atto nobile. Come se dicessero addio a qualcosa di sacro.»

«Cosa è successo allo Sheherazade?» chiese Stride.

«Las Vegas mi ha ucciso» ribatté Lane, invece di rispondere. «E ora ha ucciso mio figlio. Ecco cosa è successo. Mio Dio, non finirà mai. I peccati vivono per sempre in quella città. Ma non credevo che potessero allungare i tentacoli e distruggermi di nuovo.»

Stride lo sentiva respirare con difficoltà.

«Sembra che lei sappia perché M.J. è stato ucciso» lo incalzò. «Ha qualcosa a che fare con Boni Fisso?»

«No, detective, non so affatto perché. Il passato è passato, non ho motivo di credere che ciò che è successo allora abbia qualcosa a che fare con ciò che è successo a mio figlio. E non credo che c'entri Boni.»

«Eppure...» cominciò Stride.

«Eppure vorrebbe saperlo. Lei è curioso, detective. Ma ho già detto più

di quanto avrei voluto. Non dirò altro.»

Amanda si avvicinò al telefono. «Ma se si tratta di storie di tanto tempo fa, signor Lane, perché non ce ne parla?»

«Non posso. Sono distrutto dal dolore per la morte di mio figlio e per non essere stato un padre migliore. Non ho la forza di risvegliare anche il dolore per gli errori che ho commesso quando ero giovane e stupido.»

«Signor Lane» disse Stride. «Sappiamo che M.J. la chiamava "assassino".»

«È vero.»

«Perché?»

Lane sospirò. «Questo dovrà chiederlo a Rex Terrell, detective.»

Stride ebbe un flash del messaggio nella segreteria di M.J. e controllò i suoi appunti.

M.J., sono Rex Terrell. Ho pensato che potremmo fare uno scambio di segreti. Io ti ho mostrato il mio, perché non mi mostri il tuo?

«Chi è Rex Terrell?» chiese.

«È uno scrittore» rispose Lane, pronunciando il termine con disprezzo. «È quello che è andato a frugare nella spazzatura dello Sheherazade e ha messo delle idee in testa a M.J. Chiedete a lui di rivelarvi cosa ho fatto, così forse potrete uccidermi di nuovo. Sono già morto molte volte, detective, cosa vuole che conti una di più?»

10

Serena uscì da Reno a bordo di una Malibu a noleggio, respirando l'aria di montagna che entrava dai finestrini aperti e ascoltando Terri Clark a tutto volume.

I think the world needs a drink, cantava Terri con il suo accento canadese. "Penso che il mondo abbia bisogno di un drink". Qualcuno aveva detto a Serena che lei somigliava a Terri Clark. Entrambe erano alte, con lunghi capelli neri. Forse per questo le piacevano tanto i suoi dischi.

Anche Serena aveva bisogno di un drink. Quando si leccava le labbra, sentiva ancora il gusto della vodka, nonostante avesse smesso di bere da più di dieci anni. L'idea di un bicchierino era qualcosa di assolutamente proibito, *verboten*. Era come per Jonny con le sigarette. Che fosse passato un mese o vent'anni, il desiderio poteva sopraffarti in un solo istante.

Il viso di sua madre le apparve nella mente. Cercò di mandarlo via guardando la cima del monte Rose in lontananza, ma sembrava che sua madre

fosse salita a bordo come un'autostoppista indesiderata in un vecchio episodio di *Ai confini della realtà*, e continuasse a seguirla. Di tutte le cose che Serena non le perdonava, la peggiore era quella di averle trasmesso una predisposizione alla dipendenza. Per sua madre il demone era la cocaina, per lei era l'alcol. Per due anni si era bevuta tutto quello che trovava, ed era grata agli Alcolisti Anonimi e a una folla di estranei che l'avevano aiutata a venirne fuori.

Era successo nei due anni successivi alla morte di Deirdre. Stranamente, Serena non aveva cominciato a bere dopo la fuga a Las Vegas, quando ogni notte riviveva l'incubo delle mani sudicie dello spacciatore sui suoi seni. E non era diventata schiava dell'alcol neppure quando Deirdre aveva iniziato a fare sesso a pagamento e l'aveva incoraggiata a seguire il suo esempio. No, aveva cominciato una settimana dopo il funerale di Deirdre. Da un drink era passata a due, due erano diventati dieci, e quei dieci si erano moltiplicati all'infinito. Qualcuno le aveva detto che Deirdre pesava trentacinque chili quando era morta. Serena rabbrividì al volante della Malibu. La ragazza che conosceva era così diversa da quell'immagine, così piena di vita. Capelli rossi, una camminata e un modo provocante di vestire che facevano impazzire gli uomini, proprio come il tatuaggio appena sopra il solco delle natiche, un serpente arrotolato che sembrava guizzare di piacere ogni volta che la maglietta di Deirdre saliva sulla schiena. Aveva la pelle pallida, non adatta al sole del sud-ovest. La sua bianchezza la faceva sembrare speciale in quella città di corpi abbronzati. Quando era nuda sotto la doccia sembrava quasi irradiare luce.

La verità era che Deirdre e Serena non provenivano dallo stesso mondo. Deirdre era un tipo frenetico in una città frenetica, e si era adattata benissimo. Serena le era grata di averla tirata fuori dalla bocca del lupo, ma presto o tardi erano destinate a separarsi. Cosa che era puntualmente successa.

Non si erano più viste per anni. Poi, quando Deirdre era morta, il senso di colpa si era abbattuto sulle spalle di Serena come una mazzata, e lei aveva cercato di attutirlo a forza di bottiglie di Absolut.

Ricordava lo stupore quando aveva scoperto che l'alcol nel freezer diventava sempre più freddo ma non congelava mai.

Trentacinque chili. Dio.

Seguendo le indicazioni di Jay Walling, fermò la macchina accanto alla casa dove era avvenuto l'omicidio, alla fine della lunga strada sterrata che aveva preso uscendo dalla 395. Scese dall'auto, apprezzando il silenzio, nel quale ogni rumore risuonava nitido: il crocchiare della ghiaia sotto le scar-

pe, il rombo lontano di un aereo. Un falco volteggiava sopra di lei in ampi cerchi, e intorno non si vedeva anima viva.

Una manciata di vecchi ranch punteggiavano i campi. C'erano macchinari agricoli arrugginiti e, in alto, i cavi del telefono formavano ampie anse tra i pali. Le montagne a ovest erano verdi di pini e innevate in cima. Le colline più in basso erano di un biondo cenere che sarebbe diventato verde nella stagione delle piogge.

La casa davanti a lei era una modesta fattoria a due piani, grigia e con un camper parcheggiato su un lato. L'abitazione più vicina era a quasi un chilometro di distanza. C'era un grande prato recintato da paletti bianchi, nel quale Serena si aspettava di vedere i cavalli. Invece era vuoto, con l'erba che si piegava sotto il vento fresco. L'aria profumava di fiori selvatici.

Serena aveva acquistato un bicchierone di caffè in un negozio sulla statale, e si mise a sorseggiarlo mentre aspettava, appoggiata al cofano della macchina. Un quarto d'ora dopo, una Ford Taurus bianca, lucente come se fosse stata appena lavata, si fermò dietro la sua macchina. Jay Walling considerava un nemico personale ogni particella di sporco che osava attaccarsi alla sua auto. Serena lo conosceva bene. L'anno prima avevano lavorato insieme al caso di un cadavere decapitato ritrovato nel deserto intorno a Las Vegas. La testa era apparsa tra le palle da bowling di un club di Reno. Chi credeva che gli assassini non avessero senso dell'umorismo si sbagliava di grosso. «Ehi, Jay» fece Serena appena lo vide scendere dall'auto. «Cos'è quella cacca di uccello sul tuo giaccone?»

Walling abbassò lo sguardo con un'espressione di orrore, e Serena rise. Quel giaccone nero di montone doveva essergli costato duemila dollari, e Walling lo teneva come un figlio. Indossava anche un cappello nero che gli dava l'aria di un detective degli anni Cinquanta. Era alto, con il viso lungo e i baffi folti.

«Mi mancava il tuo senso dell'umorismo, cara» disse Walling. «Spero che la mia telefonata di ieri notte non abbia interrotto un festino. Ero convinto che mi avrebbe risposto la segreteria telefonica.»

«Se avessi chiamato dieci minuti prima, ci avresti sentiti ansimare.»

«Ah, bene» replicò Walling, un po' imbarazzato da quel particolare. «Allora è una cosa seria?»

«Credo di sì» ammise Serena. «E anche lui sembra crederlo. Sto facendo del mio meglio per non rovinare tutto.»

Walling, che sapeva qualcosa della storia di Serena, annuì. «Bene, sono felice che tu sia venuta fin quassù. Puoi dirmi di più su questo scontrino

che avete trovato?»

Serena gli fece un rapido riassunto del caso di Peter Hale, della ricerca dell'auto che lo aveva investito e del suo ritrovamento nel parcheggio del Meadows Mall. «Lo scontrino era sotto il sedile di guida» concluse.

«Ancora nessuna pista su chi ha rubato la macchina?»

Serena scosse la testa.

«Peccato. Forse non significa niente, ma puzza di bruciato. Lo scontrino viene da un negozio a meno di otto chilometri da qui. Due ore dopo che quei sei bomboloni alla crema e la Sprite sono stati venduti, una donna è stata uccisa in questo ranch. Quindi lo scontrino appare sotto il sedile di un'auto usata per investire un bambino a Las Vegas.»

«Non mi piace.»

«Non piace neppure a me.»

«Cosa è successo qui, di preciso?» chiese Serena, accennando con il capo verso la casa.

Walling si tirò i baffi e si tolse il cappello, lisciando i capelli grigi pettinati con cura.

«Un omicidio brutale. Cose del genere non succedono spesso, qui. Albert Ford è tornato a casa e ha trovato la porta aperta e la moglie stesa a terra nell'ingresso, con la gola squarciata da un taglio preciso. Secondo la nostra ricostruzione è andata ad aprire la porta e l'assassino l'ha uccisa immediatamente. Un brutto caso.»

«Movente?»

«Finora nessuno. Dalla casa non manca nulla. Sembra che il nostro uomo non sia neppure entrato.»

«Testimoni?»

Walling si strinse nelle spalle e indicò con un gesto il paesaggio. «Qui? Non ci sono vicini di casa. La strada finisce in un vicolo cieco un po' più a est. Nessuno sembra aver visto nulla.»

«Cosa sappiamo della vittima?»

«Gente comune, marito e moglie» rispose Walling. «I Ford sono a Reno da molte generazioni. Erano entrambi pensionati. Al allevava cavalli e ha smesso pochi anni fa. Sua moglie Alice era insegnante alle elementari.»

Serena scosse la testa. «Una maestra elementare?»

«Già. Non ha senso, vero?»

«E Al è pulito?»

Walling annuì. «I suoi amici del golf gli hanno fornito un alibi. Alice era morta da ore quando l'ha trovata.»

«Hanno figli?»

«Quattro, tutti adulti. Il più giovane ha più di trent'anni.»

«Almeno uno di loro vive a Las Vegas?» chiese Serena.

«No. Due stanno a Los Angeles, uno a Boise, uno ad Anchorage. Tutti puliti anche loro. Alice ha un fratello a Reno.»

«Immagino che questo fratello non abbia legami con la mafia, giusto?» disse Serena.

Walling rise. «È in pensione anche lui. Faceva il direttore di un'agenzia di adozioni. Adesso è in una casa di riposo.»

«Quindi abbiamo un dodicenne investito e ucciso da un'automobile e una maestra con la gola tagliata» ricapitolò Serena. «Nessuna somiglianza riguardo al modus operandi o al luogo del delitto. L'unico legame tra i due casi sono sei bomboloni Krispy Kreme. Forse stiamo davvero prendendo lucciole per lanterne, Jay.»

«Ma le due vittime hanno qualcosa in comune» ribatté Walling.

«E sarebbe?»

«Non riusciamo a trovare nessun motivo per cui qualcuno abbia voluto ucciderle.»

11

Rex Terrell era in ritardo di mezz'ora.

Erano le cinque del pomeriggio, Stride e Amanda avevano un tavolo d'angolo da Battista's, sotto una parete coperta di foto di celebrità. Avevano già mandato via il suonatore di fisarmonica che voleva cantare loro una serenata, e rifiutato il vino offerto loro, ma avevano accettato due piatti di penne al ragù, specialità della casa.

Era stato Terrell a scegliere il posto, in una laterale dietro il Barbary Coast. «È la vera Vegas» aveva detto. «Un classico.»

Stride aveva recuperato il suo numero dalla segreteria telefonica di M.J. ed era finalmente riuscito a trovarlo a metà pomeriggio. Rex Terrell era un freelance che vendeva servizi scandalistici a varie riviste, tra cui «LV». Stride voleva sapere cosa avesse detto a M.J. riguardo a Walker Lane e allo Sheherazade.

Mentre attendevano con impazienza, Amanda provò una forchettata di pasta.

«Allora, com'è la vita in Minnesota?» chiese.

Stride sorrise. «Stai pensando di cambiare aria?»

«Chi lo sa? Non mi dispiacerebbe vivere in un posto un po' meno frenetico. Io e Bobby abbiamo parlato di andarcene da Vegas.» Fece una pausa e aggiunse: «Mi piacerebbe andare da qualche parte dove nessuno conosce il mio piccolo segreto».

«Il Minnesota è freddo» disse Stride.

«Oh, sul serio? Che novità. Adesso mi parlerai di una roba bianca che cade dal cielo e mi dirai che si chiama neve.»

«Non mi riferivo al clima. Io vivevo proprio sulla riva del lago Superior. Dal mio giardino guardavo l'andirivieni delle navi da carico.»

«E perché sei andato via?»

Stride esitò, chiedendosi quanto rivelare di sé, poi si rese conto che stava facendo ancora l'uomo del Minnesota che tiene sempre tutto nascosto. «Proprio perché è un posto freddo. La gente non si apre mai. Non fraintendermi, da nessuna parte troverai persone più gentili, ma puoi vivere con loro per decenni e non conoscerli mai realmente.»

«Un modo di essere che ricorda molto Serena.»

«È vero. E anch'io sono così. Ma siamo riusciti ad aprirci l'uno con l'altra in un modo che non era mai successo prima, a nessuno dei due. E io ho scoperto che mi piaceva, e che per stare con lei valeva la pena trasferirmi qui.»

«Però il Minnesota ti manca.»

«Certo.»

«E cosa ne pensi di Vegas? Se a me sembra una città strana, non riesco a immaginare cosa possa sembrare a te.»

Stride si guardò intorno. Terrell aveva ragione. Quel ristorante era molto Las Vegas, in tutta la sua gloria kitsch. Pensò a Walker Lane, che l'aveva definita una città immorale, e a persone come Gerard Plante dell'Oasis che manipolavano i clienti con una calma assoluta. Ma c'erano anche le montagne e le acque azzurre del lago Mead. C'era Serena, e c'era un che di irresistibile e spaventoso nella mescolanza di tutte quelle cose.

Alzò lo sguardo, e per fortuna non dovette rispondere.

Rex Terrell stava attraversando il ristorante, diretto verso di loro. Indossava una camicia verde lime fuori dai pantaloni di seta nera e stretti occhiali scuri. I capelli biondi erano sparati verso l'alto con il gel a mo' di chiodi. Era sui trent'anni, di altezza media e muscoloso. Aveva in mano un bicchiere basso con un drink rossastro.

«Rex Terrell» disse, tendendo la mano libera. «E voi siete i detective? Che sballo, una vera indagine per omicidio. Mi sembra di essere in un epi-

sodio di *CSI*.»

Stride gli strinse la mano umida e si presentò. Amanda fece lo stesso.

«Amanda Gillen?» Rex si tolse gli occhiali da sole per guardarla meglio. «Oh, mio Dio, ma io ti conosco. Che titoli fantastici: "Poliziotta transessuale sostiene che il suo 'equipaggiamento' non è un problema".» Rise, versando un po' del suo drink sul pavimento. «Te lo ricordi?»

«Va' a farti fottere» fu la replica di Amanda.

Terrell si sedette e mangiò una forchettata di pasta dal piatto di Amanda. «No, no, è stata una cosa bellissima. Ho fatto il tifo per te durante tutto il processo e ho brindato quando hai vinto. E guardati, sei bellissima. I travestiti sono decisamente la nuova tendenza.»

Amanda stringeva il bicchiere con tanta forza che rischiava di romperlo. Stride vide il gelo nei suoi occhi e lo avvertì: «Rex, stai scherzando con il fuoco».

Terrell non si diede per vinto. «Ehi, tesoro, che ne pensi di fare un'intervista per "LV"? Potremmo anche allegare un servizio fotografico. Roba di gusto, ovviamente, niente porno soft o cose del genere, anche se sono sicuro che il numero di copie vendute schizzerebbe in alto con una roba così. No, un po' di scollatura, magari un accenno di pacco nei pantaloni... Una cosa artistica, ecco.»

Amanda gli afferrò la mandibola e la strinse, tirando il viso del giovane verso di lei. «Rex, concentrati e ascoltami bene. Non sono un fenomeno da baraccone. Magari sono un po' diversa dalla maggioranza delle persone, ma quello che desidero è solo una vita normale. E non mi piace che qualcuno invada la mia privacy. Perciò lasciami in pace o l'operazione che ho preferito non fare la faccio a te qui e ora. È chiaro?»

Lo spinse via, e Terrell si sfregò il viso. «Ahi, ahi, ahi» disse, rivolto a Stride. «È una vera dura. Ma mi piace così. Sul serio.»

«Ora possiamo parlare del motivo per cui siamo qui?» chiese Stride.

«Oh, ma certo. Qui sotto si nasconde un bell'articolo. M.J. assassinato? Voglio tutti i particolari piccanti.»

Stride scosse la testa. «Niente articolo, Rex. È tutto in via confidenziale. E la conversazione sarà a senso unico. Sei tu a doverci dire quello che sai di M.J.»

«Comincia pure con il dirci dov'eri sabato notte» aggiunse Amanda.

«Credete che l'abbia ucciso io? Com'è eccitante. Ma siete fuori strada. Io e David siamo arrivati al Gipsy verso le dieci e ci siamo rimasti... direi tutta la notte.» Strizzò l'occhio ad Amanda. «Se vuoi, telefonagli per control-

lare, ma non farlo chiamare dal tuo partner, perché David è un po' troppo sensibile ai tipi forti e silenziosi.»

«M.J.» suggerì Stride.

«Cosa posso dirvi di lui?»

«Come vi siete conosciuti?» chiese Stride.

«Mi ha chiamato lui, dopo la pubblicazione dell'articolo. Era molto agitato, ma posso capirlo. Voglio dire, se si fosse trattato di *mio* padre...»

«Quale articolo?» lo interruppe Amanda.

Terrell si portò una mano al cuore. «La cosa migliore che io abbia pubblicato per "LV". Ero certo di ricevere minacce di morte, invece non ce n'è stata neppure una. Sono rimasto un po' deluso. Ho fatto nomi e cognomi, cosa che nessun altro prima aveva mai osato fare. Due in particolare: Walker Lane e Boni Fisso.»

Stride ricordò la copia di «LV» che aveva visto sul comodino di M.J., sotto il giornale con l'articolo sull'imminente abbattimento dello Sheherazade.

«Di cosa parlava l'articolo?» domandò.

«Si intitolava "Lo sporco segreto dello Sheherazade". Vi dice qualcosa?»

«M.J. ha accusato il padre di essere un assassino. Era quello che sosteneva l'articolo?»

«Esatto. Scandaloso, no?»

«Walker Lane ha detto che tu hai messo idee assurde nella testa di M.J.»

«Avete parlato con Walker? E lui ha menzionato *me*? Oh, potrei svenire. Mi chiedevo se avrebbe mai saputo di quell'articolo. Walker Lane che parla ad altri di Rex Terrell. Dio, David non vorrà crederci.»

Stride e Amanda si scambiarono un'occhiata esasperata.

«Parlaci dell'articolo» disse Stride. «La versione breve, per favore.»

Terrell annuì e agitò il bicchiere ormai vuoto in direzione di una cameriera.

«Lo Sheherazade era il primo grosso casinò di Boni Fisso» spiegò. «Molto Vegas, come Battista's. Autentico. Voglio dire, la maggioranza dei bar della città, adesso, sono finti. Certo, hanno le loro foto di celebrità appese al muro, ma si tratta di gente tipo Tara Reid e Lindsay Lohan. Tra dieci anni la gente guarderà le foto e chiederà: "Ma chi è quello?" Sinatra, invece, è un'altra storia. Come Alan King, Rose Marie.»

«Rex» lo riprese Stride a denti stretti.

«Io sono di Vegas» continuò Terrell, imperterrito. «Nato e cresciuto qui.

Autentico. Sapete quanto è raro? Di questi tempi, sono tutti della California.»

Amanda prese il coltello del burro e cominciò a batterlo contro una mano. Terrell sbiancò.

«Va bene, va bene. Ometterò le parti più belle. Nel 1967, lo Sheherazade era il locale più "in" di Vegas. E una parte del suo successo si doveva a una ballerina incredibile, Amira Luz. Una bellezza ispanica, una macchina da sesso. Non sto esagerando. Il suo numero di strip-tease faceva ogni notte il tutto esaurito. Non è che negli altri locali mancassero le belle ragazze che ballavano nude, ma era roba di routine, un po' moscia. Amira faceva un numero di flamenco e sapeva spogliarsi come una squillo da mille dollari. Una cosa da perdere il sonno.»

«E allora?» chiese Stride.

Stride si chinò in avanti, abbassando la voce. «Allora, una calda notte di luglio, Amira fu trovata nella piscina della suite di lusso sul terrazzo dello Sheherazade. Qualcuno le aveva spaccato la testa.»

«E pensi che questo qualcuno fosse Walker Lane?»

«Esatto. Lo sapevano tutti anche allora, ma nessuno disse una parola.» Terrell unì l'indice e il medio. «Boni Fisso e Walker Lane erano così. Per Boni, Walker era la gallina dalle uova d'oro. Era allo Sheherazade ogni fine settimana. E alloggiava nella stessa suite dove Amira fu uccisa. Walker amava le feste, amava trovarsi fianco a fianco con la mafia, amava Vegas.»

«Questo in sé non significa nulla» commentò Amanda.

Terrell mise su un'espressione di finto stupore. «Ora non facciamo gli ingenui, eh? Ho parlato con persone che videro Walker allo Sheherazade quel fine settimana, ma la versione ufficiale fu che lui non era in città. E meno che mai in quella suite. Ma andiamo! Walker era peggio di un cane arrapato. Voleva scoparsi Amira, ne era ossessionato, a quanto mi hanno detto, invece lei non era interessata. Walker non era certo il tipo da accettare un no da una spogliarellista, e così, *crack*, le ha spaccato la testa.»

«A quanto pare, la polizia non la pensava così» disse Stride. «Walker non è mai stato arrestato.»

Terrell sospirò. «La polizia? Stiamo parlando del 1967. Non credete che uno come Boni avesse un certo potere? Il detective incaricato del caso era Nick Humphrey, che guarda caso era sul libro paga di Boni. Lo sapevano tutti. Così Boni ha mandato via Walker in fretta e furia, e Nicky Humphrey ha guardato dall'altra parte. Doveva essere un caso semplicissimo. Eppure la storia accreditata dalla polizia è che un fan è sceso nel giardino dell'atti-

co dall'area di manutenzione sul tetto e ha ucciso Amira.»

«Cosa ci faceva la ragazza in quella suite?» chiese Amanda.

«Sembra che avesse convinto un impiegato a darle le chiavi, e amasse andare a nuotare nuda nella piscina della terrazza, dopo il suo numero. Quando la suite non era occupata, naturalmente. Questa, almeno, è la versione ufficiale. Per quello che conta.»

Stride scosse la testa. «Hai davvero scritto tutto questo nel tuo articolo, Rex? Preparati a una bella querela.»

«Oh, prima di pubblicarlo abbiamo fatto leggere tutto a un avvocato, parola per parola» disse Terrell. «Abbiamo aggiunto una quantità di "forse", "sembra" e "si dice", ma in ogni caso credete davvero che Walker voglia attirare ancora di più l'attenzione su quella storia facendo causa a una rivista? Walker vuole solo che non se ne parli più. E così anche Boni, in modo da poter costruire in pace il suo nuovo casinò dagli occhi a mandorla.»

«E cosa c'entra M.J. in tutto questo?» domandò Amanda.

«Un momento, tesoro, sento il mio culo vibrare. Merda, mi chiamano così spesso al cellulare che se lo tenessi nelle mutande avrei un orgasmo.»

Estrasse dalla tasca posteriore dei pantaloni un telefonino sottilissimo e guardò da chi veniva la chiamata. «Oh, ancora lei. È una biondina che non ha mai una vera storia da vendere. Scommetto che si scopa i clienti.»

«Rex, cominciamo a essere a corto di tempo» disse Stride.

«Calma, detective. Come ho detto, M.J. mi ha chiamato dopo aver letto l'articolo. Mi ha chiesto quali erano le mie fonti, cosa che non potevo certo rivelargli, ma gli ho suggerito di controllare nell'archivio della biblioteca pubblica. All'epoca, il fatto venne relegato tra le notizie di cronaca, ma leggendo tra le righe si capisce che c'era del torbido. M.J. mi ha chiesto se pensavo sinceramente che suo padre avesse ucciso la ragazza, e io gli ho detto sinceramente che sì, lo pensavo. Fine della conversazione.»

«Ma il giorno in cui M.J. è morto gli hai telefonato» osservò Stride.

«Certo. Nel mio lavoro, io do qualcosa a te, tu dai qualcosa a me. Il che mi ricorda che a voi sto dando molto, quindi non dimenticatevi di me, eh? Speravo che M.J. mi rivelasse qualcosa di piccante su Karyn Westermark, ma purtroppo qualcuno l'ha fatto fuori prima.»

«E hai qualche idea su chi potesse volerlo morto?» chiese Amanda.

«A parte Walker e Boni?» rise Terrell. «No. M.J. sembrava un bravo ragazzo. Piuttosto ingenuo, anche. Però scopava molto in giro, perciò forse dovete cercare un marito geloso.»

«Chi, per esempio?»

«Be', io ho sentito soltanto pettegolezzi, voci non confermate.»

«Parlacene» insisté Amanda.

Terrell gettò un'occhiata agli altri tavoli. «So che la moglie di Moose Dargon, quella ex cameriera poco più che ventenne, frequenta diverse celebrità, all'Oasis. Ho sentito che era rimasta impressionata dalla performance di M.J. in quel video con Karyn Westermark. Corre voce che Moose non riesca più a farselo venire duro, nemmeno con il Viagra. E tutti sanno che ha un brutto carattere. Ai vecchi tempi, lo arrestavano continuamente perché aveva picchiato qualcuno.»

«Sua moglie si chiama Tierney, giusto?» chiese Stride. Karyn Westermark l'aveva già menzionata come una delle amanti di M.J.

«Tierney» gemette Terrell. «Ma cosa è successo ai nomi normali? Avete sentito che poco tempo fa un attore di Hollywood ha chiamato la figlia Tinkle?»

«Che aspetto ha questa Tierney?»

«Capelli castani ricci. Bel corpo. L'anno scorso era su "Playboy". Tette come le piramidi d'Egitto. Avete presente il tipo?»

Stride lo aveva presente. Tierney e le sue tette coniche erano sul video trovato nell'appartamento di M.J. Si domandò cosa avrebbe fatto uno come Moose Dargon vedendo un video in cui sua moglie gli mette le corna, e se questo potesse essere abbastanza da indurlo ad assumere un killer professionista.

«Cosa puoi dirci di Moose?» chiese.

«È ancora in sella, anche se ha un piede nella fossa» rispose Terrell. «Come attore, ormai è praticamente in pensione, ma si occupa di opere benefiche, partecipa a raccolte di fondi per il governo, quel tipo di cose. Le sue barzellette sono sporchissime, e fanno ridere un sacco.»

«Ha sempre un brutto carattere?»

Il volto di Terrell si illuminò. «Aaah, interessante» disse, abbassando la voce. «La vera domanda è: sarebbe il tipo da sparare a M.J. perché si è scopato la piccola Tierney? È un'idea deliziosa. Be', sarebbe una vera ironia della sorte.»

«In che senso?» domandò Stride.

«Perché Moose era un cliente regolare dello Sheherazade, negli anni Sessanta. E indovinate chi si scopava, all'epoca? Proprio Amira Luz.»

12

Sawhill era di nuovo al telefono con il governatore Durand.

Stride e Serena erano seduti sulle due sedie davanti alla scrivania e assistevano alla leccata di culo telefonica. Cordy era in piedi appoggiato al muro, con le mani in tasca. Amanda era accanto a lui, e Stride trattenne un sorriso vedendo quello che stava facendo. Continuava ad avvicinarsi impercettibilmente a Cordy, il quale si allontanava lungo il muro con un'espressione sofferente. A un tratto Amanda stirò le braccia in un respiro che le gonfiò le tette, e Cordy non poté fare a meno di guardare.

Anche Sawhill si rese conto del giochetto e richiamò all'ordine entrambi, schioccando le dita.

«Sono in riunione con la mia squadra proprio adesso» disse al telefono, in tono familiare. «No, no, le assicuro che quella linea di indagine è chiusa. Può far girare la voce.»

A Stride quella frase non piacque per niente. Aveva la sensazione che Sawhill stesse per legargli le mani.

Non era un segreto per nessuno che Sawhill avesse delle ambizioni nel dipartimento. In particolare mirava al posto di sceriffo. E bisognava dargli credito di una cosa: conosceva le regole del gioco e sapeva coltivare gli appoggi politici che gli sarebbero serviti per battere la concorrenza. Lo sceriffo in carica aveva già annunciato che l'anno successivo sarebbe andato in pensione, e già due veterani della Metro, più anziani e con maggiori credenziali di Sawhill, avevano fatto sapere di essere interessati al posto. Ma molti credevano che avrebbe vinto Sawhill. Per diventare sceriffo contavano più gli appoggi che i voti, e Sawhill aveva passato gli ultimi dieci anni a coltivare le amicizie giuste.

Soprattutto, sapeva che gli omicidi che arrivavano sulle prime pagine dei giornali erano cattiva pubblicità.

Sawhill mise giù il telefono e prese una copia del «Sun» di Las Vegas di quel martedì.

«Ci sono due indagini per omicidio in prima pagina» annunciò. «Al governatore non è piaciuto. Per questo voglio che mi spieghiate cosa state facendo per far *sparire* questi casi dalla prima pagina.»

Il suo tono sembrava implicare che i quattro detective presenti volessero l'esatto contrario, per godere più a lungo dell'attenzione dei media.

«Serena» disse il tenente, fissandola al di sopra dei mezzi occhiali. «Mi dica qualcosa di più su quell'omicidio a Reno e se ha o meno attinenza con il bambino investito e ucciso a Summerlin.»

«Una maestra elementare di nome Alice Ford è stata trovata con la gola

squarciata nel suo ranch» riferì Serena. «Io e Jay Walling abbiamo trascorso un'ora e mezza con il marito della vittima e non abbiamo trovato nessun collegamento tra lei e la famiglia di Peter Hale. Non c'è spazio neppure per supporre un movente comune nei due omicidi.»

«Quindi, forse, non c'è nessun collegamento» concluse Sawhill. «Reno e Carson City sono collegate da una grande arteria. Può sembrare roba da poco a paragone con Las Vegas, ma su quella statale transitano migliaia di auto ogni giorno. Perciò, il fatto che il nostro omicida di Summerlin abbia comprato dei bomboloni non lontano dalla casa di Alice Ford proprio il giorno in cui lei è stata assassinata, non significa automaticamente che sia stato lui a ucciderla.»

«Non mi piacciono le coincidenze.»

«Nemmeno a me, ma bisogna ammettere che a volte si verificano. A parte quello scontrino fiscale, non c'è nient'altro che colleghi i due casi.»

«È vero» ammise Serena.

«E se si trattasse di un killer a contratto?» suggerì Amanda dall'altra parte della stanza. «Potrebbe trattarsi di due missioni separate della stessa persona, e voi avete trovato per caso qualcosa che le unisce.»

«È una possibilità» disse Serena. «Ma chi assumerebbe un professionista per uccidere un ragazzino e una maestra in pensione?»

Sawhill tagliò l'aria con una mano, indicando che quella pista per lui era chiusa. «Lasciamo che a Reno si occupino dei loro omicidi. Noi occupiamoci dei nostri. Che altro avete?»

Cordy si schiarì la voce, poi emise uno strillo acuto e saltò, come se avesse visto una tarantola sul punto di morderlo.

«Che succede, Cordy?» chiese Sawhill.

Cordy arrossì di colpo. «Niente, signore. Mi scusi.»

Amanda, nel frattempo, faceva del suo meglio per restare seria.

«Abbiamo fatto un altro giro a Summerlin» disse Cordy, ricomponendosi. «Ora sappiamo che si trattava di una Aztek, e pensavo che questo avrebbe potuto aiutarci. Voglio dire, è brutta come un culo peloso, come si fa a non notarla?»

«E cosa è successo?» chiese Sawhill.

«Abbiamo fatto centro. Una vicina di casa degli Hale si è ricordata di aver visto una Aztek blu parcheggiata in strada, pochi minuti prima che Peter Hale fosse investito. Questo significa che il nostro uomo se ne stava lì in attesa di un'occasione buona.»

«La testimone ha visto il conducente?»

Cordy scosse la testa. «Si trovava al secondo piano. Non poteva neppure sapere che nell'auto c'era qualcuno.»

«Che altro sappiamo?» chiese Sawhill.

«Jay Walling mi ha mandato un fascio di scontrini emessi dal negozio che ha venduto quei bomboloni» intervenne Serena. «Tutti gli acquisti effettuati negli ultimi due mesi con carta di credito, in cui il cliente ha comprato una confezione di bomboloni Krispy Kreme e una Sprite. Più altri scontrini di persone che hanno acquistato qualcosa nello stesso negozio entro un'ora di distanza dal nostro uomo. Così potrò fare un po' di telefonate.»

Sawhill annuì.

«Inoltre stiamo effettuando una ricerca in tutto il sud-ovest sugli altri incidenti in cui è stato investito un bambino» continuò Serena. «E stiamo estendendo i controlli ai parenti e agli amici degli Hale, per scoprire se qualcuno ce l'aveva con loro.»

«Siate discreti, mi raccomando» disse Sawhill.

Cordy e Serena annuirono. Stride sapeva che ora toccava a lui.

«Detective Stride, lei è appena arrivato in questo dipartimento» cominciò Sawhill. «Ma il governatore Durand conosce già il suo nome.»

«Ne sono lusingato» replicò Stride. Serena gli allungò un calcio sotto la sedia.

«Non ne avrebbe motivo, se sapesse gli aggettivi che il governatore ha aggiunto al suo nome. Walker Lane gli ha telefonato per dirgli che lei sembra più interessato a un omicidio di quarant'anni fa che a scoprire chi ha ucciso suo figlio.»

«Strano, perché quando ho parlato con Walker non sapevo nulla dell'omicidio di Amira Luz. È stato lui stesso a dirmi di parlare con Rex Terrell.»

Sawhill sbuffò. «Rex Terrell ha trasformato "LV" nel "National Enquirer". Scrive solo spazzatura e la spazzatura non ha posto in questa indagine.»

«Ma l'omicidio allo Sheherazade è avvenuto davvero.»

«Lo so perfettamente, detective.»

«Mi piacerebbe parlare con Nick Humphrey, il detective che seguì il caso» disse Stride. «È ancora vivo?»

«È vivo, ma parlare con lui sarebbe una perdita di tempo.» Sawhill si sporse in avanti, togliendosi gli occhiali. «Quello che Rex Terrell probabilmente non le ha detto è che il caso di Amira Luz fu risolto.»

Stride esitò. Non aveva ancora avuto il tempo di documentarsi sull'omicidio di Amira. «Ha ragione, non lo sapevo.»

«L'assassino si suicidò» continuò Sawhill. «Era un giocatore fallito di Los Angeles. Un mese dopo la morte di Amira Luz, si impiccò nel suo appartamento. Aveva la stanza da letto tappezzata di foto della ragazza. E in casa fu trovata una ricevuta dello Sheherazade della notte in cui Amira fu uccisa. Immagino che Rex Terrell abbia evitato di menzionare questa parte della storia.»

Stride sentì le guance diventargli calde. «C'è comunque qualcosa che non quadra. Terrell sostiene di aver parlato con gente che vide Walker Lane a Las Vegas, quel giorno. E in seguito Lane lasciò il paese e da allora non è più tornato negli Stati Uniti. Perché?»

«Forse gli piace il bacon canadese. O le giubbe rosse, Non ne ho idea, detective, e non mi interessa. Walker Lane non ha ucciso nessuno.»

«M.J. la pensava diversamente.»

«M.J. si sbagliava. Rex Terrell si sbaglia. *Lei* si sbaglia. Non c'è nessun collegamento tra la morte di Amira Luz e quella di M.J. Lane. Segua un'altra pista, sono stato chiaro?»

Stride annuì. «Chiarissimo.»

Ma i suoi dubbi restavano. Di certo Rex Terrell poteva aver costruito una storia che comprendeva più fatti inventati che certi. Se dopo la morte della ragazza Walker Lane era diventato il bersaglio di brutti pettegolezzi, poteva benissimo aver scelto di lasciare la città, pur essendo innocente. Ma c'era un altro nome che continuava a tornare a galla, come un giocattolo di gomma che non si decideva ad affondare.

Boni Fisso.

Boni era il proprietario dello Sheherazade, ed era legato ad Amira Luz e a Walker Lane.

Boni aveva investito due miliardi di dollari nel progetto dell'Orient, il nuovo casinò. Decisamente un buon motivo per uccidere.

Sawhill non era stupido e notò l'espressione di Stride. «Non sembra convinto, detective. Mi dica, quale collegamento vede lei tra la morte di Amira Luz e l'omicidio di M.J. Lane?»

Stride scosse la testa. «Non me ne viene in mente nessuno» ammise.

«Bene. Allora cerchiamo una linea di indagine più plausibile. E spero proprio che ne abbia una.»

«Sappiamo che M.J. aveva una relazione con Tierney Dargon» disse Stride.

«La moglie di Moose?»

Stride pensò a quante Tierney Dargon potevano esserci a Las Vegas. «Nell'appartamento di M.J. abbiamo trovato un video erotico che li riprende insieme. La relazione è stata confermata da Karyn Westermark e Rex Terrell, perciò è evidente che la voce correva già.»

Sawhill si accarezzò il mento appuntito. «Moose è sempre stato un passionale. È il tipo capace di uccidere qualcuno in un attacco di collera. Un paio di volte ci è già andato vicino.»

«Solo che M.J. è stato ucciso a freddo, non in un attacco di collera» puntualizzò Amanda. Avvicinatasi, si chinò sulla scrivania. «È stato tutto progettato con cura.»

«E a meno che Moose non abbia trovato il modo di perdere una cinquantina di chili e di anni, non è stato lui a premere il grilletto» aggiunse Stride.

«Potrebbe aver assoldato un killer» disse Sawhill. «Voi due parlerete con Tierney?»

Stride annuì.

«Siamo riusciti a trovare qualche altra immagine dell'assassino nei video dell'Oasis?» chiese Sawhill.

«Se è stato lì altre volte, doveva avere un aspetto diverso da quello che aveva sabato scorso.»

«Va bene, tenetemi aggiornato.» Sawhill li congedò con un cenno e alzò di nuovo la cornetta. Con l'altra mano afferrò la palla antistress rosa e la strinse. Stride sperò che con le tette della moglie usasse un tocco più gentile. «Voglio che lavoriate ai vostri rispettivi casi giorno e notte. Fateli sparire dalle prime pagine e trovate i colpevoli. Ah, Stride, le proibisco di parlare ancora con Walker Lane senza prima essersi consultato con me.»

«Messaggio ricevuto» replicò Stride.

I quattro uscirono dall'ufficio in fila indiana e Stride chiuse la porta. Cordy lanciò uno sguardo cattivo ad Amanda, la quale gli strizzò l'occhio, invitandolo con un dito ad avvicinarsi. Cordy si allontanò in fretta.

«Cosa gli hai fatto, prima?» chiese Stride.

Amanda ridacchiò. «Gli ho pizzicato il sedere.»

13

Amanda si fermò davanti all'aeroporto McCarran e parcheggiò in un punto da cui poteva vedere i jet atterrare sulla pista 25 di sinistra. Aveva preferito muoversi con la sua Toyota usata e non con la spider, che riser-

vava per i viaggi e i fine settimana. Sintonizzò la radio sulla frequenza della torre di controllo e si mise in ascolto. Il volo United da San Francisco, sul quale viaggiava Tierney Dargon, doveva atterrare tra una mezz'ora circa.

Intorno a lei c'erano vari maniaci degli aerei. Alcuni avevano delle liste di tutti i voli in arrivo e in partenza e cancellavano con un tratto di penna ogni aereo che vedevano decollare o atterrare. Amanda non arrivava a quegli estremi. Si limitava a starsene seduta con un caffellatte e una sigaretta in mano. Non fumava quasi più, ma teneva sempre un pacchetto nel vano portaoggetti e di tanto in tanto se ne concedeva una. Il fumo, l'aroma dolce del caffè e il ruggito dei motori la mettevano in uno stato quasi ipnotico. Quello era il suo posto, e ci veniva sempre sola. Non ci aveva mai portato neppure Bobby.

Lo aveva scoperto cinque anni prima, quando era arrivata a Las Vegas da Portland. Allora si chiamava ancora Jason Gillen, un buon poliziotto dell'Oregon che era diventato una buona poliziotta del Nevada. A quell'epoca però pensava al suicidio. Era venuta in quel posto ed era restata seduta in macchina con la pistola sul sedile accanto, chiedendosi se avrebbe avuto il fegato di farla finita. Poi si era resa conto che non ci voleva coraggio per fuggire. Il coraggio stava nel restare e nell'affrontare quelli che avevano paura di lei perché era diversa.

Così Jason era morto ed era nata Amanda.

Si tolse la sigaretta di bocca ed esalò una boccata di fumo dal finestrino. Quando vide il cerchio di rossetto intorno al filtro, sorrise.

La gente era convinta che fosse una questione erotica. Che per aver fatto quelle cose al proprio corpo, per ingoiare volentieri pastiglie di ormoni ogni giorno, Amanda doveva essere ossessionata dal sesso. Non le credevano mai quando diceva che lei e Bobby erano piuttosto conservatori, in camera da letto e fuori. Erano *gli altri* a essere ossessionati dal sesso, a essere eccitati da lei, uomini e donne. Volevano sapere come lo faceva, in quali posizioni, quanto spesso. Volevano vederla. Provarla.

I peggiori erano i poliziotti *macho*, quelli come Cordy. Amanda metteva in crisi la loro mascolinità. Erano così spaventati dal fatto di essere eccitati da lei che la evitavano come il demonio. Questo in passato la faceva soffrire. Ora la divertiva. Era il suo modo di mostrare loro che aveva fegato, che non se la sarebbero tolta di torno tanto facilmente. Ed era anche una piccola vendetta.

Sapeva che le battute su di lei circolavano ancora, ma alle sue spalle,

perché gli alti papaveri avevano ordinato ai poliziotti di comportarsi in modo civile. Quando toccava pagare cifre con sei zeri, la gente imparava presto. Però nessuno la voleva tra i piedi. La ignoravano, parlavano male di lei quando non era presente, ed erano tutti convinti che avrebbe preso i soldi e sarebbe andata via. Il fatto che fosse restata era stato un brutto colpo per loro.

Amanda si era preoccupata per Stride. Gli altri poteva gestirli, bene o male, ma un partner stronzo poteva davvero renderti la vita un inferno. E Stride era del Midwest, un posto che nella sua mente era popolato di gente dalla mente ristretta. Era convinta che l'avrebbe guardata come un'aliena. Invece Stride l'aveva sorpresa. Cominciava a capire cosa ci trovasse in lui Serena. Non solo era un bell'uomo, ma sembrava anche avere un'anima profonda. Una volta superato lo shock, l'aveva trattata semplicemente come una persona. Era curioso, certo, come tutti. Ma sembrava rispettarla per il suo cervello, non per quello che aveva tra le gambe.

Era una cosa rara.

Oltre il recinto, un Southweste 737 si innalzò con grazia verso il cielo. Amanda sapeva che la maggior parte dei passeggeri erano persone che tornavano a casa, lasciandosi alle spalle il mondo illusorio di Las Vegas con il portafoglio più leggero. Per lei era quella la libertà. Un giorno avrebbe potuto prelevare tutti i soldi, salire sulla spider con Bobby e andare via. Non perché non ce la facesse più, ma perché era bello pensare di vivere in un posto dove nessuno la conoscesse, dove la gente non la guardasse in modo ostentato.

Anche Bobby meritava un po' di pace. Amanda era certa che non le raccontasse neppure la metà dei rospi che era costretto a ingoiare per il fatto di vivere con lei. Ma ciò nonostante le era restato accanto, ormai da più di tre anni. Amanda aveva evitato di fare sesso con lui per mesi, quando l'aveva conosciuto, perché era convinta che lo avrebbe perso non appena avesse saputo la verità. E quando finalmente glielo aveva detto, l'aveva perso davvero, ma solo per due settimane, durante le quali Bobby si era interrogato sui propri sentimenti per lei. Poi era tornato, ed era rimasto, senza mai chiederle di essere diversa da quello che era.

Amanda non aveva mai voluto sottoporsi all'operazione finale, per paura che qualcosa andasse storto, che le parti costruite dalla chirurgia non funzionassero, e che si sarebbe trovata priva di qualsiasi sensazione sessuale. Lei non aveva bisogno di una vagina per sentirsi donna. Ma aveva deciso di affrontare l'operazione per Bobby, per sembrare un po' più normale ai

suoi occhi. Solo che lui aveva detto di no. Aveva detto che sarebbe stato d'accordo solo se era lei a volerla per se stessa. Amanda l'aveva amato ancora di più per quelle parole.

Era un'idea così invitante, quella di sfuggire a tutta quella crudeltà, di andare via, magari a San Francisco, la città da dove stava per arrivare Tierney. Nessuno si sarebbe girato a guardarli, lì, nella capitale dei gay.

Amanda gettò il mozzicone dal finestrino, rise tra sé e scosse la testa. Inutile coltivare fantasie, la verità era che non se ne sarebbe mai andata.

La radio trasmise l'autorizzazione all'atterraggio del volo United 1580.

Amanda accese il motore. Tierney Dargon tornava a casa.

La individuò nell'area ritiro bagagli, indietro rispetto alla folla, con un cellulare incastrato tra l'orecchio e la spalla. Era molto magra e graziosa, con un top rosa che lasciava ondeggiare i seni e pantaloni attillati dello stesso colore. Ma a parte il bel corpo, Tierney non faceva nessuno sforzo per attirare l'attenzione. I capelli castani e ricci le ricadevano sulle spalle, non era truccata e, come unico gioiello, sfoggiava un braccialetto d'oro che tormentava nervosamente con l'altra mano. Aveva gli occhi rossi.

Amanda cercò di avvicinarsi, ma un samoano gigantesco in camicia hawaiana le bloccò il passo. Lei gli mostrò il distintivo con discrezione e l'uomo andò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Tierney. La ragazza si voltò a guardare Amanda, disse qualcosa al samoano e tornò alla sua telefonata.

«La signora Dargon le chiede se sarebbe possibile parlare nella sua limousine. La trova qui fuori, c'è una foto del signor Dargon sulla portiera.»

Amanda scrollò le spalle. «Okay.»

Trovò la limousine senza problemi, e l'autista sessantenne, ovviamente avvisato via radio da Samoa, l'attendeva in piedi accanto alla portiera aperta.

«C'è dello champagne, se lo gradisce» disse ad Amanda una volta che fu salita a bordo. «Abbiamo anche dei muffin, ma non prenda quello ai mirtilli, per favore. È il preferito della signora.»

Amanda sorrise. «Non mi dica che mangia carboidrati.»

L'autista rise, ma non rispose e chiuse la portiera.

Amanda non era mai stata in una limousine prima di allora. Spostò il sedere sul sedile di pelle, cercando una posizione comoda. In un angolo c'era un televisore con sotto uno stereo e un lettore DVD. Sullo schermo scorreva un video rap senza l'audio. Nell'angolo opposto c'erano il frigo e un

vassoio rotondo con dolci, frutta, una bottiglia di champagne aperta e una caraffa di succo di frutta.

Cucito sul sedile centrale, a sinistra di Amanda, c'era un ritratto di Moose Dargon su velluto nero. Dimostrava vent'anni di meno, con i capelli neri ondulati, sopracciglia folte e il naso grosso solcato da venuzze rosse. Amanda schioccò la lingua, incredula, e si sedette sulla faccia di Moose, perché almeno sul velluto non scivolava. Sotto i sedili erano stati ricavati dei cassetti di legno. Amanda gettò un'occhiata fuori, poi aprì quello che aveva tra le gambe.

Nessuna sorpresa. Droga e una confezione di preservativi. Amanda prelevò la busta di cocaina e richiuse il cassetto. Sentì scendere l'autista e pochi secondi dopo la portiera posteriore si aprì per lasciar salire Tierney. La ragazza si sedette di fronte ad Amanda e tirò indietro i riccioli sporchi, scoprendo il viso. Non stava sorridendo.

«Si tratta di M.J., vero?» La voce sottile la faceva sembrare ancora più giovane.

Amanda annuì.

«Mi dispiace, devo avere un aspetto orribile» si scusò Tierney. «La cosa mi ha sconvolta.»

«Sta benissimo, non si preoccupi.»

Tierney accennò un sorriso. «Gentile da parte sua.»

Era incredibile, pensò Amanda. A Las Vegas neppure l'omicidio era ritenuto una scusa valida per non apparire al top.

«Immagino abbiate trovato il video» disse Tierney.

«Già.»

«Dio, come sono stata stupida. Ma M.J. ha insistito, gli sembrava eccitante. Se si viene a sapere, Moose mi uccide.»

Amanda inarcò un sopracciglio. «Ho sentito dire che ha un brutto carattere.»

«Oh, no, non intendevo in senso letterale. Moose non mi picchierebbe mai. Ma ne resterebbe sconvolto. Per lui sarebbe un'umiliazione, e non vorrei mai che accadesse.»

Aveva alzato le difese. Amanda decise di tentare un altro approccio. «Quando è andata a San Francisco?»

«Domenica mattina, appena ho saputo di M.J. La mia famiglia vive li, e ho detto a Moose che volevo passare qualche giorno con i miei genitori. Ma sono stata quasi tutto il tempo in una stanza d'albergo a piangere. Non volevo che Moose mi vedesse così. Se ne sarebbe chiesto il motivo.»

Era sull'orlo di una crisi. Non era fredda come Karyn Westermark. Tierney provava davvero qualcosa per M.J. Lane.

«Lo amava?»

«Chi, Moose?» chiese Tierney, fraintendendo la domanda. «Certo. So quello che pensano tutti, che voglio solo i suoi soldi, ma non è così. Ci vogliamo bene davvero.»

«Be', di soldi comunque ne ha» osservò Amanda. Moose viveva a Lake Las Vegas, una comunità recintata dall'altra parte delle montagne.

«Certo, ma a me non toccherà niente dopo la sua morte. Sto con lui perché è dolce e simpatico, e mi tratta bene. Prima di conoscerlo non ero nessuno.»

«E M.J., allora?»

Tierney fissò lo schermo del televisore per diversi secondi prima di rispondere. «Ho ventiquattro anni, okay?» disse alla fine, come se questo spiegasse tutto.

«Ha la reputazione di una ragazza tutta feste e avventure piccanti.»

«Be', sono tutte stronzate» ribatté Tierney, aggrottando la fronte. «Sono andata a letto solo con un paio di uomini, e ultimamente solo con M.J.»

Amanda pensò alla scatola di preservativi nel cassetto sotto il sedile. «Moose sapeva di M.J. o degli altri?»

«Preferisce non chiedere, così io non devo mentire. Lui sa perfettamente che ci sono cose che non può darmi.»

«Ma se fosse venuto a saperlo? Ai suoi tempi ha mandato all'ospedale diverse persone.»

«Ma è stato tanto tempo fa! Adesso ha quasi ottant'anni, Cristo.»

«Non lo ritiene capace di assoldare qualcuno per mandare un messaggio? Non picchierebbe mai lei, ma per M.J. potrebbe aver avuto meno riguardi.»

«Crede che sia stato Moose a farlo uccidere?» Tierney scosse la testa con veemenza. «Impossibile. Moose non farebbe mai una cosa del genere. Come le ho detto, abbiamo un accordo. E poi non sapeva di M.J.»

«Non sia ingenua, Tierney» la rimproverò Amanda. «Lo sapevano in molti. Noi non l'abbiamo riconosciuta dal video. Abbiamo chiesto in giro con chi andasse a letto M.J., e il primo nome che è venuto fuori è stato il suo.»

Tierney restò a bocca aperta. «Oh, merda. Non ci posso credere.»

«Era innamorata di M.J.?»

«Innamorata? Sì, un po'. Non vado a letto con persone per cui non provo

qualcosa, indipendentemente da quello che pensa la gente.»

«Be', se Moose fosse venuto a sapere che lei provava qualcosa per M.J., avrebbe potuto temere di essere abbandonato.»

«Si sbaglia» replicò Tierney. «Moose sa che non lo farei mai. Ha un cancro, non gli resta molto da vivere e sa perfettamente che io resterò con lui fino alla fine. M.J. era... il futuro, ecco. Qualcosa che avrei potuto coltivare dopo.»

Amanda non riusciva a capire se Tierney fosse una ragazza dolce che si sentiva sola o un'astuta approfittatrice che aveva già messo gli occhi sulla prossima miniera d'oro. Se stava fingendo, era una brava attrice.

«Sa di M.J. e Karyn Westermark?» chiese.

Tierney strinse le labbra fino a formare una linea sottile. «Sì.»

«Questo la turbava?»

«Una volta l'abbiamo fatto in tre. Non mi è piaciuto per niente, e non ho mai voluto rifarlo. M.J. invece voleva.»

«Sabato mattina era con M.J.?»

Tierney annuì. «Eravamo insieme dal venerdì sera.»

«Perché sabato è andata via?»

«Avevo un party, sabato sera. Dovevo andarci con Moose.»

«Dove?» chiese Amanda. Tierney glielo disse e lei prese nota. «È stata con Moose tutto il tempo? Lo ha visto fare o ricevere telefonate?»

Tierney scosse la testa. «Moose era lì per socializzare. Si trattava di un ricevimento politico per il governatore. Si avvicinano le elezioni e lui si proporrà per un secondo mandato. Sono stata tutta la sera al fianco di Moose.»

«Sa che quella sera M.J. era con Karyn?»

«Lo supponevo» rispose Tierney, dura.

«Sembra gelosa.»

Tierney avvolse uno dei suoi riccioli intorno a un dito. «Karyn frequenta il giro grosso. Io sono solo una cameriera di cocktail bar che si è trovata al posto giusto nel momento giusto. Ho cercato di inserirmi nell'ambiente di M.J., ma non ci sono riuscita. So che ridono di me.»

«Allora perché continua a frequentarli?»

«Cos'altro mi resta? I miei vecchi amici non riescono ad accettarmi per quello che sono ora: Moose, la villa sul lago, la limousine, le guardie del corpo... Dentro sono rimasta quella di prima, ma non conta. Se sei giovane e hai soldi, finisci all'Oasis. E lì ci sono tante piccole compagnie, come a scuola.»

«Qual era quella di M.J.?»

«La stessa di Karyn. È così che l'ho conosciuto, sei mesi fa. Lei era molto gentile con me, e solo dopo ho capito che voleva portarmi a letto con loro. Ma M.J. mi piaceva, così ho accettato. Poi abbiamo cominciato a vederci io e lui da soli.»

«E Karyn come l'ha presa?»

Tierney alzò le spalle. «Non credo le importasse. Scopava comunque con M.J. ogni volta che ne aveva voglia.» C'era una traccia di amarezza nella sua voce.

«Tierney, sa che M.J. stava cercando di lasciarla? Almeno, questo è ciò che sostiene Karyn.»

«Ha detto questo? Be', non è vero. Non ci credo. M.J. non si è mai comportato come se volesse lasciarmi.»

«Chi pensa che avesse motivo di ucciderlo?»

«Non ne ho idea» rispose Tierney. «Ma non è stato Moose, glielo assicuro.»

«Sa se M.J. avesse qualcosa a che fare con Boni Fisso? Sa se si conoscevano?»

«Che io sappia, no. M.J. non ha mai parlato di Boni, non con me.»

«E Moose, invece, lo conosce?»

Tierney annuì. «Certo. Moose lavorava allo Sheherazade, ai vecchi tempi.»

Amanda non era sicura che questo significasse qualcosa, ma Moose era di certo rimasto un passionale, nonostante l'età e il cancro. Se avesse voluto assoldare un killer, niente di più facile, per lui, che rivolgersi a Boni.

Ringraziò Tierney per la sua disponibilità e allungò una mano verso la portiera. Tierney la trattenne timidamente per un braccio.

«La relazione tra me e M.J. diventerà di dominio pubblico?»

«Non posso prometterle nulla» rispose Amanda. «E comunque lo sanno già in molti, come le ho detto.»

Tierney annuì. Abbassò gli occhi verso il cassetto sotto il sedile di Amanda, che non era perfettamente chiuso. «Ha preso la mia roba, vero?»

«Sì» disse Amanda. «Ma io non sono dell'antidroga, perciò mi limiterò a buttarla nel cesso. Sa, non sono affari miei, Tierney, ma lei non mi sembra tagliata per una vita di feste e cocaina. Forse dovrebbe pensarci, finché è in tempo.»

«Grazie.» Tierney indicò con un gesto vago la limousine e disse, con un mezzo sorriso: «So che è difficile crederlo, ma una parte di me vorrebbe

essere ancora al Venetian a servire cocktail. A volte è meglio guardare dentro restando fuori».

Stride si appoggiò allo schienale di quella sedia scomoda e stirò le braccia. Gli faceva male la schiena e aveva un dolore proprio dietro agli occhi. Aveva trascorso tre ore buone a fissare il lettore di microfilm, facendo scorrere immagini sgranate del 1967, l'anno in cui era stata uccisa Amira Luz. Era strano leggere i titoli dei giornali dell'epoca, guardare le foto di ragazze che ora erano donne anziane. C'era una foto di Robert Kennedy. Tutti avevano la sigaretta in bocca.

Ma le cose non erano tanto diverse da adesso. Las Vegas galleggiava al di sopra dei tempi, corrotta e allo stesso tempo incorruttibile. Stride lesse qualcosa sulla disperazione dei neri relegati nella zona nord di Vegas, e poche pagine dopo c'erano già gli annunci pubblicitari con intrattenitori neri in locali della Strip. Vide nomi del passato all'apice della gloria: Red Buttons, Milton Berle, Ann-Margret. Le minigonne erano l'ultima moda. Nei cinema, quell'estate, davano l'ultimo film con James Bond, *Si vive solo due volte.*

Cercò di immaginare come fosse vivere negli anni Sessanta. Quarant'anni dopo, sembrava tutto vecchio, come gli schizzi a matita delle modelle o le foto dai colori sbiaditi. Un mondo sofisticato ma naif. Stride si sentì invadere da un'ondata di nostalgia per i bei vecchi tempi che non aveva vissuto. Ma si trattava solo di un rimpianto vago, perché i bei vecchi tempi non erano poi così belli. Lesse titoli che parlavano di scioperi, di scandali e di corruzione. La morte di un capo di Cosa Nostra a New York era riportata nei titoli di testa a Las Vegas. Le voci di cose oscure attraversavano i giornali come nuvole nel cielo.

Stride prese una copia del primo articolo che aveva stampato. La data era del 18 giugno:

GRANDE RITORNO DI AMIRA

Dopo un tour di sei mesi a Parigi, nel quartiere di Montmartre, la danzatrice spagnola Amira Luz ha ricevuto un'ovazione dalla folla radunatasi allo Sheherazade per il suo nuovo show, uno spettacolo osé intitolato Flame.

Come altri spettacoli in voga, Flame *include un buon numero di ballerine in topless, con in più una spassosissima performance di Moose Dargon. Ma la star è indiscutibilmente Amira Luz. Il clou*

dello spettacolo è uno strip-tease a ritmo di flamenco, nel quale, con il palco illuminato da decine di candele e l'accompagnamento musicale di un solo chitarrista, Amira si toglie il costume spagnolo rosso fuoco...

Stride prese in mano un altro articolo, sempre della terza settimana di luglio. Amira era in prima pagina:

UCCISA SHOWGIRL. SHOCK NELLA STRIP

La polizia di has Vegas ha confermato oggi che Amira Luz, star dello Sheherazade con il suo spettacolo Flame, *è stata assassinata venerdì notte in una suite di lusso del popolare casinò. La polizia non ha rivelato i particolari dell'omicidio, ma fonti interne al casinò sostengono che la ballerina spagnola sia stata trovata sabato mattina nella piscina dell'attico, con la testa fracassata. Amira Luz aveva eseguito la sua ultima performance proprio la sera prima.*

Il detective Nicholas Humphrey rifiuta di fare ipotesi sul movente del delitto o su possibili indiziati. In un comunicato stampa, il proprietario del casinò, Boni Fisso, ha dichiarato di sentirsi «profondamente rattristato» per la morte di Amira, e si è impegnato a «collaborare senza riserve con la polizia, perché il pazzo che è penetrato in quella suite per commettere un crimine così orrendo sia assicurato alla giustizia».

Amira Luz era stata uccisa solo da ventiquattro ore, e Boni stava già preparando il terreno per far ricadere la responsabilità su qualcuno di fuori. Stride voleva assolutamente parlare con Nick Humphrey.

Mentre rileggeva l'articolo, sentì due mani esperte che gli massaggiavano la schiena. Un attimo dopo, Serena si chinò e mise il viso accanto al suo.

«Questa è la tua idea di appuntamento romantico?» chiese.

«Non fermarti» rispose lui, ignorando la domanda. «È meraviglioso.»

Le dita di Serena continuarono il massaggio, mentre lei guardava gli articoli e le scatole di microfilm. «Forse ho capito male» disse, ironica. «Ma Sawhill non aveva detto che il caso di Amira era chiuso?»

Stride sorrise. «Davvero? Allora sono io ad aver capito male.»

Serena prese una sedia e si sedette accanto a lui. Stride vide gli uomini presenti seguirla con lo sguardo. All'ora di pranzo, la biblioteca era piena soprattutto di uomini, disoccupati in jeans e berretti da baseball. Alcuni facevano finta di leggere il giornale, altri fissavano nel vuoto.

«Trovato qualcosa?» chiese Serena.

Stride scrollò le spalle. «Bisogna leggere tra le righe. Si tratta soprattutto di voci non confermate. Una rubrica di gossip fa allusioni pesanti. Credo sia da lì che Rex Terrell ha preso i particolari del suo articolo per "LV".»

«Non prendertela, Jonny» disse Serena. «Mi fido del tuo istinto, ma non vedo il nesso tra un omicidio del 1967, che almeno per quanto riguarda la polizia è stato risolto, e la morte di M.J. Lane quarant'anni dopo.»

«Forse non c'è un nesso» ammise Stride. «Il fatto è che a me non piacciono le coincidenze, proprio come non piacciono a te.»

«Quali coincidenze?»

Stride appoggiò la schiena alla sedia. «Ecco quello che so: M.J. comincia a interessarsi alla morte di Amira Luz, perché "LV" ha pubblicato un articolo in cui si allude alla possibilità che l'omicidio sia stato commesso da suo padre. Poco tempo dopo, M.J. viene ucciso. Amira Luz è stata uccisa in un casinò di proprietà di Boni Fisso, il quale forse ha legami con il crimine organizzato e forse no, ma comunque proprio quest'anno sta per lanciare il progetto di un nuovo casinò da due miliardi di dollari. Mi segui?»

«Hai tutta la mia attenzione» confermò Serena. «Prima domanda: chi era Amira Luz e perché è stata uccisa?»

Stride annuì. «Amira era una ballerina di strip-tease molto apprezzata. I giornali dicono che era spagnola, ma in realtà lo era solo per parte di padre, un diplomatico spagnolo. La madre invece era texana, figlia di un membro del Congresso. Quando Boni Fisso aprì lo Sheherazade, verso la fine del 1965, Amira aveva ventun anni e faceva la giovane ingenua in uno spettacolo costruito tutto intorno a un solo attore. Indovina chi?»

«Moose Dargon.»

«Esatto. Un'altra coincidenza interessante. Amira ha un grande successo. Nel maggio del '66 ottiene il suo show personale, sostenuta da un gruppo di ballerine di fila. Alla fine dell'anno va a lavorare a Parigi per sei mesi. O forse ci va solo per preparare il suo prossimo spettacolo a Vegas, non lo so di preciso. In ogni modo, nel giugno del '67 torna qui e presenta lo show allo Sheherazade. È all'apice del successo.»

«Finché qualcuno la uccide» continuò Serena.

«Già. Poche settimane dopo viene trovata morta nella piscina della suite di lusso dello Sheherazade. Ah, e Moose Dargon aveva perso il suo ruolo di primo piano ed era finito a fare la spalla nello spettacolo di Amira. Non credo che ne fosse felice.»

«Continua.»

«Ora passiamo a Walker Lane. Aveva girato un film a Vegas, quella primavera, ed era rimasto affascinato da questa città. Ci veniva ogni fine settimana, in aereo da Los Angeles. Il suo locale preferito era lo Sheherazade, ed era culo e camicia con Boni Fisso. E, come mi aveva detto Rex Terrell, le rubriche di gossip sostenevano che avesse messo gli occhi su "una bellezza latina che appare regolarmente negli spettacoli cittadini". In altre parole, Amira.»

«E qual è la tua teoria?» chiese Serena. «Cosa è successo ad Amira?»

«Per esempio, Walker invita Amira nella sua suite, lei lo rifiuta e lui perde il controllo. Oppure fanno sesso in modo un po' troppo violento e lei muore. In un caso o nell'altro, Boni lo aiuta a restare pulito e trova un poveraccio di Los Angeles a cui affibbiare il delitto.»

«E perché Walker, una volta chiuso il caso e stabilita la sua innocenza, non è più tornato a Vegas?» chiese Serena.

«Non lo so. Forse Boni aveva ottenuto quel favore dalla polizia a patto che Walker non mettesse mai più piede in città. In ogni modo, tutto questo è storia vecchia, finché Rex Terrell la tira fuori di nuovo, riportando alla luce tutte le voci su Amira, Walker e Boni. M.J. legge l'articolo e comincia a fare domande.»

«E viene ucciso.»

Stride annuì. «Io continuo a pensare al progetto di Boni: abbattere lo Sheherazade e lanciare l'Orient. L'ultima cosa che vuoi, quando ci sono in gioco due miliardi di dollari, è il ritorno di uno scheletro nell'armadio di quarant'anni prima.»

«Mi dispiace ricordartelo, ma Sawhill ti ha proibito di seguire questa pista. Cosa pensi di fare?»

«Penso di seguirla.»

Serena rise. «Potresti diventare il detective dalla carriera più breve nella storia della Metro. Dài, usciamo di qui e invitami a pranzo.»

«Volentieri.»

Stride raccolse le copie degli articoli che aveva stampato, le piegò e le infilò nella tasca interna del blazer. Poi riunì le scatole di microfilm e le sollevò per andare a restituirle. «Puoi prendere quella copia di "LV", per

favore? È quella con l'articolo di Rex Terrell.»

Serena prese la rivista e la aprì a una pagina segnata da un post-it.

«Quella è Amira» disse Stride.

C'era una grande fotografia in bianco e nero presa da una rivista degli anni Sessanta. Amira era vestita di nero, alla spagnola, con i capelli scomposti sul viso sudato, e le mani che tenevano su la gonna per mostrare le gambe nude e muscolose. Alle sue spalle, un'altra ballerina imitava la sua posa.

Stride lasciò le scatole alla bibliotecaria, si voltò e vide che Serena non si era mossa. Teneva la rivista tra le mani e fissava la foto di Amira.

«Cosa c'è?»

Serena sembrava non averlo udito. Stride si avvicinò e lei gli indicò la foto.

«Vedi la ragazza in bianco alle spalle di Amira?» disse. «È la nonna di Peter Hale, il ragazzo che è stato investito e ucciso a Summerlin.»

Parte Seconda
CLAIRE

14

Forzare la portiera dell'auto fu un gioco da ragazzi.

Si mise in attesa sul sedile posteriore della Lexus, nel parcheggio sotterraneo del centro commerciale Fashion Show. La pistola, una Sig-Sauer calibro 357, era appoggiata accanto a lui.

La Lexus era vicina all'uscita che conduceva da Nieman's. Ma certo, lei era una signora alla moda. Settantacinque anni, vedova e magra come un chiodo. Aveva lasciato l'auto in un parcheggio riservato ai disabili, perché aveva l'artrite alle gambe. I vetri dei finestrini erano oscurati, e nessuno poteva vedere dentro. Mentre lui poteva vedere benissimo fuori.

Osservò il suo riflesso nel finestrino: barba e capelli folti e neri, occhi di un marrone così scuro che sembravano privi di colore. I suoi occhi spaventavano la gente. Era come se, quando lo guardavano negli occhi, si trovassero rinchiusi dentro un armadio, stretto e buio.

Lui era come i suoi occhi. Senza emozioni, concentrato solo sull'obiettivo.

Ma non era stato così per il ragazzino, Peter Hale. Allora aveva provato qualcosa, nonostante il suo addestramento, nonostante i soldati che gli a-

vevano insegnato a guardare il dolore e la morte come attraverso un microscopio: una cosa da studiare, da cui imparare. Ma senza provare emozioni.

Lui aveva provato qualcosa per il ragazzo. E proprio per questo aveva cambiato i suoi piani, una cosa che non faceva mai. Aveva cambiato bersaglio.

Il piano prevedeva di uccidere la madre. Invece aveva ucciso il ragazzo.

Nessuno avrebbe mai saputo di quella caduta emotiva. Ma lui ne era turbato. Non gli piaceva considerarsi ancora una creatura della rabbia, come in passato. Quelle creature commettevano errori. Lui era uno stratega, un mercenario sul campo, con una meta e un piano per raggiungerla.

Vide aprirsi le porte dell'ascensore e la donna uscì, con le borse dello shopping in entrambe le mani. Camminava piano, e ogni volta che poggiava a terra il piede destro faceva una smorfia di dolore. Lui la vedeva benissimo, lei invece non lo vide quando mise le borse nel bagagliaio, né quando cercò le chiavi nella borsa e aprì la portiera. E neppure quando si sedette al volante. Chiuse la portiera ed emise un sospiro di sollievo, perché i suoi piedi erano finalmente liberi dal peso del corpo.

Inserì la chiavetta e lo stereo si accese insieme al motore, riempiendo l'abitacolo di musica classica. La donna si rilassò contro il poggiatesta. Poi guardò nello specchietto e finalmente lo vide.

Lui le tappò la bocca con una mano, soffocando l'urlo sul nascere. Non si disturbò a prendere la pistola, non ce n'era bisogno. Si chinò in avanti e le parlò all'orecchio con voce tranquilla.

«Andiamo solo a fare un giretto» disse.

Non voleva che le venisse un infarto dalla paura. Gli serviva calma e viva per quello che doveva fare. La vecchia doveva fargli superare i cancelli di sicurezza di Lake Las Vegas. Abitava lì, sola, in un luogo sorvegliato dove la notte si poteva stare tranquilli.

Lui sapeva di aver scelto la via più difficile. Se si fosse trattato solo di uccidere la ragazza, c'erano modi più semplici. Lei frequentava i party nei casinò, restava spesso sola e nuda nella vasca termale del centro benessere. Avrebbe potuto prenderla facilmente in quei posti. Ma voleva mandare un messaggio: *i sistemi di sicurezza non significano nulla.*

Posso colpire dovunque.

Sto venendo a prenderti.

Linda Hale gli aveva detto di prendere Bonanza Road in direzione est fino ai mormoni. Sua madre viveva lì.

Sua madre, la nonna di Peter, che era stata ballerina di fila nella compagnia di Amira Luz.

Stride comprese il riferimento ai mormoni solo quando, alla fine di Bonanza, quasi ai piedi delle montagne, si trovarono davanti le guglie bianche del gigantesco tempio mormone di Las Vegas. Il quartiere che lo circondava era composto da ville lussuose, con Jaguar nel vialetto d'ingresso, giardini rocciosi con alti saguari e piscine blu.

Helen Truax, la madre di Linda, aveva una casa bianca e luminosa quasi di fronte al tempio, con una vista sulla valle che doveva valere almeno due milioni di dollari. La madre di Linda non era mormone, aveva spiegato Linda, e la divertiva il fatto che i suoi religiosi vicini conoscessero il suo passato di ballerina discinta.

Quando Helen Truax venne ad aprire la porta, Stride si trovò davanti una donna alta quasi quanto lui, scalza e avvolta in un accappatoio aperto sul davanti a rivelare un costume da bagno intero. Aveva sessant'anni ma ne dimostrava quaranta, e decisamente non somigliava a nessuna nonna che Stride avesse mai conosciuto.

«Prego, entrate» disse, sorridendo con la dentatura candida. Aveva in mano un calice di vino bianco e guardò Stride con gli occhi azzurri peccaminosi.

«Sua figlia dice che ha il look di una showgirl» intervenne Serena. «Ora capisco cosa intendeva.»

Helen rise. «Mi piacerebbe potervi dire che si tratta dell'equipaggiamento originale, ma non è così. Ogni volta che qualcosa comincia a scendere, faccio un lifting.» Mise le mani intorno ai seni pieni. «Senza aiuto, ora questi punterebbero dritti a terra.»

Si voltò per farli entrare in casa e Stride si prese una gomitata nelle costole da Serena, per l'interesse con cui seguiva il ritmo del sedere di Helen Truax.

La casa non era affollata di mobili. Al contrario, c'erano grandi spazi vuoti sulle pareti dipinte di bianco e di morbidi colori pastello. La stessa moquette color miele copriva il pavimento di tutte le stanze. Gli oggetti d'arte sembravano tutti italiani: vetri di Murano, paesaggi a olio dai colori bruciati. In un corridoio che conduceva nella parte posteriore della villa, Stride vide una serie di foto incorniciate che ritraevano Helen con Frank Sinatra, con Wayne Newton.

Con Boni Fisso.

«Il mio nome d'arte era Helena Troy» sorrise Helen. «Non è carino?»

«Conosceva tutte le star» osservò Stride.

«Certo, Vegas era una piccola città, a quei tempi. Tra la gente di spettacolo, tutti conoscevano tutti. La città era il nostro palcoscenico personale, e i turisti erano come bambini con il naso schiacciato contro le vetrine, che ci guardavano in attesa di poter cogliere un riflesso del glamour.»

«E ora non è più così?» chiese Stride.

«Oh, no. La gente non capisce la magia di quei tempi. Gli anni Sessanta erano un'età dell'oro. C'era classe. Oggi è tutto in mano alle multinazionali, e Vegas è una specie di Disneyland con Minnie in topless. Arrivano buzzurri di tutti i tipi, e anche le celebrità ora sono così volgari. Mi mancano davvero i vecchi tempi.» Helen sospirò.

Scesero due scalini ed entrarono in un soggiorno con vista sulla vallata. La parete orientale era in pietra a vista, con un grande camino. Alla destra di Stride c'era un mobile bar con dietro una vetrina a specchio. Helen aprì la porta finestra e li fece accomodare in giardino, intorno a un tavolino di vetro. Prima di sedersi anche lei, regolò l'angolazione dell'ombrellone.

Stride notò due sdraio affiancate sul bordo della piscina. Impronte di piedi bagnati stavano asciugandosi rapidamente al sole del pomeriggio. La padrona di casa aveva un ospite che non era stato invitato al colloquio.

«Linda era sconvolta quando mi ha telefonato» disse Helen. «Da come parlava, sembrava quasi che io fossi in qualche modo responsabile della morte di Peter.»

«Nulla del genere» la rassicurò Serena. «Stiamo solo cercando di determinare se esiste qualche collegamento tra la morte di suo nipote e l'omicidio di M.J. Lane.»

«Di chi?» chiese Helen. Notò la loro sorpresa e aggiunse: «Penserete che sono una vecchia signora fuori moda, ma uso il televisore solo per guardare vecchi film, e non leggo i giornali. Troppe cattive notizie».

«M.J. Lane è stato ucciso sabato scorso nei pressi dell'Oasis» la informò Stride. «Era il figlio di Walker Lane.»

Helen sbatté le palpebre, improvvisamente a disagio. «Sì, conoscevo Walker Lane. Ma si tratta di quarant'anni fa. Non vedo quale potrebbe essere il collegamento con la morte di Peter.»

«Abbiamo avuto due omicidi nella stessa settimana, in circostanze insolite» spiegò Stride. «Entrambe le vittime avevano legami di parentela con gente che frequentava lo Sheherazade nel 1967 e in particolare...»

«E in particolare un rapporto con Amira Luz» concluse Helen al posto suo.

«Esatto» disse Stride. E proseguì, seguendo un'intuizione: «Lei ha parlato con Rex Terrell, vero? Lui l'ha citata nel suo articolo come una delle persone che hanno tratto benefici dalla morte di Amira».

Helen annuì.

Stride si chinò in avanti, poggiando i gomiti sul tavolino. «Perché non ci racconta esattamente com'è andata?»

Helen si voltò a guardare il paesaggio e, quando tornò a fissare Stride, il suo viso era duro. «Qui faccio una bella vita. Mio marito è un avvocato internazionale pieno di soldi e viaggia spesso per lavoro. Sono certa che mi capite.»

Sapeva che Stride aveva notato le impronte bagnate.

«Una cosa è parlare con un giornalista dei bei vecchi tempi» continuò la donna. «E un'altra è rilasciare dichiarazioni alla polizia. Stiamo parlando di un omicidio avvenuto in un casinò di Boni Fisso. Boni ha la memoria lunga.»

«Ha ricevuto minacce?» chiese Serena. «Crede che qualcuno abbia voluto inviarle un messaggio, uccidendo suo nipote?»

«No» rispose Helen in tono piatto. «Non ho ricevuto minacce da nessuno, meno che mai da Boni. L'idea che una cosa accaduta quarant'anni fa sia collegata con la morte di Peter è scioccante, e sinceramente mi sembra assurda.»

«Proprio per questo dobbiamo sapere cosa è successo» insisté Stride. «Per trovare il collegamento.»

«Potrebbe essere l'unico modo per scoprire chi ha ucciso Peter» aggiunse Serena.

«Peter» mormorò Helen, come in lotta con se stessa. «Faccio ancora fatica a credere che sia morto. Non sono mai stata una donna molto emotiva, sapete? E non credo negli affetti imperituri, come possono testimoniare i miei ex mariti. Ma volevo davvero bene a mio nipote.»

Tamburellò le dita sul tavolino, mordendosi le labbra.

«La prima cosa da dire è che mi sento in colpa. Odiavo Amira con tutto il cuore, ero gelosa del suo successo, e devo ammettere che quando è stata uccisa non mi è dispiaciuto affatto. Ora, tanti anni dopo, tutto questo sembra stupido e meschino, ma allora avevo ventun anni, ero ambiziosa, e Amira mi sbarrava la strada.»

«Che tipo era?» chiese Serena.

«Amira? Era scandalosa.»

«In che senso?»

Helen sorrise quasi con cattiveria. «Voi due siete troppo giovani per capire. C'era la rivoluzione sessuale, ma gli anni Cinquanta erano ancora molto presenti nella vita delle persone. Acconciature voluminose, occhiali dalla montatura nera che ci davano l'aspetto di bibliotecarie. Cappelli ridicoli, minigonne talmente corte che coprivano appena la figa. Eppure ci si aspettava che fossimo tutte vergini.» Rise, contenta di averli stupiti con il suo linguaggio crudo. «C'era tanta carne esposta, all'epoca» continuò. «Allo Stardust c'era il Lido, al Trop le Folies, allo Slipper c'era Minsky's. Tette di fuori dappertutto, ma alla fine gli spettacoli erano molto contenuti. Ciò nonostante, c'erano politici convinti che un paio di tette su un palcoscenico significassero la fine del mondo civile. Insistevano perché indossassimo i copricapezzoli, perché il palco fosse lontano dal pubblico, e altre scemenze simili. Per fortuna nessuno li stava a sentire, e comunque si trattava di una nudità piuttosto innocente, come ho già detto.»

Bevve un sorso di vino e continuò: «Ma poi arrivò Amira. Ora posso ammetterlo, aveva davvero qualcosa di speciale, che a me mancava. Era totalmente disinibita. Quando Boni la nominò prima ballerina del nostro spettacolo, fece scalpore, e parlo ancora di uno show piuttosto conservatore. Ma *Flame*... Nessuno aveva mai visto una cosa del genere. Quando Amira tornò da Parigi non danzava, e non faceva neppure strip-tease, nel senso classico del termine. Sembrava quasi che si masturbasse sul palco, e nel 1967, cari miei, quello era decisamente scandaloso».

«Cosa può dirci di Amira come persona?» chiese Stride.

«Era fredda, ambiziosa ed egoista.» Helen passò un'unghia smaltata sul contorno del calice. «Se vi sembra un giudizio troppo duro, ammetto che non è imparziale. La detestavo, perché mi trattava come una merda. Trattava così tutte le altre ballerine. Noi facevamo gruppo, lei era interessata solo a se stessa.»

«Sa come era arrivata a Vegas? Come aveva cominciato?»

«A quell'epoca, se eri una ragazza giovane e sognavi la fama, c'erano solo due posti dove andare» disse Helen. «Hollywood o Las Vegas. E non credo che Amira fosse interessata al cinema. A lei piaceva la folla, esibirsi davanti a un pubblico. Era un animale da sesso, e Vegas era la sua destinazione naturale.»

«Ma non basta arrivare in una città per diventare una star» ribatté Serena.

«Per molti di noi, no. Ma Amira era diversa. La prima cosa che fece fu mettersi con Moose, e lui la inserì nel suo show. Così Amira ebbe un pubblico. Il suo sex appeal fece il resto.»

«Come iniziò la storia con Moose?»

Helen rise. «Moose non faceva una gran fatica a rimediare, a quei tempi. Mi disse che Amira era la donna più brava a letto che avesse mai visto. Ovviamente non sapeva ancora che quella troietta lo avrebbe pugnalato alla schiena, fregandogli il suo show.»

«Moose deve averla presa male.»

«Era furioso. Quando Boni gli disse che non avrebbe più avuto il suo show personale, ma solo una parte da spalla in *Flame*, Moose fece a pezzi il camerino. Boni dovette mandare Leo a dirgli due parole.»

«Leo?» chiese Serena.

«Leo Rucci. Il suo braccio destro, quello che in pratica gestiva il casinò.»

«E cosa crede che abbia detto a Moose?»

«Che se non la piantava di fare i capricci gli avrebbe cambiato i connotati e lo avrebbe gettato in mezzo a una strada.»

«Quindi Moose aveva un buon motivo di covare rancore verso Amira» disse Stride.

«Certo. Motivi di rancore contro di lei ne avevamo tutti. Ad Amira non importava sopra chi doveva passare per ottenere ciò che voleva.»

«Aveva un uomo fisso?» chiese Stride. «Dopo Moose, voglio dire.»

«Non che io sappia. E non mi sembra che avesse neppure molti amici. Non restava quasi mai nel casinò quando non era sul palco. A noi piaceva giocare e bere con i compagni di spettacolo, lei invece faceva il suo numero e scompariva. Penso facesse parte del modo in cui coltivava la sua immagine. Più era irraggiungibile, più gli uomini la desideravano.»

«Ci parli di Walker Lane» continuò Stride. «Abbiamo sentito dire che anche lui desiderava Amira.»

«Prima ha voluto me, però» disse Helen, con gli occhi brillanti.

«È andata a letto con lui?» chiese Serena.

«Una volta sola, nella primavera del '67. Walker stava girando il suo film ambientato a Vegas, *Neon Nights.* Non era certo un'opera d'arte, ma incassò parecchio. Alcune scene erano ambientate nello Sheherazade. Io lo conobbi in quell'occasione, e credo che nel giro di un paio di mesi si sia scopato tutte le ballerine.»

«Anche Amira?»

Helen scosse la testa. «No, lei era ancora a Parigi. Ma quando tornò e lanciò *Flame*, Walker perse la testa per lei. Ogni fine settimana arrivava in aereo da Los Angeles e veniva a sedersi in prima fila. Ma a quanto ne so, Amira non se lo filava per niente.»

«Dall'amore non corrisposto all'omicidio ce ne passa» commentò Serena. «Credo che Moose avesse un movente più valido. E anche lei, se è per questo.»

«È vero» ammise Helen. «Ma noi non lasciammo la città subito dopo l'omicidio. Perché credete che si sia sparsa la voce che quella sera Walker non era in città? Perché Boni voleva tenere fuori dai guai la sua gallina dalle uova d'oro. Ma Walker c'era, io l'ho visto tra il pubblico del primo show.»

«Ci racconti cosa successe quella notte» disse Stride.

«Non lo so di preciso. Facemmo i soliti due spettacoli di *Flame*, alle otto e alle undici. Amira andò via verso l'una, niente di insolito. E il mattino dopo sentimmo dire che era stata uccisa.»

«Al secondo spettacolo c'era anche Walker Lane?» chiese Stride.

«No. Di solito quando era in città assisteva a tutti e due i numeri, ma quella sera al secondo non c'era.»

«E dopo il primo show lo ha visto nel casinò?»

«Dopo il primo show di quella notte non l'ho mai più rivisto, nemmeno una volta.»

«Cosa fece dopo l'ultimo spettacolo?» chiese Serena.

«Andai in una stanza dell'albergo, dove mi aspettava Leo, per scopare.»

«Leo Rucci, il manager del casinò?»

Helen annuì. «Sì, lui si definiva così, un manager. Ma principalmente era un gorilla al servizio di Boni. Gestiva le persone minacciandole e prendendole a botte quando ce n'era bisogno.»

«Allora perché andava a letto con lui?»

Helen sembrò divertita da tanta ingenuità. «Be', prima di tutto ero ambiziosa, come Amira. E sapevo che quando lei avrebbe deciso di andarsene altrove, in qualche posto che le offriva maggiori opportunità, io avrei avuto la mia chance di ottenere il ruolo di prima ballerina. Leo poteva mettere una buona parola per me con Boni, cosa che fece puntualmente.» Helen strizzò l'occhio a Stride. «Ma non era solo questo. Leo aveva anche il cazzo più grosso che abbia mai visto. Ventidue centimetri buoni e la circonferenza di un salame. Potevo scopare con lui solo dopo lo spettacolo. Non avrei mai potuto ballare dopo aver preso quell'affare tra le gambe.»

Stride aveva la sensazione che Helen si divertisse a usare quel linguaggio volgare e cercò di non arrossire, ma sentì il calore salirgli alle guance.

«Quanto tempo passò con Leo?» chiese Serena, salvandolo in corner.

«Un'ora circa. Finimmo verso le due. Di solito potevo contare su di lui per una doppia, ma quella volta dovette andare via prima.»

«Come mai?» chiese Serena.

«Mickey lo chiamò. C'era un problema.»

«Mickey?»

«Uno dei bagnini della piscina esterna. In genere erano studenti che lo facevano come lavoro estivo, per mettere da parte un po' di soldi e scoparsi le mogli mentre i mariti giocavano ai tavoli. Mickey disse a Leo che c'era un tizio ubriaco vicino alla piscina che minacciava di scatenare una rissa. Leo uscì per rompergli il naso.»

«Era così che risolveva i problemi, di solito?» domandò Stride.

«Sì. Era aggressivo e violento. E con un fisico da giocatore di football. Un paio di volte ha preso a schiaffi anche me.»

«Ha saputo altro di quella rissa?» chiese Serena.

«No. Immagino che il provocatore fosse un signor nessuno. Se si fosse trattato di Dean o Shecky, sarebbe finito sui giornali. Invece i titoli del giorno dopo erano tutti per Amira.»

«E quella notte lei non rivide Leo?»

«No, lo rividi solo il giorno dopo.»

«E le disse qualcosa sull'omicidio?» chiese Stride.

Helen sorrise. «Solo di tenere la bocca chiusa e di non fare domande. Passò lo stesso messaggio anche alle altre. Se qualcuno chiedeva, noi non sapevamo nulla.»

«Parlò con il detective incaricato del caso, Nicholas Humphrey?»

«Certo. Ci interrogò tutte insieme, in presenza di Leo. Nessuna di noi disse nulla, e Nick non sembrò deluso. Se volete la mia opinione, non era troppo interessato a scoprire la verità.»

«Nick?» disse Stride. «Lo conosceva?»

«Era un cliente regolare dello Sheherazade» rispose Helen. «A volte organizzava anche il servizio di sicurezza privato per le star.»

Stride cominciava a pensare che Rex Terrell non avesse tutti i torti a supporre un imbroglio. «Che lei sappia, Nick Humphrey si è mai occupato del servizio di sicurezza per Walker Lane?» chiese.

«Be', è possibile, ma non ne sono sicura. Di certo Nick lo aiutò per *Neon Nights*.» Helen si chinò in avanti verso di loro. Alcune goccioline d'acqua

caddero dal costume da bagno sul tavolino. «Posso chiedere in che modo tutto questo c'entra con me o con Peter?»

«La nostra prima idea è stata che qualcuno cercasse di convincerla a tacere» spiegò Serena.

«Ma nessuno mi ha minacciata» insisté Helen.

Stride la fissò con attenzione. Vide l'età al di sotto del trucco e dei lifting. Vide il vizio. Ma non vide inganno, o paura. Helen Truax non stava coprendo nessuno.

«Al momento non sappiamo chi ci sia dietro tutto questo o perché» ammise Stride. «Perciò, per favore, sia prudente. Finché non sappiamo a che gioco sta giocando questa persona, non siamo in grado di prevedere la sua prossima mossa.»

16

Trovarsi lassù era come essere sul tetto del mondo. Le cime frastagliate delle montagne rosso arancio si stagliavano contro un cielo blu alto come il paradiso. Le strisce di erosione sulle rocce sembravano tagliate con un coltello. Uno spettacolo di pura bellezza.

Era tardo pomeriggio e faceva caldo, ma non troppo. Stride ricordava l'estate e il calore feroce nel quale riusciva a malapena a respirare, sentendo la polvere surriscaldata tappargli i polmoni. Lì non esistevano le fresche brezze del Minnesota, o le tempeste con lampi e tuoni, l'aria umida e fredda. Solo un forno acceso nel quale restare a cuocere per tre mesi.

Stride si voltò a guardare la sontuosa villa bianca di Helen. «Come credi che sia, a letto?» chiese a Serena con un sorriso.

«Troppo scatenata per te» rispose lei.

«Mi sa che hai ragione.»

Il suo cellulare si mise a suonare *Restless*, di Sara Evans.

«Sono Sawhill.» Stride se lo immaginò con la palla antistress nella mano libera.

«Buonasera, tenente» disse.

Serena si passò un dito sulla gola e mormorò: «Vuole tagliarci fuori».

«Cordy mi dice che pensate ci sia un collegamento tra l'omicidio di M.J. e la morte di Peter Hale» disse Sawhill.

«Sembra di sì.» Stride spiegò come avevano scoperto il legame tra Helen Truax e Walker Lane, e quello che Helen aveva detto loro su Amira Luz.

«Mi sembrava di aver detto che quella linea di indagine era chiusa» ribadì Sawhill.

Stride scelse le parole con cura. «È vero, signore. Ma questa è stata solo curiosità professionale. È stato per pura fortuna che Serena ha riconosciuto la nonna del ragazzo sul numero di "LV" con l'articolo di Rex Terrell.»

«Curiosità professionale» ripeté Sawhill, acido. «Mi dica, detective, si aspetta che io le creda?»

«No, nemmeno per un momento.»

Sawhill rise. «Meglio per lei, perché tendo a licenziare i poliziotti che mi considerano un idiota. Mentre rispetto quelli che seguono il loro istinto a costo di finire nella merda. Cosa che per lei, Stride, è più che probabile.»

«Me ne rendo conto» rispose Stride.

«Cosa può dirmi sull'omicidio di Reno?»

«Serena ha parlato con Jay Walling. Finora non sembra che Alice Ford, la vittima, o qualcuno della sua famiglia, avesse un collegamento con lo Sheherazade o con Amira. Ma Jay continua a scavare.»

Mentre parlava, sentì squillare il cellulare di Serena. Lei si allontanò di qualche passo lungo la strada per rispondere.

«Per il momento» disse Sawhill, «teniamo fuori la stampa, capito?»

«Certo.»

«E la mia restrizione è ancora valida. Non parli con Walker Lane prima di aver ricevuto la mia autorizzazione.»

«Benissimo» replicò Stride. Non disse che Lane era di nuovo sulla sua lista, insieme con un altro nome che avrebbe tolto il sonno a Sawhill: Boni Fisso. Quell'indagine sembrava pronta a far scoppiare un tornado politico, in cui molti potevano finire risucchiati.

«Qual è la sua prossima mossa?» chiese Sawhill.

«Vorrei parlare con Nick Humphrey, il detective che all'epoca seguì il caso di Amira.»

«Va bene, le do l'indirizzo. Vive ancora in città.»

Stride udì un ticchettio di tasti, poi Sawhill gli dettò l'indirizzo di Humphrey e lui lo scarabocchiò sul taccuino.

«Stia attento ai passi falsi, detective. Sono disposto a lasciarla andare avanti perché sembra che il suo istinto abbia avuto ragione. Ma tenga a bada la sua curiosità professionale.»

Sawhill riattaccò e, a pochi metri di distanza, anche Serena chiuse la comunicazione.

«Abbiamo una tregua» la informò Stride. «Sawhill crede che il collega-

mento sia tenue, ma non pensa di tagliarci fuori. Per il momento.»

Serena sorrise. «È un bugiardo.»

«Cosa?»

«Era Cordy, al telefono» disse Serena. «Altro che collegamento tenue. Sul parabrezza della Aztek, dal lato interno, c'è una bella impronta digitale che corrisponde a quella trovata da voi sulla slot-machine all'Oasis. Si tratta della stessa persona.»

«Figlio di puttana» esclamò Stride. «Sawhill lo sapeva?»

«Cordy era appena uscito dal suo ufficio.»

«E pensare che sono stato anche cortese con lui» rise Stride.

Salirono sul Bronco e ripercorsero Bonanza Road in senso inverso. Le ville eleganti scomparvero, lasciando il posto a case da ceto medio dai muri grigi. Stride si fermò a un semaforo rosso e si voltò a fissare Serena. Stavano di nuovo lavorando allo stesso caso, proprio come era successo per l'omicidio di Rachel Deese quell'estate, quando si erano conosciuti. Questo gli dava una scossa di adrenalina.

«Quindi abbiamo lo stesso killer» disse Serena. «Che lascia il suo biglietto da visita sulla scena del delitto.»

«Jay Walling ha comparato le impronte con quelle trovate a Reno?»

Serena annuì. «Non corrispondono.»

«Quindi forse non c'è un collegamento» concluse Stride.

«O forse non l'abbiamo ancora trovato. È possibile che il nostro uomo non abbia pensato di lasciare un'impronta per noi fin dopo aver investito il ragazzo. Solo allora ha deciso di prenderci un po' in giro, e ha lasciato lo scontrino dei bomboloni per guidarci verso l'omicidio di Alice Ford.»

«Ma Helen Truax e Walker Lane sono entrambi menzionati nell'articolo di Terrell su "LV", e hanno qualcosa a che fare con Amira Luz. Alice Ford invece no, almeno a quanto ne sappiamo.»

«Credi che sia stato l'articolo di Rex a far partire tutto?» chiese Serena.

«Forse» rispose Stride. «Da anni nessuno pensava più ad Amira, finché lui non ha cominciato a ficcare il naso. Rex può aver risvegliato l'interesse di qualcuno.»

17

Mentre risalivano il vialetto d'ingresso di Nick Humphrey, una palla bianca si lanciò verso di loro dalla casa vicina con la velocità di una cometa. Si trovarono davanti un West Highland terrier che prima fece una spe-

cie di danza sulle zampe posteriori, poi si gettò a terra pancia all'aria, rivelando di essere una femmina. Serena rise e si chinò ad accarezzarla, e la cagnetta chiuse gli occhi dal piacere.

Un nero anziano venne loro incontro zoppicando. «Scusatela» disse.

La cagna balzò in piedi e cominciò a saltellare, con l'evidente intenzione di essere presa in braccio. L'uomo si chinò con un sospiro e la sollevò. «Bel cane da guardia, sei» grugnì. Il terrier gli leccò la faccia.

«Che tesoro» commentò Serena.

«Sì, ama la gente» rispose l'uomo. «A proposito, mi chiamo Harvey Washington. Siete venuti a trovare Nicky?»

Annuirono entrambi.

«È in casa, probabilmente davanti alla tivù. Segue tutte le trasmissioni sportive su ESPN. IO preferisco History Channel. Mi piacciono soprattutto i programmi sui dinosauri.» Mise giù la cagnetta e la guardò. «Non ti sarebbe piaciuto vivere a quei tempi, sai? Saresti diventata un antipasto per qualche T-Rex.»

Il terrier sembrava poco convinto. Guardò Serena e si gettò di nuovo sulla schiena.

«Ehi, tu sei una signora» disse Harvey. «Non metterti pancia all'aria così. Vuoi che la gente pensi che sei di facili costumi?»

Harvey aveva il naso largo e i capelli ricci e grigi. La sua pelle color cioccolato era piena di rughe e un po' appesa su braccia e gambe. Indossava una polo bianca e pantaloncini blu.

«Conosce Nick da molto?» chiese Stride.

«Oh, da una vita. Da molto prima che entrambi ci trasferissimo qui.»

«Anche lei era un poliziotto?» domandò Serena.

«No, niente del genere. Ma vedo che voi lo siete. Avete quell'inconfondibile non so che.»

Stride vide un lampo divertito negli occhi di Harvey e si domandò se conoscesse la polizia per esperienza personale. Non avrebbe voluto essere un nero a Las Vegas negli anni Sessanta.

«Non voglio trattenervi» disse Harvey. «Sono certo che avete molto di cui parlare con Nick. Chiedetegli per favore se sta prendendo il suo Lisinopril. Ha una pressione che potrebbe far saltare un tappo di champagne.»

Li salutò agitando una zampa del cane e tornò zoppicando verso casa sua.

Un piccolo aereo passò sopra le loro teste. Non erano lontani dall'aeroporto di North Las Vegas. Nick Humphrey viveva in una strada di villette

a schiera appena dietro Cheyenne, in una zona dove c'era ancora molto spazio libero. Si sentiva il rumore dei bulldozer che scavavano poco lontano, preparando il terreno per un nuovo quartiere proprio come quello, con case economiche e senz'anima, tutte dipinte dello stesso beige anonimo. A Stride dispiacque che dopo tanti anni di lavoro nella polizia quello fosse il massimo che Humphrey potesse permettersi.

Si avvicinò alla porta e suonò il campanello. Humphrey aprì immediatamente, come se li stesse aspettando. Li squadrò con diffidenza. Stride spiegò chi erano e disse che volevano parlare con lui di un vecchio caso, ma la sua espressione granitica non mutò.

«Amira Luz» aggiunse Stride.

«Sì, lo immaginavo» ribatté Humphrey. Con un'alzata di spalle li fece entrare.

Aveva i capelli bianchissimi e tagliati a spazzola, e un pizzetto sul mento. Era grosso e sembrava ancora forte, malgrado l'età. Indossava jeans e pantofole, senza camicia, e una vestaglia di tela verde dalla cintura allentata. Li precedette in soggiorno, lasciandosi dietro un aroma mentolato di pomata antidolorifica Ben-Gay.

«Vi va una birra? Se qualcuno me lo chiede, dirò che vi ho offerto solo acqua minerale.»

Rifiutarono entrambi, e Humphrey non si mostrò sorpreso. «In ogni modo» continuò, «nessuno mi crederebbe se dicessi che tengo in casa dell'acqua minerale.»

Il soggiorno aveva l'aspetto disordinato tipico delle case degli scapoli. Su un tavolino di legno graffiato e macchiato erano sparsi flaconi di pillole e lattine di birra, mentre libri e giornali erano impilati sul pavimento. Stride si sedette sul divano e lo sentì cedere sotto il suo peso. Dal rivestimento a fiori strappato sui braccioli venivano fuori pezzi dell'imbottitura.

Stride vide una vecchia palla da baseball sul tavolino e la prese in mano. Era autografata in blu. *Willie Mays.* «Deve valere molto» osservò.

«Perché, non mi è permesso avere qualcosa di valore?»

«Non ho detto questo.»

Humphrey sbuffò. «Sono un collezionista.» Si sedette su una poltrona reclinabile in pelle di fronte a loro. «Ho sentito dire che ora Sawhill è il capo della Omicidi.»

«Esatto» disse Serena.

«Sin City è governata dai mormoni. Non trovate che sia una barzelletta? Ma del resto, altrove i soldi del gioco li rastrellano gli indiani. C'è poco da

scegliere.»

«Lei ha lavorato con Sawhill?» chiese Serena.

«Sì. Ambizioso ma intelligente. Prima viene la politica, poi Dio. Mi hanno detto che vuole presentarsi per il posto di sceriffo, l'anno prossimo.»

Serena annuì. «Ma corre voce che lo sceriffo attuale voglia appoggiare qualcun altro, come suo successore.»

«Non contateci troppo. Gli faranno pressioni. Il fratello di Sawhill è il primo aiutante del governatore, e la sorella si occupa di pubblicità politica e ha lavorato per la campagna elettorale del sindaco. Suo padre, Michael Sawhill, è un dirigente di banca piuttosto noto. Tutta la famiglia è ben ammanicata.»

«Non mi è sembrato sorpreso, sentendo che eravamo qui per Amira Luz» disse Stride, entrando in argomento.

«Ho letto l'articolo su "LV"» ribatté acido Humphrey. «Quel ficcanaso di Terrell mi ha praticamente accusato di essere un poliziotto corrotto. Ho sentito un avvocato, ma purtroppo sembra che non ci sia molto da fare. Peccato. Una causa per diffamazione mi avrebbe aiutato a ristrutturare la casa.»

«Molte persone all'epoca sembravano pensare che Walker Lane fosse coinvolto nell'omicidio» intervenne Serena.

Humphrey scrollò le spalle. «Non c'erano prove al riguardo. Mentre c'erano molte prove a carico di quel tizio di Los Angeles.»

«Ma Walker quella notte era a Las Vegas» disse Stride.

«Cristo, lo so. È stato quell'idiota di Terrell a dire che la polizia non aveva idea della presenza di Lane. Ma sei testimoni hanno dichiarato che Walker Lane lasciò la città prima del secondo spettacolo, tornando a Los Angeles.»

«Non potrebbero aver mentito?»

«Certo. Ma se è così si erano preparati bene.»

«Ha parlato direttamente con Boni Fisso di ciò che accadde quella notte?» chiese Stride.

Humphrey si spostò, a disagio sulla poltrona, e si aggiustò il cavallo dei pantaloni. «Boni che parla con la polizia? Figuriamoci. Ho sentito Leo Rucci, il manager del casinò. Tutto è passato attraverso di lui. È il peggior figlio di puttana che abbia mai conosciuto.»

«Ci è stato detto che Leo Rucci quella notte è dovuto uscire a sedare una rissa. Ha indagato su questo fatto?»

«Una rissa? Non ne so nulla. Rucci non ne parlò. Il suo alibi era che sta-

va scopando con una ballerina, la quale confermò la sua versione. Inoltre, Rucci di solito non sedava le risse, le causava.»

«Non ricorda neppure un bagnino di nome Mickey? Fu lui a chiamare Rucci.»

«No. I bei ragazzi di servizio in piscina cambiavano spesso.» Humphrey si alzò in piedi. «Devo andare in bagno. La prostata. Ormai mi sa che dev'essere grossa come un'arancia.»

Uscì dal soggiorno e Stride scosse la testa. «Invecchiare è un inferno.»

«Parli per esperienza, vero?» ribatté Serena, con un sorriso malizioso.

Stride ogni tanto pensava alla differenza di età tra loro. Temeva che un giorno lei si svegliasse e si chiedesse cosa ci faceva con un vecchio accanto. Stride non si sentiva più vecchio dei suoi anni, ma non era neppure Superman. Aveva passato i quarantacinque e il fisico cominciava a mostrare segni di usura. Lontano dal freddo del Minnesota si sentiva meglio, e almeno non aveva i dolori alle ossa dovuti al vento freddo del lago.

Serena aveva dieci anni meno di lui, ma si sentiva vecchia nell'anima, ed era questo a tenerli uniti. Stride desiderava che lei gli parlasse di più del suo passato. Finora gli aveva offerto solo pochi scorci, ma c'erano ancora tante cose di lei che non sapeva.

Si mise a guardarsi intorno, in cerca di indizi rivelatori della personalità di Humphrey. Il pavimento era pieno di pagine sportive, non solo dei quotidiani locali ma anche di quelli di Los Angeles, Chicago e New York. Humphrey doveva dedicare molto tempo alle scommesse.

La poltrona puzzava di mentolo, e in casa c'era un'aria viziata, come se nessuno aprisse mai le finestre. C'era anche un odore speziato, come di piatti creoli.

«Guarda lì» disse a un tratto Serena.

Si era alzata e stava osservando alcune fotografie incorniciate sulla parete, molto simili a quelle che Stride aveva visto da Battista's. Riconobbe Dean Martin, Elvis e Marilyn Monroe.

«Sono tutte autografate» osservò Serena.

Stride si strinse nelle spalle. «È un collezionista, ce lo ha detto prima.»

«Sì, ma queste sono dedicate a lui.»

Stride si avvicinò e vide che su ogni fotografia c'era il nome di Nick e una frase personale, seguita dalla firma della star in questione. «Helen ha detto che arrotondava organizzando il servizio di sicurezza per gente famosa» disse.

«Già. Ma guarda la dedica di Marilyn» ribatté Serena.

Stride si chinò verso il sorriso della bionda platinata. Sopra una spalla nuda c'era scritto, a pennarello nero: *Nicky, che notte! Avevo bisogno di te e tu c'eri. Baci. MM.*

«Una ragazza fantastica» commentò Humphrey, rientrando nel soggiorno con in mano un bicchiere pieno a metà di un liquido ambrato che sembrava whisky.

«Andiamo, Nick» disse Stride. «Passi per Willie Mays e Dean Martin, ma questa di Marilyn non la bevo.»

Humphrey fece un sorriso furbo, mise giù il whisky e frugò tra i libri ammucchiati su un mobile. Ne tirò fuori uno e lo lanciò a Stride, che lo prese al volo. Si trattava di una biografia di Marilyn Monroe.

«A pagina settantadue c'è la foto di una lettera che lei scrisse a Di Maggio» disse. «Ditemi se la calligrafia non è la stessa.»

Stride e Serena trovarono la pagina e avvicinarono l'immagine della lettera alla foto sulla parete. La calligrafia era identica.

Humphrey tornò a sedersi in poltrona, riprese in mano il bicchiere e li guardò, visibilmente contento di sé.

«Allora, volete dirmi il vero motivo per cui siete qui? Non credo che la Metro abbia le risorse per mettersi a scavare in casi di quarant'anni fa.»

Stride e Serena si risedettero. Stride continuava a lanciare occhiate alla foto di Marilyn, ancora convinto che Humphrey si fosse burlato di loro.

«Due parenti stretti di persone menzionate nell'articolo di Rex Terrell sono stati uccisi nelle ultime due settimane» spiegò Serena. «Stesso killer. Ora vogliamo sapere se questi omicidi sono in qualche modo legati alla morte di Amira Luz.»

«Quarant'anni sono un tempo molto lungo, per una vendetta» disse Humphrey.

«Ciò nonostante, farebbe meglio a prendere delle precauzioni anche lei» suggerì Stride.

Humphrey scrollò le spalle. «Mai sposato, niente figli. La mia famiglia sono solo io.»

«Ha un'idea di chi potrebbe esserci dietro questi omicidi, o almeno del motivo?» chiese Serena.

«Nessuna idea. E spero non pensiate che si tratti di me. Un serial killer da reparto geriatrico: potrebbe essere una nuova idea per un episodio di *Law and Order*.»

«Cosa sta succedendo, secondo lei?»

«Avete già fatto un nome» rispose Humphrey. «Boni Fisso. È sul punto

di lanciare un nuovo progetto da due miliardi di dollari, giusto?»

Stride annuì. «È stata la prima cosa a cui abbiamo pensato anche noi. Boni forse teme che venga fuori la verità sulla morte di Amira, e ha voluto mandare un messaggio alle persone coinvolte: "Tenete la bocca chiusa".»

«Boni non perderebbe tempo con parenti e messaggi» ribatté Humphrey. «Ucciderebbe direttamente le persone in questione.» Il vecchio detective scosse la testa, come se avesse già considerato quella pista. Osservando la sua mente al lavoro, Stride si rese conto che Humphrey doveva essere stato un buon poliziotto. Il che rendeva ancora più sospetti i buchi nell'indagine sulla morte di Amira.

«Pensate alla possibilità opposta» disse Humphrey. «Forse qualcuno vuol far fallire il nuovo progetto di Boni, come una specie di tardiva riparazione per Amira. Allora comincia a uccidere delle persone, lasciando una pista di briciole di pane per voi, che conducono nel passato.»

"Briciole di pane" pensò Stride. Per esempio, impronte digitali. «Amira aveva dei parenti?»

«Che io sappia, no. Era figlia unica e i suoi genitori erano morti. Ma non deve trattarsi per forza di un parente. Boni si è fatto molti nemici, ai suoi tempi.»

«La domanda è: dove vogliono guidarci le briciole di pane?» chiese Stride. «Se lei ha ragione, il nostro uomo è convinto che sulla morte di Amira non sia ancora stata fatta luce.»

«Allora si sbaglia» insisté Humphrey. «Noi chiudemmo il caso.»

«Ascolti, Nick» disse Serena, cauta. «Non mi fraintenda per favore. Sappiamo che lei era un cliente regolare dello Sheherazade. E in privato si occupava anche della sicurezza per qualche personaggio importante.» Indicò le foto sulla parete. «Quelle foto sembrano provarlo.»

Gli occhi di Humphrey si fecero freddi come il ghiaccio nel suo bicchiere. «E allora?»

«Allora, era un'altra epoca. C'erano regole diverse, questa era una città di fuorilegge. Ci siamo chiesti se...»

«Vi siete chiesti se qualcuno mi ha pagato per chiudere le indagini» disse Humphrey, alzando la voce. «Merda, siete peggio di Rex Terrell.»

«Non ho detto questo» ribatté Serena. «Ma ci sono un sacco di punti poco chiari, e lei sembra troppo intelligente per non averli notati. Vorremmo sapere se le furono fatte pressioni per non scavare troppo a fondo.»

A Stride sembrò di vedere nel viso di Humphrey la sofferenza di un uomo compromesso. Il detective in pensione li fissò e finì il suo whisky in un

solo sorso. «Non ho ricevuto pressioni» disse alla fine, con voce roca.

Stride notò un movimento con la coda dell'occhio. Sulla porta del soggiorno c'era Harvey Washington, con gli occhi tristi e il cane in braccio. Il terrier si agitava per essere messo giù.

«Nick, perché non gli racconti la verità? Siamo vecchi, ormai, di noi non importa più un cazzo a nessuno.»

Humphrey non mostrò nessuna sorpresa. «Merda, Harvey, potrei avere ancora dei guai. E anche tu.»

Harvey scosse la testa e mise giù il cane, che attraversò la stanza di corsa e saltò in grembo a Humphrey, accoccolandosi come per schiacciare un pisolino.

«È il *suo* cane?» chiese Serena, sorpresa.

«Volete dirci cosa sta succedendo?» disse Stride.

Harvey incrociò le braccia sul petto e attese. Humphrey grattò la testa del cane, senza alzare gli occhi. Alla fine scrollò le spalle. «Fa' quello che vuoi» disse a Harvey.

«Non fare il bambino» replicò lui. Prese una sedia di legno traballante, la trascinò accanto a loro e si sedette. «Non è come pensate» cominciò. «Nick non ha mai preso un soldo. Se ha chiuso in fretta quell'indagine, è stato per causa mia.»

Stride fece una faccia confusa. «Per causa sua?»

«Io e Nick stiamo insieme da quasi cinquant'anni.»

Sulla sua poltrona, Humphrey fece un respiro profondo. Se ci fosse stato un armadio nel soggiorno, forse sarebbe andato a nascondercisi dentro. «Leo Rucci sapeva di noi» disse. «Non so come, quelli sapevano sempre tutto di tutti. E mi disse chiaro e tondo che se avessi ficcato il naso nella direzione sbagliata il dipartimento avrebbe saputo che io ero gay. Avrei perso il lavoro.»

«E la direzione sbagliata era Walker Lane?»

Humphrey allargò le braccia. «Chi altri? Sapevo che la storia puzzava, ma avevo le mani legate.»

«Non solo perché avrebbe perso il lavoro» spiegò Harvey, «ma anche perché io sarei finito in galera. Non sono sempre stato in regola con la legge.»

Stride guardò il sorriso di Marilyn sul muro. «Lei è un falsario» provò a indovinare.

«È un artista, ecco quello che è» disse Humphrey.

Harvey chinò il capo, modesto. «Sono un bravo imitatore. E quando ero

giovane non mi importava troppo che la gente potesse distinguere ciò che era autentico da ciò che non lo era.»

«E ora non lo fa più?» chiese Stride, prendendo in mano la palla da baseball con l'autografo di Willie Mays.

Harvey sorrise. «Di tanto in tanto gli faccio dei regali. Ora vendo le mie imitazioni su eBay e ne ricavo un discreto guadagno. Ma le vendo come imitazioni, non come autentiche.»

«Immagino che i compratori saranno altrettanto onesti quando le rivendono» disse Serena.

«Non è un problema mio» ribatté Harvey, tranquillo.

Stride non credeva alle sue orecchie. Un poliziotto gay con un amante falsario. E, come risultato, qualcuno, forse Walker Lane, aveva evitato una condanna per omicidio. E un povero cristo di Los Angeles era finito ammazzato perché il caso fosse chiuso in fretta. E ora, quarant'anni dopo, gli omicidi erano ricominciati.

«Leo Rucci è ancora vivo?» chiese. «Dobbiamo parlare con lui.»

«È vivo» rispose Humphrey. «Ma lui era solo il braccio, la mente è sempre stato Boni. È lui l'unico a sapere cosa è successo davvero quella notte.»

«Solo che Boni non parlerà con noi, se non con un mandato e sette avvocati intorno a filtrare domande e risposte.»

«Se il padre di Sawhill facesse una telefonata, tutto sarebbe più facile. Il vecchio ha curato per molti anni i movimenti di denaro di Boni e altri proprietari di casinò.»

«Sawhill ha legami con Boni Fisso?» chiese Stride.

«Vegas è una piccola città» rispose Humphrey.

«Potreste anche parlare con la figlia di Boni» suggerì Harvey.

Serena si voltò a fissarlo, sorpresa. «Non sapevo che Boni avesse una figlia.»

«Si chiama Claire Belfort, ha preso il nome della madre» spiegò Harvey. «Anni fa lei e Boni hanno interrotto del tutto i rapporti. Fa la cantante folk in un locale della Boulder Strip.»

«E perché dovrebbe volerci aiutare?» domandò Stride.

Humphrey si strinse nelle spalle. «Forse non lo farà. Più no che sì. Ma se c'è qualcuno che può farvi arrivare a Boni con una sola telefonata, quella è Claire.»

Parcheggiò la Lexus sulla strada del lago, davanti a una villa con le finestre buie. Il proprietario doveva essere andato in città a passare la serata, o forse era in crociera tra le isole greche. La gente che viveva a Lake Las Vegas poteva permettersi di fare di tutto e andare dappertutto.

In ogni modo, anche se in casa ci fosse stato qualcuno, cambiava poco. Una Lexus parcheggiata in strada non avrebbe destato sospetti. In fin dei conti, solo i residenti e i loro ospiti potevano superare il cancello sulla riva sud.

La vecchia aveva fatto bene la sua parte, sorridendo alla guardia come se fosse tutto a posto e non ci fosse nessuno a minacciarla con una pistola sul sedile posteriore. L'unico segnale che qualcosa non andava per il verso giusto erano le dita tremanti sul volante, non per il Parkinson, ma per la paura.

Aveva trascorso il pomeriggio con lei, nella sua villa, guardando crescere il suo terrore a mano a mano che si avvicinava il tramonto. Era imbavagliata e legata a una sedia e seguiva con gli occhi tutti i suoi movimenti. Probabilmente credeva che l'avrebbe uccisa, e doveva essere stato un bel sollievo vederlo uscire al calare della notte, portandosi via solo le chiavi della macchina. Non era andato lontano, appena qualche isolato più vicino al lago, dove si trovavano le ville più grandi. Da lì vedeva perfettamente la grande casa che dominava la strada.

Aspettava.

Voleva fumare, ma non osava abbassare il finestrino oscurato. Meglio dare l'impressione che l'auto fosse vuota, nel caso fosse passato qualcuno. Restò seduto e immobile a osservare le luci che si accendevano e si spegnevano nelle stanze, illuminando a volte figure umane in movimento dietro le tende. Con un binocolo piccolo e potente riuscì ad accertarsi che entrambi erano in casa. Soli.

Di tanto in tanto spostava lo sguardo sul lago. Le luci dei resort illuminavano l'acqua come miraggi. Era quello che vendevano, lì: miraggi, illusioni.

Cercò di mantenere la mente lucida. Non era nervoso, aveva fatto cose del genere molte volte in passato. Ma quello che era successo con il ragazzo lo preoccupava. Si era lasciato prendere dalla rabbia. Con gli altri le emozioni non erano state un problema, e non dovevano esserlo in futuro, per ciò che ancora gli restava da fare.

Nello specchietto retrovisore apparvero dei fari e, pochi secondi dopo,

una lunga limousine nera gli passò accanto, fermandosi nel vialetto della casa che lui stava sorvegliando. Il conducente non spense il motore, né i fari. Non diede neppure un discreto colpo di clacson. Sapeva che lo aspettavano proprio a quell'ora. Con le celebrità era importante arrivare sempre puntuali.

La porta della villa si aprì.

Lui sollevò il binocolo e vide quell'uomo grande e grosso uscire dalla grande casa e avviarsi verso la portiera posteriore della grande limousine. Tutto ciò che lo riguardava era di grandi proporzioni. L'autista lo attendeva in piedi, sorridente e con il cappello in mano.

Le portiere si chiusero e la limousine uscì in retromarcia dal vialetto, tornando da dove era venuta e passando di nuovo accanto alla Lexus.

Aspettò altri dieci minuti seduto al buio. La strada restò deserta. Finalmente accese il motore della Lexus e si avvicinò piano alla casa, a fari spenti. Mise in folle, tirò il freno a mano e lasciò il motore acceso. Non ci avrebbe messo molto. Restava sempre sorpreso dagli errori che commettevano altri professionisti, come per esempio spegnere il motore e scoprire poi, quando dovevano allontanarsi in fretta, che l'auto si rifiutava di mettersi in moto. Una cosetta che poteva costare una condanna all'ergastolo.

Controllò gli specchietti un'ultima volta e scese. La Sig nella mano destra era quasi invisibile.

Mentre percorreva il vialetto d'ingresso ebbe un momento d'esitazione che lo sorprese. Poi capì. In tutti gli altri casi si era trattato di sconosciuti, mentre lei la conosceva, gli piaceva. Sembrava una vittima, un po' come lui. Si avvicinò alla porta enorme, tutta legno e ottone, e si sentì piccolo in quegli ambienti così grandi.

Alla fine non importava. Prima o poi tutti diventavano vittime. Era quello che gli aveva detto la voce. Era sempre con lui, lo guidava.

Amira.

Suonò il campanello. Trascorsero alcuni secondi. Sotto la luce del portico si sentì a disagio, con la pistola nascosta dietro la schiena.

Sentì scorrere il chiavistello e la porta si aprì. Lei lo vide, gli sorrise. «Ciao» disse, con la sua voce giovanile, da ragazza. Bella. Vulnerabile. «Non hai ricevuto il messaggio?»

Furono le sue ultime parole. Vide la pistola ed ebbe solo un istante per provare confusione e paura. Poi fu tutto finito. Quando hai dei dubbi, meglio non esitare. Dieci secondi dopo lui era di nuovo a bordo della Lexus, con i finestrini aperti per disperdere l'odore del fumo, diretto verso le col-

line che circondavano la città.

19

Serena ordinò una bottiglia di acqua frizzante e un bicchiere da champagne. Occupò un tavolo per due vicino al palco e diede venti dollari di mancia al cameriere per fargli togliere l'altra sedia.

Detestava trovarsi lì da sola, con la prospettiva di dover respingere avance di ammiratori ubriachi e vedersi passare sotto il naso alcolici che non poteva bere. Ma Stride aveva pensato che Claire, la figlia di Boni, forse avrebbe reagito meglio davanti a una donna sola.

I casinò della Boulder Strip erano frequentati soprattutto da persone del posto, convinte di avere maggiori probabilità lontano dal Las Vegas Boulevard (falso) e di poter giocare di più con poste più basse e ricevere un trattamento migliore (vero). Cordy, per esempio, era un frequentatore abituale del Sam's Town, il più grande casinò della Boulder, alcuni chilometri più a nord. Versava nelle loro mani rapaci migliaia di dollari l'anno, ma in cambio lo trattavano come un re.

Il Limelight, il locale dove cantava Claire, non era allo stesso livello dei suoi cugini più grandi, come il Sam's Town, l'Arizona Charlie's o il Boulder Station, e non aveva un hotel annesso. Si trovava nella parte sud della highway, dove c'erano ancora acri di terreno aperto, punteggiati qua e là da parcheggi per camper, grandi magazzini per adulti e banchi di pegni. Avevano iniziato ad apparire anche gruppi di case, e un po' alla volta la città stava estendendo la sua presa sul deserto.

Il Limelight era stato costruito di recente sfruttando lo scheletro di un casinò preesistente, un posto da camionisti dove scoppiavano risse tutte le notti e giocatori sfortunati si giocavano gli ultimi dollari. Nessuno lo rimpiangeva. Il Limelight non era chissà cosa, ma era uno dei pochi posti in città dove si poteva ascoltare musica country dal vivo al prezzo di un paio di drink. Serena e Stride ci erano già venuti un paio di volte. Una saletta con tavoli da gioco, qualche slot-machine e una sala centrale dalle pareti verdi, nella quale un lungo bar con macchine da video poker e una cinquantina di tavoli rotondi assiepati davanti al palco si contendevano lo spazio.

Serena sorseggiò l'acqua mentre i tavoli si riempivano rapidamente. Claire Belfort evidentemente aveva una certa reputazione: era martedì, non sabato, quindi la gente arrivava per vedere lei. Serena aveva pensato che

fosse stato il denaro del padre a spianarle la strada, ma ora non ne era più tanto sicura. Il Limelight era un posto piccolo, ma frequentato da gente che di musica ne sapeva qualcosa.

Alle nove precise il gruppo prese posto sul palco. La strumentazione era tipica del country: violino, basso, batteria e chitarra. Le luci in sala si abbassarono e i riflettori illuminarono il palco. Il gruppo iniziò con le note di uno dei pezzi preferiti di Serena, *You'll Never Leave Harlan Alive*, una malinconica elegia che parlava dei minatori del Kentucky. Serena l'aveva sentita da Patty Loveless, ma la voce fumosa che da un punto fuori dal palco cominciò ad avvolgersi intorno alle note non faceva rimpiangere Patty. Era una voce forte e piena di emozione, con sfumature di espressione che Serena aveva sentito solo nei migliori cantanti country. La trovò ipnotica e irresistibile come il canto di una sirena.

Da un angolo del palco Claire emerse alla luce dei riflettori, continuando a cantare. Scoppiò un applauso, poi scese il silenzio in sala. Claire aveva i capelli lunghi di un biondo ramato, un po' arricciati in fondo, che le ondeggiavano sulle spalle mentre cantava. Il viso era spigoloso, ma con le fossette sulle guance. In una delle fossette c'era una piccola voglia. Gli occhi erano azzurri e penetranti. Indossava una camicia di seta rosa fuori dai pantaloni, con gli ultimi tre bottoni slacciati, pantaloni neri attillati e tacchi altissimi. Le luci facevano scintillare gli orecchini d'oro.

Si avvicinò al bordo del palco, quasi sopra Serena, cantando la storia di un nonno del diciannovesimo secolo che era tornato a lavorare nelle miniere di carbone per nutrire la sua famiglia, ed era morto come tanti altri. Serena alzò lo sguardo, catturata dalla musica, e i loro occhi si incrociarono. Ci fu una sensazione elettrica, che lei liquidò come uno scherzo dell'immaginazione.

Quando la canzone finì, Serena si alzò in piedi per applaudire. Claire arrossì, godendo dell'energia della folla.

Il secondo pezzo fu un'altra ballata, seguita da un rockabilly e da una serie di bluegrass. Ma erano tutte canzoni tristi, che parlavano di perdita, sconfitta e morte. Canzoni che sarebbero suonate false nella bocca di una cantante meno brava. Claire le rendeva vive e reali, mettendoci dentro una malinconia che faceva vibrare l'anima.

Claire continuava a guardare Serena, parlandole con gli occhi, provocandola. Ormai non si trattava più di immaginazione. Quando i loro occhi si incontravano, sulle labbra di Claire si formava un lieve sorriso. Era come se cantasse per lei, o almeno quella era l'impressione di Serena.

Si sentiva corteggiata, sedotta.

Era una sensazione dimenticata da anni. Aveva bevuto solo acqua, eppure si sentiva ubriaca. La voce di Claire le accarezzava il corpo, facendola sentire nuda.

Era elettrizzante.

Un'ora più tardi, Claire aprì la porta del camerino con lo stesso sorriso oscuro. La sua pelle splendeva di sudore. Gli occhi, vedendo Serena, si fecero brillanti e curiosi.

«Mi chiamo Serena Dial» si presentò Serena. «Sono una detective della Omicidi, e vorrei fare due chiacchiere con lei.»

Di solito la gente si chiudeva quando Serena si presentava come una poliziotta, ma Claire si limitò a inarcare le sopracciglia e a invitarla dentro con un gesto.

Il camerino era piccolo e squallido, il pavimento di linoleum giallo e il soffitto di pannelli di polistirolo macchiati di umido. C'erano anche un paio di padelle a terra, per raccogliere gocce che cadevano con un suono musicale. Sulla destra c'era un divano letto e un tavolo con diverse sedie intorno, e il quadro era completato da un piccolo appendiabiti a rotelle con sopra i vestiti di scena di Claire, da un frigorifero e un lavandino. In fondo alla stanza c'era la porta del bagno.

Claire indicò con un gesto il tavolo e il divano. «Scelga lei.»

Serena si sedette su una sedia.

«Posso offrirle un drink?» chiese Claire. Serena scosse la testa e lei aggiunse: «Immagino non sia il caso di offrire una canna a una sbirra, vero?».

Serena rise. Claire prese una bottiglia d'acqua dal frigo e si sedette. Allungò le gambe e poggiò i gomiti sul tavolo. Aprì la bottiglia con le dita lunghe e delicate e disse: «Serena Dial. Bel nome».

Claire le passò una mano tra i capelli neri. «Bei capelli, anche. Cosa usi?» aggiunse, passando al tu.

Serena confessò, con un certo imbarazzo, che usava solo un normale shampoo.

Claire annuì. «I detective non parlano di queste cose, vero? Devi essere una dura. Ma come mai sei bellissima? Non dovresti essere grassa e malvestita?»

«Questo è il mio look dopo il lavoro» sorrise Serena. «Di giorno sono grassa e metto solo vestiti di poliestere.»

Claire rise. «Ti è piaciuto il mio spettacolo?»

«Sei eccezionale» rispose Serena, con sincerità. «Come mai non sei a Nashville?»

«Perché? Qui non è bello?» Claire allungò la mano a catturare una goccia che cadeva dal soffitto. «Non lavoro solo per i soldi, e qui posso cantare quello che voglio, quando voglio. A Nashville ci sono persone che cercherebbero di controllarmi.»

«Persone come tuo padre?»

Claire strinse le labbra. «Già. Non mi impressiona il fatto che sai di lui. Non è un segreto.»

«Ma neppure una cosa nota.»

«È vero, non lo dico mai in giro, e anche lui preferisce così. È per questo che sei qui? Per parlare di Boni?»

Serena annuì. «In parte.»

«E qual è l'altra parte?» chiese Claire, bevendo un sorso d'acqua.

«Per avvisarti che potresti essere in pericolo.»

«Interessante» disse Claire. «E sarai tu a proteggermi?»

«Non si tratta di uno scherzo, Claire. Due persone sono già morte.»

Claire annuì. «Non ho detto che sia uno scherzo. Ma perché qualcuno vorrebbe uccidermi? Perché sono la figlia di Boni? Anche se siamo in rotta, solo un pazzo farebbe una cosa del genere. Tu sei una poliziotta, quindi sai cosa farebbe Boni. Questa persona finirebbe torturata, uccisa o seppellita viva in un campo di mais, come quel mafioso, Tony Spilotro.»

«Credo che alla persona in questione non importino i rischi» disse Serena. Le parlò di Peter Hale e di M.J. Lane, e del fatto che le loro morti sembravano collegate all'omicidio di Amira Luz, avvenuto quarant'anni prima. «Hai mai sentito parlare di Amira?» chiese.

«No» rispose Claire. «Boni non ha mai fatto il suo nome. Ma io sono nata dopo che lei è morta, quello stesso anno.»

«E Walker Lane lo conosci?»

«So chi è, certo, ma nient'altro. Non sapevo neppure che avesse mai avuto qualcosa a che fare con mio padre.»

«Come mai voi due siete in rotta?» chiese Serena.

Claire non rispose. Bevve un sorso d'acqua dalla bottiglia, poi prese una mano di Serena e la girò con il palmo verso l'alto. Serena la lasciò fare. Il dito medio di Claire seguì una linea che arrivava fino al polso. «So leggere la mano, sai?»

«E cosa vedi nella mia?»

«Allora, sappiamo già che sei una dura.»

«Sì.»

«Sei una poliziotta, quindi non dirò nulla sulla tua linea della vita. Ma quella dell'amore è spezzata.»

«Sul serio?»

«Sì. Inoltre hai avuto una storia passionale con un'altra donna, quando eri molto giovane.»

Serena tirò via la mano di scatto. «Ma che diavolo è questa storia?»

Claire alzò le mani in un gesto di resa. «Ehi, piano. Stavo solo scherzando. Anche se mi sa che ho messo il dito nella piaga.»

Serena si rese conto che il cuore le batteva forte. «No, è solo che mi hai sorpresa.»

«Be', non preoccuparti, Serena» disse Claire, tranquilla. «Stavo leggendo la mia mano, più che la tua. Quella è la mia storia. Sono lesbica, nel caso non l'avessi capito.»

«E Boni non approva?»

«No, è una parte del problema tra noi.»

«E l'altra parte?»

Claire sospirò. «Ho trascorso i miei primi ventotto anni con Boni che dirigeva la mia vita, come è abituato a fare con tutto ciò che lo circonda. Sono figlia unica, e lui voleva che seguissi le sue orme. Sono andata all'università, mi sono laureata in Amministrazione alberghiera, così sarei stata pronta ad assumere la direzione dei suoi affari quando lui si fosse ritirato. Era quello che volevo anch'io, non fraintendermi. Mi aveva trasmesso la sua ambizione.»

«E cosa è successo?»

Il viso di Claire era una maschera priva di emozioni. «Ha dovuto scegliere tra me e gli affari, e gli affari hanno vinto. Non è stata una sorpresa.»

Serena aveva l'impressione che Claire nascondesse qualcosa.

«E tua madre?»

«È morta dandomi alla luce. La famiglia siamo sempre stati io e Boni. Finché non me ne sono andata. A un certo punto ho deciso che volevo essere me stessa, e non un clone di mio padre.»

«Anche tu sembri una dura» disse Serena.

«Te l'ho detto, stavo leggendo la mia mano. Comunque è stato più di dieci anni fa, e da allora non ci parliamo quasi più. Lui fa dei tentativi, di tanto in tanto, ma io ora sono indipendente, e non voglio essere comprata.

È una cosa che lo fa impazzire. Sono l'unica persona al mondo che non è riuscito a dominare.»

Claire doveva somigliare molto al padre: testarda e dominatrice. Serena era impressionata dal fatto che fosse riuscita a resistergli. Anche lei aveva dovuto lottare, sulla strada che portava da sua madre a Deirdre. C'erano state persone che promettevano di salvarla e poi la tradivano.

«Adesso mi è molto difficile chiedere quello che ero venuta a chiederti» disse.

«No, chiedi pure quello che vuoi. Ma anch'io forse ti chiederò qualcuno dei tuoi segreti.»

«Ho bisogno di parlare con Boni. Pensiamo che possa sapere cosa sta succedendo e perché. Se c'entra davvero Amira, lui è l'unico in grado di rimettere insieme i pezzi.»

«E vuoi che io lo chiami» disse Claire.

«Esatto.»

«Mi dispiace, Serena, questo non posso farlo. Dopo sarei in debito con lui.»

«Lo capisco. Ma ci sono delle vite in gioco.»

«Pensi davvero che io sia in pericolo?» chiese Claire.

«Sì.»

Claire annuì. «Devo pensarci. Non posso risponderti adesso, va bene?»

Serena tirò fuori un biglietto da visita e glielo diede. «Non metterci troppo, però.»

Claire batté leggermente il cartoncino sul tavolo. «Ora dimmi una cosa tu.»

«Okay.»

«Avevo ragione?»

«Intendi dire... su di me?» Serena sapeva esattamente cosa intendeva dire. La storia con una donna. Il dito nella piaga. «Non sono affari tuoi.»

«Dimenticavo che sei una dura.» Claire si alzò e stirò le braccia. «Vado a fare una doccia.»

Serena tirò indietro la sedia sul linoleum e si alzò in piedi. «Ti lascio sola.»

«No, resta pure.» Claire la invitò a risedersi con un gesto. «Possiamo continuare a parlare.»

Attraversò la stanza e andò a chiudere a chiave la porta. Poi cominciò a sbottonarsi la camicetta, lasciandola aperta davanti.

«Tu canti?» chiese a Serena.

«Io? No, in una serata di karaoke sarei capace di far scappare tutti in cinque minuti.»

«Allora come ti esprimi? Devi pur avere qualche talento.»

«Faccio foto» rispose Serena. «Foto del deserto.»

Claire si tolse gli orecchini rotondi usando entrambe le mani, li posò sul tavolo e si passò le mani tra i capelli. «Mi piacerebbe vederle» disse. Si tolse la camicetta, rivelando i globi bianchi e perfetti dei seni, con i capezzoli eretti. Si voltò per andare ad appenderla sull'attaccapanni a rotelle. «Ti andrebbe di cenare con me?» chiese, senza voltarsi.

«Mi dispiace, non posso.»

Claire abbassò la cerniera laterale dei pantaloni neri. Li fece scivolare giù lungo il sedere e le cosce, poi alzò una gamba alla volta per liberare le caviglie. Ormai era coperta solo da un tanga nero. Si voltò verso Serena. «Peccato.»

Serena sapeva di avere un'opportunità di dire qualcosa, fare una battuta, andarsene. Invece restò seduta immobile mentre Claire si toglieva il tanga, esponendo alla vista il monte di venere, coperto da un ciuffetto di peli chiari. Restò davanti a lei per un breve momento, quindi si voltò e sparì nel bagno. Un attimo dopo si udì lo scroscio della doccia.

Serena si alzò. Guardò la porta chiusa a chiave e pensò che la cosa giusta da fare era andare via. Ma, prima che potesse prendere una decisione, Claire uscì dal bagno, avvolta in un asciugamano che le copriva le spalle e i seni ma non il resto del corpo.

«L'acqua ci mette una vita a scaldarsi» disse.

Serena annuì e cercò di umettarsi le labbra con la lingua, ma aveva la bocca secca.

Claire si avvicinò a pochi centimetri dal suo viso. «Potremmo fare la doccia insieme.»

«No, non credo proprio.»

«Sei molto bella» disse Claire.

«Anche tu» ammise Serena, prima di pensare a quello che stava dicendo.

«Mi piacerebbe rivederti.»

«Io non sono lesbica» ribatté Serena.

«E allora? Quando una persona mi attrae, non mi importa se sia uomo o donna. Ora sono attratta da te.»

«Io sto con un uomo» replicò Serena, rapidamente.

«Ma anche tu sei attratta da me.»

Serena voleva negare, ma non lo fece. «Ascolta, quello che pensi non

succederà.»

Claire le accarezzò il viso con il dorso della mano. «Non nasconderlo al tuo uomo. È finora che gli hai nascosto qualcosa.»

Serena fece un passo indietro. «Evidentemente ho mandato i segnali sbagliati.»

«Niente affatto. Anche tu mi desideri. Cosa c'è di male?»

Il cellulare di Serena squillò. Lei saltò indietro come se la stanza avesse preso fuoco, lo estrasse di tasca con gesti frenetici e lo accostò all'orecchio. Appena sentì la voce di Stride fu investita da un'ondata di senso di colpa. Non riusciva a credere a ciò che stava per fare. Era una cosa che non le era più successa dopo Deirdre.

«Ciao, cosa c'è?» chiese, odiandosi perché aveva la voce roca dall'eccitazione.

Stride la riportò con i piedi per terra.

«C'è stato un altro omicidio» disse.

20

Amanda fece fatica a trattenere le lacrime, fissando il corpo di Tierney Dargon. Ne fu sorpresa. Negli anni era diventata indifferente alla morte, e i cadaveri che vedeva sul lavoro in genere non appartenevano a persone che aveva conosciuto da vive. Erano carne, ossa e ferite senza personalità. Ma Amanda aveva visto Tierney da poco, ne ricordava il profumo, la voce ancora da adolescente. Tierney le piaceva, le era sembrata una ragazza a posto persa in un ambiente che non l'accettava.

E ora Tierney era come M.J. Occhi pieni di sorpresa e paura, strisce di sangue sul viso, colate dal proiettile che le aveva trapassato la fronte. Morta nell'ingresso di casa, come Alice Ford a Reno. Aveva aperto la porta, visto la morte in faccia e *bang*! Il suo cervello era andato, prima che avesse il tempo di reagire. Morte istantanea.

Amanda guardò l'interno della villa oltre l'ingresso, e si rese conto che anche da viva Tierney doveva essere fuori posto lì. Lei era giovane, e quella era la casa di un uomo vecchio e ricco. Era un museo del passato di Moose. Mensole piene di premi e riconoscimenti, vecchi poster dei suoi spettacoli e decine di foto. Moose era un personaggio sopra le righe, più grande del normale, e così era anche la sua casa, pacchiana e gigantesca. Il soggiorno sembrava un casinò, con alte colonne romane, finiture d'oro, un pianoforte enorme, e soprattutto il soffitto costituito dal fondo trasparente

di una piscina interna al piano di sopra. Moose abitava in uno dei posti migliori di Lake Las Vegas, il residence MiraBella, proprio accanto al campo da golf e al lago artificiale, con vista sul paesaggio lunare del deserto.

Nessuno lì avrebbe esitato ad aprire la porta di casa, sentendo suonare il campanello. Lake Las Vegas era a pochi chilometri a est della città, sulla strada per il lago Mead. C'era solo una stradina per entrare e uscire dal MiraBella e dagli altri quartieri della riva sud, con un posto di guardia destinato a tenere fuori estranei e curiosi. Chi abitava in quelle ville si sentiva al sicuro.

Ma quella volta non aveva funzionato.

Amanda si chiese come avesse fatto il killer a superare il posto di guardia al cancello. «Dov'è Moose?» chiese a un agente in uniforme. Vide gli occhi dell'uomo velarsi di disgusto e sentì salire la rabbia. Nulla era cambiato.

«La guardia al cancello ha detto che è andato via con la limousine intorno alle sei» disse il poliziotto. «Presumo che qualcuno stia cercando di rintracciarlo.»

«Non presuma» ribatté Amanda, acida. «Si informi e mi faccia sapere.»

«Signorsì» rispose l'uomo, e si allontanò.

C'era una grossa squadra al lavoro. Era il vantaggio di finire uccisi in un posto come quello, normalmente immune a quel tipo di delitti, a meno che non si trattasse di una ricca moglie che sparava al ricco marito. Un cadavere a Lake Las Vegas suscitava molta attenzione. La chiamata era arrivata da un vicino che aveva sentito lo sparo. Era un cacciatore, conosceva la differenza tra un colpo di pistola e lo schiocco di una carabina da tiro al bersaglio, un rumore che si udiva spesso nel deserto. Era uscito a vedere e aveva trovato la porta aperta e Tierney morta nell'ingresso.

Amanda sentì squillare il cellulare. Era Stride. «Dove sei?» gli chiese.

«Qui fuori, ho parcheggiato accanto alla tua macchina. Non avevi detto che di solito non usavi la spider sul lavoro?»

«Di solito no. Ma mi piace guidarla sulle strade di montagna. Perché?»

«Vieni fuori, è meglio.»

Amanda sentì un piccolo vuoto allo stomaco. Chiuse il telefonino e si diresse verso la porta. Passando accanto a due tecnici della Scientifica, udì un sussurro e una risatina. Si voltò di scatto, li fulminò con un'occhiata e corse fuori. Altri tecnici erano al lavoro sul vialetto d'ingresso, perciò dovette passare dal giardino roccioso per arrivare alle macchine.

Stride era appoggiato al suo pick-up Bronco, sotto un lampione. Quando

Amanda lo raggiunse, le indicò la portiera della spider. Amanda lanciò una bestemmia.

Qualcuno aveva inciso in stampatello sulla portiera la parola PERVERTITO.

«Non volevo che fossi sola, quando l'avresti trovata» disse Stride.

Amanda era divisa tra la collera e l'umiliazione. «Figli di puttana» mormorò. «Non finirà mai. Grazie per avermelo detto.»

«Ho già chiesto in giro» aggiunse Stride. «Naturalmente nessuno ha visto nulla.»

«Che sorpresa» fece Amanda, passando le dita sui graffi della portiera. In un certo senso, era come una violenza sessuale. Cioè quello che molti di loro avrebbero desiderato farle, se avessero potuto.

«Non fargliela passare liscia» disse Stride.

«Non l'ho mai fatto finora» ribatté lei. Ma si chiedeva per quanto ancora avrebbe avuto la forza di andare avanti. Non importava quanto dimostrasse di valere, non la volevano e cercavano di spingerla ad andarsene. Fissò la parola PERVERTITO. Era una cattiveria semplice, primordiale. Sentiva quasi l'odio di chi l'aveva scritta.

«Stai bene?» chiese Stride.

Amanda scosse la testa. Non stava bene per niente. «Avrei potuto catturare il killer di Green River e i titoli dei giornali avrebbero parlato del mio cazzo. Ma è davvero un affare così grosso?»

Stride rise forte. Amanda si rese conto del doppio senso involontario e rise anche lei. «Okay, è vero, è un grosso affare. E so quello che pensa la gente. Ma odio che vogliano sempre gettarmelo in faccia.»

Restò in silenzio a compatirsi per qualche secondo ancora. Stride attese, senza metterle fretta, e Amanda provò un impeto di affetto per lui. Serena una volta le aveva detto che Stride era uscito dal nulla ed era diventato la sua zattera di salvataggio. Anche Amanda si sentiva così, in un certo senso. Amava Bobby e sapeva che Stride amava Serena, ma averlo come partner sul lavoro la faceva sentire un po' meno sola. Era convinta di avere un alleato, un amico. Una cosa che non succedeva più dai tempi in cui si chiamava ancora Jason. E gli amici che aveva allora li aveva persi tutti, uno alla volta.

«Dimmi una cosa. Come mai tu non mi odi?»

«Questa non è una domanda degna di te, Amanda.»

«Hai ragione, fa' finta che non ti abbia chiesto nulla.»

«Torniamo al motivo per cui siamo qui, okay?» disse Stride, in tono pra-

tico. «Hai detto che Tierney aveva una guardia del corpo. Dov'era al momento dell'omicidio?»

«Il samoano? Credo sia solo una massa di muscoli a noleggio. In casa non c'era nessuno oltre a lei.»

«In un palazzo reale come questo non dovrebbe esserci del personale di servizio?» chiese Stride. «Un maggiordomo, sei cameriere, un paio di giardinieri...»

«Il vicino che ha trovato il cadavere mi ha detto che il personale c'è solo di giorno. Sembra che Moose ami andare in giro nudo per casa, di notte.»

«Grazie per avermi messo in testa questa bella immagine.»

«Quello che ancora non capisco è come ha fatto l'assassino a entrare nel residence. Di certo non è venuto a piedi dalla highway.»

«C'è un registro dei veicoli in entrata e in uscita?»

Amanda annuì. «Ho già mandato degli agenti a rintracciare tutte le auto sul registro, cominciando da quelle uscite dopo l'ora dell'omicidio.»

«Ha lasciato di nuovo il bossolo?»

«Sì. Un calibro 357, come per M.J. Scommetto che la prova balistica confermerà che si tratta della stessa arma. Ma non credo che ci servirà a molto. Lui non sta cercando di coprire le sue tracce. Magari ci ha anche lasciato un'altra impronta digitale.»

«Tre omicidi» rifletté Stride. «Quattro, se troveremo un collegamento con quello di Reno. Ci sta prendendo gusto.»

Amanda vide due fari avvicinarsi dalla parte del lago. Riconobbe la limousine in cui aveva parlato con Tierney Dargon.

«Moose è tornato a casa» disse.

Stride capì subito perché lo chiamavano Moose, ossia "alce". Era altissimo e sembrava tutto gambe, come se avesse i trampoli. I capelli neri e tinti erano lunghi e ancora molto folti per un uomo della sua età. Gli scendevano sul viso mentre era seduto con i gomiti sulle ginocchia e la faccia tra le mani. Aveva allentato il papillon, che giaceva come un pipistrello schiacciato sulla camicia bianca.

Stride e Amanda erano seduti con lui nel retro della limousine.

«La mia bambina. Avrei dovuto lasciarla dov'era. Sono un bastardo egoista. Volevo qualcuno che si prendesse cura di me, che mi seppellisse quando sarei morto. E ora tocca a me seppellire lei.»

Li guardò con occhi disperati, scoprendo le sopracciglia folte e disordinate, che era in grado di muovere a volontà sulla scena. Riusciva quasi a

farle ballare, strappando risate oceaniche al pubblico. Stride lo aveva visto in un numero di cabaret alla tivù, quasi vent'anni prima. Il suo era un umorismo nero e autodistruttivo, pieno di battute sul bere, sui divorzi e sugli infarti, tutte prese dalla sua vita reale. Ma le sopracciglia alleggerivano tutto, come fossero i pupazzi di un ventriloquo.

In quel momento però se ne stavano immobili come cani addormentati.

«Può dirci dove ha passato la serata, signor Dargon?» chiese Stride, cortese ma fermo.

Moose sembrava sinceramente distrutto dal dolore, ma non era certo la prima volta che un coniuge apparentemente addolorato si rivelava un assassino. E Moose, di lavoro, faceva l'attore.

«Facevo l'intrattenitore a una raccolta di fondi» rispose, indicando la spilla sul risvolto della giacca dello smoking, che recava lo slogan per la rielezione del governatore Durand.

«Come mai Tierney non è venuta con lei?»

Un sopracciglio mostrò segni di vita. «Io sono una bestia, quando ho uno spettacolo. Non parlo con nessuno né prima, né dopo. Tierney avrebbe dovuto restarsene sola in mezzo a un mucchio di avvocati chiacchieroni, che le avrebbero parlato del criterio Daubert nelle cause contro le aziende farmaceutiche, mentre le guardavano la scollatura. Non si sarebbe divertita affatto.»

«Chi altri sapeva che sarebbe rimasta in casa da sola?» chiese Stride, con una leggera enfasi sulla parola *altri.*

«Non mi viene in mente nessuno» disse Moose. «Di solito lei esce quando io ho uno show. È giovane. Ma stasera aveva deciso di restare in casa a guardare dei film.»

«Sa se l'aveva detto a qualcuno?»

«All'agenzia di guardie del corpo. Li ha chiamati verso mezzogiorno per avvisare che stasera non avrebbe avuto bisogno di una scorta.»

Stride guardò Amanda, che aveva già tirato fuori il taccuino e stava scrivendo, poi chiese a Moose nome e indirizzo della ditta, che si chiamava Premium Security. Ricordò che anche Karyn Westermark usava una guardia del corpo quando era a Las Vegas, e si fece un appunto mentale di verificare se si serviva della stessa agenzia.

Amanda si chinò in avanti. «Signor Dargon, conosceva M.J. Lane?»

Moose fece una faccia perplessa. «Il figlio di Walker? Quello che è stato ucciso lo scorso fine settimana? No, conoscevo Walker, negli anni Sessanta, ma non M.J. Perché?»

«Non c'è un modo delicato di dirlo» si scusò Amanda. «Tierney aveva una storia con M.J.»

«Ah.» Moose tirò indietro la testa e la poggiò sullo schienale, fino a fissare il soffitto della limousine. «Capisco. Credete che sia un cornuto geloso. Prima ho fatto uccidere l'amante di mia moglie, e poi lei.»

«Lei è noto per avere un brutto carattere» osservò Stride.

Moose abbassò gli occhi con un sorriso triste. Le sopracciglia guizzarono. Stride notò il pallore grigiastro della sua pelle, tirata sul viso fino a rivelare le ossa del cranio. Aveva già visto quell'aspetto, quando sua moglie Cindy stava morendo di cancro.

«Una volta, sì. Ma allora eravamo tutti così. Bevevamo, andavamo ai party, esageravamo. Eravamo coloriti, così ci voleva la gente. Io pisciavo nelle fontane del Caesar's. Provocavo i bellimbusti finché cercavano di picchiarmi, e allora gli spaccavo la faccia. Ballavo sui tavoli del blackjack. Faceva tutto parte dello spettacolo, in un certo senso. Quando passavo il segno mi sbattevano in cella a smaltire la sbronza, e il mattino dopo facevo colazione con uova e pancetta insieme ai poliziotti. Li conoscevo tutti per nome, e andavo alle feste di compleanno dei loro figli.»

«Quindi il suo lato collerico era finto?»

«Sto dicendo che così mi volevano tutti. Ma potevo davvero essere un bastardo figlio di puttana, a volte. Ora però ho ottant'anni, detective. Sto per uscire di scena. Sono un maiale che strilla prima di essere sgozzato. I tempi in cui avevo un brutto carattere e mi piaceva farlo notare sono passati da un pezzo. Non ho sposato Tierney per il sesso. E neppure per avere al braccio una moglie giovane da esibire. Che lei ci creda o no, ci piacevamo sul serio. Eravamo amici. Io la incoraggiavo a vedere uomini della sua età, se voleva, perché sapevo che dopo la mia morte era quella la vita alla quale sarebbe dovuta tornare. Però non volevo sapere i particolari, quindi non avevo idea che avesse una relazione con M.J. Lane.»

Stride era attento a percepire ogni nota falsa, ma non ne trovò.

«Si ricorda di Helen Truax?» chiese. «Il nome d'arte era Helena Troy.»

«Certo. Era una ballerina dello Sheherazade.»

«La conosceva bene?»

«Abbastanza da bere un bicchiere con lei, di tanto in tanto» rispose Moose. «Ma questo era tutto. Helen era la ragazza di Leo Rucci, quindi era meglio lasciarla stare. Posso chiedere a cosa devo queste domande?»

«Meno di due settimane fa, il nipote di Helen Truax è stato investito e ucciso da un pirata della strada» spiegò Stride. «Poi è toccato al figlio di

Walker Lane, e ora a sua moglie. Noi crediamo che l'assassino sia lo stesso uomo.»

Moose drizzò la schiena. «Credete che ci sia un collegamento con lo Sheherazade?»

«Tutti e tre siete stati menzionati nell'articolo di Rex Terrell sull'omicidio di Amira Luz. Lei ha parlato con Terrell?»

Il labbro superiore di Moose e le sopracciglia si arricciarono allo stesso tempo in una smorfia di disgusto. «Io non parlo con un verme come Rex Terrell. Niente da fare.»

«Rex sostiene che lei, Helen e altri avete tratto dei vantaggi dalla morte di Amira.»

«È vero, e confesso che quando morì non mi dispiacque troppo. Quella troia mi aveva usato per arrivare a Boni e poi mi aveva dato un calcio nelle palle.»

«È vero, come dice Helen, che Amira è stata la migliore amante che lei abbia mai avuto?»

«Non è certo un segreto. Le spagnole hanno il sangue caldo. Ma si è comportata proprio come una puttana da strada, con me. Mi ha usato come uno scalino.»

«Lei dov'era la notte in cui Amira fu uccisa?»

Moose rise. «In cella, ubriaco. Come ho detto, mi succedeva spesso. Ma quella volta fu una fortuna, perché era un alibi di ferro.»

«Quindi non sa cosa successe quella notte?»

«So solo quello che si dice.»

«Intende dire Walker Lane?» chiese Stride.

Moose annuì. «Tutti pensarono che fosse stato lui. La storia del fan ossessionato era troppo conveniente per essere vera. Immaginai che volessero un capro espiatorio. Per questo ero felice di avere un alibi: io sarei stato il colpevole perfetto.»

«Quindi anche lei crede che sia stato Walker.»

«L'ipotesi era sensata» replicò Moose. «Ma mi sorprese parecchio.»

«Perché?»

«Secondo me Walker non aveva le palle per una cosa del genere. Gli piaceva scherzare con il fuoco, ma era solo un ragazzo ricco di Los Angeles. Per uccidere Amira... be', ci voleva del fegato. Sono sorpreso che sia rimasto vivo, dopo averlo fatto.»

Stride e Amanda si scambiarono un'occhiata. «Perché?» chiese Stride.

«Molti non lo sapevano. Ma io sì, perché me l'aveva detto Amira, tanto

per sbattermelo in faccia. E anche Walker lo sapeva. *Doveva* saperlo. So che Amira gli piaceva moltissimo, che andava a tutti i suoi spettacoli. Ma Leo Rucci doveva averlo avvisato che le sue prerogative di cliente di lusso non si estendevano ad Amira.»

Stride strinse gli occhi. «Perché?»

Le sopracciglia di Moose fecero un balletto, come bruchi alla musica di un flauto magico. «Amira Luz era proprietà esclusiva di un uomo solo» disse. «Un uomo con il quale era meglio restare in buoni rapporti. Boni Fisso.»

21

Serena parcheggiò nel vialetto di casa, ma non scese dall'auto. Spense il cellulare e restò seduta al buio.

Ricordava la prima volta che era successo con Deirdre, a diciotto anni. Era sotto la doccia. A volte restava lì a lungo, sotto l'acqua, i ricordi tornavano e quasi sperava di annegare. A Phoenix faceva sempre la doccia, dopo che Blue Dog, lo spacciatore di sua madre, aveva finito con lei. Acqua scura, prima tiepida, poi fredda.

E quella volta era lì da chissà quanto tempo, nuda e gelata. Si sentiva come una paraplegica, consapevole dell'ambiente intorno ma impossibilitata ad agire, a fermare quello che le stava accadendo. Costretta a rivedere il passato, come se nei due anni trascorsi da quando era fuggita da Phoenix non avesse fatto altro che lasciarsi consumare da un grido interiore e silenzioso.

Poi sentì qualcuno entrare nel suo bozzolo dal nulla, senza un rumore. Era Deirdre, con lei sotto la doccia, nuda, carne contro carne. Le labbra di Deirdre le mormoravano all'orecchio, come una litania: «È tutto okay, baby». Le sue mani le circondarono la pancia, abbracciandola. Salvandola. Serena si appoggiò contro di lei e qualcosa si ruppe, una diga di vergogna e paura che non teneva più. Cominciò a singhiozzare, tremando in tutto il corpo, con un freddo terribile che arrivava fino all'anima, e che trovava sollievo nel calore di Deirdre alle sue spalle. Più piangeva, più Deirdre la confortava. «È tutto okay, baby.»

Serena si voltò e posò la testa sul collo di Deirdre, e Deirdre la lasciò piangere. Restarono lì a lungo, mentre lei risaliva dalla sua grotta inondata. L'acqua della doccia continuava a scendere. Era fredda, ma loro erano calde. Quando finalmente Serena guardò Deirdre negli occhi, si sentì libera.

Provò un impeto di amore e gratitudine che si trasformò in passione. Deirdre iniziò, e Serena non fece nulla per fermarla. Al contrario. Le loro labbra si unirono, i loro corpi bagnati si fusero insieme. Deirdre gemeva sotto le sue mani, e più rispondeva al suo tocco, più Serena si sforzava di darle piacere. La baciava, le massaggiava la schiena, l'ascoltava sussurrare di non fermarsi, le infilava le dita dappertutto, davanti e dietro. Voleva entrare dentro di lei, in profondità.

Passarono direttamente dalla doccia al letto. Trascorsero ore insieme, facendo l'amore fino a notte sul materasso matrimoniale dove Serena di solito dormiva sola. E finalmente, quando furono sazie l'una dell'altra, si addormentarono abbracciate.

Furono amanti per sei mesi. Serena sapeva che per Deirdre andava bene così, e anche per lei, all'inizio. Lei aveva paura degli uomini, e tra le braccia di Deirdre si sentiva al sicuro. Non aveva una madre, e Deirdre ricopriva anche quel ruolo. Quello bastò, per un periodo.

Ma quando la sua fiducia in se stessa cominciò a tornare, Serena si accorse che il loro rapporto era costruito sulla sabbia. Voleva bene a Deirdre, ma non voleva più essere la sua amante. Voleva scoprire cosa poteva costruire da sola, senza dipendere da nessuno.

Litigarono, e Deirdre divenne isterica. Serena si rese conto solo allora che era Deirdre quella impaurita dagli uomini e bisognosa d'amore. Era Deirdre quella che non poteva vivere senza di lei.

Ma Serena andò via ugualmente. Così cominciò la nuova vita di Deirdre, con la prostituzione e le droghe. Aveva sempre pensato che Deirdre l'avesse fatto come una specie di ricatto morale, per vendicarsi, per farla soffrire. Si sentiva ancora in colpa, dopo tutti quegli anni. Deirdre le era stata accanto quando lei ne aveva bisogno, e quando era stata Deirdre ad avere bisogno di lei, Serena se n'era andata, l'aveva lasciata morire senza andare mai a trovarla, senza neppure tentare di confortarla.

Seduta in macchina, Serena guardava i ricordi come un film. Le sembrava ancora di avere diciotto anni. Quando Claire era salita su quel palco, lei aveva visto Deirdre. Quando l'aveva toccata, aveva sentito le mani di Deirdre. In realtà non si somigliavano affatto, ma non era quello il punto. Claire aveva ragione, Serena la desiderava. Voleva seguirla nella doccia, spogliarsi, baciarla, toccarla, fare di nuovo l'amore con Deirdre. Dirle quanto le dispiaceva, dirle che sarebbe andato tutto bene.

È tutto okay, baby.

22

«Cosa facciamo ora?» chiese Amanda, fuori dalla villa di Moose.

«Stamattina ho intenzione di chiamare di nuovo Walker Lane, e al diavolo Sawhill.»

«Walker non ammetterà certo di aver ucciso Amira.»

«No, però forse sa chi è l'assassino di queste persone e perché lo fa.»

«Se fu Walker a far fuori Amira, perché Boni non l'ha eliminato?» chiese Amanda. «Sempre che Moose abbia ragione sul fatto che Boni e Amira erano amanti.»

Stride pensò all'attico di Boni nelle Charlcombe Towers, al vecchio mafioso che si affacciava a guardare il suo antico casinò, al progetto dell'Orient. «Una cosa è uccidere membri della famiglia, un'altra è eliminare una celebrità come Walker Lane. Se Walker fosse scomparso, qualcuno avrebbe cominciato a fare domande.»

«Walker *è* scomparso» disse Amanda. «È fuggito in Canada.»

Stride annuì. «Forse fuggiva da Boni. Forse fugge ancora.»

Sentì squillare il cellulare. Aspettava una chiamata da Serena, ma non riconobbe il numero.

«Stride» rispose.

«L'avete già trovata?»

Una voce maschile. Piatta, senza emozioni. Stride capì subito chi era. Fin dal momento in cui avevano trovato quell'impronta lasciata apposta per loro all'Oasis, immaginava che potesse arrivare quel momento. L'assassino avrebbe trovato un modo di entrare in contatto con loro. Di rendere tutto una cosa personale. Stride schioccò le dita per richiamare l'attenzione di Amanda, e premette il tasto del viva voce. «In questo momento siamo a casa di Moose» disse.

«Non lei» rispose la voce. «Non la ragazza.»

«Di cosa parli?» chiese Stride. "Cristo, un'altra vittima".

«Devi essere più rapido, detective. Non ho il tempo di stare sempre ad aiutarvi lasciandovi tracce da seguire. Sono andato via in una Lexus grigio argento. Questo dovrebbe restringere le ricerche.»

L'uomo non si vantava della sua bravura, non sembrava il classico psicopatico. «Perché mi chiami ora?» chiese Stride.

«Sto facendo il lavoro al tuo posto, detective. Prenderò un assassino.»

«Perché assassinare per prendere un assassino?» ribatté Stride, duro. «Le persone che hai ucciso erano innocenti. Perché non sei venuto da noi a dir-

ci quello che sai sulla morte di Amira? Lascia a noi il compito di fare giustizia.»

«Come avete fatto negli ultimi quarant'anni?» chiese l'uomo.

«Hai ucciso un bambino!» disse Stride, alzando la voce. «È stato peggio di qualunque cosa sia successa quarant'anni fa.»

Ci fu un lungo silenzio. Stride capì di aver toccato un nervo scoperto. Il respiro dell'uomo si fece più rapido.

«Non sai nulla di cosa è successo a quell'epoca.»

«Dimmelo tu, allora» ribatté Stride. «E spiegami cosa tutto questo ha a che fare con te.» Dalla voce, non si trattava di un vecchio, ma di un uomo al massimo sulla quarantina. Era impossibile che fosse stato partecipe degli eventi accaduti allo Sheherazade. «Sei ancora lì?» chiese, dopo un altro silenzio. Poi guardò il display e vide che l'altro aveva riattaccato. Richiamò, ma il telefonino squillò a lungo, inutilmente.

«Merda» disse. «In una di queste ville c'è un altro cadavere.»

Invece no.

Mezz'ora dopo trovarono viva Cora Lansing, una vedova di settantacinque anni, legata a una sedia di noce in casa sua, non lontano da quella di Moose. Era imbavagliata con una striscia di nastro adesivo e se l'era fatta addosso, riempiendo il soggiorno di una puzza che il deodorante ambientale alla lavanda non riusciva a mascherare. Aveva lo sguardo terrorizzato, ma stava bene.

Chiamarono una squadra medica, che provvide a darle ossigeno e a toglierle delicatamente il nastro adesivo dalla bocca. La donna era magra e fragile come un uccellino, ma era piena di rabbia, anche dopo una doccia e un cambio d'abiti. Stride le versò un bicchiere di Remy Martin per aiutarla a calmarsi.

Finalmente seppero la storia. Era andata a fare shopping da Nieman's, e al ritorno aveva trovato un intruso sul sedile posteriore della sua Lexus. L'uomo l'aveva costretta a tornare a casa, e si era nascosto mentre lei salutava la guardia al cancello. Le aveva spiegato che, se avesse cercato di allertare la guardia, lui avrebbe sparato a entrambi, e il suo tono aveva indotto Cora a credergli.

Una volta a casa, l'uomo l'aveva legata e imbavagliata, ed era restato ad aspettare che scendesse la sera. Poi aveva preso la macchina e se n'era andato.

«Ha potuto vedere che faccia aveva?» chiese Stride.

«Certo» rispose Cora, sorprendendolo. «È una faccia che non dimenti-

cherò mai.»

Stride provò eccitazione e apprensione allo stesso tempo. «Fa' venire subito un disegnatore» disse ad Amanda. Poi guardò Cora e pensò quello che non aveva il coraggio di dire ad alta voce. "Come mai sei ancora viva?" «Potrebbe provare a descriverlo?» chiese invece.

Cora descrisse un uomo della stessa corporatura di quello visto da Elonda prima dell'omicidio di M.J. Lane. Meno alto di Stride, magro e forte, capelli scuri e corti e viso spigoloso. O si era tagliato la barba, oppure all'Oasis ne aveva usata una finta.

«Le ha detto per caso chi era o perché sta facendo tutto questo?» domandò Stride.

«Nemmeno una parola. Sembrava molto concentrato, faceva paura.»

Stride la ringraziò e fece venire una poliziotta a tenerle compagnia mentre arrivava il disegnatore. Tornò fuori, pensando alla telefonata dell'assassino. Era durata troppo poco, e forse l'uomo non avrebbe più chiamato. Aveva detto quello che voleva dire, ma i misteri restavano.

«Non sembri contento» gli disse Amanda, avvicinandosi. «Ora abbiamo un'ottima pista, no?»

«L'abbiamo solo perché lui ce l'ha data» rispose Stride. «Avrebbe potuto uccidere quella donna, e non avremmo saputo nulla. Invece ci sta permettendo di scoprire che faccia ha. Perché?»

«Forse perché è un bastardo arrogante. Non sarebbe il primo che si fa prendere per colpa dell'ego. Pensa a BTK, il serial killer di Wichita. Non l'avrebbero mai catturato se dopo trent'anni non si fosse rimesso a scrivere lettere ai giornali.»

Stride scosse la testa. «Lui sa di star correndo un rischio. Sa che potremmo trovarlo. Il suo identikit uscirà su tutti i giornali. Qualcuno potrebbe riconoscerlo.»

«Forse pensa di aver coperto bene le sue tracce.»

«Non credo, Amanda. Cioè, sono certo che abbia coperto le sue tracce, ma se ci dà il suo viso, è perché in qualche modo questo rientra nel suo piano. Cazzo, avrebbe potuto uccidere Tierney in città quando voleva. Non era necessario che trovasse un modo per introdursi qui. E non era necessario che ci facesse conoscere la sua faccia.»

«Voleva farci vedere quanto è bravo» suggerì Amanda.

Stride risentì nella mente la voce dell'assassino. Fredda, concentrata. Si era lamentato della loro lentezza. Come se la polizia stesse interferendo con i suoi tempi.

«Oppure voleva inviare un segnale» disse.

23

Serena apparve sulla soglia del cubicolo mercoledì mattina. Stride era inclinato pericolosamente all'indietro sulla sedia girevole, con i piedi sulla scrivania di laminato.

«Ciao, collega» disse. Era arrivato a casa che lei dormiva, e si era alzato all'alba, senza svegliarla.

«Ciao» rispose lei.

«Ti va una colazione da assassino?» chiese Stride.

Serena fece una faccia confusa, poi rise vedendo sulla scrivania una confezione di bomboloni Krispy Kreme e una bottiglia di Sprite. Entrò e si sedette, ma Stride notò un certo disagio nei suoi gesti.

«Qualcosa non va?» domandò.

Lei non provò neppure a cercare di fregarlo con un sorriso e una rassicurazione, dicendo che andava tutto bene. Stride ne fu contento.

«È successa una cosa, stanotte» disse Serena.

«Ah. Stai bene?»

«Sì.» Serena esitò e aggiunse: «Ma non sono ancora pronta per parlarne».

Stride era bravo a poker. Il suo viso non rivelava nulla. «Devo preoccuparmi?» chiese.

«No. Forse. Non lo so.» Serena scosse la testa. «Questo sì che ti ha chiarito le idee, eh? Scusami.»

Stride la fissò a lungo, cercando di capire cosa gli nascondeva. «Quando sarai pronta, allora. Ma non mandarmi via.»

«Oh, non sarai così fortunato» disse Serena. Gli strizzò l'occhio, e lui si sentì un po' meglio.

Amanda entrò in quel momento con un fascio di fogli. Ne diede uno a Stride e uno a Serena. «Ecco il nostro assassino» annunciò. Era l'identikit disegnato in base alla descrizione di Cora Lansing. Gli occhi dell'uomo erano scuri e fortemente espressivi.

«Ci sono agenti al lavoro in tutti i quartieri dove hanno avuto luogo gli omicidi» disse Amanda. «Mostrano l'identikit ai vicini. Speriamo che qualcuno lo riconosca. L'ho mandato via fax anche a Jay Walling, a Reno. Sawhill terrà una conferenza stampa in mattinata.»

Stride sorrise. Sawhill si sarebbe crogiolato sotto le luci dei riflettori, fa-

cendo sembrare l'identikit come un risultato del brillante lavoro investigativo del suo reparto, e non come un dono dell'assassino.

«Hai chiamato Walker?» chiese Amanda.

«Sawhill ha detto che voleva un paio d'ore per parlare con i politici. Se non sento nulla per mezzogiorno lo chiamo e basta.»

«Con Boni abbiamo fatto qualche progresso?»

Stride si rivolse a Serena. «Hai parlato con Claire?»

Lei annuì. «Non si parlano da anni, e non credo che gli telefonerà per fare un favore a noi. Tuttavia non ha chiuso del tutto la porta.»

«Che tipo è?» chiese Amanda.

«Indipendente. Fiera. Il fatto di poter essere in pericolo non sembrava preoccuparla. Come cantante è eccezionale. Sembra il tipo deciso a ottenere quello che vuole, e in questo somiglia molto al padre.»

«Nell'articolo di Rex Terrell erano menzionate un altro paio di persone» disse Stride. «Loro o le loro famiglie potrebbero essere in pericolo. Dobbiamo avvisarli. Subito. E rintracciamo anche Leo Rucci. Era il braccio destro di Boni allo Sheherazade e andava a letto con Helen.»

«È già sulla mia lista» confermò Amanda. «Oltre ad avvisarlo, forse posso spremerlo anche sulla morte di Amira.»

«Certo. Se ci riesci, cerca di sapere qualcosa su quella rissa avvenuta la notte dell'omicidio. E su quel ragazzo, Mickey. È un particolare che mi disturba.»

«Okay.»

Stride si rivolse di nuovo a Serena. «Tu o Cordy potreste seguire una pista per noi? Tierney noleggiava le guardie del corpo presso un'agenzia di sicurezza in città. La Premium Security. Anche Karyn Westermark ci ha detto che era con una guardia del corpo, il pomeriggio prima di incontrarsi con M.J., e mi piacerebbe sapere se si era servita della stessa agenzia. Sarebbe utile portarsi dietro un identikit del nostro assassino. Magari è qualcuno che ha accesso ai file dell'agenzia.»

«Certo, buona idea.» Serena prese una manciata di fogli e stava per uscire dall'ufficio. Poi sorrise ad Amanda, si chinò e diede un lungo bacio a Stride.

«Aiuta?» chiese.

«Aiuta.»

Lei gli strizzò l'occhio di nuovo e uscì.

«Se fossi in te, la citerei per molestie sessuali» disse Amanda.

«Non se ne parla.»

Il telefono sulla scrivania squillò e Stride sollevò la cornetta, ancora senza fiato per il bacio. «Stride.»

«Sono Walker Lane, detective. Ho sentito che vuole parlarmi.»

Stride riconobbe la voce asmatica. Attese un attimo, per fare mente locale, poi disse: «È esatto, signor Lane. Ha qualche minuto?».

Ci fu un lungo silenzio, come sembrava essere abitudine di Walker. «Pensavo che potremmo vederci di persona.»

«Viene a Las Vegas?» chiese Stride, sorpreso.

«No, no. Sa cosa provo per quella città. Potrei mandare il mio jet personale a prenderla alle due al McCarran, per portarla a Vancouver. Può andar bene per lei?»

24

La segretaria di Rucci a Henderson spiegò che il suo capo passava sempre il mercoledì sul campo da golf. Amanda aveva già scoperto che Leo Rucci possedeva una catena di officine per il cambio rapido dell'olio in tutto il Nevada e la California meridionale. Era miliardario, divorziato, e aveva un figlio la cui occupazione principale sembrava essere quella di spendere i soldi di papà. Come M.J.

Non era difficile capire chi lo aveva aiutato a mettersi in affari. Nella sala d'aspetto dell'ufficio c'era una grande foto incorniciata di Rucci e Boni Fisso all'inaugurazione della prima officina.

Ma Leo Rucci non era più il benvenuto nei casinò di Boni, e non solo in quelli. A causa dei suoi legami con la criminalità organizzata era finito sulla lista nera del Gaming Control Board, e gli era vietato l'ingresso in tutti i casinò del Nevada. Secondo Nick Humphrey, Rucci si era accollato tutta la colpa quando negli anni Settanta l'FBI aveva fatto irruzione nello Sheherazade, in cerca di prove di evasione fiscale. Boni ne era uscito pulito, ma i federali avevano bisogno di un trofeo da portare a casa, e si erano presi Rucci, il quale si era fatto cinque anni di prigione per frode fiscale ma non aveva mai detto una parola contro il suo capo.

E quando era uscito, nei primi anni Ottanta, Boni lo aveva aiutato a mettere su un'attività in regola con la legge. "La lealtà paga" pensò Amanda.

Tornando verso la I15 da Henderson, fece tappa per un caffè e una sigaretta al parcheggio vicino all'aeroporto. Guardò gli aerei e pensò seriamente di lasciare il lavoro e la città. Lei e Bobby avevano parlato a lungo, quella notte, quando era tornata a casa dopo l'omicidio di Tierney. Lui restava

sempre alzato ad aspettarla, era una cosa che le faceva piacere. Ma quando Bobby aveva visto la portiera della spider era andato su tutte le furie. Era stufo di subire molestie e cattiverie, e anche Amanda non ce la faceva più. Sapeva che la situazione non sarebbe mai cambiata. Finché fosse restata a Las Vegas, sarebbe stata trattata come una mostruosità di cui tutti volevano solo liberarsi.

Il problema era che il suo lavoro le piaceva. Mentre l'idea di lasciarsi cacciare via non le piaceva affatto.

Spense la sigaretta e si diresse al campo di golf delle Badlands, nella periferia nordorientale della città. L'impiegato alla reception le disse che Rucci era da qualche parte sul Diablo 9 e le permise di prendere un veicolo elettrico per andarlo a cercare. Seguendo i sentieri del campo da golf, Amanda si innamorò di nuovo di quella città, come sempre le accadeva. Le piste erano strisce verde smeraldo tra le ville e i colori dorati del deserto, punteggiati dalla sabbia bianchissima dei *bunker*. Poco lontano si innalzavano i picchi aspri delle montagne rosse. La temperatura doveva sfiorare i trenta gradi, ma con il vento sulla faccia Amanda non sentiva troppo il calore.

Trovò Rucci e i suoi quattro partner sul *green* di una delle ultime buche. Aspettò di vederli dirigersi di nuovo verso le auto elettriche e andò a parcheggiare dietro di loro. Scese con l'identikit sventolante in mano.

«Leo Rucci?» chiamò.

Tutti e quattro gli uomini si fermarono e la squadrarono con diffidenza. Uno dei più giovani infilò una mano dentro il K-way e Amanda si chiese se fosse armato. Rucci fece segno agli altri di restare dov'erano e si avvicinò da solo, con la mazza da golf in mano. Era decisamente il maschio alfa del gruppo. Doveva avere quasi settant'anni, ma era alto e imponente, con la testa rasata e un collo che sembrava un tronco d'albero. Portava occhiali da sole, una camicia antivento nera e pantaloncini kaki. Era facile immaginarselo nel ruolo di spaccateste per conto di Boni, allo Sheherazade.

«Sono io Rucci. E lei chi è?»

«Mi chiamo Amanda Gillen della squadra Omicidi della Metro.»

Il viso di Rucci restò inespressivo. «Una poliziotta. E cosa vuole da me?»

Amanda gli diede il foglio con l'identikit. «Sapere se riconosce quest'uomo.»

Rucci prese il foglio senza guardarlo, lo appallottolò e lo gettò al vento. «No, non lo conosco.»

«Grazie per la collaborazione» disse Amanda.

«Non mi piacciono i poliziotti. Quindi non mi piace lei. Se vuole mettere qualcuno in gabbia non conti sul mio aiuto.»

«Quell'uomo potrebbe cercare di ucciderla» insisté Amanda. «O di uccidere suo figlio.»

Rucci estrasse di tasca una palla da golf. La prese tra le mani, intrecciando le dita, e strinse forte. Le dita diventarono rosse, ma i muscoli del viso non mostravano lo sforzo. Amanda udì un *crack*, Rucci aprì le mani e gettò via i resti della palla.

«Nessuno si mette contro Leo, dolcezza. E comunque, se qualcuno volesse provarci, non ho bisogno del tuo aiuto.»

«E suo figlio?» chiese Amanda. «Proteggerà anche lui?»

«Gino sa proteggersi da solo» replicò Rucci.

«Allora lo avvisi che qualcuno potrebbe avergli già disegnato un bel bersaglio sulla schiena. Sono già morte tre persone, compreso un bambino. E tutte e tre erano parenti di qualcuno collegato allo Sheherazade e ad Amira Luz. Come lei, Rucci. Perciò il prossimo potrebbe essere lei stesso o suo figlio Gino.»

«Grazie per l'avviso, detective.» Rucci voltò le spalle e si diresse verso i suoi colleghi in attesa.

«Ehi, Leo!» gli gridò dietro Amanda. «Chi ha ucciso Amira?»

Rucci si fermò, si voltò e si appoggiò alla mazza. «Un pazzo di Los Angeles. Lo chieda a Nick Humphrey, era lui a seguire il caso.»

«Molti credono che sia stato Walker Lane a uccidere Amira.»

«Molti credono che sia stato Fidel Castro a uccidere Kennedy. Ma il fatto di crederlo non lo rende vero.»

«Certo, Walker avrebbe dovuto avere un bel paio di coglioni per uccidere Amira, visto che lei era l'amante di Boni. O forse Walker non lo sapeva?»

Rucci brandì la mazza come se volesse colpirla. Amanda fece involontariamente un passo indietro. «Boni Fisso ha fatto di più per questa città di tutti i poliziotti e i politici messi insieme. Capito? È uno di quelli che hanno reso grande Las Vegas. Le sue scoregge valgono più di quanto lei potrà mai fare.»

Amanda riprese coraggio ed entrò nell'ombra di Rucci. Era almeno quindici centimetri più bassa di lui e sapeva che avrebbe potuto spezzarla in due senza molto sforzo. Ma avvicinò lo stesso il viso al suo. «Lei dov'era, quando Amira fu uccisa?»

«Lo sa bene, dov'ero» ribatté Rucci, sorridendo per la prima volta. «Stavo scopando con una ballerina. Quando abbiamo finito, lei non riusciva quasi a camminare. Forse le piacerebbe conoscere questa sensazione, detective.»

«O forse potrei tagliarglielo e usarlo come fermacarte, Leo» ribatté Amanda, restituendo il sorriso. «Mi parli della rissa di quella notte.»

«Quale rissa?»

«Helen, la ballerina che era a letto con lei, dice che lei fu chiamato da uno dei bagnini, un certo Mickey. Un ubriaco aveva scatenato una rissa, e lei uscì per sedarla.»

Rucci scosse la testa. «Helen si sbaglia. E farebbe meglio a tenere la bocca chiusa, se vuole evitare che le capiti qualcosa di brutto.»

«Sta minacciando una testimone, potrebbe pentirsene.»

«Non ho bisogno di minacciare nessuno. Non ci fu nessuna rissa e nessuna telefonata. La memoria di Helen non funziona più bene. In fondo è una donna anziana, nonostante il botox e il silicone. Allo Sheherazade succedeva spesso che qualcuno bevesse troppo, diventando violento. Io gli rompevo il naso e lo mandavo a casa, ma quella notte non successe nulla del genere.»

«Crede che la storia di Mickey concorderebbe con la sua?» chiese Amanda.

«Se riesce a trovarlo, lo chieda a lui.»

«Sa dove potrei trovarlo?»

«Certo, mi sono tenuto in contatto con tutti i ragazzini che d'estate aiutavano le donne a togliersi il bikini.»

«Qual era il suo nome completo?»

Rucci sorrise. «Mickey Mouse.»

Tornò dai suoi amici, sbatté la mazza nella borsa e si allontanarono a bordo di due macchine elettriche. Uno dei quattro si voltò a mostrare il dito medio ad Amanda.

Lei fece ciao con la mano.

25

Serena lasciò a Cordy il volante della sua Chrysler PT Cruiser, mentre si dirigevano alla sede della Premium Security, e se ne restò a fissare fuori dal finestrino, cercando di capire quale emozione l'avrebbe avuta vinta. Provava rabbia contro se stessa per non riuscire a superare il passato, con-

fusione per i suoi sentimenti verso Claire e amore per Jonny. E, come se non bastasse, aveva una voglia pazza di fare sesso.

Cordy ascoltava una radio in spagnolo e tamburellava le dita al ritmo ossessivo di una canzone. Quando Serena non riuscì più a sopportarlo, allungò una mano e spense la radio.

«Cosa ti tormenta, *mama*?» chiese Cordy.

«Nulla. Semplicemente non sono dell'umore per *La Bamba*.»

«Certo, come vuoi.»

Si fermarono a un semaforo e Cordy continuò a cantare la canzone a bocca chiusa.

«Dimmi una cosa» disse Serena. «Avevi una bella storia con Lavender. Perché l'hai mandata a puttane?»

Cordy indicò una brunetta dalle gambe lunghe all'angolo della strada, che saltellava sul posto in attesa del verde, per continuare il suo jogging. «Vedi quella? È una *muchacha* sexy. La vedo, e la prima cosa che faccio è spogliarla con gli occhi. Di che colore avrà i capezzoli? Quanto grandi? Cosa porta sotto? Uno slip? Un tanga? Forse nulla. Poi mi chiedo come sarà a letto, cosa le piace. E penso...»

«Okay, basta così» lo interruppe Serena.

Cordy scrollò le spalle. «Sei stata tu a chiedere.»

Serena restò in silenzio. Non aveva bisogno dei consigli di un maschio. Quello che succedeva nella sua testa non riguardava il sesso. O non solo il sesso.

Forse era bisessuale. Non ci pensava da anni. Anche quando stava con Deirdre non si era mai considerata lesbica. Per lei, loro erano due ragazze che usavano il sesso per confortarsi a vicenda. Non era mai stata con altre donne. Le sue esperienze con gli uomini erano state difficili, almeno fino a Jonny, ma aveva sempre dato la colpa alle proprie difese, nate dall'inferno che aveva dovuto sopportare a Phoenix,

Con Claire non era successo nulla, ma non contava. Serena era stata sul punto di cedere, e solo la telefonata di Jonny aveva spezzato l'incanto, fornendole una scusa per andare via.

«Siamo arrivati» annunciò Cordy, entrando in un centro commerciale sporco e piccolo su Spring Mountain Road, che sembrava sul punto di essere spazzato via dal vento. Si trovavano a circa tre chilometri a ovest del Las Vegas Boulevard.

Serena aggrottò la fronte. «Questa è la Premium Security?»

Cordy indicò l'insegna sopra la porta a vetri davanti a loro. Il nome

dell'agenzia era scritto in vernice bianca un po' scrostata. Le finestre erano oscurate, quindi non si poteva vedere all'interno. Serena prese nota degli altri occupanti di quel centro commerciale minuscolo. Tra questi c'erano un fast food greco, un negozio di ricambi per auto e un monte dei pegni che vendeva anche pistole.

«Basso profilo, eh?» disse.

«Okay.»

Scesero dall'auto e si avvicinarono alla porta. Spinsero, ma era chiusa a chiave. Serena premette diverse volte il campanello e avvicinò il viso al vetro oscurato, ma non riuscì a vedere nulla. Sospettava però che qualcuno vedesse loro, attraverso una telecamera. Pochi secondi dopo si sentì uno scatto e la porta si sbloccò. Entrarono in un ingresso claustrofobico, poco più di un metro quadrato, con un'altra porta chiusa.

Serena udì una voce di donna da un altoparlante. «Per favore, aspettate che si chiuda la porta dietro di voi.» Alzò gli occhi e vide una telecamera sul soffitto.

La porta si chiuse e ci fu lo scatto di due serrature. Erano intrappolati dentro.

«Cosa possiamo fare per voi?» chiese la voce.

Serena spiegò chi erano e mostrò il distintivo alla telecamera. Ci fu un altro scatto e si aprì la porta interna.

Entrarono in una lussuosa sala d'attesa, che non quadrava con la trascuratezza dell'ambiente esterno. Da altoparlanti nascosti usciva una musica a basso volume, e c'era una scrivania in ciliegio con sopra un grande vaso di giunchiglie gialle. Dietro la scrivania era seduta una bionda minuta e profumata.

«Accomodatevi, prego» disse con un gran sorriso. «Il signor Kamen arriva subito.»

Serena e Cordy si sedettero su un divano che sembrò inghiottirli. Sul tavolino davanti a loro c'erano l'«Economist», il «New York Times» e «Variety». Attesero quasi dieci minuti prima di vedere aprirsi la porta alle spalle della segretaria. Ne uscì un uomo. Serena e Cordy si districarono dal divano per stringergli la mano.

«Sono David Kamen, il presidente della Premium Security.» Indossava un maglione nero a collo alto e pantaloni grigi. Era sui trentacinque, alto, di bell'aspetto, con i capelli biondo sabbia e le lentiggini. Portava occhiali con una grossa montatura nera, fuori moda da così tanto tempo che forse erano di nuovo l'ultimo grido.

Kamen li fece entrare in un ufficio arredato con molto gusto, e Serena notò la porta pesante, che si chiuse dietro di loro con un tonfo sordo.

«Prima di sederci, posso vedere i vostri distintivi?»

Serena e Cordy glieli mostrarono e Kamen li studiò con attenzione prima di restituirglieli con un sorriso cortese. Li fece accomodare a un tavolo rotondo intarsiato, con sopra altre giunchiglie.

«Abbiamo anche ex poliziotti della Metro nel nostro organico» li informò Kamen.

Serena annuì e fece due nomi. Voleva fargli capire che si erano documentati.

«Era un cecchino?» chiese Cordy, indicando una foto che mostrava Kamen in tuta mimetica, con un fucile in mano. Era una delle poche foto sulla parete coperta da una carta da parati scura, dai riflessi metallici.

Kamen annuì. «Afghanistan.»

«Un cecchino con gli occhiali?»

Kamen gli strizzò l'occhio. «Beccato. In realtà ci vedo benissimo, ma gli occhiali danno alla gente un'altra idea. Preferisco così, e poi mi piacciono.»

«Da cecchino a presidente di un'agenzia di sicurezza» osservò Cordy. «Come è finito qui?»

«Sono stato reclutato» rispose Kamen, incrociando le braccia sul petto. Doveva essere il tipo a cui bisognava tirare fuori le informazioni con le pinze. La sua espressione era cortese, ma continuava a lanciare occhiate all'orologio sul tavolo.

Cordy mise una mano nella giacca per prendere l'identikit, ma Serena lo fermò con un gesto. Voleva vedere cosa sarebbero riusciti a farsi dire da Kamen prima di mettergli davanti la faccia del killer.

«Sa che stanotte è stata uccisa Tierney Dargon?» esordì.

«Certo. Una cosa terribile.»

«Per le guardie del corpo si serviva di questa agenzia, vero?» chiese Serena.

«Quando era a Las Vegas, la signora Dargon ci onorava spesso della sua fiducia. Moose è un uomo ricco, e aveva paura che qualcuno tentasse un sequestro. Ma a MiraBella si sentivano abbastanza sicuri da fare a meno di sorveglianza extra.»

«Brutta mossa, eh?» commentò Cordy. «Sarebbe stato meglio per loro avere intorno qualcuno dei vostri ragazzi.»

Kamen non disse nulla.

«Ieri Tierney ha chiamato per cancellare un impegno con voi?» chiese Serena.

«Sì.»

«Qual era esattamente l'impegno?»

«La signora pensava di passare la serata in un casinò sulla Strip. Uno dei miei uomini doveva andare a prenderla e farle da guardia del corpo. Ma lei ha telefonato verso mezzogiorno, dicendo che sarebbe restata in casa tutta la sera e quindi non aveva più bisogno di noi.»

«Ha parlato con lei?»

Kamen scosse la testa. «No, con la segretaria.»

«Immagino che lavoriate con molte star» disse Cordy. «E che vediate un sacco di stranezze. Deve essere come nei servizi segreti, bisogna tenere la bocca chiusa.»

«Siamo molto discreti, sì.»

«Avete mai lavorato con quell'attrice di soap, quella che ha girato il video porno con M.J. Lane?»

«Karyn Westermark è nostra cliente» confermò Kamen.

«M.J. Lane invece no?»

«No.»

«E sabato scorso» chiese Serena, «c'era uno dei suoi uomini con Karyn?»

Kamen annuì. «La signorina Westermark ci ha contattati appena arrivata in città e Blake, uno dei nostri, l'ha accompagnata a fare shopping nel pomeriggio. Lei preferisce un servizio discreto, in cui la presenza della guardia del corpo non sia ovvia.»

«Blake era con lei anche sabato sera?»

«No, la signora lo ha congedato prima di incontrarsi con M.J. Lane.» Kamen fece una pausa e aggiunse: «Spero non pensiate che uno dei miei uomini sia coinvolto negli omicidi, o che noi rilasciamo informazioni sui programmi dei nostri clienti».

«Stiamo solo cercando collegamenti» precisò Serena. «E se due vittime di omicidio sono collegate alla stessa agenzia di sicurezza, diventiamo curiosi.»

«Noi lavoriamo con centinaia di clienti, detective, tra i quali molti dei personaggi più famosi di Las Vegas. Se qualcuno decide di assassinare una celebrità, è più che probabile che si tratti di un nostro cliente. Non c'è nulla di strano in questo.»

Serena sapeva che Kamen aveva ragione. Le celebrità a Vegas erano

dappertutto, come pesci in un barile. Gli fece i nomi di Linda e Peter Hale, e di Albert e Alice Ford, e non fu sorpresa di scoprire che nessuna delle due famiglie aveva nulla a che fare con la Premium Security. Kamen sembrava sollevato.

«Ci sono altri vostri clienti che hanno collegamenti con lo Sheherazade?» chiese Serena.

Ci fu un lampo di esitazione negli occhi di Kamen. «Sono certo che ce ne sono» rispose, cauto. «Lo Sheherazade era un casinò famoso. Perché?»

«Non vogliamo ancora parlarne in pubblico» disse Serena. «Ho l'impressione che ci sia qualcosa che non voglia dirci, signor Kamen.»

Kamen restò in silenzio, con le labbra serrate e gli occhi fissi su di lei. Serena ebbe la brutta sensazione che quello fosse lo sguardo con il quale studiava le sue vittime attraverso il mirino telescopico del fucile.

«Signor Kamen?» insisté.

«Non abbiamo veri e propri collegamenti con lo Sheherazade.»

Cordy si sporse verso di lui. «E collegamenti in generale, anche se non sono "veri e propri", ne avete? Ci dica qualcosa, Dave.»

«L'agenzia è di proprietà del signor Fisso» disse Kamen, con la faccia di uno che aveva masticato pezzi di vetro.

«*Boni Fisso* possiede la Premium Security?» chiese Serena, incredula.

«Possiede molte attività» rispose Kamen. «Una fabbrica di slot-machine. Equipaggiamento da golf. Non ha un ruolo attivo nelle nostre operazioni, per lui si tratta solo di un investimento.»

I denti bianchi di Cordy lampeggiarono in un sorriso. «Mi sta dicendo che lei e i suoi ragazzi non fate mai qualche lavoretto privato per il signor Fisso? Tipo insegnare a qualche truffatore di slot-machine che ha scelto il pollo sbagliato, o cose di questo tipo?»

«Nulla del genere» negò Kamen, a labbra strette.

Serena era sicura del contrario. Un'agenzia di sicurezza era il modo perfetto per disporre di muscoli in affitto e nascondere le operazioni più torbide sotto il manto di un'attività legale. Quello spiegava anche come mai avessero scelto un posto così fuori mano per la sede. Si chiese quanti segreti di clienti celebri diventassero, nelle mani di Fisso, strumenti di pressione e ricatto.

Ma i legami di Karyn e Tierney con l'agenzia non erano abbastanza perché potesse ottenere un mandato e scavare nei registri dell'agenzia. Kamen e Boni, per il momento, erano al sicuro.

«Se ci sarà un altro omicidio, e scopriremo che lei era in possesso di in-

formazioni utili a prevenire il delitto, passeremo la Premium Security al setaccio.» Era una minaccia vuota, ma la pronunciò con voce dura e fredda.

«Naturalmente, detective» ribatté Kamen, tranquillo.

Cordy tirò fuori dalla tasca interna della giacca l'identikit dell'assassino e glielo porse. «Ora è il momento di fare uno sforzo di memoria, Dave» disse.

«Dia un'occhiata a questo disegno, e lo mostri ai suoi uomini» gli ordinò Serena. «Se qualcuno ha visto quest'uomo, dobbiamo saperlo immediatamente. E dica loro di tenerlo presente anche quando proteggono qualche cliente.»

«Certo» rispose Kamen. Spiegò il foglio a faccia in giù sul tavolo, lisciando le pieghe. Poi lo voltò e si trovò a fissare gli occhi scuri dell'assassino.

Il suo viso divenne grigio come cenere.

26

Stride non era mai stato prima d'allora su un jet privato. Era molto diverso dalla classe economica, in cui gli toccava stare con le ginocchia in bocca. La cabina del Gulfstream aveva posto a sedere per otto persone, su poltroncine reclinabili color avorio che erano il massimo del comfort. Stride era l'unico passeggero, oltre a lui c'erano solo i due piloti e una hostess di mezza età che sorrise del suo stupore. La scelta era tra sedersi a un tavolo di rovere oppure davanti a una stazione multimediale con musica e film. Joanne, la hostess, gli descrisse il pranzo e Stride decise di sedersi al tavolo. Lesse il «Wall Street Journal» e guardò il deserto cedere il posto alle Montagne Rocciose. Fu facile fingere per qualche minuto di essere un super ricco. Stride si rese conto che quello era uno stile di vita al quale sarebbe stato facile abituarsi.

Dopo mangiato si sedette in poltrona con una tazza di caffè scuro e forte proprio come piaceva a lui. Joanne gli mostrò come usare il telecomando, e Stride si sintonizzò su una stazione radio satellitare che trasmetteva musica country. Probabilmente era la prima volta che su quell'aereo echeggiava la voce di Tracy Bird, ma Joanne non si lamentò. Stride pensava di usare il tempo del viaggio per studiare i suoi appunti sul caso e leggere tutte le informazioni che si era procurato su Walker Lane, ma il pranzo e il rumore dei motori funzionarono da sedativo, nonostante il caffè, e ben pre-

sto Stride abbassò lo schienale e chiuse gli occhi.

Sognò il Minnesota. Era sulla spiaggia, davanti alla sua vecchia casa, su una striscia di terra che separava il lago Superior dalle acque tranquille del porto. Stride era seduto su una sdraio di plastica sporca, e osservava le onde frangersi sulla riva. Cindy, la sua prima moglie, era sulla sdraio accanto. Si tenevano la mano, e Stride sentiva lo smeraldo del suo anello contro il palmo. Una parte della sua mente sapeva che si trattava di un sogno, e voleva sentire di nuovo il suono della voce di sua moglie, che con gli anni aveva finito per dimenticare, ma lei non parlava, e lo fissava con occhi innamorati. Nel sogno Stride si addormentò e, quando si svegliò, era solo sulla spiaggia. Non c'era più neppure la sedia accanto, né i bambini che giocavano sulla battigia. Prima c'era una nave da carico ancorata nel porto, una nave come quelle sulle quali aveva lavorato suo padre, finché una tempesta non se l'era portato via. Ma anche la nave non c'era più.

Stride si svegliò per un vuoto d'aria, mentre Montgomery Gentry cantava *Gone* alla radio. Il sogno lo fece sentire come se la sua vita fosse finita da tempo.

Joanne disse che si stavano preparando all'atterraggio, e Stride si affacciò al finestrino a guardare i picchi innevati dietro Vancouver. Sapeva perché aveva sognato Cindy. Erano stati insieme a Vancouver, una volta, dopo una crociera in Alaska. Avevano trascorso una settimana meravigliosa in città, facendo jogging al mattino presto tra le nebbie di Stanley Park e mangiando polpa di granchio comprata al mercato di Granville Island, seduti su una panchina di fronte al mare e circondati da gabbiani affamati. Stride non era mai stato così felice come in quel viaggio. Ma poco dopo il loro ritorno una ragazza di nome Kerry McGrath era scomparsa, e lui si era trovato immerso in una delle indagini più oscure della sua carriera. Nel frattempo il cancro si era portato via Cindy, così in fretta che verso la fine lui non la riconosceva più. Era evidente che durante il loro soggiorno a Vancouver la malattia era già dentro di lei. Stride si domandò se ciò rivelava qualcosa sul senso della vita, ma non era sicuro di voler conoscere la risposta.

Era ansioso di rivedere Vancouver. La città gli piaceva, e voleva affrontare i suoi demoni, o forse arrendersi a loro. Ma quando atterrarono capì che non sarebbe successo. Ad attenderlo non c'era un'auto, ma un elicottero. Un agente della dogana venne a controllare i suoi documenti e Stride salì in elicottero e fu di nuovo in volo, lontano dalla città, verso le isole a nord di Victoria. L'elicottero che volava sull'acqua lo rendeva un po' ner-

voso. Per fortuna era una giornata calma e serena. Il volo gli sembrò lunghissimo, ma in realtà ci vollero solo una ventina di minuti, prima che sull'acqua sotto di loro apparissero le isole. Vide villaggi di pescatori e grandi macchie di querce e abeti sulle colline, che scendevano fino alle spiagge strette e pietrose. Sopra una delle isole più piccole, il pilota iniziò la discesa, sfiorando pericolosamente le cime degli alberi. Sulla riva sud, Stride notò una casa massiccia così vicina alla baia che l'acqua sembrava quasi lambire le finestre. La casa era di aspetto vittoriano, con doppi spioventi e una torre dal tetto conico. L'insieme era oscuro e gotico.

Il pilota sorvolò la casa e atterrò su uno spiazzo di cemento tra i giardini posteriori. Spense il motore e Stride scese. Una governante venne ad accoglierlo e lo guidò attraverso un labirinto di aiuole e fontane fino a un'ampia veranda, con mobili antichi e piastrelle di ceramica color crème brulé.

«Il signor Lane sarà subito da lei» disse la donna, lasciandolo solo.

Stride restò in piedi a sentire il vento che spazzava l'isola. Si chiedeva cosa doveva aspettarsi da Walker Lane. Di lui aveva visto solo qualche foto di quarant'anni prima, quando Walker somigliava molto a M.J., con una zazzera ribelle e un aspetto dinoccolato, come un ragazzo i cui arti fossero cresciuti troppo in fretta. Anche allora era ricco, e con gli anni era diventato ricchissimo. Stride non aveva mai incontrato di persona un miliardario. Dalla voce che aveva sentito al telefono, se lo immaginava alto e severo, dai capelli grigio argento, con un maglione e un bicchiere di porto in mano.

Ebbe ragione solo riguardo al maglione.

«Benvenuto in Canada, detective» disse Walker, uscendo sotto il portico su una sedia a rotelle che manovrava con un joystick. «Sono felice che abbia accettato di venire.»

Stride non poté evitare di fissarlo. Riconosceva la voce tempestosa, ma non l'uomo. Walker aveva mezza faccia un po' rigida, come se avesse perso il controllo dei muscoli per via di un ictus. L'occhio destro aveva uno sguardo fisso e solo un attimo dopo Stride si accorse che era di vetro. Anche il naso era strano, si vedeva che era stato rotto e ricostruito. Il suo sorriso era perfetto e bianchissimo, quindi probabilmente anche i denti erano falsi.

«Non era quello che si aspettava?» chiese Walker, asciutto.

Stride era troppo sorpreso per rispondere. Gli strinse la mano e ne apprezzò la stretta decisa.

«Non faccio pubblicità al mio handicap, detective» disse Walker. «Spero

di poter contare sulla sua discrezione. Quasi tutti quelli che vengono a trovarmi si impegnano per iscritto a non rivelare nulla. A lei non l'ho chiesto perché voglio fidarmi, e voglio che lei si fidi di me.»

«Capisco» replicò Stride, ancora a disagio per la sorpresa. L'occhio di vetro di Walker lo fissava con uno sguardo sorprendentemente reale.

«Sa chi ha ucciso mio figlio?» chiese Walker, tornando l'uomo impaziente che Stride aveva conosciuto al telefono.

«Sì.» Stride vide sorpresa nell'occhio buono di Walker, e prese l'identikit dalla cartellina che si era portato dietro. «Non l'abbiamo ancora arrestato, ma conosciamo la sua faccia. Questo è l'uomo che ha ucciso M.J.»

«Mi faccia vedere.»

Walker prese il foglio tra le mani, e lo allontanò abbastanza per poterlo vedere bene.

«Lo conosce?» chiese Stride.

«No.» Walker scosse la testa, deluso. «Mai visto prima.»

«Tenga pure l'identikit» disse Stride.

Walker lo voltò a faccia in giù e se lo mise in grembo. «Le piacerebbe visitare la casa, prima di parlare di ciò per cui è venuto? Non sono in molti ad arrivare qui, sa?»

Stride aveva attraversato mezzo continente per vedere quell'uomo, ed era curioso di visitare anche la sua casa. Probabilmente sarebbe stata la prima e l'ultima di quel livello che avrebbe mai visto. «Perché no?» rispose.

«Bene.»

Walker voltò la sedia a rotelle e lo guidò dentro. Nonostante l'aspetto antico, tutto era controllato via computer, e Walker poteva manovrare ogni cosa con il telecomando che aveva in mano. Finestre, porte, tende, lucernari, potevano essere aperti e chiusi con il semplice tocco di un tasto. Passarono attraverso stanze da antico palazzo europeo, enormi e dalla decorazione elaborata, ma sterili come un museo. La casa non poteva essere stata costruita più di vent'anni prima, tuttavia sembrava venire da un altro secolo. Era come se lì dentro non abitasse nessuno.

Era riscaldata, ma un po' dell'umidità della regione filtrava all'interno, e il calore si dissipava verso gli alti soffitti. Stride rabbrividì e abbottonò la giacca. In pochi mesi aveva perso l'abitudine al freddo del Minnesota e si era trasformato in un abitante del deserto, che si sentiva gelare non appena la temperatura scendeva sotto i venticinque gradi.

«Come saprà, lascio di rado l'isola» disse Walker. «Ma da qui posso fare quasi tutto. Per esempio vedere tutti i film che produco.» Condusse Stride

in un cinema di notevoli dimensioni, per essere dentro una casa, che aveva un accesso per disabili al centro. Sembrava di trovarsi in una multisala di Las Vegas. Ma quel cinema probabilmente era sempre vuoto, e Walker sedeva lì da solo, ad analizzare un film dopo l'altro.

«Non mi compatisca, detective» fece Walker, avvertendo le sue emozioni. «Non sono una specie di Howard Hughes. Qui vengono continuamente attori, registi, editor, agenti. Seguo personalmente tutti i miei film, e durante le riprese mi faccio mandare il girato giorno per giorno, via computer, e la mattina dopo sul set hanno già il mio feedback.»

«Perché invece non va direttamente sul set?» chiese Stride.

«Prima di tutto, perché non ne ho bisogno. Posso fare tutto da qui, e ammetterà che questo è uno dei più bei posti della terra.»

Stride annuì. Ogni volta che passavano davanti a una finestra vedeva l'isola, la baia o i giardini, ed erano tutte visioni in cui perdersi.

«In secondo luogo, non sono più un festaiolo, da molto tempo. Per dirla tutta, il mio aspetto mette a disagio la gente, ed è una cosa che odio. Quelli che vengono qui mi conoscono bene e rispettano la mia privacy.»

Walker condusse Stride attraverso un soggiorno con finestre a nicchia che davano sul mare, fino a un ponte di legno che portava al molo. Stride vide passare un traghetto diretto a Victoria. La proprietà era circondata di alberi, e in alto nel cielo vide diverse aquile.

«È un posto davvero splendido» commentò.

«Grazie, detective.» Walker sembrò riconoscere che si trattava di un complimento sincero, e ne fu compiaciuto. «Ora vuole sapere di M.J., vero? Di come si sono guastate le cose tra noi.»

«Sì» ammise Stride.

Walker avvicinò la sedia a rotelle fino all'orlo della balconata, da dove poteva vedere l'acqua che lambiva le rocce. «La sorprende il fatto che molte donne vogliano sposarmi?»

Stride scosse la testa. «Niente affatto.»

Walker lo fissò con l'occhio buono. «Molto gentile da parte sua, detective. Ma ovviamente il motivo sono i miei soldi. Un sacco di attrici, e persino di attori, diventano subito disposti a passare sopra all'aspetto fisico, quando pensano a tutti quei soldi in banca. Mi dicono che è solo l'amore che importa. E devi essere di Los Angeles per pronunciare quella battuta con convinzione.»

Stride rise, e anche Walker.

«La madre di M.J. però era diversa. Un'attrice terribile, con molta buona

volontà e zero talento. Forse il regista sapeva che ci saremmo piaciuti, non credo proprio che me l'abbia mandata perché aveva fatto un ottimo provino. O forse pensava solo che avevo bisogno di una buona scopata, non lo so. Lei voleva una parte nel film che stavo producendo, ed era pronta a fare qualunque cosa, davvero qualunque cosa, per ottenerla. Quando rifiutai si mise a piangere. Era molto instabile, ma c'era qualcosa di attraente in lei. Sembrava una bambina abbandonata. E forse io avevo bisogno di qualcuno di cui prendermi cura. Lasciando di stucco un sacco di gente, ci sposammo. Potrei dire che eravamo codipendenti.»

«Capisco» disse Stride. La sua relazione con Andrea, la sua seconda moglie, era stata simile: due persone che avevano bisogno l'una dell'altra, ma non si amavano.

«M.J. nacque un paio di anni dopo. Io non mi resi conto che mia moglie stava cadendo in depressione. Credevo che non mi amasse più, che non amasse nostro figlio. Che stupido.»

Stride aveva letto sui giornali che la moglie di Walker si era suicidata qualche anno dopo la nascita di M.J. «Credo di sapere il resto» disse.

«Sa del suicidio, sì. Ma non sa il *perché*, detective. M.J. invece lo capì, o pensava di averlo capito. Mia moglie non riusciva a reggere la concorrenza. Era fragile, nevrotica, e io non facevo che renderle tutto più difficile. Perché non riuscivo a liberarmi del passato. M.J. lo sapeva. Per questo la storia dello Sheherazade lo ha sconvolto tanto.»

Sentendo il nome Sheherazade, Stride scacciò le emozioni e indurì il cuore. Era un peccato, perché Walker Lane cominciava a piacergli.

«In che senso sua moglie non reggeva la concorrenza? E di quale passato parla, quando dice che non riusciva a liberarsene?»

Walker sospirò. «Già, è per questo che è venuto. Per sentire la vera storia.» Voltò la sedia a rotelle e indicò la torre sopra la casa. «La vede, detective?»

Stride alzò gli occhi, confuso. Vide tetti spioventi e dozzine di finestre. Vide la torre, con un balcone circolare in cima. «Non...» cominciò, poi notò finalmente le cinque pietre diverse dalle altre della torre. Erano lastre di ardesia grigia come le altre, ma qualcuno vi aveva inciso un nome. Le lettere erano separate tra loro da altre pietre, formando una parola che si estendeva orizzontalmente da un lato all'altro della torre. Dopo anni di piogge del Pacifico le lettere erano sbiadite, ma si leggevano ancora: AMIRA.

Stride fissò Walker, senza capire. Il miliardario stava fissando le pietre

con l'occhio buono, come accarezzandole con lo sguardo.

«Ha dato il suo nome alla proprietà» mormorò Stride. «Perché?»

«Perché? Detective, lei non è un romantico.»

«Lei l'ha *uccisa*» disse Stride, prima di potersi controllare.

Walker scosse la testa. Non sembrava arrabbiato, solo triste. «No, non avrei mai potuto. Non capisce? Mi sarei ucciso io, piuttosto. E tante volte ho pensato di farlo, per raggiungerla. Io l'amavo. E lei amava me. Dovevamo sposarci quella notte stessa. La notte in cui Boni Fisso la uccise.»

Quando tornarono dentro, nel cielo c'erano nuvole scure. Lì il tempo cambiava rapidamente, dalla pioggia al sole. Una pioggerella sottile cominciò a bagnare il giardino e le finestre. Divenne più fredda. Walker chiamò un domestico che riempì di legna il camino e accese il fuoco. Poi aprì una bottiglia di pinot nero e Stride ne accettò un bicchiere, abbandonando le sue inibizioni. Walker bevve un sorso fissando il fuoco.

«Non so spiegarle com'era Vegas a quell'epoca. Forse era un po' come Hollywood negli anni Trenta. Giovane, elettrica, frizzante. Milionari gomito a gomito con le ballerine. Intrattenitori che giocavano a dadi sul pavimento dei casinò alle due del mattino. Tutti vestiti e ingioiellati come se dovessero andare al Metropolitan. Tutti mi sembravano belli e ricchi, a Vegas. Era un'illusione, ovviamente, un gioco di prestigio. È la specialità di quella città. Ma appena entravi in un casinò ne venivi catturato. Forse perché il mondo reale sembrava così lontano. Camminavi cento metri in una direzione qualsiasi e c'era solo il deserto. Ricordo che guidavo per ore su quella strada a due corsie in mezzo al nulla. Arrivavo dalla California, passavo ore al buio senza vedere neppure la luce di una casa. Poi all'orizzonte appariva un bagliore, passavi la cresta di una collina e trovavi quell'isola al neon che illuminava la notte.»

«Helen Truax ha detto che la città allora aveva molta più classe.»

«Aveva ragione. Era proprio così.»

«Helen era una delle ballerine di fila nello spettacolo di Amira.»

Walker scosse la testa. «Non mi ricordo di lei.»

«Il nome d'arte era Helena Troy. Sostiene di essere andata a letto con lei.»

Walker assunse un'aria imbarazzata. «È possibile. Ero giovane e ricco, e mi piaceva andare a letto con tante donne, a quei tempi. Vegas mi aveva sedotto.»

«E Amira?»

«Anche lei mi aveva sedotto. Ha letto di *Flame*?»

Stride annuì.

«Le parole non bastano per descriverlo» disse Walker. «Mi innamorai di lei la prima volta che vidi quello spettacolo. Avevo avuto tante avventure, ma con Amira fu diverso. Caddi letteralmente ai suoi piedi. E credo che a lei successe la stessa cosa. Forse voleva solo i miei soldi, o una via di fuga da Vegas, ma io credo che mi amasse davvero.»

«Solo che Amira era l'amante di Boni» intervenne Stride.

La parte mobile del viso di Walker si fece triste. «Sono stato uno stupido, lo so. Un ingenuo. Giocavo con i gangster, e pensavo di essere in uno dei miei film. I duri in giacca e borsalino sembravano attori. Invece era tutto reale.»

«Cosa successe?»

«Io e Amira pensavamo di mantenere il segreto. Nessuno avrebbe saputo nulla di noi, fin dopo la nostra fuga. Ma io non ero bravo a nascondere i sentimenti. Ero giovane, portavo l'amore scritto in faccia. Tutti lo vedevano, quando ogni fine settimana arrivavo puntuale allo spettacolo di Amira. E lo vide anche Boni, ovviamente. Leo Rucci mi spiegò che Amira era proprietà esclusiva di Boni, come una sedia, o un cane. Questo mi fece infuriare, ma finsi che si trattasse solo di una cotta, nulla di serio. Amira era più brava di me a fingere. In pubblico non mi guardava mai. Disse a Boni che se mai le avessi messo le mani addosso mi avrebbe steso con un pugno. Boni si mise a ridere, mi raccontò Amira. Così credevamo di averlo fregato. Dopo il suo numero, lei saliva nella mia suite, sul tetto dello Sheherazade, e stavamo insieme. Era il nostro segreto.»

«Non ci sono molti segreti, a Vegas» disse Stride.

«No. In seguito capii che Boni doveva aver messo dei microfoni nella suite. Credevamo di essere stati furbi, invece lui sapeva tutto.»

«Mi parli di quella notte.»

«Quella notte» mormorò Walker. «Quella notte orribile.» Alzò una mano a toccarsi la parte immobile del viso, e proseguì: «Dopo il suo spettacolo saremmo partiti per l'Europa. Ci saremmo sposati e avremmo trascorso sei mesi in giro per il mondo».

«Ma Boni sapeva tutto.»

Walker annuì. «Io e lui trascorremmo la serata insieme, nel suo ufficio. Lo facevamo spesso, io lo trovavo affascinante. Ma le ore passavano e qualcosa non quadrava. C'era qualcosa di diverso in lui, quella notte. Si stava facendo tardi, sapevo che Amira mi aspettava nella mia suite, e vole-

vo salire da lei. Ma Boni continuava a trovare pretesti per trattenermi. Poi arrivò Leo Rucci, il suo braccio destro. Leo mi faceva paura, perché sotto il completo scuro non era altro che un bastardo aggressivo. Boni gli chiese di accompagnarmi nella mia suite. Io protestai, ma lui insisté. Quando ci lasciammo, Boni mi baciò su entrambe le guance, e disse: "Dio sia con te, Walker". In quel momento capii che mi aspettava qualcosa di brutto.»

Stride non disse nulla. Pensò a quando aveva visto il tetto a terrazzo dello Sheherazade dal balcone dell'appartamento di M.J.

«Leo mi seguì dentro la suite. Io cercai di fermarlo, ma lui rise. Mi aspettavo di trovare Amira, invece tutto era silenzioso. Pensai che fosse venuta e poi se ne fosse andata. Poi... notai la porta del patio aperta, ed ebbi una sensazione terribile. Uscii.» Walker si interruppe, quindi riprese a parlare. «Amira era nella piscina. L'acqua era rossa di sangue. La fissai a lungo, e tutto quello che riuscii a pensare era che l'avevo uccisa io. Il mio amore per lei l'aveva uccisa.»

«E a lei cosa fecero?» chiese Stride, anche se lo immaginava.

Walker abbassò lo sguardo sulle gambe paralizzate. «Leo mi accompagnò nel seminterrato e mi fece salire su una limousine. Mi disse che mi avrebbero portato all'aeroporto, e che non avrei mai più dovuto mettere piede in città. Ma ovviamente non era abbastanza, per loro. I due nella limousine si fermarono nel deserto. Mi spaccarono le ginocchia con una mazza da baseball. Mi fratturarono il cranio con tirapugni di ottone. Avrei dato qualunque cosa per essere ucciso in fretta. Ma Boni non mi voleva morto. Voleva che sapessi quello che mi aveva fatto.»

Seduto sulla sua sedia a rotelle, Walker Lane, il miliardario, si mise a piangere.

Stride sentì montargli la rabbia.

Una rabbia sorda contro Boni Fisso, un uomo che non aveva mai incontrato. Contro Las Vegas, per le vite che rovinava. Sentì una strana comprensione per l'assassino che cercava giustizia per Amira, benché in modo immorale. Cominciava a capire che quell'assassino era stato sempre un passo avanti a loro.

L'obiettivo non era Walker.

Era Boni.

27

«Si chiama Blake Wilde» gli disse Serena al telefono. «O almeno questo

è il nome che ha usato. Era una guardia del corpo della Premium Security. David Kamen, il direttore dell'agenzia, lo ha riconosciuto dall'identikit. Blake è il nostro assassino, ma è scomparso.»

Era notte, e Stride si trovava nell'hangar privato di Walker a Vancouver, in attesa del Gulfstream, che era rimasto bloccato a Denver dal cattivo tempo. Ora pioveva anche sulla costa.

«Da quanto tempo lavorava lì?» chiese.

«Un paio di mesi. Kamen sostiene di aver controllato le sue referenze, ma la scheda personale di Blake non si trova più. Dice che deve averla sottratta lui, ma forse è stato lo stesso Kamen a distruggerla.»

«Credi che si conoscessero?»

«Kamen era un soldato. Un cecchino dei Marines nella guerra del Golfo. Ho fatto un po' di telefonate, e ho scoperto che aveva molte conoscenze di dubbio gusto, in Medio Oriente, tra cui contrabbandieri e mercenari. Se tu fossi Blake Wilde e volessi venire a vivere a Las Vegas, la cosa più facile non sarebbe rivolgersi a un vecchio amico?»

«La domanda è: perché è venuto a Las Vegas?»

«Per ammazzare gente.»

«Lo so, ma perché? Perché proprio lui, proprio adesso? Immagino che abbia fornito un indirizzo falso.»

«Una casa a Boulder City» disse Serena. «Ci abita una famiglia di mormoni, con cinque figli e un cane. Non hanno mai sentito nominare Blake Wilde.»

«Il suo numero della previdenza sociale?»

«È quello di un bambino di Chicago morto all'età di cinque anni.»

«Dovevano pur pagargli lo stipendio» osservò Stride.

«Incassava gli assegni nei banchi di pegni. Uno diverso ogni volta. Gli costava il dieci per cento della somma, ma niente domande.»

Stride guardò la pioggia fuori dalla porta dell'hangar. «Quindi Wilde era con Karyn Wetermark sabato pomeriggio?» chiese. «Era lui la guardia del corpo?»

«Simpatico, eh? Questo spiega il travestimento di quella notte. Non gliene fregava molto di essere visto da noi, ma non voleva che Karyn potesse riconoscerlo.»

«E Tierney Dargon?»

«Kamen ci ha detto che Wilde lavorava anche per lei. Nessun problema quindi a farsi aprire la porta.»

Stride non riusciva a credere che fossero così vicini alla soluzione, eppu-

re era come se non avessero nulla in mano.

«Deve esserci qualcos'altro» disse. «Note spese, carta di credito, conto in banca...»

«Zero» rispose Serena. «Tutto falso. E lavori ben fatti, anche. Ho chiamato Harvey Washington, il vicino di casa di Nick Humphrey. Ci vuole un falsario per trovare un falsario, no? Mi ha fatto il nome di un paio di persone. Intanto Cordy sta controllando con i suoi informatori. Ma il nostro uomo è in gamba. Scommetto che si è fatto fare tutto in qualche altro posto.»

«E probabilmente ha già pronta un'altra identità» ipotizzò Stride.

«Stiamo entrando in contatto con tutti quelli per cui faceva la guardia del corpo. Li avvisiamo di stare attenti se lo vedono, e li intervistiamo per scoprire se Blake ha menzionato qualcosa della sua vita privata, mentre era con loro. Dove mangiava, dove faceva la spesa, qualunque cosa che possa aiutarci a restringere le ricerche.»

«L'identikit è passato in televisione?»

«Sì, arrivano già le telefonate, ma finora niente di concreto. Tu cos'hai saputo da Walker Lane?»

Stride le raccontò in fretta della sua giornata con Walker Lane e delle rivelazioni sui collegamenti tra la morte di Amira e Boni Fisso.

«Gli credi?» chiese Serena.

«Che Boni c'entri qualcosa è ormai ovvio. O Walker ha ucciso Amira, e Boni si è vendicato spaccandogli le ginocchia, oppure i due volevano davvero fuggire insieme e Boni si è vendicato su entrambi. Io personalmente credo che Walker mi abbia detto la verità. Cristo, ha più soldi di Dio, ma è ancora terrorizzato da Boni.»

«C'è un'altra cosa» aggiunse Serena. «Boni è il proprietario della Premium Security.»

Stride scosse la testa. Boni Fisso aveva i suoi tentacoli su tutte le persone coinvolte in quell'indagine. «Questo significa che David Kamen deve avergli già raccontato tutto.»

«Puoi contarci» disse Serena. «Mi chiedo se Blake Wilde sapesse che la ditta era di Boni. Forse anche questo faceva parte del suo gioco, portare allo scoperto una delle sue attività ombra.»

«Credo che Blake Wilde conosca Boni molto meglio di noi» osservò Stride. «Dobbiamo parlare con Boni Fisso. Lui deve sapere che cazzo sta succedendo. Tutto ci riporta sempre a lui. E forse c'entra anche il suo progetto dell'Orient.»

«Sawhill ha detto di aver provato a farci ottenere un appuntamento» disse Serena. «Ha perfino chiesto al padre di chiamare Boni, ma non c'è stato nulla da fare. Al massimo potremo avere un colloquio con l'avvocato di Boni.»

«Merda» esclamò Stride. «Non ho certo intenzione di arrestarlo, quel figlio di puttana. Mi piacerebbe, ma non posso. Non è indiziato in nessuno di questi omicidi, perciò come mai non vuole parlare con noi? L'unico omicidio che *pensiamo* abbia commesso è una storia di quarant'anni fa, e per quello non possiamo toccarlo.»

«Boni non si sporca mai le mani di persona» disse Serena.

«C'è un solo modo. Devi tornare a parlare con Claire.»

Serena restò a lungo in silenzio. Alla fine rispose: «Non credo che funzionerà. Lei non vuole parlargli».

«Hai detto che non ha chiuso del tutto la porta, no? Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«È una perdita di tempo» insisté Serena.

Stride non la capiva. «Tu riusciresti a convincere chiunque. Qual è il problema?»

«Claire mi ha fatto delle avance» confessò lei.

Stride per poco non si mise a ridere. «E allora? Gli uomini ti fanno delle avance tutto il tempo. Se dovesse allungare le mani, puoi sempre darle un ceffone. Hai il mio permesso.» Stride non capiva come mai quel fatto avesse agitato tanto Serena. Finalmente gli venne un sospetto. «A meno che le avance non abbiano ottenuto lo scopo» disse.

«No» replicò lei. Poi aggiunse, imbarazzata: «Non proprio».

«Non proprio? È come dire: "Sono un po' incinta".»

«Non è successo nulla» spiegò Serena. «Ma io volevo che succedesse. Voglio dire, non so cosa mi è successo, all'improvviso ero pronta ad andare a letto con lei. È questo che mi ha spaventata. Cazzo, non posso credere che ti sto raccontando queste cose.»

Stride era senza parole. Non riusciva a capire cosa provava. Si sentiva tradito, geloso, eccitato. Tutto insieme.

«Cosa stai cercando di dirmi, Serena?»

Era inciampato in una conversazione per la quale non era preparato, e l'ultima cosa che voleva era parlare di quelle cose al telefono, così lontano da lei.

«Non so cosa sto cercando di dirti.» Il campo andava e veniva e Stride doveva tendere l'orecchio per distinguere le parole. «Ci sono molte cose di

me che non sai. Ci sono molte cose di me che non so neppure io.»

«Forse stai dando troppa importanza a quello che è successo. Sei stata colta di sorpresa. Non sei fatta di ghiaccio.»

«Quando lo ero, tutto era più semplice» disse Serena.

«Dimmi una cosa: mi ami?» chiese Stride, poi trattenne il respiro, incerto su quale sarebbe stata la risposta.

«Sì.»

«Claire ha cambiato questo fatto?»

«No, no, non si tratta di questo. Ma ora dovrò rivederla.»

Stride ci pensò su. «Sai che potresti usare la sua attrazione per te per convincerla a chiamare Boni, vero?»

«Certo. È quello che devo fare. Ma ho paura di andare troppo oltre.»

«L'attrazione è così forte?»

«Sì, lo è.»

Stride guardò la nebbia che formava aloni intorno alle luci dell'aeroporto. La sensazione di essere senza casa non era mai stata così acuta. Voleva andare via, avviarsi a piedi sotto la pioggia e sparire da qualche parte.

«Ascolta, io non posso dirti cosa fare» disse.

Ma il segnale si era perso nella pioggia, e la telefonata si era interrotta. Per il momento si trovavano in due universi differenti. Stride sapeva che l'attesa sarebbe stata lunga, e il volo attraverso il cielo buio sarebbe stato ancora più lungo.

28

«Ciao, Serena» disse Claire. «Sono felice che tu mi abbia chiamata.»

Serena le passò accanto per entrare nel piccolo appartamento, attraversando la fragranza di caprifoglio del profumo di Claire. Si guardarono negli occhi.

«Mi dispiace di essere venuta così tardi» si scusò Serena. «Al Limelight mi hanno detto che era la tua serata libera.»

«Non avevo nulla da fare, non preoccuparti.»

Le luci erano basse, e le candele accese spandevano un aroma di vaniglia. Sul divano c'era un avvallamento e una coperta nel punto in cui Claire era seduta con un libro. Una lampada Tiffany sul tavolino dava abbastanza luce per leggere. C'era anche un bicchiere di vino bianco mezzo pieno, e dagli altoparlanti dello stereo usciva una musica jazz.

«Mi piace il tuo appartamento» disse Serena. Era piccolo ma accoglien-

te, con un'aria antiquata, senza mobili di metallo o dal design moderno. I mobili sembravano d'antiquariato, molto ben tenuti, e Serena pensò che forse era stata la stessa Claire a restaurarli. C'erano oggetti dappertutto: scatole di legno intarsiato, angeli di vetro, animali di pietra.

«Posso offrirti del vino?» chiese Claire.

«No, non bevo» rispose Serena. E aggiunse, deliberatamente: «Se comincio non riesco a fermarmi».

«Capisco, scusa. Un'acqua minerale, allora?»

«Perfetto, grazie.»

Claire scomparve in cucina e Serena sedette sul divanetto. Sapeva che stava giocando una partita pericolosa. Offriva informazioni, segreti che rivelavano chi era. Lo faceva apposta. Se fosse riuscita a mantenere il loro rapporto su un filo di tensione erotica, senza spingersi troppo oltre, Claire forse avrebbe fatto quella telefonata al padre.

Ma non ignorava che gli equilibristi sul filo a volte precipitano. Ricordava quello che le aveva detto un'amica divorziata. «Vuoi scoprire quanto puoi avvicinarti al limite senza attraversarlo, e un giorno ti volti e scopri che il limite è a mezzo chilometro dietro di te.» Serena sperava di non aver commesso un errore di valutazione.

Claire tornò con un flûte da champagne pieno di acqua frizzante. Aveva anche riempito di nuovo il suo bicchiere di vino. Si sedette sul divano, piegando le gambe sotto di sé. Sembrava sentirsi bene nel suo corpo, come una gatta. Indossava jeans scoloriti e una maglia nera con lo scollo a V. Era a piedi nudi.

«Ti devo delle scuse» disse Claire.

«Per cosa?»

«Per essere stata troppo diretta nel mio approccio. Devo esserti sembrata uno squalo, non è da me.»

Forse era sincera, o forse quella era la fase due della seduzione.

«Mi hai colta impreparata» replicò Serena. «Questo è tutto.»

«Mi dispiace. È colpa della mia immaginazione romantica. Credevo che tra noi ci fosse qualcosa.» Claire parlava con gli occhi azzurri fissi in quelli di Serena, senza quasi battere le palpebre. La sua voce era dolce e invitante, come sakè caldo che scendeva in gola e penetrava ogni difesa.

Ora toccava a Serena dire qualcosa. Poteva negare, invece si avvicinò ancora di più al limite. «Non hai immaginato niente.»

Claire non sembrò sorpresa. Bevve un sorso di vino. «Ne sono felice.»

«Ma tra noi non accadrà nulla» disse Serena.

«No?» Claire sporse le labbra in un finto broncio.

«No.»

«Peccato.» La guardò pensosa, tamburellando le dita sul bicchiere. «Chi era?»

«Chi era chi?»

«La ragazza che in qualche modo io ti ricordo» precisò Claire, con un sorriso. «Nel tuo passato ci deve essere una donna. Non credo di essere così bella da convincere una etero a saltare il fosso appena mi vede.»

«Va bene, c'è stata una donna» ammise Serena. «Molto tempo fa.»

«Perché non me ne parli?»

Serena respirò a fondo. Era quello che voleva, la possibilità di creare un rapporto personale con Claire. Ma non era facile capire dove finiva la strategia e cominciava la catarsi. Lei voleva parlare di Deirdre a qualcuno da anni, ma non l'aveva mai fatto. Non l'aveva detto al terapista, e neppure a Jonny. Gli aveva detto qualcosa, ma non tutta la verità.

Posò il suo flûte e le parole uscirono da sole. I ricordi erano vividi, malgrado fossero passati vent'anni. Parlò di come aveva conosciuto Deirdre, che aveva due anni più di lei, in un ristorante di Phoenix dove entrambe facevano le cameriere. Quando le violenze da parte di sua madre e di Blue Dog erano diventate insopportabili, Deirdre era stata la sua scialuppa di salvataggio. Era stata lei a tenerle la mano durante l'aborto, fatto con troppo ritardo. Avevano parlato insieme di uccidere Blue Dog e la madre di Serena. Ma la libertà era meglio. La fuga, andare via. Erano fuggite a Las Vegas e vivevano insieme, lavorando e divertendosi. Erano amiche intime, poi erano diventate amanti.

Serena aveva trovato un modo di razionalizzare la cosa, negli anni, di fingere che fosse altro da quello che era. Ma lei e Deirdre erano amanti. Mentre parlava, si rese conto che voleva sentire di nuovo un po' di quel potere sessuale. Voleva eccitare Claire, e sapeva di starci riuscendo. Poteva avere quella donna. Poteva farle fare ciò che voleva.

Era una sensazione che le dava alla testa, come se avesse bevuto alcol.

Quando parlò di come aveva lasciato Deirdre, e del modo in cui lei aveva cominciato a distruggersi, fino a morire, non si sentì vicina alle lacrime, come le succedeva sempre. Era forte, perché doveva esserlo.

«È un bel po' di senso di colpa da portarsi in giro» disse Claire alla fine. «Ma dimenticavo che sei una dura.»

«Sono stata crudele.»

«Credi di poterti perdonare per quello che è successo con Deirdre facen-

do l'amore con me?» chiese Claire. «Se è così, ti sbagli. Non è quello che voglio.»

«E cosa vuoi?»

«Che ti innamori di me» rispose Claire, senza esitare.

«Non succederà» disse Serena. Ma il fatto che Claire l'avesse detto con tanta calma le tolse il fiato. «Io non ero innamorata di Deirdre. Eravamo amanti, ma non l'amavo.»

«Io non sono Deirdre.» Claire gettò indietro i capelli biondi, che le ricaddero di nuovo sul viso. «E tu cosa vuoi, Serena?»

«Voglio che convinci tuo padre a parlare con me e Jonny. Voglio solo questo, e nient'altro.»

Claire fece una faccia come se lo sapesse già. «E se lo faccio? Passerai la notte con me?»

Serena pensò a Jonny e al poker. Mantenne un'espressione neutra, anche se sarebbe bastato un soffio di vento a farla cadere nelle braccia di Claire. «No. E poi, non hai detto che non è quello che vuoi?»

«Forse non sei così dura come vuoi far credere» la provocò Claire. «Credo che se ti baciassi ora finiremmo a letto. E tu stai sperando che io non cerchi di scoprire se ho ragione.»

Si fissarono negli occhi, come in un gioco a chi abbassava lo sguardo per prima. Serena si sforzò di non battere ciglio.

«Voglio che chiami Boni» disse.

Claire allungò languidamente una mano verso il tavolino, prese il cellulare e lo aprì. Gettò di nuovo indietro i capelli e fissò Serena con uno sguardo duro. «Sai quanto è difficile questo, per me?»

«Sì.»

«Non sai quello che mi ha fatto. Come mi ha tradita.»

«Forse un giorno me lo dirai.»

Claire premette un tasto. Aveva ancora il numero del padre sui tasti di chiamata rapida. Era mezzanotte passata, ma Boni rispose immediatamente. «Sono Claire» disse lei, fissando Serena sul divanetto di fronte. «Ho bisogno di un favore da te.»

29

Un ascensore di vetro oscurato e antiproiettile li portò fino all'attico della torre nord delle Charlcombe Towers. La tana di Boni.

Durante la salita, Stride pensava a M.J., che viveva nello stesso edificio

di Boni Fisso, e dal balcone vedeva lo stesso casinò in cui la vita di suo padre era stata distrutta, in cui Amira era morta sotto le luci dell'insegna dello Sheherazade. Stride si chiese se M.J. avesse mai incontrato Boni di persona, se avesse almeno un'idea del conflitto titanico tra Boni e suo padre. Non c'era da meravigliarsi che Walker volesse convincere il figlio ad andare via da Las Vegas.

Al suo fianco, Serena guardava fuori, verso la Strip. Per tutto il viaggio di ritorno nel Gulfstream, Stride aveva cercato di capire quali fossero i suoi sentimenti rispetto all'attrazione tra Claire e Serena. Ancora non lo sapeva. Si era quasi aspettato di non trovarla in casa, invece quando era arrivato lei era a letto, sveglia. Gli aveva detto subito che tra lei e Claire non era successo nulla, e avevano fatto l'amore, in modo così intenso e appassionato che Stride non aveva potuto evitare di chiedersi se un po' dell'attrazione che Serena provava per Claire si fosse riversata nel loro letto.

Non che avesse trovato nulla da ridire, al momento.

Le porte dell'ascensore si aprirono.

Uscirono in un piccolo ingresso dalle luci forti. Una parete bianca, con un'enorme doppia porta di quercia, bloccava la strada. Anche il pavimento era bianco, di marmo lucente e immacolato. Stride notò quattro quadri originali di Andrew Wyeth appesi al muro, da un lato e dall'altro della porta. Appartenevano alla serie chiamata *Helga*, e forse servivano a calmare i visitatori mentre aspettavano di essere ammessi nel sancta sanctorum, trasmettendo allo stesso tempo il messaggio che Boni aveva anche classe, non solo denaro. Se Steve Wynn poteva esibire dei Picasso al Bellagio, Boni non era da meno.

Stride aveva sentito tante storie su Boni, non sapeva se vere o false. Come il fatto che avesse un ratto addestrato a mangiare i coglioni dei truffatori da casinò, i quali erano a loro volta costretti a mangiare la merda del ratto. Questa sembrava più che altro una leggenda metropolitana. Poi c'era la storia che la metà dei politici del Nevada avevano lavorato nei suoi casinò, quando erano giovani e ambiziosi, e che Boni li teneva per le palle. Quella probabilmente era vera.

Rex Terrell aveva scritto un lungo articolo su Boni, l'anno prima. Bonadetti Angelo Fisso era nato a New York verso la metà degli anni Venti. Suo padre guidava camion a Manhattan, ma era riuscito a mandare Boni alla Columbia University (con l'aiuto dei boss mafiosi, si diceva). Con una laurea in Economia, Boni emerse dalla Columbia preparato e ripulito. Evitò di partire soldato a causa di una diminuzione di udito in un orecchio, e

nel boom economico dopo la Seconda guerra mondiale cominciò a comprare e vendere attività lungo la costa orientale. Ci fu sempre il sospetto che per i suoi affari usasse fondi della mafia, e che le sue aziende servissero per riciclare denaro sporco. Ma diverse generazioni di agenti dell'FBI avevano speso i soldi dei contribuenti per provare che Boni era un mafioso, senza ritrovarsi in mano assolutamente nulla, a parte qualche pesce piccolo come Leo Rucci.

Boni arrivò a Las Vegas nel 1955. Acquistò una serie di casinò di bassa lega, vi aggiunse stanze d'albergo, spettacoli costosi e una quantità di cameriere mezze nude, e ne ricavò alti profitti. Coltivava anche l'immagine del benefattore, costruendo ospedali e parchi pubblici e pagando le tasse del college per i figli degli impiegati anziani dei suoi casinò. In pubblico era un santo, sempre pronto al sorriso e alla battuta. Il resto succedeva lontano dai riflettori. Cadaveri scomparsi nel deserto, denti spaccati, ossa rotte. Il ratto era diventato bello grasso, per chi ci credeva.

Lo Sheherazade era il gioiello di Boni, il primo casinò che aveva costruito interamente lui, e quando lo inaugurò, nel 1965, attirò subito i migliori intrattenitori dell'epoca. Boni aveva già scoperto una cosa che gli altri imprenditori di Vegas avrebbero capito solo in seguito: la città doveva sempre essere nuova, reinventarsi di continuo. E Boni non lasciò mai che lo Sheherazade diventasse stantio. Trovava nuovi spettacoli, nuove star. Come Amira e il suo *Flame*. Trovava sempre nuovi modi per scioccare e tentare i clienti. E i soldi scorrevano.

Stride aveva visto qualche foto della madre di Claire, con la quale Boni aveva avuto un breve e tempestoso matrimonio. Eva Belfort era una bionda bella e aristocratica, lontana cugina di nobili francesi. Sposarla aveva dato a Boni un'aura di stile europeo. La verità era che, come tutte le altre cose nella vita di Boni, Eva era stata comprata. La sua famiglia possedeva un castello nella Loira ed era sul punto di perderlo per via delle tasse. Boni, durante una vacanza nella terra dei vini, aveva conosciuto Eva, e la famiglia era subito diventata di nuovo ricca, mentre Boni si era portato via una moglie trofeo. Doveva essere stato un inferno per Eva, pensò Stride, passare dalla campagna francese a un deserto infuocato. Secondo Rex Terrell, Eva aveva un brutto carattere, e non ingoiava facilmente le avventure di Boni con le ballerine. Tra loro c'erano state liti feroci. Stride si chiedeva se Eva sapesse di Amira.

Comunque fosse, il loro matrimonio, l'unico per Boni, era durato solo tre anni. Eva visse solo pochi mesi più di Amira, e morì dando alla luce

Claire, l'unica figlia di Boni.

Stride e Serena attesero quasi dieci minuti in piedi, prima che le doppie porte si aprissero silenziosamente verso l'interno. Una bella donna di circa venticinque anni, con i capelli castani raccolti sulla nuca e un tailleur su misura, uscì ad accoglierli.

«Detective Dial e Stride? Accomodatevi. Ci dispiace tanto avervi fatti attendere.»

Li fece entrare in un salone grande come un campo da calcio. Tutta la parete nord era composta da vetrate che davano sulla Strip, con vista sulle montagne a est e a ovest.

«Il signor Fisso vi raggiungerà tra un attimo» disse la donna. «Abbiamo un buffet per la colazione, servitevi pure.»

Li lasciò soli e scomparve dietro una porta in una parete rivestita in pelle. Stride gettò un'occhiata al buffet e si rese conto di avere fame. Il cibo sul bancone di mogano bastava per venti persone. Prese un piatto, spalmò del formaggio cremoso su mezzo panino e aggiunse del salmone affumicato. Poi versò per sé e per Serena un bicchiere di succo d'arancia.

La sala aveva un che di western. C'erano foto di artisti cowboy, una scultura che rappresentava un rodeo. Stride faceva fatica a immaginare Boni Fisso con un cappello da cowboy. Stava per fare una battuta sull'argomento, quando si rese conto che Boni era entrato nella stanza.

«Ogni uomo è un po' un cowboy, detective» disse Boni. «Io sono un cowboy italiano. Ha mai sentito il termine "spaghetti western?" Be', quello sono io.» La sua risata profonda echeggiò nella sala.

Boni si muoveva con una grazia notevole, per un ottantenne. Strinse la mano a entrambi e li condusse davanti alle vetrate. «Guardate che bella città. Dicono che ogni città di classe è attraversata da un fiume. Che cazzata! Noi abbiamo polvere, palme e serpenti a sonagli, e l'unico fiume qui è quello del denaro. Io lo preferisco alla spazzatura che galleggia nel Missouri o nello Hudson.»

«Non le mancano i vecchi tempi?» chiese Stride. «Tutti sembrano pensare che Vegas fosse migliore, negli anni Sessanta.»

«Io no» replicò Boni. «Certo, vorrei avere il fisico e l'energia che avevo allora. Lo vogliamo tutti, no? Ho perso tanti amici. Cosa volete farci, si invecchia. Conoscete il detto, tempus qualcosa. Ma questa è la bellezza di Vegas. È sempre giovane. Abbatti il passato con i bulldozer, e va' avanti. L'epoca in cui sei cresciuto è sempre magica. Scommetto che tra quarant'anni tutti parleranno di com'era bella Vegas nel duemila e qualcosa.»

Boni si versò un bicchiere di champagne dal buffet. «Avanti, mangiate, mangiate. Dio, sembro mia nonna.»

Inutile negarlo: Boni era affascinante. Stride doveva imporsi di ricordare che l'uomo davanti a lui non ci avrebbe pensato due volte a far uccidere qualcuno che ostacolava i suoi progetti. Pensò a Walker sulla sedia a rotelle. Ad Amira con la testa spaccata.

Boni lo fissò con i suoi occhi azzurri scintillanti e Stride ebbe la sensazione che gli avesse letto nel pensiero. Forse era quello che pensavano tutti, la prima volta che entravano in quella stanza e incontravano Boni Fisso.

«Riempitevi il piatto e sediamoci» disse Boni. Si sedette su una poltrona di pelle rossa, e Stride notò che aveva la seduta molto bassa, in modo che i piedi di Boni fossero ben poggiati sul pavimento, ma era montata su una piccola piattaforma. Così Boni sembrava seduto su un trono, e la sua scarsa altezza non si notava. Stride quasi si aspettava un anello da baciare.

Boni era vestito completamente di nero. Maglione a collo alto, blazer e pantaloni con la piega. Le scarpe erano lucidate a specchio. Somigliava moltissimo alle foto di quarant'anni prima, nelle quali aveva una calvizie incipiente e i capelli neri. Ora i capelli erano grigi e la fronte era coperta di macchie dovute al fegato, aveva le borse sotto gli occhi e un'ombra di barba che il rasoio non era riuscito a togliere. Ma era forte e in forma, con gli occhi penetranti e i denti di una star del cinema.

Il film che la sua bocca faceva venire in mente, pensò Stride, era *Lo squalo.*

«Signor Fisso» cominciò Serena.

«Oh, per favore, mi chiami Boni. Non mi faccia sentire troppo vecchio.»

Stride notò il disagio di Serena, nel dover chiamare per nome quel mafioso. «Va bene, Boni. Io mi chiamo...»

«Oh, non ce n'è bisogno» la interruppe Boni. «Serena Dial. È arrivata a Las Vegas da Phoenix, se non sbaglio.» Parlava in tono leggero, ma Stride aveva la sensazione che conoscesse il passato di Serena meglio di lui. «E lei è il nuovo arrivato» continuò Boni, rivolgendosi a Stride. «Dal Minnesota, giusto? La terra dei laghi. Le chiederei cosa diavolo è venuto a fare, qui, se non fosse già ovvio.» Gli strizzò l'occhio e guardò Serena. Era chiaro che sapeva tutto di loro. Chissà se era stato Sawhill a informarlo.

«Devo ringraziarla» disse Boni a Serena. «Non parlavo con mia figlia da anni. È stato bello sentire la sua voce. Tanto tempo fa credevo che lei sarebbe venuta a stare con me, a dirigere il mio impero al mio fianco. Claire ha un senso degli affari che non ho mai visto in nessun altro. Be', proba-

bilmente ha preso da suo padre. Eva, la madre, era dotata per spendere i soldi, non per guadagnarli. No, la mia piccola Claire è piena di talenti. Io non sono nulla in confronto a lei.»

«Come mai siete in rotta?»

Il viso di Boni si indurì come cemento. «Una detective della polizia si preoccupa dei miei problemi di famiglia? Gentile, da parte sua, ma non credo sia venuta qui per aiutarmi a mettere le cose a posto con Claire, dico bene?»

«No, è solo che...»

«Ascolti, io e Claire abbiamo idee diverse su come gestire gli affari. Così lei si è messa a fare la cantante da bar per disprezzo verso di me. Ed è andata a vivere in quell'appartamentino quando sul mercato ha guadagnato milioni di dollari.» Serena fece una faccia sorpresa, e Boni continuò: «Probabilmente le avrà detto che il motivo del nostro disaccordo è il fatto che lei va a letto con le donne. Non è una cosa da cattolici, e sarei stato più felice se avesse sposato un bell'uomo come il detective Stride, qui presente. L'ho incoraggiata a uscire con gli uomini, gliene ho fatti conoscere. C'è qualcosa di male? Ogni domenica, in confessione, padre D'Antoni mi chiede di lei, per sapere se è tornata sulla via del Signore. Credo che gli piaccia soprattutto sentire i particolari».

«L'ha mai sentita cantare?» chiese Serena.

«Sì. È bravissima. Potrebbe essere *la* star di Nashville, se volesse. Ma non andrà mai via da Vegas, questa città è la sua vita.» Boni bevve un sorso di champagne. «Ma abbiamo altre cose di cui parlare, vero? Claire mi ha detto che volevate una conversazione a quattr'occhi con me, senza avvocati. Questa è una cosa che rispetto. Ho anch'io una laurea in Legge, e posso dire che per quello che fanno, potrebbero semplicemente comprarsi un pappagallo parlante che ripete: "No, no, no", e noleggiarlo a mille dollari l'ora. Perciò niente avvocati, solo noi tre. E questa conversazione non è mai avvenuta. È chiaro?»

Annuirono entrambi.

«Il motivo per cui siamo qui...» cominciò Stride.

«È che state cercando un assassino. E avete bisogno del mio aiuto.»

Stride annuì. «Esatto.»

«Ho visto l'identikit sul giornale, ma non conosco quell'uomo. Mi dispiace.»

«Lavorava per una sua azienda» disse Serena. «David Kamen lo ha assunto alla Premium Security, so che lo sa, perché immagino che Kamen

l'abbia chiamata.»

«Mi ha chiamato, infatti» confermò Boni. «Ma non cambia nulla. Non ho mai conosciuto questo Blake Wilde, e non so come aiutarvi a trovarlo.»

«Si rende conto che Claire potrebbe essere il suo prossimo obiettivo?»

«Non sono stupido, detective» ribatté Boni, in tono tagliente, fissando Serena con i suoi occhi azzurri. «Alcuni uomini tengono costantemente sotto sorveglianza Claire. Anche se lei non lo sa, la proteggo sempre.»

«E Blake era uno degli uomini che la proteggeva?»

Boni non rispose e Stride pensò che Serena avesse messo il dito nella piaga.

«Signor Fisso» intervenne Stride. «Posso parlare sinceramente?»

«Certamente, detective.»

«La notizia non è uscita sui giornali, ma lei probabilmente sa già che questi omicidi hanno qualcosa in comune. Lo Sheherazade. O, più precisamente, Amira Luz. Blake Wilde sembra deciso a vendicare la morte di Amira, perché è convinto che la storia non sia andata come disse la polizia. E può anche avere ragione. Tuttavia, noi non siamo qui per riaprire l'indagine sulla morte di Amira Luz. Quel caso è chiuso.»

«Davvero? So che lei ha fatto molte domande su quell'omicidio, detective. È persino andato a trovare il mio vecchio amico Walker Lane.»

«Il quale è su una sedia a rotelle» disse Stride. «Da quella notte.»

«Una cosa terribile. Un incidente d'auto, se non sbaglio. Non bisognerebbe mai guidare quando si è ubriachi.»

«Non è così che la racconta Walker.»

«No?»

«No. Dice che fu lei a fargli spaccare le ginocchia e la testa dai suoi uomini, come castigo per aver cercato di portarle via l'amante.»

«Immagino che mi accusi anche di aver ucciso Amira» aggiunse Boni, con calma.

«Infatti.»

«È logico. A me Walker piaceva, detective. Ma si comportava in modo sconsiderato. E spesso, quando commetti errori che hanno gravi conseguenze, cerchi di darne la colpa a qualcun altro.»

«Quindi lei non ha ucciso Amira» disse Stride.

«Certo che no.»

«Non era di sua proprietà esclusiva?»

Boni lo zittì con un verso dolce, come si fa con i bambini. «Amira non era proprietà di nessuno. Meno che mai di Walker. E credo che questo lo

facesse sentire terribilmente frustrato.»

«Sta dicendo che fu Walker a uccidere Amira?»

«A quanto ne so, Amira è stata uccisa da un suo fan mentalmente instabile. Quando lei è morta, Walker era già ripartito per Los Angeles. E, per coincidenza, proprio allora deve essergli capitato l'incidente.»

«Sono certo che troveremo un verbale della polizia che riporta quell'incidente, se ci mettiamo a scavare negli archivi.»

«Lo credo anch'io. Tuttavia, in quarant'anni può capitare che qualcosa vada perso.»

«E i registri degli impiegati dello Sheherazade? Sono andati persi anche quelli?»

«Perché?» chiese Boni. «Chi cercate?»

«Un ragazzo che lavorava come bagnino in piscina durante l'estate. Si chiamava Mickey.»

Boni inarcò un sopracciglio. «E perché vi interessa?»

«Sembra che Mickey abbia telefonato a Leo Rucci, la notte della morte di Amira, per dirgli che all'esterno era scoppiata una rissa. Mi piacerebbe saperne di più su questo punto.»

«Be', mi dispiace, detective. Sono certo che le schede del personale dello Sheherazade siano in qualche magazzino qui in città, mezze mangiate dagli scarafaggi. Ma gli studenti che lavoravano al casinò durante l'estate li pagavamo di solito in contanti, senza preoccuparci troppo di tasse e documenti.»

Stride si sentiva come di fronte a un alce con grandi corna, deciso a combattere a testate senza cedere terreno.

«Se nella morte di Amira non c'è nulla di oscuro, come mai Blake è così determinato a vendicarla?» chiese Serena, forse stanca di vedere gli uomini giocare a chi ce l'aveva più grosso.

«É un serial killer. Voi conoscete la mente di quel tipo di persona molto meglio di me.» Boni non riuscì a evitare un sorrisetto sarcastico.

«Se sapessimo *perché* lo fa, avremmo migliori possibilità di trovarlo» ribatté Stride. «Credo che lei mi capisca.»

«Certo, l'ha già detto, detective. Quell'uomo ha delle idee assurde su ciò che è successo ad Amira.»

Stride scosse la testa. «Ascolti, so che lei vuole trovarlo per primo, per liberarsi di lui a modo suo.» Stride fece una pausa, e Boni non lo smentì. «Ma la cosa più importante è che uno di noi lo prenda presto, prima che faccia un'altra vittima. Se lo prende lei, okay, non lo sapremo mai. Ma non

credo che abbia qualcosa da perdere se lo troviamo prima noi.»

«Si sforzi di pensare meglio» disse Boni, lasciando cadere la maschera.

Stride sapeva che aveva ragione. Era una gara, e Boni aveva bisogno di vincere. Non solo per evitare la minaccia di Blake, ma anche per farlo scomparire in silenzio dalle pagine dei giornali. Se lo avesse catturato la polizia, chissà cosa poteva rivelare. Sarebbero bastate anche delle dichiarazioni senza prove ad allontanare gli investitori dal progetto dell'Orient.

Boni non li avrebbe aiutati.

«E se lei dovesse arrivare tardi, Boni?» domandò Serena. «Se Blake facesse in tempo a uccidere Claire? Vale la pena di rischiare?»

Seguì un silenzio, mentre Boni rifletteva su quella domanda.

«Dove l'ha reclutato Kamen?» incalzò Serena.

«Questo non vi aiuterà» disse Boni. «Wilde era mercenario in Afghanistan. David lo usava per operazioni non ufficiali. E lui era in gamba. Spietato e senza paura. Ma indagando da quella parte troverete solo nomi falsi e nessun dato certo.»

«Kamen lavorava con altri che potrebbero conoscere Wilde?»

Boni scosse la testa. «Non penserete davvero che vi direi una cosa del genere? Neppure David vi dirà nulla.»

Stride avrebbe potuto seguire i canali militari, ma se Wilde aveva preso parte a operazioni ombra, nessuno avrebbe dato loro le informazioni che cercavano. «Allora ci dica almeno il perché» disse.

Boni restò mezzo minuto a calcolare cosa gli conveniva di più. Per lui era solo una questione matematica: debiti e crediti. Il valore dell'informazione. Stride pensava che non avrebbe parlato, invece il vecchio si chinò in avanti, con le mani sulle ginocchia.

«Vi dico questo, poi abbiamo finito.»

Annuirono entrambi.

«Amira non era certo una donna casta, l'avrete capito. Arrivò qui e si mise subito con Moose. Una ragazza intelligente. Poco tempo dopo era prima ballerina in uno dei nostri spettacoli di tette e culi. Quindi andò a Parigi, per un contratto speciale. In Francia sviluppò l'idea di *Flame*.» Boni sembrava divertirsi vedendo la confusione sui loro visi. «Il fatto è che non ci fu nessun viaggio a Parigi. Amira era incinta e voleva tenerlo nascosto. Così la mandai lontano per qualche mese, ed ebbe il bambino.»

"Un figlio segreto" pensò Stride. A volte i problemi più difficili si rivelavano i più semplici. Blake Wilde era il figlio di Amira.

«Cosa ne fu del bambino?» chiese.

«Fu dato in adozione» rispose Boni. «Amira non vedeva l'ora di liberarsene e di tornare qui. Lassù da sola si sentiva morire, e sapeva che *Flame* sarebbe stato un grande successo.»

«Moose lo sapeva?» chiese Serena.

«Non lo sapeva nessuno.»

Qualcosa si mosse nel cervello di Stride, e un pezzo del rompicapo cadde al posto giusto.

«Ha detto "lassù"» disse. «Dove l'aveva mandata, esattamente?»

«Un mio amico aveva delle casette di vacanza a Reno, vicino al lago. Molte ragazze di Vegas ci andavano quando avevano problemi del genere.»

Stride e Serena si scambiarono un'occhiata. «Reno» dissero insieme.

Parte Terza
BLAKE

30

«È la seconda volta che ti vedo in una settimana» disse Jay Walling, mentre Serena scendeva dall'auto a noleggio davanti alla casa di riposo dove si erano dati appuntamento. «Sono proprio fortunato.»

Erano appena fuori dal centro di Reno. Jay indossava il suo cappello nero di feltro con un'angolazione sbarazzina.

«Piantala, Jay» ribatté Serena, in tono scherzoso.

Tirò su la cerniera del giubbotto di pelle. In città faceva freddo, il cielo era grigio plumbeo e il vento che scendeva dalle montagne faceva danzare nell'aria fiocchi di neve sparsi. Un'ondata di caldo autunnale aveva fatto salire di nuovo la temperatura a Las Vegas, ma lì sembrava inverno.

«Si chiama William Borden» la informò Walling. «È il fratello di Alice Ford.»

Una volta compreso cosa aveva a che fare Blake con Reno, non c'era voluto molto a trovare quello che cercavano fin dall'inizio, un collegamento tra l'omicidio di Alice Ford a Reno e gli altri omicidi a Vegas. Il fratello di Alice aveva lavorato trent'anni come direttore di un'organizzazione non-profit che si occupava di fornire assistenza alle famiglie. L'assistenza includeva anche trovare genitori adottivi per i figli illegittimi delle ballerine come Amira.

«Hai scoperto qualcosa sull'agenzia?» chiese Serena.

«La gente di Carson City li considera dei santi. Budget modesto, molte piccole donazioni annuali, nessun reclamo di rilievo. Fanno un buon lavoro.»

«Borden era già il direttore quando Amira partorì?»

Walling annuì. «È stato direttore dal 1960 fino alla pensione. Ora è malato di cuore. Terminale. Si è trasferito qui l'anno scorso.»

Serena guardò la casa di riposo, una scatola di cemento a tre piani, e si sentì depressa. Non erano lontani dalle grandi case che sovrastavano le acque turbolente del fiume Truckee, ma sembrava di essere in un altro universo. E dentro era anche peggio. Le infermiere facevano del loro meglio, avevano decorato i muri con disegni infantili e sorridevano sempre, ma quello restava un posto in cui la gente andava a morire. Passarono davanti a un diabetico con le gambe amputate, a una donna con i tremori del Parkinson, a gente con lo sguardo vuoto e la mente chissà dove. Serena provò un senso di claustrofobia.

Nella sala comune del secondo piano c'era un televisore in un angolo, e una decina di persone guardavano un vecchio episodio di *Friends*, sedute sui divani o su sedie a rotelle. Un'infermiera indicò loro William Borden, seduto da solo su una poltrona in un angolo della stanza, con un libro in grembo.

Walling e Serena si presentarono e avvicinarono due sedie alla sua poltrona. Serena si tolse la giacca di pelle: lì dentro si scoppiava di caldo.

«Mi dispiace tanto per sua sorella» esordì Serena. Notò il titolo del libro che Borden stava leggendo: *Famiglie che danno un senso alla morte.* Chissà come facevano a darle senso. Soprattutto alla morte violenta.

«Mi sento terribilmente in colpa» disse Borden. Aveva un tono da professore, leggermente pomposo. Era un uomo dalla barba e dai capelli grigi che avevano bisogno del barbiere. Indossava pigiama e pantofole celesti. «Immagino che l'intenzione di quest'uomo sia sempre stata quella di infliggere dolore. Non ho ancora visto Al. Forse non verrà più a trovarmi, ora che sa che sono stato io a portargli via la moglie.»

«Lei non c'entra affatto, signor Borden» disse Walling.

Borden alzò le spalle. «Davvero?»

«Vorremmo chiederle se può identificare l'uomo che pensiamo abbia ucciso sua sorella» riprese Serena. Fece per dargli una copia dell'identikit, ma Borden non la prese.

«Non ce n'è bisogno, so chi è. Quando il signor Walling mi ha telefonato, ho capito immediatamente di chi si trattava.» Nonostante il calore della

stanza e la coperta che aveva sulle ginocchia, Borden rabbrividì.

«Si fa chiamare Blake Wilde» continuò Serena.

Borden scosse la testa. «Quel nome non significa nulla, per me. Ma sono certo che lo avrà cambiato molte volte, nel corso degli anni. Quando lo conoscevo io, si chiamava Michael Burton. Parliamo di oltre vent'anni fa.»

«Guardi comunque il disegno, per favore» lo esortò Serena.

Borden sospirò, prese il foglio e lo fissò con evidente disagio. Poi chiuse gli occhi e annuì. «L'ultima volta che l'ho visto aveva sedici anni, ma direi proprio che è lui. Quegli occhi. Il resto del viso è invecchiato, ma gli occhi sono rimasti uguali.» Si levò un coro di risate dalla piccola folla intorno al televisore, e Borden aggrottò la fronte. «Ecco a cosa si riduce, alla fine, questo posto. Riunire le bestie morenti e aspettare che se ne vadano una alla volta. Buffo, no? Ho trascorso tutta la vita cercando di rendere la vita migliore ai bambini, e non ho mai trovato il tempo per sposarmi e avere dei figli miei. Invece sono finito qui con un cuore malato e nessuno che veniva a trovarmi, a parte mia sorella Alice. E ora anche lei non c'è più, per colpa del mio errore. L'unico terribile errore che ho commesso in trent'anni.»

«Blake... Michael era il figlio di Amira Luz?» chiese Serena.

«Non lo so. Davvero. Non ho mai conosciuto la madre.»

«Ci dica cosa successe» suggerì gentilmente Walling.

«Un uomo venne da me» spiegò Borden. «Era la primavera del 1967, dopo l'orario di lavoro. L'uomo aveva con sé un neonato che poteva avere un paio di giorni al massimo. Mi disse che la madre non poteva accudirlo e mi chiese se potevo trovargli una casa.»

«Sa chi era quell'uomo?»

Borden scosse la testa. «Non mi disse il nome. Era grosso, con un collo come una sequoia. Faceva paura.»

La descrizione si adattava bene a Leo Rucci, anche se poteva benissimo trattarsi di qualcun altro. I tizi muscolosi nei casinò abbondavano, soprattutto a quell'epoca. «E lei prese il bambino così, senza fare domande?»

«Cose del genere succedevano continuamente. Le ragazze di Vegas avevano rapporti con i clienti di riguardo e qualche volta restavano incinte. Gli uomini preferivano liberarsi del problema senza destare scalpore. Niente documenti, niente eredità. Ogni mese ce n'era una. Tutti hanno tanta nostalgia per i tempi del Rat Pack, ma si stava bene solo se eri ricco e bianco. Nessuno voleva vedere quello che c'era dietro la tenda. Razzismo, donne violentate, bambini gettati via...»

«Così lei prese il bambino» disse Serena.

Borden annuì.

Walling si sporse verso di lui e sussurrò: «Non voglio insinuare che lei non sia un cittadino modello, signor Borden, ma le offrirono anche del denaro?».

Borden alzò gli occhi al soffitto. «Certo, certo, quella era gente che pagava bene. Ma vi assicuro che neppure un dollaro finiva nelle mie tasche. Usavo tutti i soldi per l'agenzia, e spesso ci sono serviti a superare momenti difficili.»

«E la famiglia, non faceva domande?» chiese Serena.

«Allora era abbastanza normale. Non era come oggi, che le madri naturali restano in contatto con i figli per molto tempo, dopo l'adozione.»

Walling lisciò il cappello tra le mani. «Sono un po' confuso, signor Borden. Se lei non sapeva da dove veniva il bambino e non lo sapeva neppure la famiglia di adozione, come ha fatto quest'uomo a capire che Amira Luz era sua madre? E perché ha dato inizio a questa catena di omicidi uccidendo proprio sua sorella?»

Borden fece una faccia sofferente. Respirò a fondo, poi rispose: «Come abbia saputo di Amira, non lo so. Ma la sua vendetta è iniziata molto tempo fa».

«Si spieghi» disse Walling.

«Vi ho già detto che ho commesso un errore. Un errore terribile. Non parlo del fatto di aver accettato il bambino e i soldi. Quello lo rifarei. La mia missione era proteggere i bambini.»

«E allora?» incalzò Walling.

Serena fissò Borden negli occhi, e cominciò a capire cosa era successo. Qualcosa di simile era capitato anche a lei. Il calore della stanza era soffocante. La parola restava sospesa tra loro, in attesa di essere pronunciata.

Violenza.

«Ho scelto la famiglia sbagliata» ammise Borden.

Ora aveva capito anche Walling. «Cosa hanno fatto al ragazzo?»

«Dovete capire» disse Borden, come cercando di razionalizzare quello che aveva fatto. «Trovare dei genitori adottivi per i bambini abbandonati non è una scienza esatta. Cerchiamo di farci un'idea attraverso i colloqui. Ma a volte ci sono dei problemi. All'epoca io ero giovane e troppo sicuro di me. Credevo di poter valutare una famiglia in pochi minuti. C'erano tante cose che non sapevo.»

«I Burton non erano adatti» disse Serena.

Borden scosse la testa, «Il marito forse sì. Un brav'uomo, lavoratore. Erano sposati da cinque anni, senza figli. La moglie, Bonnie, non vedeva l'ora di potersi occupare di un bambino. Io credetti che sarebbero stati dei buoni genitori. Semplicemente non vidi i segnali. Basandomi su ciò che so adesso, sono certo che Bonnie avesse avuto anche lei un genitore violento. Comunque fosse, se il ragazzo mi ha detto la verità, Bonnie era veramente crudele.»

«Non effettuavate visite di controllo?» chiese Walling.

«Certo. E nelle visite sembrava tutto a posto. Capisce, signor Walling, non sto parlando di maltrattamenti, ma di violenza sessuale. Bonnie Burton aveva rapporti intimi con il figlio adottivo.»

Serena sentiva il soffitto farsi sempre più basso, come se volesse schiacciarla. Rivide sua madre e Blue Dog sul letto, sopra di lei. Ormai era in un bagno di sudore.

«E Bonnie non si limitava al sesso. Terrorizzava il bambino per dominarlo. Aveva un controllo totale sulla sua psiche. Quando Michael provava a ribellarsi, gli faceva cose indescrivibili.»

«Per esempio?» chiese Walling.

Serena non era affatto curiosa dei particolari.

«Il ragazzo mi disse che Bonnie a volte lo chiudeva in bagno, al buio, nudo. E poi liberava... cose... sotto la porta.»

«Cose?»

«Scarafaggi, in genere.»

«Merda. E voi non ne sapevate nulla? E il marito?»

«No. I nostri contatti con la famiglia di adozione terminano abbastanza presto. In quanto al marito, se lo sapeva non fece nulla. Spero che non lo sapesse.»

«Come l'avete scoperto?» chiese Serena.

Borden fece una smorfia. Il gruppo davanti al televisore rise di nuovo. «Anni dopo, il ragazzo si introdusse in casa mia mentre dormivo. Mi legò. All'inizio non avevo idea di chi fosse, credevo che volesse derubarmi. Poi si sedette accanto al letto e spiegò chi era. Voleva trovare sua madre.»

«Quindi era ossessionato da lei già allora» disse Serena.

«Sì. Nella sua mente, la sua madre biologica era una vittima, come lui. Attraverso le violenze si era creato un legame immaginario con lei. Mi disse che veniva da lui e gli parlava, a volte. Gli diceva che tutto si sarebbe sistemato. Gli diceva di cercarla.»

È tutto okay, baby. Serena si sentiva male, ed era furiosa con se stessa

per aver lasciato che il passato penetrasse nel presente. Era come un'infezione.

«E le raccontò delle violenze mentre lei era legato al letto?» chiese Walling.

Borden annuì. «Con tutti i particolari. E vi assicuro che non stava inventando nulla. Ho parlato con migliaia di bambini, so riconoscere le menzogne e le fantasie. Qualunque cosa abbia fatto poi, non dimentichiamo che quel ragazzo ha sofferto torture inenarrabili, in quella casa.»

«Che tipo era?» domandò Serena. «Era violento?»

«Violento, sì» replicò Borden. «Ma non si trattava di violenza incontrollata. Era calmo e crudele. Non credo neppure che fosse una scelta deliberata. Lui aveva reagito al dolore chiudendosi e separando le sue emozioni da ciò che gli accadeva intorno. Era... Non so come dire... Concentrato. Professionale. Molto maturo per la sua età. La violenza era solo un mezzo per ottenere quello che voleva.»

«E lui voleva trovare la sua vera madre» disse Serena. Credeva di capire la reazione del ragazzo. Era diventato una specie di filo spinato, come lei. Congelato, nascosto dentro se stesso.

«Esatto. Purtroppo per me, io non la conoscevo.»

Walling strinse gli occhi. «Cosa le fece?»

Borden sbottonò la giacca del pigiama. Sul petto aveva una cicatrice come quella di una operazione a cuore aperto. Ma ne aveva anche altre, piccole e circolari, a decine. «Cominciò a farmi domande sull'adozione, su dove tenevamo i documenti, dove poteva trovarli. All'inizio gli raccontai delle balle. Dissi che i documenti di quegli anni erano andati persi in un trasloco. Lui capì che mentivo. Stava fumando una sigaretta, mentre mi interrogava, e a ogni risposta sbagliata mi infliggeva una bruciatura. Era un'agonia, ma lui non sembrava provare piacere nella mia sofferenza. Era una cosa clinica, un mezzo per ottenere ciò che voleva. Risposte.»

«Gli disse la verità?» chiese Serena.

«Certo, molto in fretta. Ma lui ci mise molto a credere che non c'erano documenti sulla sua adozione e che io non sapevo nulla della sua madre biologica. Gli descrissi come meglio potevo l'uomo che lo aveva portato da me, ma ormai erano passati sedici anni. Gli dissi quello che avevo sempre sospettato, che quel tipo puzzava di mafia. E che un sedicenne scappato di casa non avrebbe potuto rompere il muro del silenzio dei boss dei casinò.»

«Quindi non crede che abbia saputo di Amira in quel periodo» disse Serena.

«Non credo proprio. E non so come l'abbia saputo, alla fine. Io stesso ne sono venuto a conoscenza solo quando me l'avete detto voi.»

«Va bene, lasciamo perdere come l'ha saputo. Secondo lei, perché fa quello che fa? Qual è il suo piano?»

Borden fissò il disegno che aveva tra le mani. Non disse nulla per un lungo istante. Una lacrima gli scese su una guancia. Serena si chiese se piangesse per sé, per la sorella, o per il ragazzo che aveva condannato involontariamente a una vita di tormenti. Forse piangeva per tutti e tre.

«In parte è per vendetta» disse Borden. «Non solo per se stesso, ma anche per sua madre. Vuole giustizia per lei.»

«Ma perché i familiari?» chiese Walling. «Perché non uccidere solo le persone che secondo lui hanno avuto una parte nella morte di Amira?»

«Nella sua mente, perdere un familiare è una cosa peggiore della morte» spiegò Borden. «È un dolore che conosce, che può capire. Vuole che le persone che gli hanno portato via la madre sappiano cosa vuol dire perdere una persona cara. Come è successo a lui. E ad Amira.»

«Da quello che abbiamo sentito, Amira era più che contenta di liberarsi del bambino» disse Serena.

«Può darsi, ma lui non lo sa. E sono certo che non ci crederebbe mai.»

«Lei comunque non c'entra nulla con la morte di Amira» ribatté Walling. «Perché ha cominciato con lei?»

«Non si tratta solo di chi l'ha uccisa, ma anche di chi l'ha *tradita.* E nella sua mente, io ero il primo. Io ho separato madre e figlio. Quando venne da me, io ai suoi occhi avevo la colpa di averlo accettato, e poi di averlo dato in adozione ai Burton.»

«Dovremmo parlare con i Burton» concluse Serena, rivolgendosi a Walling. Una parte di lei odiava l'idea di trovarsi faccia a faccia con una madre violenta, e un'altra parte sperava nell'opportunità di farle del male.

«Sarà difficile» intervenne Borden. «Quando il ragazzo venne da me quella notte, era in fuga, si preparava a lasciare la città. Ma prima di fuggire aveva incendiato la casa dei Burton. Con loro dentro.»

31

Blake ricordava perfettamente il momento in cui aveva scoperto la verità su Amira.

Era stato un caso, o un miracolo. C'erano migliaia di motivi per cui avrebbe potuto non saperlo mai. Ma si era trovato lì, davanti a quella rivista,

e aveva sentito la verità bruciargli nelle vene come acido. La vita era davvero appesa a un filo sottile.

Molti mesi prima, si trovava nella sala d'attesa di un dentista di Cancun, la cui specialità non erano carie e protesi, ma vendere cocaina ai turisti americani. Quel dentista aveva commesso il grave errore di fare la cresta sui soldi, e i suoi fornitori erano gente che non tollerava il furto. Il lavoro di Blake era semplice: separare il dentista dai suoi incisivi.

Mentre aspettava l'uscita dell'ultimo paziente, Blake scoprì che il dentista aveva la passione del gioco. Forse era per quello che gli serviva il denaro extra. La sala d'attesa era piena di riviste di Las Vegas, Mississippi, Montecarlo, e c'era un numero recente di «LV», quello con l'articolo di Rex Terrell su Amira Luz e lo Sheherazade.

Un filo sottile.

Blake aprì la rivista e si trovò davanti la faccia di sua madre, che lo fissava da una foto di quarant'anni prima. Non ci fu un'ombra di dubbio nella sua mente. Vedere Amira fu come guardarsi allo specchio. Avevano gli stessi occhi. Non c'era bisogno di conferme, né di prove del DNA. Lo sapeva e basta. Il legame tra loro era qualcosa di tangibile, che gli entrava nelle ossa.

Leggendo l'articolo, tutti i pezzi andarono a posto, confermando quello che aveva visto nella foto. Il periodo in cui Amira era sparita dalle scene, in teoria per andare a Parigi, corrispondeva al periodo in cui era nato lui. "Non eri a Parigi, vero? Eri a Reno. Una ragazza perduta che era andata a partorire di nascosto."

E c'era anche il collegamento con la mafia, come gli aveva detto l'uomo dell'agenzia di adozione.

Boni Fisso.

In quella sala d'attesa, sua madre lo richiamò a casa, in Nevada, dove lui aveva giurato di non tornare mai più. Lo chiamò con un grido che chiedeva giustizia.

Lasciò il dentista svenuto sul pavimento, con la bocca e il mento pieni di sangue. Blake lavò i denti che gli aveva strappato e li tenne come portafortuna. Segnavano il giorno in cui era finita una ricerca e ne cominciava un'altra. Stava già facendo la lista delle persone che avrebbero pagato per i loro peccati. Peccati contro Amira e suo figlio.

Tornò negli Stati Uniti passando dal Texas. Non fu difficile. Blake aveva trascorso buona parte della vita attraversando confini da clandestino, in Colombia, Afghanistan, Nigeria e Iraq. Aveva decine di identità, e le usava

con naturalezza, perché sentiva di non averne una propria. Il suo passato si era fermato a Reno, dove aveva legato i genitori adottivi cospargendoli di benzina, poi era uscito, aveva acceso un fiammifero e aveva guardato le fiamme divorare la casa degli orrori. Aveva udito le loro grida quando le fiamme erano salite a cercarli su per le scale, come un segugio su una pista. Aveva aspirato l'odore di carne bruciata nell'aria, poi era fuggito.

Una nuova vita. Quasi venticinque anni in fuga.

Era rimasto distrutto quando la ricerca di sua madre si era trasformata in un vicolo cieco. L'uomo dell'agenzia di adozioni lo aveva supplicato in lacrime di credergli: lui era un figlio della mafia venuto dal nulla. E alla fine Blake gli aveva creduto. Una parte di sé trovava anche poetico il mistero, il fatto di essere letteralmente senza passato. Ma il desiderio di conoscere la verità non l'aveva mai abbandonato. E sua madre gli parlava ancora, nella sua mente. Lo guidava. C'era come un cordone ombelicale tra loro che non era mai stato tagliato.

Blake aveva solo sedici anni, ma poteva passare per un ventenne. Quando gli USA invasero Grenada, andò sul posto con un paio di altri mercenari che avevano sentito odore di soldi. E scoprì che c'erano sempre persone disposte a pagare per un lavoro ben fatto. Non aveva bisogno di un'identità, perché nessuno voleva che l'avesse. Era intelligente, spietato e anonimo. Era tutto quello che serviva ai suoi clienti, e lo pagavano bene.

Da Grenada andò in Nicaragua, poi in Africa. Fece il giro del mondo, muovendosi sempre nell'ombra. Negli ultimi dieci anni era stato in Medio Oriente, dove i rischi e i guadagni erano altissimi. Gli piaceva la sfida, ma alla fine si era stancato del caldo del deserto e di lavorare con dei fanatici. Tornò in Messico, al servizio dei cartelli della droga, quando aveva bisogno di soldi. Gli piacevano le brezze del golfo e le donne abbronzate che venivano in vacanza sulla costa.

Si considerava quasi in pensione. Aveva parecchi soldi depositati in una banca estera. Faceva ancora dei lavori, di tanto in tanto, ma non si spostava volentieri dalla costa. Per essere uno che si era sentito sempre senza radici, lì almeno stava bene, al sole e vicino al mare. Una successione di giovani donne, alcune locali, altre turiste, appagavano i suoi bisogni sessuali. Comprò una casa, imparò a cucinare. Il mercoledì sera beveva Corona e giocava a poker con camerieri e gente che lavorava sui moli.

Ma il centro della sua anima restava oscuro. In quel luogo dove non arrivava mai la luce, c'erano cose che frusciavano nel buio. E lì, al buio, udiva la voce di lei, che gli sussurrava di conti in sospeso. Blake si rese conto

di essere diventato pigro e contento. Stava perdendo la spinta, e non poteva ancora permetterselo. Dopo un'estate in cui non aveva lavorato, aveva bevuto e scopato una ragazza diversa ogni notte, sulla spiaggia davanti alla casa che aveva comprato si rese conto che non era pronto per ritirarsi. Qualcosa lo spingeva da dentro, una voce che gli parlava. Conti in sospeso.

Pochi mesi dopo si ritrovò nella sala d'aspetto di quel dentista, a fissare il volto di sua madre. Se avesse smesso di lavorare non sarebbe successo. Quando lesse l'articolo la sua rabbia crebbe. Blake capì di essere stato guidato fino a quel luogo e a quel momento. Così doveva essere. E ora sarebbe tornato a casa.

A Las Vegas aveva affittato un appartamento economico in un brutto quartiere, dal lato sbagliato di un muro di pietra che separava le case dal grande stadio Cashman Field. Poteva permettersi di meglio, ma preferiva un nascondiglio dove la gente non faceva caso ai vicini e nessuno parlava con la polizia.

Quello era il codice della strada. Non guardare troppo in giro, e fatti gli affari tuoi.

Divorò tutto quello che riuscì a trovare su Amira Luz. Lesse di lei per ore e ore. Su eBay trovò una registrazione pirata di una performance di *Flame*. Guardò decine di volte sua madre togliersi i vestiti davanti a un pubblico eccitato. Ne fu sedotto anche lui, come tutti gli altri. Memorizzò ogni particolare dello spettacolo, e cominciò persino a riconoscere le altre ballerine e altri personaggi in sala. Era come se l'articolo della rivista avesse preso vita.

Helena Troy. Di tanto in tanto lanciava ad Amira delle occhiate piene di odio e gelosia.

Moose Dargon. Ubriaco sul palco tra una danza e l'altra, con le sopracciglia come vele nere arrotolate. Con le sue battute sconce. "Quando Dio creò Amira, il settimo giorno, invece di riposare, si masturbò."

Walker Lane. Più alto di tutti gli altri, la sua testa spiccava in prima fila. Blake lo sentiva quasi ansimare, quando Amira saliva sul palco. La lussuria era così. Si notava dal modo in cui un uomo inclinava la testa.

Leo Rucci. A destra del palco, in agguato come un lupo. Blake vedeva anche la sua voglia, nel modo in cui guardava le ragazze. "Un uomo con un collo come una sequoia." Era stato lui a strapparlo dalle braccia materne di Amira.

Blake cominciò ad avere la sensazione di conoscerli tutti. Come se po-

tesse strisciare dentro lo schermo e trovarsi lì con loro, in quella sala che odorava di fumo, brillantina e acqua di colonia. Gli sembrava quasi di avere addosso uno smoking, e di passeggiare lì dentro, un po' più dritto e sofisticato degli altri. Avrebbe potuto rapire Amira dal palco e andare con lei nel deserto su una Coronet scoperta, con i suoi capelli neri scompigliati dal vento. Il mondo era un film in bianco e nero.

Più si seppelliva nel passato, più gli era facile tracciare un piano per il presente. Ebbe anche un bonus. In città c'era David Kamen, il cecchino che a Kabul aveva le mani in pasta nel mercato nero. Blake aveva lavorato parecchio per Kamen, e l'uomo gli doveva un favore. Presto Blake ebbe un lavoro che gli diede accesso alle persone che voleva colpire.

Un pezzo alla volta, tutto andò a posto.

La notte prima di andare a Reno, Blake era rimasto seduto al buio, a guardare per l'ennesima volta il filmato di *Flame*. Teneva gli incisivi del dentista, il suo portafortuna, in una scatoletta sopra il televisore. Li prese e cominciò a giocherellarci mentre guardava il film. Era ansioso di cominciare. Guardando il filmato pensava a se stesso, un bambino piccolo nelle mani di Bonnie Burton, mentre Amira si esibiva sul palco. Ora Blake non provava più rabbia. Il giorno dopo avrebbe cominciato a regolare i conti.

Ma sapeva che quella notte non avrebbe dormito. Aveva i nervi a fior di pelle e doveva calmarsi per quello che lo aspettava. Il lungo viaggio in macchina fino a Reno. I pochi secondi di violenza in casa di Alice Ford. Aveva lasciato il suo appartamento ed era uscito a bere qualcosa e a fumare in un club dove era già stato diverse volte. Il Limelight.

Adesso, a poche settimane dall'inizio, gli era difficile credere che la partita fosse già quasi finita.

Era seduto in macchina, una berlina marrone anonima, nel parcheggio di un locale di strip-tease, vicino alla Stratosphere Tower. Era notte, ma la strada era illuminata dai neon. Controllava dallo specchietto l'altra auto, la convertibile parcheggiata dietro il club. Erano passati novanta minuti, e l'uomo non avrebbe tardato a riemergere. Blake teneva d'occhio i clienti che entravano e uscivano.

Fumava, con il finestrino aperto. Ogni cinque minuti una puttana si chinava verso di lui a mostrare le tette, cercando di abbordarlo. Blake le soffiava il fumo in faccia e la fissava finché la donna andava via, nervosa e un po' spaventata. Chissà se qualcuna di loro lo aveva riconosciuto dall'identikit trasmesso dalla tivù. Era difficile, nel buio della macchina. E, in ogni

modo, quel tipo di donne non correvano a chiamare la polizia.

Alle undici e trenta l'uomo uscì dal club. Era impossibile non vederlo. Giovane e grasso, con il ventre prominente sopra i pantaloni grigi. Camicia bianca e cravatta sgargiante, così allentata che gli pendeva tra le gambe. Accanto a lui, la biondina che gli stava attaccata al braccio sembrava ancora più piccola. Le sue forme erano strette in un vestitino rosa attillassimo. Entrambi sembravano ubriachi.

Salirono sulla convertibile, e una guardia del corpo si staccò dal muro. Era un uomo inesperto, che durante tutto il tempo in cui il suo capo era stato dentro non si era neppure soffermato a guardare la berlina. Blake avrebbe potuto avvicinarsi alla convertibile con una balestra in mano, e lui avrebbe continuato a masticare la sua gomma. Blake si immise nel traffico sulla corsia di destra. Dietro di lui, partirono il grassone e la bionda. Il gorilla salì su un suv. Blake lasciò passare la convertibile, poi accelerò e cominciò a seguirli. Un minuto dopo si lasciò superare anche dal veicolo del gorilla, e continuò a seguirli a poche auto di distanza.

Oltrepassarono cappelle da matrimoni, negozi di krapfen, uffici di garanti per la libertà su cauzione, medium che leggevano la mano e i tarocchi. Il traffico era intenso e dal finestrino di Blake entrava un vento caldo e secco. Probabilmente erano diretti verso uno dei casinò di Fremont Street.

Blake aveva un ricevitore Bluetooth all'orecchio. Compose un numero sul cellulare, e pochi secondi dopo una voce sgarbata grugnì nell'auricolare.

«Sì?»

«Buonasera, Leo» disse Blake.

«Chi cazzo è?»

«Blake Wilde. Sai chi sono?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Sì, Boni mi ha parlato di te» rispose alla fine Leo Rucci. «E anche gli sbirri. Sei quello che crede di poter riportare in vita sua madre investendo i ragazzini con la macchina. E allora? Dovrei avere paura di te?»

«Sì, Leo, dovresti proprio.»

«Be', invece non mi fai paura per niente, testa di cazzo. Perché non vieni a casa mia, a fare due chiacchiere faccia a faccia? Non lo farai, perché sai che non ne usciresti vivo.»

«Voglio solo sapere se sei stato tu» disse Blake. Accelerò, riducendo la distanza dalla convertibile. Sorpassò una limousine e tornò nella corsia di destra.

«Eh? Cosa vuoi dire?»

«Tu eri il braccio destro di Boni, allo Sheherazade. Voglio sapere se sei stato tu a uccidere Amira.»

Rucci rise. «L'ha uccisa uno squilibrato. Lascia perdere questa storia.»

«Sappiamo entrambi che non è andata così.»

«E tu come lo sai? Quando è successo eri impegnato a farti la cacca addosso nei pannolini.»

«Dimmi solo se sei stato tu, Leo. Se è così, è una cosa tra me e te. E nessun altro.»

«Io non ti devo niente, testa di cazzo.»

«Okay, se preferisci giocare in questo modo.» Blake fece un respiro profondo e parlò lentamente. «Sto passando accanto a una convertibile bianca» disse. «Targa YA8 371. È quella di tuo figlio Gino, giusto?»

Ci fu un altro silenzio, più lungo e letale.

«Non provarci» sussurrò Leo.

La convertibile con l'uomo grasso e la bionda si fermò a un semaforo rosso. Blake si fermò di fianco a loro. «Fa' attenzione, Leo» disse al telefono.

«Stronzo bastardo! Non provarci!» gridò Leo nell'auricolare.

La bionda era rannicchiata contro un fianco di Gino. Doveva avere una mano nei suoi pantaloni. Nello specchietto laterale Blake vide il gorilla, pigro e distratto.

«Ehi, baby» urlò Blake alla bionda. «Quanto?»

Lei si voltò di scatto. «Piantala, maiale!»

«Dài, piccola, quanto ti paga il grassone per una sega? Non può valere più di cinque dollari.»

Un'occhiata allo specchietto. Ora il guardaspalle si era svegliato, e stava aprendo la portiera del fuoristrada. Gino spinse da parte la bionda e si sporse verso Blake, rosso di rabbia.

«Quella puttanella fa cagare» disse Blake. «È il meglio che sei riuscito a rimediare, pagliaccio?»

Sulla faccia di Gino le vene minacciavano di scoppiare. «Spero che tu ti sia goduto la tua ultima camminata, stronzo» sibilò. «Perché non camminerai più.»

«Stai ascoltando, Leo?» mormorò Blake al telefono.

«Amira era una puttana!» gridò Leo. «Una troia fottuta.»

Il gorilla scese dalla macchina. Anche Gino si stava alzando. Il suo torso enorme sembrava una mongolfiera. La bionda si fece piccola tra i cuscini

di pelle dei sedili.

«Vuoi dirgli addio, Leo?» chiese Blake.

«Ti distruggerò!»

Un cellulare cominciò a squillare nella convertibile. Era sicuramente Leo che cercava di comunicare con il figlio su un'altra linea. Blake prese la Sig-Sauer che teneva tra le gambe e la puntò fuori dal finestrino. «Ascolta, Leo» disse.

La guardia del corpo infilò la mano nella giacca. Gino assunse la stessa espressione stupida di M.J. quando aveva aperto gli occhi. Blake premette il grilletto due volte, piantando due proiettili nella testa di Gino. Poi sparò al gorilla, centrandolo alla gola. Dall'auricolare arrivò l'urlo gutturale di Leo, al quale si unì quello acuto della bionda.

«Salutami Boni» disse Blake, accelerando con calma all'apparire del verde. «Digli pure che ora tocca a lui.»

32

Di nuovo Sara Evans. *Restless.*

Quando Stride estrasse di tasca il telefonino, vide sul display il prefisso 218. Aveva trascorso tutta la sua vita nell'area di quel prefisso, che comprendeva quasi tutto il Minnesota del nord. Rispose al telefono e udì una voce familiare: «Come va, capo?».

«Mags!» esclamò Stride. «Che bello sentire la tua voce. Mi manchi molto.»

«Anche tu.»

Maggie Bei era stata la sua partner sul lavoro per più di dieci anni. Era una cinese piccola come una bambola ma con il miglior cervello che Stride avesse mai trovato in polizia. Poco prima della partenza di Stride per Las Vegas, Maggie gli aveva annunciato di essere incinta e di avere l'intenzione di restituire il distintivo. Questo gli aveva reso più facile la partenza.

«Com'è il tempo, da quelle parti?» chiese Stride. Solo un figlio del Minnesota poteva amare il fatto che tutte le conversazioni dovessero iniziare parlando del tempo.

«Una merda. Pioggia e freddo. E da te?»

«Un'ondata di caldo» disse Stride. «Abbiamo avuto due settimane sui ventidue gradi, ma ora siamo di nuovo a più di trenta. Credevo che il caldo sarebbe finito, dopo agosto.»

«E sei diventato un Vegasiano, capo? Camicie di seta, occhiali da sole e

long drink con l'ombrellino dentro?»

«Sì, e mi sono anche tinto i capelli.»

«Ah, anch'io. Ora sono bionda e con le tette rifatte.»

Stride rise così forte che dovette fermare il Bronco sul ciglio della strada. «Mi manchi davvero, Mags.»

«Lo so, nessuno può vivere senza di me.» Maggie fece una pausa e aggiunse: «Ho delle novità. Niente affatto buone».

Stride si fece subito serio. «Di che si tratta?»

«Ho perso il bambino.» La voce si incrinò mentre lo diceva.

«Oh, no. Mi dispiace.»

«È stato un paio di settimane fa, ma solo ora ho avuto il coraggio di chiamarti.»

«Cazzo, Mags, avresti dovuto dirmelo subito.»

«Non c'era nulla che tu potessi fare.»

«Stai bene?» Stride scosse la testa, disgustato. Era il tipo di domanda idiota che i reporter facevano alle vittime nei notiziari televisivi.

«Così così. Il dottore dice che è una cosa molto comune, che possiamo provarci di nuovo, bla, bla, bla. Ma questo non lo rende più facile. Eric forse l'ha presa peggio di me. Dice di non essere certo di volerci riprovare. Che forse Dio ha voluto dirci qualcosa.»

«Ma è pazzesco.»

«Lo so.» Maggie esitò un attimo. «Sto pensando di tornare in polizia. In realtà non volevo mollare, è stata un'idea di Eric.»

«È davvero quello che vuoi?»

«Non lo so. Non è la stessa cosa, senza di te.»

Stride preferì non fare commenti. Non sapeva dove Maggie volesse andare a parare. Maggie era stata innamorata di lui per anni, e si era fatta avanti poco dopo la morte di Cindy. Non aveva funzionato, e lei non gli aveva serbato rancore, neppure quando era entrata in scena Serena. E anche dopo il matrimonio con Eric, Stride aveva idea che Maggie avrebbe saltato il fosso, se solo lui gliene avesse dato motivo.

«Ma immagino che tu sia felice, a Sin City» proseguì Maggie.

«Oh, certo. Mi sono adattato perfettamente, come puoi immaginare.»

Lei ignorò il sarcasmo. «Com'è essere di nuovo un esecutore, e non il capo?»

«Be' faccio quello che facevi tu. Mi lamento del tenente.»

«Buona questa. Come sta Serena?»

«Bene» rispose Stride, ma il tono era cupo.

Maggie ci mise un po' a dire qualcosa. Non era mai riuscito a ingannarla. «Problemi?»

«Non lo so» ammise lui.

«Serena ha i suoi fantasmi, capo. Lo sapevi dall'inizio.»

«Ma questo non è un fantasma» ribatté Stride. Respirò a fondo e le raccontò di Serena e Claire. E del suo timore segreto, cioè che avrebbe finito per perderla.

«Lei dice che ti ama?»

«Sì, lo dice.»

«E tu? Come ti senti?»

Stride pensò alla vecchia battuta. *Chiedi a un nativo del Minnesota come si sente il giorno in cui muore il suo cane, la moglie lo lascia e perde il lavoro.* «Bene» rispose.

«Molto divertente.»

«Io la amo, Mags. Lo sai.»

«Allora, qual è il problema? Ehi, capo, forse questa è la tua opportunità per un *ménage à trois.*»

Stride rise. «Come no.» E aggiunse: «Ammetto che la mia mente perversa è stata attraversata da questo pensiero. Ma non ci sono tagliato, mi conosci».

«Il mondo è molto più strano di quello che sembra» disse Maggie, con una voce che quasi non sembrava sua.

«Non dirmi che tu saresti disposta a entrare in una cosa del genere?»

«Non affrontiamo questo punto, capo» rispose lei.

Stride sapeva di trovarsi su un terreno minato e cambiò argomento. «Parliamo di te. Torni in polizia, allora?»

«Non ho ancora deciso. È passato troppo poco tempo da quando ho perso il bambino.»

«Capisco.» Stride era così abituato a considerarla una dura che faceva fatica a sopportare il dolore nella sua voce. «Mi dispiace davvero tanto, Mags.»

«Grazie. Sai, ti ho chiamato anche per un altro motivo.»

«Davvero?»

«Me l'ha chiesto K2. È troppo codardo per chiamare di persona.»

Kyle Kinnick era il capo della polizia di Duluth, il vecchio capo di Stride. «Cosa vuole?» chiese Stride, con una specie di formicolio nel petto.

«La ricerca per un nuovo tenente non ha dato risultati apprezzabili. K2 mi ha chiesto di tastare il terreno, per capire se ti interesserebbe tornare.»

«Le biblioteche» disse Amanda. «Credo sia la nostra migliore possibilità.»

Era in piedi davanti alla finestra aperta, nell'ufficio di Sawhill. Non c'era quasi vento, e sulla scrivania un ventilatore acceso dirigeva l'aria sul viso del tenente. Una parte del centro aveva avuto un black-out nel primo pomeriggio, e il generatore d'emergenza non bastava per sostenere l'aria condizionata. L'ufficio era soffocante.

«Blake deve pur aver scoperto da qualche parte i particolari del passato di Amira» proseguì Amanda. «Parliamo di Las Vegas quarant'anni fa. Certo, può aver trovato qualcosa su Internet, ma non sarà andato comunque in biblioteca? È lì che si trovano vecchi giornali e riviste. Forse è stato in quel modo che si è costruito la sua lista di bersagli.»

«Va bene, controllate le biblioteche» concesse Sawhill. Aveva il viso lucido di sudore, ma la cravatta perfettamente annodata. La sua unica concessione al caldo era stata togliersi la giacca nera. «La descrizione di quest'uomo è dappertutto, sui giornali e in televisione. Ma non riusciamo a trovarlo. Invece lui riesce a far fuori Gino Rucci e la sua guardia del corpo in piena Strip. Vorrei una spiegazione.»

«Sappiamo che è bravo a travestirsi» disse Stride. «Se non vuole essere riconosciuto, nessuno lo riconoscerà. Ma parecchi poliziotti e guardie private dei casinò lo stanno cercando. I testimoni di stanotte hanno detto che era in un'auto marrone, ma nessuno è stato in grado di fornirci la targa.»

«Stiamo ricevendo telefonate sulla linea calda?»

«Parecchie, ma nessuna molto utile.»

«Che altro sappiamo di lui?» chiese Sawhill.

«Sembra una non persona» rispose Serena. «Fino a sedici anni viveva a Reno e si chiamava Michael Burton. Jay Walling ha recuperato dei documenti scolastici, ma nulla di utile per noi. Dopo aver dato fuoco ai genitori adottivi, Blake è scomparso nel nulla. Non sappiamo chi sia diventato o dove sia andato.»

«Io ho chiesto informazioni ai militari» disse Stride. «E sono riuscito a entrare in contatto con due uomini del reggimento di Kamen in Afghanistan. Uno dei due si ricordava di Blake Wilde, e ha confermato la versione di Kamen, descrivendolo come un mercenario. Ma non abbiamo saputo nulla che possa aiutarci a rintracciarlo.»

«Non abbiamo ancora reso pubblico il collegamento con Amira» riprese Serena. «Forse dovremmo farlo.»

Gli ingranaggi politici cominciarono a girare nella testa di Sawhill. «In che modo questo ci aiuterebbe?» chiese.

«Wilde potrebbe aver parlato con qualcuno di Amira o dello Sheherazade. E questo qualcuno potrebbe ricordarsi di lui, e magari rivelarci qualcosa di utile.»

Sawhill scosse la testa. «Troppo debole. Rivelare il collegamento farebbe salire la tiratura dei giornali, ma ci servirebbe a poco. Anzi, forse sarebbe una distrazione.»

In altre parole, qualcuno poteva mettersi a fare delle domande imbarazzanti a Boni Fisso, pensò Amanda. «Qualcuno ci arriverà presto comunque» disse. «O ci sarà una fuga di informazioni, oppure un tipo come Rex Terrell farà due più due.»

«Non importa. Il nostro compito è quello di prendere quest'uomo prima che ammazzi qualcun altro.» Sawhill tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. «Cosa pensiamo di fare per impedire un altro omicidio?»

Serena si voltò verso Cordy. «Hai fatto la lista?»

Cordy annuì. «Sì. Abbiamo altre dieci persone che lavoravano allo Sheherazade in posti che avevano a che fare con Amira e il suo spettacolo. Ballerine, coreografi, il tipo di persone contro le quali Blake potrebbe coltivare rancore. Abbiamo detto loro di avvisare i parenti di stare particolarmente attenti.»

«Ma Wilde sembra intenzionato a salire lungo la catena alimentare» disse Stride.

«Cosa intende dire?» chiese Sawhill.

«Intendo dire Boni» rispose Stride. «Wilde non ci avrebbe permesso di scoprire la sua faccia, se non pensasse di essere alla fase finale del suo programma. Vuole che Boni sappia di essere sulla sua lista.»

«Perché avrebbe dovuto annunciargli le sue intenzioni?»

Stride alzò le spalle. «Orgoglio. Ego. Sicurezza di sé. Vuole che Boni si senta braccato.»

Sawhill si fece indietro sulla sedia e aggrottò la fronte. «Solo che non vuole colpire Boni direttamente, giusto? In tutti gli altri casi, ha sempre ucciso un parente. Quindi la figlia di Boni, Claire, deve essere in cima alla lista.»

«Non c'è dubbio» confermò Stride.

Sawhill si sporse in avanti, puntando l'indice contro Serena. «Lei la conosce già, vero? Voglio che si faccia carico della sua protezione. Non dovrà mai lasciarla sola, detective.»

«Non sono una baby-sitter, signore.»

«No, infatti, è una detective che cerca di salvare una vita. Ha qualche problema con questo?» Sawhill non attese la risposta, ma aggiunse immediatamente: «Voglio che si occupi personalmente della sicurezza di Claire Belfort. Dobbiamo fare in modo che Wilde non riesca ad avvicinarsi a lei, in nessuna circostanza. Sono stato chiaro? Deve restare incollata a lei finché non prendiamo il nostro uomo. La inviti a casa sua, per un periodo».

«Va bene» disse Serena. Aveva un'aria come se rischiasse di svenire da un momento all'altro. Amanda era sorpresa. Aveva sempre creduto che Serena fosse fredda e impassibile.

Il cellulare di Amanda vibrò. Lei si scusò e uscì dall'ufficio. «Gillen.»

«Sono Leo Rucci.»

Amanda entrò in un cubicolo vuoto e si sedette. Persino la sedia era calda. «Mi dispiace per suo figlio» disse.

«Lasci perdere, non sto cercando compassione.» La morte di Gino non l'aveva affatto ammorbidito.

«Vorrei parlare con lei dell'omicidio» proseguì Amanda. «Forse può aiutarci a trovarlo prima che uccida qualcun altro.»

«Non ho nulla da dire al riguardo. Non ho intenzione di parlare del passato, chiaro? E quello che è successo a Gino è un fatto tra me e quel pazzo bastardo. Non ho bisogno di aiuto. Ho chiamato per dire che, se volete prenderlo, sarà meglio che facciate in fretta.»

«Ah.»

«Perché da ora in poi anch'io gli starò addosso» ringhiò Rucci.

33

Blake soffiò una boccata di fumo che gli aleggiò intorno alla testa. Prese il bicchiere e bevve un sorso di margarita dal bordo cosparso di sale. In realtà disprezzava quei cocktail che la gente beveva a Cancun, e preferiva birra o whisky liscio. Ma un avvocato dai capelli rossi che veniva da un convegno in città, con occhiali da sole, un cartellino sul petto e un margarita in mano, non attirava l'attenzione di nessuno. Era solo un altro leguleio che ascoltava il blues e flirtava con la cameriera.

Blake era seduto a un tavolino in fondo al Limelight. Intorno a lui si stringevano altre persone, che parlavano troppo forte, tossivano, bevevano e scoreggiavano. Era difficile concentrarsi sulle facce, con le luci basse e la gente che si spostava continuamente, prima dell'inizio dello spettacolo,

ma lui aveva già individuato la sorveglianza. A un tavolo di fronte al palco erano seduti due detective massicci, evidentissimi in giacca e cravatta. Un poliziotto ispanico, dai capelli lisciati indietro e dallo sguardo arrapato, se ne stava in piedi in fondo alla sala, scrutando la folla. Era così vicino che Blake poteva quasi toccarlo. A destra e a sinistra c'erano due ragazzi della Premium Security che Blake conosceva. Enormi, in parte umani e in parte scimmie, dai cervelli grandi come noci. Blake si era permesso il lusso di salutarne uno con un gesto, e l'uomo lo aveva fissato senza riconoscerlo sotto il travestimento. Una cosa da ridere.

Claire era sul palco. Era il secondo spettacolo, dopo mezzanotte. A Blake in genere non piaceva la musica, ma la voce roca e malinconica di Claire gli faceva pensare alle sofferenze che aveva subito da ragazzo. Non visitava quasi mai quella stanza della sua anima, ma la voce di Claire la faceva sembrare una buona cosa da fare. Ti faceva credere che la perdita era ciò che ti rendeva vivo, che desiderare qualcosa fosse meglio che possederla.

Ma lui non ci credeva.

Pensò alla madre adottiva, Bonnie Burton. Vent'anni dopo, quel pensiero gli faceva ancora venire la pelle d'oca. Da piccolo voleva solo compiacerla. Odiava di più il padre adottivo, perché vedeva tutto e non faceva nulla per fermarla. All'inizio Blake era contento di farlo cornuto, quando aveva cominciato ad avere rapporti sessuali con Bonnie. Sentiva ancora le sue mani sulla pelle. Lo faceva infuriare il fatto che, quando pensava a lei, a volte aveva un'erezione. Dopo tanto tempo, Bonnie in qualche modo lo controllava ancora. Gli diceva che era il suo miglior amante, che non gli avrebbe mai fatto del male, che lei gli apparteneva. Aveva i seni cadenti e la pancia.

Una volta gli aveva detto che sarebbe stata una buona idea uccidere il marito, in modo che loro due potessero stare soli e in pace: il marito, il padre adottivo di Michael, che sapeva cosa succedeva in camera da letto, ma non faceva nulla per impedirlo, perché non gli importava o perché aveva troppa paura per fare qualcosa.

Michael aveva risposto di sì, che sarebbe stata una buona idea, senza aggiungere che un'idea ancora migliore era quella di ucciderli entrambi. E un mese dopo aveva guardato bruciare la casa con loro dentro.

Pensò al ragazzo di Summerlin, Peter Hale. Quella era stata una lezione per lui: non era la roccia che credeva di essere, la furia poteva ancora tornare e accecarlo. Aveva osservato il ragazzo tirare la palla contro la porta

del garage. Un rumore ipnotico, *bang, bang, bang.* Bastava sorridere al ragazzino, entrare, tagliare la gola a Linda Hale e tornare in macchina. Magari anche tirare la palla un paio di volte insieme al ragazzo. Poi aveva pensato che il ragazzo sarebbe rimasto senza madre, e non ce l'aveva fatta. Era restato seduto in macchina, paralizzato. *Bang, bang*, la palla rimbalzava avanti e indietro. Un bambino felice, che aveva tutto quello che a Blake era mancato, che non aveva nessuna Bonnie nella sua vita, che non aveva avuto una madre spogliata e uccisa da Las Vegas. La rabbia era salita come una nuvola di polvere che si alza dalla sabbia. Gelosia. Disgusto. Stringeva il volante con tanta forza da spezzarlo. In quel momento, senza altre esitazioni, aveva messo in moto e aveva investito il ragazzo a tutta velocità. Voleva cancellarlo, vederlo sparire sotto le ruote.

A volte il nulla era una benedizione.

Blake batté le palpebre. Era rimasto perso nei suoi pensieri per troppo tempo, senza concentrarsi. I ricordi gli facevano questo. Era colpa della voce seduttiva di Claire, pigra ma anche tagliente come una lametta sui polsi.

"Concentrati" si disse.

Amira.

Doveva muoversi in fretta. Erano già diverse volte che assisteva allo spettacolo di Claire, e sapeva che mancavano tre canzoni alla fine. Doveva andare via ora, altrimenti rischiava di trovarsi intrappolato nella massa di fan sgomitanti verso l'uscita. Invece, tra pochi minuti, avrebbe usato il caos della folla per separare Claire dai suoi angeli custodi.

Sapeva come fare: con l'aiuto della stessa Claire.

Quando finì la canzone successiva, una toccante cover di *One Moment More*, di Mindy Smith, Blake si alzò durante l'applauso e si fece strada tra i tavoli fino alla porta più vicina che immetteva nel casinò. Indossava una giacca sportiva, camicia, cravatta e scarpe eleganti. Appena entrato nel casinò, spense la sigaretta vicino a una slot-machine e proseguì verso le porte a vetri che conducevano al parcheggio. Controllò rapidamente la situazione. La Boulder Strip era sulla destra, e una corsia centrale a due sensi nel parcheggio portava verso le file di auto posteggiate a spina di pesce. La sua berlina marrone era sul retro, in modo da permettergli di salire sopra il divisorio e immettersi direttamente sulla highway.

Un poliziotto in abiti civili era appoggiato al cofano di una Caprice Classic rossa, vicino alla corsia centrale, attento a chi andava e veniva. Blake provò un momento di disagio, chiedendosi se l'uomo l'avesse rico-

nosciuto. Gli rivolse un cenno del capo e gli passò davanti, diretto verso la sua macchina. Non si voltò ma tese l'orecchio per captare rumori di passi alle sue spalle. Non ce ne furono.

Salì in macchina e prese il cellulare. Aspettò dieci minuti, e quando vide la gente che cominciava a uscire dal casinò compose un numero. Claire rispose immediatamente. Anche quando parlava la sua voce era seducente.

«Sono il detective Jonathan Stride» disse Blake. «Lavoro con Serena.»

La sentì respirare, e se la immaginò ancora sudata dopo lo spettacolo. «Capisco» fece lei, calma.

«Dobbiamo tirarla fuori di lì in fretta, Claire.»

«Dov'è Serena?» chiese lei. «Credevo che sareste venuti insieme a prendermi.»

Blake aggrottò la fronte. Non c'era tempo, doveva pensare in fretta. «Serena è bloccata. Non pensiamo che sia il caso di attendere. Sono qui fuori nel parcheggio, accanto a una Caprice Classic rossa, nella seconda fila. Prima riesce ad arrivare, meglio è.»

«Sarò al sicuro?»

«Ci sono persone che seguono ogni sua mossa» le garantì Blake. «Sinceramente, se quell'uomo è lì, noi vogliamo catturarlo, non spaventarlo e farlo fuggire.»

«In altre parole, vuole tenermi appesa all'amo come un verme?»

Blake sorrise. «Qualcosa del genere.»

Claire attese alcuni secondi prima di rispondere. «Okay. Se è così che volete giocarvela, sarò fuori tra cinque minuti.»

Stride superò il convoglio di taxi davanti al Limelight e parcheggiò ad angolo rispetto al marciapiede.

«Lo spettacolo è finito» disse.

Scesero dal Bronco, Stride mandò via il parcheggiatore mostrandogli il distintivo, ed entrarono controcorrente rispetto alla folla che usciva nel caldo della notte.

«Sei sicuro?» chiese Serena.

Si riferiva al suggerimento di Sawhill di ospitare Claire in casa loro finché Blake non fosse stato catturato. Stride pensò: "Sicuro di volere Claire in casa?". Sicuro di volerla guardare mentre seduceva la sua donna davanti a lui? No, non ne era affatto sicuro.

«Dobbiamo farle da baby-sitter» disse. «E Sawhill ha ragione. Tenendola in casa con noi sarà più facile.»

«Non credevo che avrebbe accettato» osservò Serena. «È un tipo molto indipendente.»

«Sarà stato il tuo fascino» commentò Stride, facendola arrossire.

La sala concerti era quasi vuota. Le cameriere stavano raccogliendo bicchieri e tovaglioli bagnati da sopra i tavoli. Serena chiamò con un gesto Cordy, che era sul palco, davanti alla porta degli artisti, e chiacchierava con una componente del gruppo di Claire, una bionda con i capelli di due sfumature diverse, un anello al naso e il tatuaggio di un'aquila sul braccio.

«Claire è dentro?» chiese Serena.

«Certo, *mama*.»

Serena e Stride salirono sul palco. «Nessun segno di Blake?» domandò lei.

Cordy scosse la testa. «*Nada*.»

«Nessuno è entrato o uscito da questa porta eccetto i componenti del gruppo?»

«Esatto. Ho messo anche degli uomini alla porta del casinò e all'uscita di emergenza. Abbiamo la lista del personale e controlliamo chiunque cerchi di entrare o uscire. Nessuno entra se non è sulla lista e non mostra un documento con foto.»

Stride annuì. Passarono oltre la porta sul palco e si trovarono su uno stretto pianerottolo. Scesero alcuni gradini fino a un corridoio male illuminato. Da sinistra veniva il rumore di stoviglie della cucina. Serena lo guidò fino a una porta di legno vicino all'uscita di emergenza. Alla porta c'era una stella di carta attaccata con nastro adesivo e un poster in bianco e nero di Claire. Era la prima volta che Stride la vedeva, e si sentì a disagio notando quanto era bella. Come Serena, aveva un fisico da paura, con labbra che parlavano di sesso e occhi tormentati che ti spingevano a volerti prendere cura di lei.

Serena bussò alla porta. «Claire?»

Non ci fu risposta. Serena bussò più forte. «Forse è sotto la doccia» disse, ma Stride aveva un brutto presentimento. Provò la maniglia. Era bloccata. Picchiò il pugno contro la porta.

«Merda» mormorò.

Si inginocchiò e poggiò la testa di lato sul pavimento, per sbirciare sotto la porta. Non vide ciò che temeva, cioè un cadavere, ma il camerino sembrava vuoto e buio.

«Vado a controllare il casinò» disse, rialzandosi.

Serena annuì. «Io mi occupo dell'altra parte. Forse è solo uscita a fuma-

re.»

Stride si allontanò lungo il corridoio. Udì Serena uscire dalla porta di emergenza. Evitò agilmente una cameriera con in mano un vassoio di bevande, si affacciò dentro la cucina per accertarsi che Claire non fosse lì e oltrepassò le doppie porte che immettevano nel chiasso del casinò.

Un uomo della sicurezza lo degnò appena di un'occhiata. Stride si sentì male. Afferrò l'uomo per una spalla.

«Claire è passata di qui?» chiese.

«Chi?»

«Claire Belfort. La donna che stiamo tutti cercando di proteggere.»

L'uomo scrollò le spalle. «Ah, la cantante. È uscita un minuto fa.»

«Sola?»

«Sì.»

«E non ha cercato di fermarla?» disse Stride, alzando la voce.

«Ehi, nessuno ha parlato di fermare la gente in uscita. Io sono qui solo per impedire a un tizio di entrare. Inoltre lei ha detto che doveva incontrarsi con un poliziotto.»

Stride cominciò a sudare. «Chi?»

«Un tizio di nome Stride.»

Stride imprecò e prese la pistola. «Da che parte è andata?»

La guardia indicò le porte a vetri che immettevano nel parcheggio. «Di là.»

Stride nascose la pistola sotto la giacca e attraversò la sala, attirandosi gli sguardi irritati dei giocatori del casinò. Intorno alle porte c'era ancora la folla del concerto che si riversava nel parcheggio. "Nascosto nel numero" pensò Stride. L'omicidio, il caos, una facile fuga.

Si fece strada a gomitate per arrivare alle porte, consapevole che ogni secondo poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Il suo riflesso nel vetro gli impediva di vedere fuori.

Blake sistemò il cadavere del poliziotto nel sedile posteriore della Caprice Classic. Pulì il coltello sui pantaloni dell'uomo e lo rimise in tasca. Chiuse la portiera e sorrise a una coppia che stava salendo sul fuoristrada accanto a lui.

«Un paio di troppo» disse, facendo il gesto di portare un bicchiere alle labbra.

I due annuirono, indifferenti.

Blake arrivò davanti all'auto e osservò le persone che emergevano dalle

porte del casinò. Donne in vestiti attillati, uomini che accendevano sigari e allentavano i colletti per il caldo. Le coppie camminavano piano, senza fretta, mano nella mano, ridendo e baciandosi. Nessuno prestava attenzione a lui.

Tenne gli occhi fissi sulla porta. Due minuti dopo la vide. Claire scivolò fuori, e il vento le scompigliò i capelli. Si fermò sul marciapiede, guardandosi intorno. Indossava una camicetta rossa a maniche lunghe, jeans e tacchi alti. La sua pelle splendeva sotto le luci.

Lo vide accanto all'auto e lui le rivolse un cenno. Claire si prese il tempo di esaminarlo, poi scese dal marciapiede, dirigendosi verso di lui. Blake si tolse gli occhiali da sole e sorrise. I loro occhi si incontrarono.

Lei si fermò, esitante, ancora troppo lontana.

«Sono io» disse Blake.

Claire riprese a camminare, lentamente.

Blake notò un movimento improvviso alle spalle di Claire, un uomo che cercava di correre fuori. Stride. Il vero Stride. La mano dentro la giacca stringeva di certo una pistola.

«Avanti» la incitò Blake.

Claire si fermò, notò la direzione del suo sguardo, si voltò e vide Stride. Quando tornò a voltarsi, restò paralizzata. I suoi occhi avevano visto qualcosa sulle mani di Blake.

Il suo viso mostrò shock e paura.

Blake si guardò le mani e vide quello che aveva visto lei. Sangue.

Stride finalmente riuscì a emergere dalla folla. Claire non poteva essere lontana. Studiò le facce, catturando commenti sparsi.

«Che voce.»

«Mi ha fatto piangere. Non mi succedeva da moltissimo tempo.»

«È bellissima, Cristo. Bellissima.»

Stride sperava di riconoscere Claire dalla fotografia che aveva appena visto. Ma era ancora uguale? Stride fece alcuni passi sull'asfalto. Pensò di gridare il suo nome, ma non voleva attirare l'attenzione su di lei.

Una bionda gli passò accanto. Stride la voltò di forza, poi si scusò quando vide che non era lei.

«Stronzo» esclamò la donna. Stride neppure la udì.

Dov'era Claire? Scrutò la folla. Claire. Blake. Sapeva che erano lì entrambi.

"Doveva incontrarsi con un poliziotto. Un tizio di nome Stride".

Udì un altro frammento di conversazione a bassa voce, alla sua sinistra.

«È lei?»

«Chi?»

«La cantante.»

Stride seguì il loro sguardo, e la vide, che si voltava verso di lui. La sua prima impressione fu di capelli di un biondo ramato che catturavano la luce dei neon, e poi di occhi azzurri che lo scrutavano. Provò un sollievo enorme, ma durò solo un momento. Dietro di lei scorse un uomo dai capelli rossi, in giacca e cravatta. Analizzandone il volto non percepì nessuna minaccia, ma mentre riportava l'attenzione su Claire il suo sguardo tornò automaticamente all'uomo.

Non era la faccia. Erano gli occhi.

Gli stessi occhi che lo avevano fissato dall'identikit.

L'uomo gli sorrise. Aveva capito, e stava infilando la mano sotto la giacca.

Stride corse verso di loro. «Claire! A terra!»

Lei restò immobile per un istante, indecisa tra i due uomini, poi si tuffò dietro un'auto parcheggiata. Stride si mise in posizione di fuoco in presa a due mani, ma fu troppo lento. Blake si mosse come un fantasma. Si gettò a terra, rotolò su se stesso e si rialzò con la pistola pronta a sparare. Stride riuscì solo a balzare sull'asfalto, che gli strappò i vestiti e gli raschiò una spalla. Gli passò sopra una pioggia di proiettili, andando a fracassare la vetrata del casinò.

Si scatenò un pandemonio. Alcuni si gettarono a terra, altri corsero verso la strada. Tutti gridavano.

«Polizia!» urlò Stride. «Tutti al coperto, e state giù!»

Gettò una rapida occhiata intorno e vide corpi accucciati tra le auto. Blake era scomparso. Piegato in due, Stride si diresse verso la prima fila, dove Claire era seduta contro la ruota di un pick-up, le mani intorno alle ginocchia, gli occhi fissi a terra.

«Sono Stride» disse lui. «Non muoverti da qui.»

«C'era del sangue» mormorò lei.

«Cosa?»

«Sulle sue mani.»

Stride imprecò. Arrischiò un'occhiata attraverso i finestrini del pick-up e non vide nessuno. La gente che affollava il parcheggio era scomparsa, come aspirata via. Alcuni erano dietro le macchine, altri correvano verso la Boulder Strip. C'era ancora un mare di potenziali ostaggi.

«Resta qui» ripeté a Claire.

Sfrecciò allo scoperto tra due file di auto, senza attirare pallottole. Riconobbe la Caprice rossa come un'auto civetta della Metro e si sollevò a guardare dentro. Sul sedile posteriore c'era un cadavere. Stride aprì la portiera e il sangue gocciolò fuori, raccogliendosi a terra e macchiandogli i pantaloni. Provò a sentire il polso dell'uomo, ma ormai non c'era più nulla da fare.

Stride arretrò. Udì dei passi in corsa alle sue spalle, si voltò e scorse Serena. Una serie di spari esplosero dal fondo del parcheggio. Lei si tuffò dietro le auto e i proiettili rimbalzarono sul metallo, facendo scintille.

«*Serena!*» gridò Stride.

Ci fu un terribile silenzio, poi: «Sto bene, sto bene!».

Stride sentì il cuore che riprendeva a battere. Corse verso la macchina più vicina e si mise in posizione di fuoco, riparandosi dietro il cofano. Individuò Blake a tre file di distanza, e sparò due colpi. Blake si gettò a terra e i proiettili frantumarono il parabrezza di una Cadillac.

Sawhill gli avrebbe fatto il culo per quello.

Si mosse di nuovo, usando un furgoncino come copertura. Quando cercò di attraversare la fila successiva, Blake lo vide e ci fu un'altra raffica di proiettili. Stride arrivò al sicuro, ma proprio all'ultimo momento provò un dolore acuto al petto e, abbassando lo sguardo, vide la camicia insanguinata. La strappò. Non era stato colpito, era solo un taglio dovuto a una scheggia di metallo saltata da un'auto. Comunque faceva un male cane.

Udì il suono attutito del cellulare in tasca. Lo prese e Serena sussurrò: «Stai bene?».

«Un po' ammaccato, ma niente di serio.»

«Stanno arrivando i rinforzi. Dieci auto tra due minuti. Se riusciamo a tenerlo inchiodato, possiamo circondarlo.»

«C'è anche una cannonata di civili.» Stride sentì il silenzio nel parcheggio, e non gli piacque. «Puoi arrivare da Claire?»

«Credo di sì.»

«Allora vai, ti copro io. E resta con lei. Non voglio rischiare che Blake ci freghi.»

Stride prese posizione dietro una Pontiac Grand Am. Si alzò in posizione di fuoco, con una smorfia di dolore. Poggiò i gomiti sul bagagliaio dell'auto e udì Serena che correva nella corsia di mezzo. Vide un movimento un po' più avanti, non fu in grado di capire se si trattasse di Blake, perciò sparò in aria. La persona si gettò di nuovo a terra.

Serena gridò: «Okay!».

Stride corse piegato in due, nascondendosi tra le auto. Blake non poteva essere lontano.

Blake era a corto di munizioni e sentiva già le sirene in lontananza. Troppe sirene. Tra un minuto il Limelight sarebbe stato pieno di poliziotti, e anche se fosse riuscito a fuggire nella confusione, sarebbe stato un brutto affare.

Vide la detective Serena correre verso la parte opposta del parcheggio, dove si nascondeva Claire. Stride la copriva. Blake capì che il piano per quella notte era fallito. Claire era fuori portata.

Era tempo di sparire.

Sentì dei passi e capì che Stride stava avvicinandosi.

Blake scivolò in silenzio fino all'ultima fila di auto, dove aveva lasciato la sua berlina marrone. Si trovò davanti una coppia abbracciata contro la fiancata di una Toyota RAV4. La donna, grassa e con i capelli ricci, fissò lui e la pistola con occhi terrorizzati, e nascose il viso contro il petto del marito. L'uomo si fece coraggio e fissò Blake, duro. Aveva il volto rotondo e il doppio mento.

«Non fiatare» sibilò Blake, puntandogli la pistola in faccia.

Le sirene erano vicinissime. La prima auto della polizia frenò in testacoda entrando nel parcheggio. Le persone nascoste dietro le macchine cominciarono a correre verso la protezione della polizia.

Stride udì un'esplosione, e dopo un attimo si rese conto che non era un colpo di pistola, ma il ritorno di fiamma di un motore. Due file più avanti, una macchina si mise in moto. Stride sapeva chi era.

Si mise a correre e vide una berlina marrone balzare attraverso la stretta aiuola che divideva il parcheggio dalla Boulder Strip. Prese la mira, preparandosi a sparare alle gomme. Poi si rese conto che la luce interna dell'auto era accesa, e dentro c'erano due persone. Non poteva rischiare di sbagliare mira.

«Ha un ostaggio!»

La berlina si diresse a nord a tutta velocità. Stride si diresse di corsa verso la highway. Agitò le braccia per fermare tre auto della polizia in arrivo e indicò loro la berlina, i cui fanali posteriori stavano già scomparendo nel traffico.

Cominciò l'inseguimento.

Stride tornò nel parcheggio. C'era Cordy, con una mezza dozzina di a-

genti in divisa e altre due auto che bloccavano le uscite. Stavano prendendo nomi e numeri di telefono dei presenti, ma ormai non ne valeva più la pena. La maggior parte della gente era andata via.

Chiese di Serena, e Cordy indicò con il pollice le porte. Le due donne erano dentro il casinò, lontane dalla vetrata distrutta, con parecchi poliziotti di scorta. Claire aveva le braccia intorno al collo di Serena, e la testa sulla sua spalla.

Stride le raggiunse. «Hai bisogno di un medico» disse Serena, indicando il suo petto.

«Non è nulla, basta un cerotto.»

«E le gambe?»

Stride abbassò lo sguardo sui pantaloni macchiati di rosso. «Non è sangue mio» disse.

«Blake?»

Claire alzò gli occhi, in attesa della sua risposta. «Lo avete preso?»

Stride scosse la testa.

Con un berretto da baseball, una maglietta dei Running Rebels e pantaloncini corti, Blake uscì a piedi dal parcheggio del Limelight. Nessuno cercò di fermarlo. Gli altri vestiti erano nel cofano di una Mustang convertibile. Aspettò un rallentamento del traffico, poi attraversò la highway e cominciò a guardarsi intorno in attesa di un taxi.

Udiva ancora le sirene in lontananza. Avrebbero preso presto la berlina marrone. Sperava che i due grassoni sarebbero stati abbastanza intelligenti da tenere le mani bene in alto e non farsi sparare addosso.

Era stato facile. Aveva dato le chiavi all'uomo e gli aveva detto di guidare a tutta velocità per dieci minuti. Aveva aggiunto che nel bagagliaio c'era una bomba che lui avrebbe fatto esplodere con un cellulare, se si fossero fermati troppo presto. Un'assurdità, ma la gente tendeva a credere a qualunque cosa quando si ritrovava una pistola puntata in faccia.

Così erano andati via con la sua macchina.

Blake avrebbe potuto prendere lui stesso l'auto, ma calcolava che le possibilità di sfuggire all'inseguimento fossero al massimo un cinquanta per cento.

Non era abbastanza. Aveva ancora del lavoro da fare.

34

Stride era steso sul letto, nudo. Erano le tre del mattino. Erano finalmente tornati a casa dal Limelight e avevano scoperto che nella loro area non c'era corrente. La stanza da letto era buia e bollente, nonostante la finestra aperta, e anche spalancando gli occhi non si vedeva nulla.

Gli faceva male in tutto il corpo. Un dolore alle ossa, quello peggiore, profondo, che non si poteva curare con un massaggio, come il dolore ai muscoli. Ora sentiva tutti i colpi che aveva preso cadendo e rotolando sull'asfalto. C'era stato un tempo, quando era giovane, in cui non pagava un prezzo per i maltrattamenti che infliggeva al suo corpo. Ora però la situazione era cambiata.

Il taglio sul petto era stato medicato e bendato, ma aveva graffi e contusioni che aveva scoperto solo quando si era tolto i vestiti, punti che bastava sfiorare con un dito per provocargli una smorfia di dolore. Si era costretto a farsi una doccia, sotto l'acqua calda che pungeva come una pioggia di spilli. Ma lavare via lo sporco gli aveva fatto bene, e ora, steso a letto, si sentiva meglio.

Sentì aprirsi e chiudersi la porta della stanza da letto. Serena attraversò la stanza e si avvicinò alla finestra. La sua silhouette alta era bella da guardare.

«Claire?» chiese Stride.

«Dorme. Le ho dato un tranquillante.»

Serena si avvicinò al letto.

«Ho avuto paura che ti facessi ammazzare, là fuori» disse.

«In questo momento, penso che forse sarebbe stato meglio.»

Sentì le sue dita leggere sulla pelle.

«Ti fa male?» chiese Serena.

«Dappertutto.»

«Vediamo se riusciamo a farti sentire meglio.»

Le sue mani lo accarezzarono, cercando le zone erogene.

«Claire è innamorata di te» disse Stride. «Si vede.»

«Lo so.»

Claire non aveva fatto nessun tentativo di nasconderlo. Si vedeva nel modo in cui guardava Serena, nel modo in cui si era attaccata a lei durante il viaggio in macchina verso casa.

«E tu?» domandò Stride.

Serena toccò un punto sensibile, e Stride trattenne a stento un gemito di dolore.

«Scusa» disse lei.

«L'hai fatto apposta.»

«Allora non fare più domande stupide.» Serena ricominciò ad accarezzarlo. «Ti ho nascosto qualcosa, Jonny, ma non su Claire.»

Lui emise un suono interrogativo. Non importava cosa gli avrebbe detto, finché continuava a fare quello che stava facendo.

«Io e Deirdre eravamo amanti» confessò Serena, piano. «Mi dispiace, avrei dovuto dirtelo prima.»

Prese una mano di Stride e l'accarezzò con il pollice, poi si mise a succhiarne le dita, una per una. Un attimo dopo, Stride sentì aprirsi il cassetto del comodino, da cui lei prese qualcosa.

«Molti uomini troverebbero eccitante l'idea di due donne insieme» disse Serena.

«Lo so.»

«E tu?»

«Tu cosa credi?» domandò Stride.

Serena non avrebbe dovuto chiederglielo. Bastava sentire l'effetto che le sue mani avevano su di lui.

Stride aveva sempre sospettato che nella storia tra lei e Deirdre ci fosse più di quanto lei gli avesse raccontato, e si pentiva di non aver insistito per saperlo. Era un pezzo molto importante nel rompicapo che Serena era per lui.

Le mani di lei si spostarono sulle gambe, massaggiandogli i muscoli delle cosce. Risalirono fino allo stomaco, poi scesero di nuovo, arrivando fino alle dita dei piedi.

«Il mio psicanalista direbbe che si tratta di transfert» disse Serena. «Direbbe che mi sento in colpa per Deirdre, perciò sono attratta da Claire.»

«E tu invece cosa diresti?»

«Che è molto bella e che mi eccita» rise Serena.

Si fece indietro, e Stride udì un rumore di plastica, come di qualcosa a cui era stato tolto il tappo. Un liquido fresco gli colò sopra il pene eretto. Le mani di Serena tornarono ad accarezzarlo, scivolose, su e giù, su e giù.

«È colpa tua» continuò lei. «Sei stato tu a trasformarmi in una dannata ninfomane.»

Stride avrebbe voluto dire qualcosa, ma non riusciva più a pensare con chiarezza. Il suo corpo sembrava galleggiare sopra il materasso. Il dolore evaporò.

«Ti senti meglio?» chiese lei, e anche al buio Stride capì che sorrideva.

Quando gli spasmi cominciarono a percorrergli il corpo, trattenne il re-

spiro, e la mancanza di ossigeno gli fece balzare delle immagini nella mente. Cindy, la sua prima moglie, mentre facevano l'amore. Maggie, la sua partner a Duluth. Amanda. Serena. Pensò che era senza casa, e in quel momento anche senza corpo, come sollevato sopra se stesso, e guardava nelle tenebre.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato. A un tratto lei si alzò e andò in bagno, e ne uscì con un asciugamano caldo e umido. Lo usò per ripulirlo per bene, poi si stese accanto a lui e si addormentò quasi immediatamente, con la testa poggiata sul suo braccio, il respiro contro il suo viso. Stride invece non si addormentò subito. La sua mente era troppo piena di Serena, del Minnesota, di cosa voleva dire essere a casa. Molti minuti più tardi, quando stava per scivolare nel sonno, sentì, o forse sognò di sentire, dei passi nel corridoio, e si domandò se Claire fosse stata lì tutto il tempo, ad ascoltarli.

35

Sawhill mise giù il telefono, con il viso paonazzo. Il tenente che teneva sotto chiave le sue emozioni stava perdendo il controllo. Stride pensò che gli sarebbe venuto un colpo lì davanti a loro.

«Era il governatore Durand» disse Sawhill, con la sua voce nasale. «Si chiede come mai l'assassino sia ancora vivo, quando uno dei miei detective lo aveva a tiro, ieri notte. Si chiede come mai abbiamo mandato sei auto all'inseguimento di una coppia del Nebraska in luna di miele, mentre un serial killer ha potuto lasciare indisturbato la scena del crimine, dopo aver ucciso un agente di polizia, senza che nessuno gli chiedesse neppure un documento.»

Stride si ricordò del motivo per cui odiava i politici. «Senza offesa per il governatore, ma lui non c'era. Il nostro uomo è in gamba. Ha attirato fuori Claire con un trucco, e ci ha messi in una situazione in cui dovevamo preoccuparci della sicurezza di molti civili, e quindi non potevamo sparare a casaccio.»

«Sì, sì, ho letto il rapporto. Lei si è fatto fregare, Stride. Lo aveva a portata di mano e lui ha ribaltato la situazione.»

«Questo è vero» ammise Stride. «Si tratta di un mercenario ben addestrato.»

«Capisco che in Minnesota non fosse abituato a criminali così sofisticati» ribatté Sawhill. Prese la palla antistress sulla scrivania e cominciò a

stringerla furiosamente. «Ma io mi aspetto che i miei detective siano addestrati meglio dei criminali che cercano di catturare. Tutto quello che lei è riuscito a fare è stato sparare a una Cadillac Escalade, di proprietà di un vicepresidente di Harrah's, che per coincidenza è amico di mio padre. La mia regola d'oro è: quando hai la possibilità di sparare, prendi bene la mira e spara.»

Stride si chiese se l'avesse letta nelle *Sette abitudini di un detective efficiente.* «Sono d'accordo» disse.

«Invece l'assassino preme un interruttore e riesce a fregarvi tutti quanti» continuò Sawhill. «Quella coppia possiede una succursale di Subway in franchising, a Lincoln Falls, e noi per poco non abbiamo fatto saltare la testa al marito perché lei ha detto agli inseguitori che si trattava di un serial killer che aveva ucciso un poliziotto.»

«Era la macchina di Blake» si giustificò Stride. Ma era inutile cercare scuse. Aveva combinato un casino.

«E ancora una volta Blake si è dimostrato più intelligente delle persone che io ho incaricato di catturarlo. Ditemi almeno che dalla macchina abbiamo ricavato qualcosa di utile.»

Stride scosse la testa. «Impronte digitali, ma le avevamo già. L'auto è stata acquistata in contanti tre mesi fa. Nome e indirizzo falsi. Dentro non c'è assolutamente nulla che suggerisca dove abiti. La Scientifica è al lavoro per vedere se ci sono fibre o tracce di terra che possano darci una traccia, ma ci vorrà tempo.»

«Non abbiamo tempo» disse Sawhill. «Claire è sotto protezione costante?»

Stride annuì. «Serena le fa da baby-sitter.»

«Ora cosa proponete di fare, per catturare Blake?»

Amanda, che era restata in silenzio a osservare il ping-pong tra Sawhill e Stride, intervenne: «Potremmo preparare una trappola. Rimettere in gioco Claire in un ambiente controllato da noi».

Sawhill sbuffò. «Non useremo la figlia di Boni Fisso come esca, punto e basta, fine della discussione. Serena la sorveglia, e Blake non sa dove si trovi. Lasciamo così le cose.»

«Abbiamo controllato biblioteche di quartiere in tutta la città» disse Amanda. «Finora non è emerso nulla.»

«Mezza polizia è al lavoro su questo, e sono tutti ansiosi di prenderlo» continuò Stride. «Ha ucciso un poliziotto e un bambino. Tutti vogliono beccarlo.»

«Anch'io. E anche il governatore. Questa non è una buona pubblicità per Vegas. Quale sarà la sua prossima mossa, secondo voi?»

«Io credo che riproverà a uccidere Claire» disse Stride. «E dobbiamo prenderlo prima che ci riesca. Abbiamo anche raddoppiato la sorveglianza intorno a potenziali bersagli, ma il fatto che ieri notte abbia puntato Claire mi fa pensare che sia arrivato alla fine della lista.»

«Credete che possa attaccare Boni direttamente?»

Amanda annuì. «Non è il suo modus operandi, ma potrebbe farlo.»

«Boni non è un bersaglio facile» osservò Stride. «Ma lo Sheherazade sarà abbattuto la prossima settimana. Quello è il legame con Amira.»

«Già. L'implosione sarà ripresa da tutte le televisioni nazionali, lo sapete?»

«Forse cercherà di uccidere Boni durante la cerimonia» ipotizzò Stride. «Così il turismo avrà un'impennata.»

Sawhill si sporse in avanti. «Questa per lei è una battuta?»

«Non c'è bisogno che mi dica come funziona questo posto» disse Stride. «Tra sei mesi ci sarà un tour organizzato su tutti i luoghi degli omicidi, e una nuova campagna pubblicitaria: "Abbiamo riportato il peccato nella città del peccato".»

«Lei è qui da pochi mesi, detective. Io ci sono da quasi tutta la vita. Mio padre ha dedicato *decenni* della sua vita a questa città. Questa è casa nostra, e lei è *al servizio* di questa città. Perciò la tratti con rispetto.»

Amanda si alzò e prese Stride per un braccio, costringendolo ad alzarsi in piedi. «Siamo entrambi molto stanchi, signore» si scusò. «Non si preoccupi, stiamo prendendo la cosa estremamente sul serio.» Trascinò Stride fuori dall'ufficio.

Sawhill si alzò, con le mani sulla scrivania. «Sarà meglio» disse. Lui e Stride si scambiarono un'occhiata gelida, poi Amanda chiuse la porta ed emise un sibilo basso. «Non è stata una dimostrazione di tatto, eh?»

«Lo so. Mi dispiace averti coinvolta.»

«Questa è una città di grandi società» spiegò Amanda. «Per loro l'immagine è importante.»

Stride scosse la testa. «L'importante è il denaro.»

«Non sarai tu a cambiare Vegas, Stride.»

Lui annuì. «Lo so.» E prima di potersi fermare aggiunse: «Non sono certo che ci resterò».

Amanda restò a bocca aperta. «Cosa?»

«Mi rivogliono in Minnesota» spiegò Stride. «E ci sto pensando seria-

mente.»

«E Serena?» chiese Amanda.

Stride non rispose. Quello era il punto, lo sapeva. L'unico punto al quale era appesa la sua vita. E Serena?

«Nulla è ancora deciso» disse ad Amanda. «Prendiamo Blake Wilde, poi vedremo.»

36

Amanda entrò nel parcheggio della biblioteca e scese dall'auto. Il calore le bruciava i polmoni. Era un tardo pomeriggio di ottobre, uno dei periodi in cui di solito il clima a Vegas era perfetto. Invece il sole scaldava ancora la città come un forno.

Amanda continuava a pensare alla possibile partenza di Stride. Non aveva motivo di avercela con lui, ma era incazzata lo stesso. Per una volta aveva trovato un partner con il quale poteva lavorare, e adesso era in procinto di perderlo. Sarebbe finita con qualcuno tipo Cordy, che avrebbe fatto battute alle sue spalle, le avrebbe guardato le tette e avrebbe cercato in tutti i modi di spingerla ad andarsene. Questo l'aveva portata di nuovo a chiedersi cosa ci faceva lì, e se lei e Bobby non avrebbero fatto meglio a seguire l'esempio di Stride. Andarsene a San Francisco, lasciandosi alle spalle quella città e tutte le sue follie.

Amanda non era di umore gentile. La sua pazienza si era consumata come una maglietta lavata troppe volte. Quando guardò dall'altra parte di Las Vegas Boulevard, vide di nuovo la macchina. Un SUV LEXUS grigio acciaio. L'aveva già notata due volte quel pomeriggio, e aveva controllato la targa. Sapeva chi c'era al volante.

Attraversò la strada. La Lexus aveva i vetri oscurati, che impedivano di vedere dentro. Bussò con le nocche sul finestrino i attese.

Il vetro si abbassò e dall'auto uscì uno sbuffo gelido.

«Ciao Leo» disse Amanda, cercando di contenersi. «Mi stai seguendo?»

Leo Rucci aveva gli occhiali da sole. Le vene sul suo collo sporgevano come manubri. «È un paese libero, no?»

«Certo. Un paese dove un pezzo di merda come te può diventare miliardario. Dio benedica l'America.»

«Ehi...»

«Non fare giochetti con me, Leo, è un brutto momento. Togliti dai piedi e non farti vedere di nuovo a seguirmi, se no ti faccio sbattere dentro.»

«Per cosa?»

«Ostruzione della giustizia e comportamento scorretto nei confronti di un pubblico ufficiale.»

«Posso aiutarti» replicò Leo. «Il mio sistema è molto più rapido di un processo del cazzo. Se scopri una pista su quel figlio di puttana, chiamami. Io mi incarico del resto.»

«Torna al tuo campo da golf, Leo. E lascia a noi Blake.»

Amanda girò sui tacchi e attraversò di nuovo la strada senza voltarsi indietro. Udì il ruggito dell'auto di Rucci che si allontanava. Dentro la biblioteca, si avvicinò al banco informazioni.

«Sto cercando Monica Ramsey» disse.

La bibliotecaria indicò una cinquantenne alta che stava rimettendo a posto scatole di microfilm. Amanda le andò incontro. «Signora Ramsey? Sono Amanda Gillen. Lei ha lasciato un messaggio vocale sulla mia casella di posta.»

Monica aveva occhiali da gufo e capelli lunghi e neri legati a coda. Era dritta come un bastone e portava sottili guanti di lattice. «Ah, sì. Lei è la detective. State cercando quell'uomo.»

«Esatto» disse Amanda, permettendosi un breve momento di speranza, dopo tante ore frustranti. «Lo ha visto?»

«Sì, credo di sì. Ma è stato diverse settimane fa, non so se può essere d'aiuto.»

«Questo lo lasci decidere a me. Per favore, mi dica tutto.»

«Ma certo. Sediamoci.»

Si sedettero a un angolo di un lungo tavolo accanto agli scaffali. Monica si tolse i guanti. «Li porto sempre, quando maneggio i microfilm» spiegò. «Sono così delicati.» Picchiò un dito sul disegno dell'uomo che Amanda aveva messo sul tavolo. «Lui li maneggiava in modo rozzo, e ho dovuto chiedergli di stare più attento.»

«È sicura che si trattasse proprio di quest'uomo?»

«Oh, sì. Quegli occhi sono difficili da dimenticare.»

«Senza offesa, ma posso chiederle perché non mi ha chiamato prima?»

«Mi dispiace. Eravamo via per una crociera ai Caraibi. Sono tornata al lavoro solo stamattina.»

«Mi dica cosa ricorda di quell'uomo.»

«Come ho detto, è stato un po' di tempo fa. In luglio o agosto, non ne sono troppo sicura. È venuto per tre o quattro giorni di fila, visionando tutto il materiale possibile su Las Vegas negli anni Sessanta. Gli ho dato mi-

crofilm, riviste, libri. Voleva vedere tutto.»

«Le ha detto cosa cercava di preciso?»

«Mi ha chiesto di fare una ricerca con Lexis su un vecchio casinò. Lo Sheherazade, credo. Sì, era proprio lo Sheherazade, perché ha chiesto qualcosa anche su Boni Fisso, e come può immaginare, su di lui abbiamo parecchia roba.»

«Le ha detto come mai cercava quelle informazioni?»

«Oh, no. Parlava pochissimo. In ogni modo noi riceviamo molte richieste riguardanti informazioni d'archivio, perciò non era una cosa insolita.»

«Le ha chiesto di fare ricerche su altri individui, a parte Boni Fisso?»

«Non mi sembra.»

«Monica, ho un grande bisogno del suo aiuto. Dobbiamo trovare quell'uomo al più presto. Le chiedo per favore di pensare a lui con la massima concentrazione, e descrivermi ogni particolare importante che le viene in mente. Com'era vestito, cos'ha detto, cosa aveva in mano, cosa faceva. Qualunque cosa possa darci una traccia su dove cercarlo.»

Monica si sedette molto eretta, e si inumidì le labbra con la lingua. Con il suo collo allungato ricordava una giraffa protesa verso una foglia lontana.

«Aveva uno zainetto blu» disse. «Era lì che metteva i materiali. Non ricordo bene com'era vestito. Forse in jeans. Non ricordo altro, mi dispiace.»

Amanda era delusa. «Lo ha visto per caso arrivare o andare via? Ha notato che macchina aveva, o in che direzione si dirigeva?»

Monica scosse la testa.

«L'ha più visto, da allora?»

«No, finché non sono andata in ferie non è mai tornato.»

Amanda si alzò. «La ringrazio dell'aiuto, Monica. È stata molto gentile a chiamarmi. Se ricorda qualcos'altro, per favore me lo faccia sapere.»

«Certo, non si preoccupi.»

Amanda si girò per andarsene e sentì ridacchiare Monica. Fece marcia indietro. «Cosa c'è?»

Monica arrossì. «Oh, mi scusi. Una cosa stupida. Ho pensato che se volete prenderlo dovreste appostarvi fuori dai negozi di bomboloni.» Rise di nuovo.

Amanda la fissò, cercando di capire se si trattava di una battuta stupida sui poliziotti. «Perché?»

«Niente, mi sono ricordata che era ossessionato dai bomboloni Krispy Kreme. Una volta l'ho beccato a mangiarne uno mentre guardava un mi-

crofilm e mi è toccato rimproverarlo perché in biblioteca non è permesso mangiare. Gli ho detto che anch'io non riuscivo a resistere à quei bomboloni, e lui ha risposto che sono come una droga.»

Amanda sentì il cuore accelerare i battiti. «Grazie di nuovo, Monica.»

"Figlio di puttana" pensò. "Bomboloni Krispy Kreme".

37

Claire sedeva con una gamba sotto il corpo e l'altra giù dal divano, in casa di Serena. Teneva tra le mani una tazza di caffè caldo. I capelli erano sciolti e spettinati, e indossava un'ampia t-shirt che le arrivava a metà delle cosce. Era a piedi nudi, con le unghie dipinte di rosso.

Gettò un'occhiata all'orologio a muro, che scandiva i minuti alle sue spalle. «È tardi» mormorò. «Le undici passate. Dov'è il tuo uomo?»

Serena alzò gli occhi stanchi dal computer portatile. «Fuori, a cercare di prendere Blake.»

«Ti dà fastidio essere qui con me, vero?»

«No, non è questo. Ma starmene seduta e ferma non è il mio stile. Preferisco essere dove c'è azione.»

«Già» disse Claire, ridendo. «Dimenticavo che sei una dura.»

«Esatto.»

Serena era rimasta chiusa in casa tutto il giorno, e si sentiva al limite della sopportazione. Aveva telefonato, seguito piste su Internet, riletto i suoi appunti in cerca di dettagli che potevano esserle sfuggiti. Ma erano tutti palliativi. Si sentiva isolata, tagliata fuori dall'indagine.

«È interessante, il tuo uomo. Capisco cosa ci trovi, in lui.»

«Grazie.»

«Ti ama. Glielo si legge nello sguardo.»

Serena pensò che Jonny aveva detto la stessa cosa di Claire, la notte prima. «Anch'io lo amo» disse.

«Io sono stata con degli uomini, sai?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che capisco cosa significa essere attratta da un uomo.» Claire scese dal divano, si avvicinò a piedi nudi al muro e si mise a esaminare le foto del deserto. «Le hai fatte tu?»

Serena annuì.

«Molto belle. Hai occhio per i paesaggi. Quella è una cosa che non si può insegnare, sai? L'occhio. Tanti capiscono la tecnica, ma poi non rie-

scono a vedere la foto.»

«Tratti la cosa con molta calma, eh?»

«Quale cosa?»

«Il fatto che per poco non sei stata uccisa.»

Claire alzò le spalle. «Ieri notte non ero calma per niente. Ma con te mi sento al sicuro.»

«Potrei portarti a casa di Boni. Quella è una fortezza.»

«No, è una prigione.»

«Lui vorrebbe fare pace con te» disse Serena. «È stato felice che tu l'abbia chiamato.»

«Cosa sei, la psicologa della famiglia?»

«No, ma so cosa significa essere un'adulta senza genitori. Non sai quante volte vorrei che le cose fossero diverse.»

Claire continuò a fissare le foto sulla parete. «Anch'io vorrei che le cose fossero diverse, Serena. Ma non lo sono.»

«Dice che non gli importa se sei lesbica.»

«Ai cattolici non importa mai se sei gay, l'importante è rimanere casti.»

Serena osservò il suo sorriso e si rese conto che era falso. Claire sembrava sul punto di piangere.

«Non ha nulla a che fare con le tue inclinazioni sessuali, vero? Il problema con Boni, intendo dire.»

«No.»

«Cosa è stato a separarvi?»

Claire scosse la testa. «È stato molto tempo fa. Non voglio parlarne.»

Dal tono, Serena capì che, qualunque fosse il suo segreto, era orribile e profondo. «Anch'io ho dei fantasmi, nel mio passato.»

«Lo so. Per questo andiamo d'accordo. Tutte e due abbiamo un passato da cui fuggire.»

«Sei stata in terapia?»

«No.»

«Perché?»

Claire sospirò. «Ti prego, Serena, lascia perdere. Non potevo parlarne allora, e non posso parlarne adesso. Con nessuno. Non con un padre che si chiama Boni Fisso.»

Serena restò in silenzio, mentre Claire continuava a fissare le foto, con un dolore crudo dipinto in faccia.

«Boni dice che hai milioni di dollari in banca» riprese Serena.

Claire tornò a sorridere. «Non dirmi che mi fai la corte per i miei soldi.»

«Sono solo curiosa.»

«Quando me ne sono andata, volevo essere indipendente. Boni non mi ha dato nulla, ho costruito tutto da sola. E ho fatto un mucchio di soldi, sì. I geni devono pur contare qualcosa. Senza parlare di tutto il tempo passato a studiare affari e finanza.»

«E ti accontenti di vivere in un appartamentino, di cantare le tue canzoni?»

«Ho imparato molte cose» disse Claire. «Sono libera, non sono proprietà di nessuno. Ma non è vero che non ho ambizioni. Una parte di me vorrebbe gestire un grande albergo, però a modo mio.»

«Puoi farlo, se vuoi.»

Claire scosse la testa. «No, se significa dover tornare da mio padre.»

«Come sarebbe la tua gestione, se avessi tu le chiavi del regno?» chiese Serena.

«Sono stanca delle cose in grande. Grandi spettacoli, grandi nomi. Credo che ora la gente voglia intimità, non la folla. Vuole vedere dei cantanti, non degli spettacoli. Talento, e non nomi. E glamour, come ai vecchi tempi. I nuovi resort sono pacchiani e privi di carattere.»

«Potresti aprire un posto tuo.»

Claire assunse un'espressione sognante. «Forse, un giorno. Sarebbe bello dimostrare a Boni che posso farcela senza di lui. E che non è necessario vendere l'anima al diavolo per avere successo.»

Serena notò l'amarezza nella sua voce. «Non vuoi dirmi cosa ti ha fatto?»

«Non è stato lui» rispose Claire. «È stata un'altra persona. Ma Boni non ha mosso un dito per impedirlo. Gli affari vengono prima di tutto.» Sembrò che stesse per aggiungere qualcosa, ma si strinse le braccia intorno al corpo e disse: «Non voglio parlarne».

«Okay.»

«È successo nel passato, non me ne preoccupo più. Mi piace bere, cantare e parlare della vita e fare l'amore con passione.»

«Delle quattro cose che hai detto, a me ne piacciono solo due» ribatté Serena, ridendo.

«Quali?»

«Be', sappiamo entrambe che non bevo.»

Claire rise, si avvicinò alla poltrona dove era seduta Serena e si inginocchiò accanto a lei, poggiando le braccia nude sul cuscino. «Vado a letto» disse.

«Bene.»

«E tu?»

Serena non voleva guardarla negli occhi, ma sembrava non esserci altro posto dove posare lo sguardo in tutta la stanza. «È un invito?» chiese. Come se fosse uno scherzo.

«Sì.»

«Non credo che Jonny sarebbe contento di tornare a casa e trovarci a letto.»

«Chi lo sa. Gli uomini riservano sorprese.»

«Mi dispiace, Claire. Se le cose fossero diverse, forse... Ma non lo sono.»

«Capisco.»

Claire fece scivolare la punta di un dito lungo il braccio di Serena. Lei era così agitata che per poco non sobbalzò.

«Credi che prenderete Blake stanotte?» chiese Claire.

«Se non stanotte, presto. Tutti gli uomini disponibili lo stanno cercando. E la valle non è così grande. Lo prenderemo.» Serena desiderava crederci.

«Non uccidetelo» mormorò Claire.

Lo disse a voce così bassa che Serena credette di non aver sentito bene. «Cosa?»

«Non uccidetelo.»

«Perché?» domandò Serena. «Come mai vuoi salvarlo?»

Claire abbassò lo sguardo. Una ciocca bionda le ricadde sul viso. «Davvero non lo sai? Per me è così ovvio.»

«Cosa?»

«Blake è mio fratello.»

«*Cosa?*»

«L'ho capito appena l'ho visto» disse Claire. «Non è possibile che tu non te ne sia accorta. Quegli occhi. Certo, in lui c'è molto di Amira, ma non è tutto. C'è anche Boni. Boni è suo padre.»

38

"Mezzanotte meno dieci" pensò Amanda.

Avrebbe potuto restarsene a casa con Bobby. A fare l'amore nel modo che le piaceva di più, sul fianco, con le facce vicine. Al sicuro sotto le coperte. Oppure potevano essere insieme sulla spider, sulla strada per la California. Lasciarsi dietro Las Vegas e attraversare il buio della Death Valley

a centocinquanta all'ora. Verso una nuova vita.

Invece no.

Era seduta da sola in un negozio di bomboloni Krispy Kreme, a pochi isolati dal centro. Il suo caffè si stava raffreddando, e Amanda alzava lo sguardo di tanto in tanto, osservando le file di bomboloni che passavano sul nastro per ricevere la glassatura. C'era un flusso continuo di clienti notturni. Amanda dava le spalle all'ingresso, con un giornale tra le mani e un bombolone mangiato a metà su un tovagliolino di carta. Lo stava mangiando da almeno un'ora.

Cioè, veramente era il quarto.

Nelle sue vene l'adrenalina scorreva insieme allo zucchero. C'erano volute ore di ricerche per trovare quel posto. Avevano visitato tutti i negozi della città, finché il piccolo asiatico dietro il banco aveva guardato l'identikit e aveva annuito con forza.

«Sì, certo, lui viene qui. Giorno, notte, un paio di volte al giorno. Prende sempre stessa cosa. Sei bomboloni *original* e una Sprite.»

«Ne è sicuro?» chiese Amanda. «Quest'uomo cambia aspetto con facilità.»

«Sì, lo so. A volte è biondo, a volte ha barba. A volte giovane, a volte vecchio. Ma ordine è sempre uguale. Sei *original* e una Sprite. È lui.»

«Non ha pensato che fosse strano, un cliente che arriva sempre con un aspetto diverso?»

L'asiatico aveva scrollato le spalle. «Questa è Vegas.»

E ora Amanda era in attesa di Blake. Il gestore le aveva detto che quella sera non si era ancora visto, perciò c'erano buone probabilità che arrivasse per la sua dose di zuccheri. Amanda si era posizionata in modo che non potesse vederla in viso, e aveva aggiunto un berretto da baseball con la visiera abbassata. Era saggio presumere che Blake conoscesse la sua faccia. Amanda lo voleva nel negozio, in uno spazio limitato, e non per strada, dove sarebbe potuto scappare.

Quella era la cosa più pericolosa che avesse mai fatto, e cercava di non pensarci. Aveva comunicato via radio che si prendeva una pausa di un'ora e aveva spento il walkie talkie. Era sola.

Sapeva che avrebbe dovuto chiedere rinforzi. Era la procedura. Avrebbero potuto circondare l'edificio e preparare una trappola, ma Amanda non credeva che l'avrebbero lasciata restare dentro il negozio. Inoltre era convinta che Blake fosse in grado di individuare una trappola a sei isolati di distanza. Sarebbe scomparso senza mai più tornare. C'era una sola possibi-

lità di prenderlo: doveva farlo lei, da sola.

Aveva pensato di chiamare Stride. Ma lui avrebbe voluto seguire la procedura. Per nulla al mondo l'avrebbe lasciata correre un rischio simile da sola. Oppure avrebbe voluto restare lì dentro con lei, e Blake lo avrebbe riconosciuto.

Una parte di sé - Amanda lo sapeva - voleva una rivincita. Portare Blake in centrale ammanettato, e poi uscire mostrando il dito medio.

Mise giù il giornale e assaggiò il caffè. Freddo. Pensò di scaldarlo, ma non voleva attirare l'attenzione. Il gestore era occupato a sorvegliare la glassatura dei bomboloni. Amanda gli aveva detto di comportarsi con calma, e di non guardare verso di lei quando Blake sarebbe entrato. Gli aveva spiegato che l'uomo dell'identikit era un pluriomicida.

Quasi mezzanotte.

Il campanello sulla porta segnalò l'ingresso di un cliente. Amanda morse il bombolone e sollevò il giornale. Non alzò lo sguardo, ma ascoltando il rumore dei passi capì che si trattava di un uomo.

«Buonasera, capo» lo salutò il gestore, e aggiunse subito: «Sei *original* e una Sprite, come al solito?».

Errore. Amanda sperò che Blake non fiutasse la trappola. Mise giù il giornale e prese la tazza, guardando il banco con la coda dell'occhio: l'uomo non la stava guardando. L'altezza corrispondeva, così come il fisico snello e forte.

Il gestore prese sei bomboloni dal nastro con una paletta di legno e li mise in una scatola, senza mai guardare Amanda. Poi aprì il frigo e afferrò una bottiglia di Sprite.

«Ecco qua, capo.»

«Grazie» replicò l'uomo.

Era o non era la stessa voce che lei aveva udito dal cellulare di Stride? Ora stava pagando. Amanda doveva essere pronta per quando si sarebbe voltato. Stride le aveva detto che era velocissimo. Ripensò alle parole di Sawhill: "Quando hai la possibilità di sparare, prendi bene la mira e spara".

Amanda allungò una mano dietro la schiena, e afferrò il calcio della Glock. Aveva il palmo sudato. Estrasse la pistola e la tenne in grembo, sotto il tavolo.

I suoi occhi erano puntati su Blake. Ammesso che fosse

lui.

«Ha undici centesimi?»

«No.» «Okay, capo.»

Il piccolo asiatico contò il resto e lo tese al cliente.

Il tempo si fermò.

L'uomo allungò la mano per prendere il resto, ma cambiò direzione e afferrò il gestore alla gola. In un istante lo sollevò di peso e lo catapultò oltre il bancone. Gli spiccioli si sparsero sul pavimento. Amanda era a bocca aperta dalla sorpresa. Saltò in piedi, pistola in mano e pronta a sparare.

«Polizia! Non ti muovere!»

Ma Blake si faceva scudo del gestore, tenendolo sospeso in aria e puntandogli la pistola alla testa. Gli occhi dell'uomo sembravano sul punto di schizzare fuori dalla paura, e se la fece addosso. L'urina gli bagnò i pantaloni, gocciolando sul pavimento.

Amanda e Blake si fissarono. Lui aveva di nuovo la barba, gli occhiali e le guance tonde. Ma era lui.

«Ottimo lavoro, detective» disse, con un sorriso. «Lo dicevo che un giorno la mia passione per i bomboloni mi avrebbe creato dei problemi. Ma sono così buoni, vero?»

«Metti giù la pistola e lascia andare quell'uomo. L'edificio è circondato, Blake. Non puoi andare da nessuna parte. Perciò finiamola senza altre violenze, okay?»

Blake scosse la testa. «Fuori non c'è nessuno, Amanda.»

Il fatto che conoscesse il suo nome la spaventò.

«Ci siamo tenuti fuori vista. Appena sei entrato ho inviato il segnale via radio. Non hai via di scampo.»

Blake annuì. «Un segnale via radio. Bella trovata, Amanda. Ma io ho lavorato per anni con militari addestrati molto meglio di qualsiasi polizia. Qui ci siamo solo tu e io. Ti ho osservato per un'ora, mentre mangiavi cinque bomboloni.»

«Erano quattro» ribatté Amanda. «Metti giù la pistola.»

«Non cercare di seguirmi, e resterai viva. Tu e questo poveretto.»

Cominciò a camminare all'indietro verso i bagni e l'uscita di emergenza. Amanda aveva controllato prima. La porta di emergenza dava su un cortile cosparso di vetri rotti, dietro l'Ottava Strada.

Lo seguì con prudenza, tenendolo sotto tiro. Era pentita di non aver chiamato i rinforzi. Fuori non c'era nessuno, e Blake sarebbe scomparso nelle strade del centro. "Quando hai la possibilità di sparare, prendi bene la mira e spara".

Ma non poteva spararglì, perché lui non si scopriva abbastanza. E Amanda non poteva rischiare che uccidesse il gestore.

Blake era quasi arrivato alla porta. «Ora noi due ce ne andiamo. Non obbligarmi a uccidere quest'uomo. Resta dove sei.»

«Esci da quella porta, e ti apriranno la testa come un'anguria, Blake.» Chissà perché si ostinava ancora con quelle menzogne.

Amanda era a due metri da Blake. Lui aveva la schiena poggiata sul maniglione dell'uscita di emergenza. Esitava. Forse credeva davvero che ci fosse uno SWAT TEAM appostato fuori?

Il campanello della porta trillò. Era entrato un altro cliente. Blake spinse il manager contro Amanda, facendola cadere a terra come un birillo. Mentre cadeva, Amanda udì il rumore dell'uscita di emergenza che si apriva e si chiudeva. Si liberò dell'asiatico, imprecò e scattò in piedi.

Alla porta si fermò. Blake stava scappando, o si era fermato fuori ad aspettarla?

Amanda alzò la pistola e aprì la porta con un calcio, sbattendola contro il muro di fuori.

Quando vide la porta aprirsi in quel modo, Blake capì che Amanda era in gamba. Ebbe uno scatto e per poco non fece fuoco. Strinse il dito sul grilletto e si rese conto appena in tempo che lei non stava uscendo. Voleva spingerlo a sparare, tradendo così la sua posizione.

Lui faceva fuoco, lei usciva sparando, e Blake era morto. Niente male.

Ora ne sapeva abbastanza da rispettarla.

Ma non sparò. Lei non conosceva la sua posizione, e ora doveva scegliere.

"Merda. Non ha sparato".

Destra o sinistra? Doveva fare una scelta. Lui poteva essere a sinistra o a destra della porta. Oppure era già fuggito, e ogni secondo di esitazione da parte di Amanda gli dava più vantaggio.

Doveva uscire rotolando a terra, girarsi e sparare. Se la scelta era giusta, le probabilità erano pari, una pistola contro l'altra. Un uomo contro... una donna. Con la scelta sbagliata sarebbe morta. Semplicemente. Destra o sinistra?

L'unica scelta sensata era a sinistra. La porta si apriva verso sinistra. Sulla destra lui si sarebbe trovato esposto. A sinistra invece la porta gli dava un po' di copertura, avrebbe bloccato la vista di Amanda per una frazione di secondo, un vantaggio cruciale. E lui lo sapeva. A meno che avesse capito il modo di pensare di Amanda e l'attendesse dall'altra parte. Era un ri-

schio. Un gioco d'azzardo. Vegas.

Ma Blake era un tattico, abituato ad assicurarsi sempre le migliori probabilità di sopravvivenza. Quindi l'aspettava sulla sinistra.

O era scappato.

Amanda doveva muoversi.

Pensò a Bobby. Sentì il sapore del suo ultimo bacio.

Poi calciò la porta un'altra volta, si tuffò sull'asfalto, rotolò e tornò su con la pistola puntata. Appena l'immagine del muro vuoto raggiunse il suo cervello capì il suo errore. Non fece fuoco, ma si mosse, ruotando, schivando.

Veloce. Velocissima. Ma non abbastanza.

Blake l'aspettava sulla destra. Sapeva che si sarebbe gettata a sinistra, perché era stata addestrata a reagire così, e i poliziotti erano creature dell'addestramento. Non fu sorpreso, compiaciuto o triste, quando scoprì di averci visto giusto. Ogni lotta finisce con un vincente e un perdente, e non era una disgrazia perdere con dignità.

Lei fu velocissima. Ne fu impressionato.

Molti poliziotti avrebbero esitato, invece Amanda si voltò con un movimento fluido. Se fosse uscita dalla parte giusta avrebbe anche potuto essere più veloce di lui.

Però era uscita dalla parte sbagliata.

Blake premette il grilletto.

Fu un momento brevissimo, ma sembrò infinito.

Amanda era sull'orlo di un precipizio, una sottile torre di roccia. Intorno a lei c'erano altri picchi, una scacchiera di re di granito. Montagne grandiose circondate di nuvole. Lei guardò giù, ma non vide il fondo. Niente terra verde smeraldo, solo nebbia. Amanda sapeva che poteva volare.

Gettò un'occhiata alle sue spalle e Bobby era lì, con il viso rigato di lacrime, e lei non capiva perché fosse così triste, quando lì c'era tanta gioia.

Amanda gli sorrise, gli mandò un bacio e poi si gettò nel vuoto, a braccia aperte.

39

Blake corse via, coperto dal buio. Scattò attraverso il cortile, facendo crocchiare i vetri rotti sotto le scarpe. Raggiunse l'Ottava Strada e si dires-

se a nord-est, verso il quartiere popolare che circondava il cavalcavia sulla highway 95. Attraversò Stewart Avenue camminando con calma, e riprese a correre quando ebbe superato le luci.

Abbandonò la macchina, parcheggiata a tre isolati di distanza nella direzione opposta. Era rubata, ne avrebbe rubata un'altra quando ne avesse avuto bisogno. Il suo appartamento distava solo ottocento metri, era più sicuro andare a piedi.

C'erano un po' di persone intorno a lui. Tossici e spacciatori, per la maggior parte. Lo videro passare di corsa, si guardarono intorno per assicurarsi che non fosse inseguito dalla polizia, e non si mossero. Più Blake si addentrava nel quartiere, meno persone vedeva, finché fu completamente solo. Si rimise a camminare.

Il cavalcavia era sopra di lui. Le case intorno erano malmesse, con recinti mezzi crollati, muri dalla vernice crepata, cancelli aperti. Nei cortili erano parcheggiate auto impolverate. Sul marciapiede c'erano un paio di carrelli da supermercato, senza ruote.

Le strade intorno furono invase dal suono delle sirene. Blake si nascose al riparo di una casa, vide le luci rosse lampeggianti di un'auto di pattuglia che si dirigeva verso il negozio di bomboloni. Nel giro di pochi minuti il quartiere sarebbe stato pieno di poliziotti.

Blake affrettò il passo. Davanti a una casa con il bucato appeso fuori, entrò nel recinto, prese una camicia di tela e la infilò sopra la sua maglietta bianca. Per terra c'era un berretto da baseball. Lo raccolse e se lo mise in testa. Cominciò a strapparsi la barba finta. Teneva sempre un flaconcino di solvente in una tasca dei jeans, per le emergenze, e si tolse in fretta tutto il pelo possibile dalla faccia. Non era un lavoro perfetto, ma almeno a una prima occhiata era di nuovo un uomo senza barba.

Pensò alla strategia da adottare. Si aspettava che la polizia gli sarebbe arrivata addosso, ma sperava di avere ancora un paio di giorni per mettere in moto i suoi piani. Ora non li aveva più. Doveva agire immediatamente. Quella notte stessa.

Pensò che la ricerca della polizia in quelle strade malfamate poteva risolversi a suo vantaggio.

Gli bastavano poche ore.

Passò sotto la sopraelevata. Il ruggito della freeway, in alto, gli rimbombava nelle orecchie, facendo vibrare il terreno sotto i suoi piedi. Blake si guardò intorno, attento alla presenza di gang o rapinatori. Era facile trovarsi intrappolati, lì. Ma non vide nessuno, eccetto una puttana seduta con la

schiena contro un pilastro.

Perché era lì? Non c'erano clienti là sotto. Poi vide che fumava una sigaretta e di tanto in tanto tirava coca da un pezzo di carta alluminio. Blake si fermò a guardarla, mentre un piano prendeva forma nella sua mente. La ragazza era giovane, truccata in modo da sembrare maggiorenne, ma lui sospettava che non avesse più di quindici anni. Stivali al ginocchio dal tacco alto, giacca di finta pelle, capelli di un biondo platino quasi bianco e rossetto applicato male. Lo vide avvicinarsi e gli rivolse un sorriso da drogata. Aprì le gambe, mostrando di essere senza mutande, e con due dita allargò le labbra della vagina.

«Venti dollari, tesoro» mormorò.

Blake l'afferrò per i capelli e la tirò in piedi, facendole cadere la sigaretta di bocca.

«Ehi!» gridò lei. «Stronzo, mi fai male!»

Blake le diede uno schiaffo. «Sta' zitta.»

Lei cercò di scappare, ma Blake la trattenne, e la obbligò a ruotare su se stessa. La ragazza si toccò la guancia rossa, con gli occhi pieni di paura. La sua voce divenne di nuovo quella di una ragazzina spaventata. «Ti prego, non farmi male.»

«Non ti farò niente. Ascoltami. Ho duecento dollari in tasca. Sono tuoi se passi la notte con me.»

L'espressione sul viso della ragazza si fece avida. Gli rivolse un sorriso falso. «Duecento dollari? Certo, baby, affare fatto. Ma io non do il culo, capito? Tutto il resto sì, ma quello no.»

Blake la prese per un braccio e la spinse avanti. «Va bene. Andiamo a casa mia, abito qui vicino.»

«A casa tua?»

«Nel mio appartamento.»

La ragazza faceva fatica a tenere il passo, con i tacchi alti. L'idea di andare a casa sua l'aveva innervosita.

«Trecento dollari» disse Blake, costringendola a camminare più in fretta.

«Trecento. Okay, sì, okay.»

Uscendo da sotto la sopraelevata, Blake la guidò fin dove l'Ottava Strada diventava la Nona, e svoltava a nord. I suoi occhi erano in costante movimento. Le auto della polizia cominciarono a passargli intorno. Le sirene erano dappertutto.

«Un sacco di piedipiatti in giro, stanotte» commentò la ragazza.

Blake vide un lampo giallo poco più avanti. Era uno di quei nuovi corpi

di polizia che pattugliavano le strade in bicicletta.

Si voltò verso la prostituta. «Baciami.»

Prima che lei potesse reagire, premette con forza le labbra sulle sue. Lei rispose al bacio, e gli passò le braccia dietro la schiena. Odorava di un profumo da ragazzina, e la sua bocca sapeva di fumo. Aveva le pulsazioni accelerate dalle droghe.

Dietro di lui, Blake sentì la bicicletta rallentare. "Non fermarti" pensò. Non aveva nessun bisogno di un altro cadavere e di una puttana isterica da calmare.

«Ehi, amico» fece il poliziotto.

Blake si voltò a metà verso di lui, mostrando il meno possibile del viso. Sperava che non vedesse le tracce di barba e solvente. «Cosa c'è?» chiese.

«Ascolta, sappiamo tutti e due cosa stai facendo. Voglio solo dirti: non dimenticare di usare il preservativo, capito?»

La ragazza si liberò dalla stretta di Blake. «Ehi!» gridò.

Il poliziotto rise.

Blake la prese in braccio e cominciò ad allontanarsi. La ragazza proferì un'oscenità e sputò in direzione del poliziotto.

«Un bocconcino aggressivo» gli gridò dietro il poliziotto. «Ricorda quello che ti ho detto.»

«Grazie, agente» rispose Blake, senza voltarsi.

Sospirò di sollievo sentendo il cigolio della bicicletta che si rimetteva in movimento. Mise giù la ragazza e le bloccò il mento con una mano. «Dì solo un'altra parola prima che arriviamo, e non se ne fa più niente. Se vediamo un altro poliziotto tu fai finta di essere la mia ragazza e non apri bocca, chiaro?»

«Hai sentito cosa ha detto?» ribatté lei. «Come se io avessi qualche malattia.»

«Probabilmente ce l'hai.»

La ragazza tirò indietro la mano per schiaffeggiarlo, ma lui le torse il polso. «Nemmeno una parola» la minacciò, poi riprese a trascinarla con sé.

Lei restò in silenzio, con le labbra in fuori come se tenesse il broncio. Attraversarono Bonanza e passarono davanti al comando di polizia. Era piena notte, ma c'era un gran andirivieni di poliziotti tra le palme davanti all'ingresso.

Era come nascondersi in piena vista. Blake pensò a cosa avrebbe detto Jonathan Stride, scoprendo che lui abitava a pochi isolati dal suo quartier generale. Come da copione, nessuno si fermò a guardarli mentre passavano

davanti all'edificio. Raggiunsero un vicolo costeggiato da un muro pieno di graffiti. A sinistra c'era un cortile con dentro vecchie insegne di casinò abbandonate. Quello era il posto dove i neon della città andavano a morire. Blake spinse la ragazza nel vicolo deserto e buio. Lei lo guardò, di nuovo spaventata. Provò a divincolarsi, ma la stretta di Blake non si allentò.

La zona era un alveare di vicoli ciechi. Di tanto in tanto, negli spazi bui tra le case decrepite, appariva la brace di una sigaretta. Altri segni di vita erano colpi di tosse, pezzi di conversazioni a fior di labbra. Persone che non volevano essere viste. Blake restò al centro del vicolo, e la ragazza ora gli si stringeva addosso.

Quattro isolati più avanti, Blake svoltò nella strada di casa. Si fermò, attento, osservando, ascoltando, annusando. Tutto pulito, come doveva essere. Ma la prudenza non era mai troppa. Si diresse verso l'edificio color cioccolato che somigliava sempre più a un relitto. Dai balconi pendevano vestiti stesi ad asciugare. Davanti al portone era parcheggiata una motocicletta. E vicino al marciapiede c'era una palma triste.

«Vieni» disse alla ragazza.

La trascinò all'interno, e salirono le scale fino al secondo piano. Il suo appartamento era sul retro. Si fermò in ascolto nel corridoio. Nel primo appartamento c'era un televisore acceso, e udì delle risate registrate. Nel secondo c'era una coppia che faceva sesso. La donna gemeva in modo esagerato.

«Ehi, mi sa che quella la conosco» disse la ragazza.

«Zitta. Andiamo.»

Blake controllò i segni che aveva lasciato sulla porta. Un filo sui cardini, un capello sul pavimento. No, non era entrato nessuno. Aprì la porta e spinse dentro la ragazza. Chiuse la porta e accese la luce.

«La stanza da letto è là» la informò Blake, indicando una porta. «Va' a spogliarti.»

«Ehi, e i miei soldi?» chiese lei. Blake sospirò e tirò fuori otto banconote da cinquanta dal portafoglio. La ragazza si illuminò. «*Quattrocento dollari?* Grande! Ti farò godere finché ce la fai!»

«Entra, togliti i vestiti e aspettami.»

«Non c'è bisogno del preservativo, se vuoi. Non ho nessuna malattia.»

Blake la spinse verso la stanza, e lei corse dentro, con i soldi in mano.

Blake si mise a pensare a cosa gli serviva. Aveva già la pistola, che ricaricò in fretta, il coltello e un cellulare rubato. Prese un rotolo di nastro adesivo in sostituzione di quello che aveva lasciato nell'auto rubata. Si guardò

intorno in cerca di prove da distruggere, ma decise che non importava.

Non sarebbe più tornato.

Aprì una scatoletta di plastica da chewing gum. Dentro c'erano due denti umani. Li prese in mano, guardò le radici appuntite e pensò ad Amira. Aveva fatto molta strada dal giorno in cui aveva aperto quella rivista e per la prima volta aveva potuto dare un volto alla voce che udiva da sempre nella sua testa.

Poteva quasi vederla, sul terrazzo dello Sheherazade. Il suo corpo nudo nell'acqua della piscina. Le sue grida di aiuto che restavano senza risposta.

Ma ora lui era pronto a risponderle.

C'era solo un'ultima cosa da fare.

Blake andò nella stanza da letto. La ragazza era stesa sul letto, nuda tra le lenzuola disfatte. I seni sporgevano appena dal petto, i capezzoli come pizzichi di zanzara. Agitò le gambe aperte. «Sei pronto, tesoro?»

Blake si sedette sul letto accanto a lei. Le premette una mano sulla bocca e le piantò la canna della pistola sulla fronte, in mezzo agli occhi improvvisamente terrorizzati.

40

Stride chiuse gli occhi, reprimendo l'urlo che gli era salito in gola.

Il gestore del negozio che aveva telefonato aveva descritto Blake, dicendo che aveva sparato a un agente, e Stride e almeno una decina di auto erano arrivati in pochi minuti. Solo allora lui aveva scoperto l'identità dell'agente a cui avevano sparato.

Amanda.

Gli veniva da vomitare. Il dolore era come un coltello seghettato che gli apriva la pancia, risalendo fino a trovare il cuore.

Stride aveva già perso dei compagni sul lavoro. A volte buoni amici, ma mai un partner. Nel breve tempo che avevano trascorso insieme, Amanda gli era entrata dentro, riempiendo il vuoto lasciato da Maggie. Stride non comprendeva la sua sessualità, ma non gli importava. Era intelligente, simpatica. E svantaggiata. A Stride piacevano i perdenti. Gli interessavano più le prostitute e le cameriere di quella città che i boss dei casinò con i loro vestiti da cinquemila dollari, o i turisti ubriachi in cerca di donne facili.

Amanda.

La depressione gli atterrò nel cervello. Si appoggiò al muro del negozio e rivide nella mente tutte le persone che aveva perduto, come in un film

troppo triste.

Se fosse stato più veloce di Blake, nel parcheggio del Limelight. Se quando aveva avuto la possibilità di sparare avesse sparato...

Quello era sempre stato il suo problema. Non riusciva a liberarsi dei sensi di colpa. I suoi rimpianti gli si attaccavano addosso come gusci di pietra.

Quando era arrivato, i paramedici stavano già chiudendo le porte dell'ambulanza. Le loro facce tirate la dicevano lunga. Una corsa contro il tempo, ma una corsa inutile. Amanda probabilmente non sarebbe arrivata viva in ospedale.

Stride provò rabbia nei confronti di Amanda, per quello che aveva fatto. Rintracciare Blake attraverso i negozi di bomboloni era un'idea brillante, avrebbe voluto averla lui. Le piccole cose erano sempre quelle che finivano per tradire i criminali più intelligenti. Forse Blake aveva lasciato apposta quello scontrino, a Reno. Una traccia, per vedere se avrebbero capito. "Ma perché non hai chiamato i rinforzi, Amanda?" Quella era una lezione fondamentale, ripetuta fin dall'accademia. Mai mettersi da soli in una situazione ad alto rischio. Mai fare l'eroe. Amanda lo sapeva benissimo.

Ma Stride pensava di sapere il perché. Blake era troppo furbo, li avrebbe individuati subito. Uno abituato a sopravvivere tra i talebani in Afghanistan avrebbe scoperto facilmente una trappola della polizia. C'era una sola possibilità: aspettarlo nel negozio e catturarlo. Amanda non voleva rovinare quell'unica chance, e ci aveva provato da sola.

C'era anche un altro motivo, Stride lo sapeva. La voglia di sbattere in faccia quel risultato a tutti quelli che volevano mandarla via. Provare al mondo e a se stessa quanto valeva. Stride la capiva, ma ce l'aveva lo stesso con lei.

«Avresti potuto chiamare me, Amanda» sussurrò. "Ma Blake ti conosce" disse la voce di Amanda nella sua testa.

La porta del negozio si aprì e ne uscirono due agenti in uniforme. Si fermarono e accesero le sigarette. L'aroma del fumo riempì i polmoni di Stride con un desiderio troppo intenso per resistere. Si guardò le mani tremanti. La sigaretta era un bisogno, come se la sua anima fosse vuota e nulla al mondo potesse riempirla, se non il fumo. Lo sentiva sulle labbra, nel petto.

«Me ne offriresti una?» chiese, uscendo dall'ombra.

Non conosceva quei poliziotti, e loro non conoscevano lui. Il più alto, un uomo con i baffi e i capelli neri, annuì e gli porse il pacchetto. Stride prese

una sigaretta e si chinò verso la fiamma dell'accendino.

«Grazie.»

La prima boccata fu il paradiso. Un canto di angeli. Come era riuscito a stare senza per un anno?

«La conoscevi?» chiese il poliziotto.

Stride annuì, e soffiò fuori il fumo. Dio l'avrebbe perdonato, e forse anche Serena. Aveva proprio bisogno di fumare.

«Un brutto colpo, ma almeno così abbiamo un mostro in meno nella polizia» continuò l'agente.

Stride sentì un ruggito nella testa. Guardò il sorriso dell'uomo, guardò la sigaretta tra le dita e all'improvviso la vide come qualcosa di brutto e di estraneo. Un colpo di tosse si stava formando in fondo ai polmoni. La gettò a terra e la schiacciò con la scarpa.

«Ehi, quelle sono care» disse il poliziotto.

Stride lo afferrò per la camicia, sollevandolo di peso e sbattendolo contro il muro del negozio. Intontito, l'uomo scosse la testa e si accasciò in ginocchio. Stride chiuse il pugno, preparandosi a distruggergli la faccia, ma l'altro agente si mise in mezzo.

«Fermo! Sta' indietro!» gridò. «Sei pazzo?»

Cercò di spingerlo via, ma Stride non si mosse. I suoi piedi sembravano piantati per terra. Il poliziotto esitò, come chiedendosi se dovesse estrarre la pistola.

«Ascolta» disse l'uomo. «Lui parla troppo, e a volte può essere un vero stronzo. Okay? Ha detto una cosa stupida.»

Stride lasciò l'uomo e si allontanò. Stava per attraversare la strada, poi notò la folla di curiosi dall'altra parte e cambiò idea. Andò fino all'angolo dell'isolato. C'era uno spazio vuoto con un camion parcheggiato sulla ghiaia. Sulle fiancate del camion vide foto di donne splendide, illuminate da dietro. Era uno di quei camioncini che non facevano altro che percorrere la Strip avanti e indietro, pubblicizzando un servizio di accompagnatrici per turisti.

Un altro gioco delle tre carte in quella città di imbroglioni.

Stride si sedette sul paraurti del camion, desiderando di non aver gettato via la sigaretta. Tirò fuori il cellulare e chiamò Serena. Lei rispose immediatamente.

«Blake ha sparato ad Amanda» le disse.

«No!»

Stride le raccontò i particolari. Ora stavano passando al pettine fitto il

quartiere, cercando testimoni, braccando Blake.

«E lei è... Voglio dire, ce la farà?» chiese Serena.

«Non ci sono molte probabilità.»

«Mi dispiace, Jonny. Non sentirti in colpa, per favore. Non c'è nulla che avresti potuto fare.»

«Lo so.»

«Merda, vorrei essere lì. Questa attesa mi sta facendo impazzire.»

«Ti terrò aggiornata.»

Stride chiuse la comunicazione, cercando di allontanare la disperazione. Quando si alzò in piedi vide qualcuno avvicinarsi di corsa. Era Cordy, senza fiato.

«Stride!» gridò appena lo vide. «Ti stavo cercando.»

Stride pensò al disprezzo che Cordy aveva mostrato per Amanda, e sentì di nuovo un'ondata di rabbia. Aveva la mascella così contratta che quasi non riusciva a parlare.

«Cosa vuoi?» sibilò.

Cordy si fermò di botto, leggendogli la rabbia in faccia. Era stanco e sembrava sinceramente dispiaciuto. «Ehi, lo so, lo so. Mi dispiace. Mi dispiace di molte cose. Mi sento una merda, sai? Lei ha il sangue rosso come tutti noi.»

Stride annuì, fece un respiro profondo. «Perché mi cercavi?»

«Abbiamo ricevuto una chiamata al 911, una puttana dalle parti di Harris Avenue. Hai presente, quel buco di merda vicino al nostro quartier generale? Dice di aver visto il nostro uomo portare un'altra puttana in un appartamento.»

Stride aggrottò la fronte. «Una puttana? Blake? Non quadra.»

«Forse l'ha presa in ostaggio.»

«La ragazza è sicura di quello che dice?»

Cordy annuì. «Sì, giura e spergiura che si tratta di lui. Dice che ha visto il suo identikit da tutte le parti.»

«Abbiamo l'indirizzo e il numero dell'appartamento?»

«Il numero no, l'indirizzo dello stabile sì.» Cordy lo recitò a memoria. «Ci vogliono un bel paio di coglioni, eh? Abitava così vicino a noi che avremmo potuto pisciargli in testa dalla finestra.»

«Quanto tempo fa li ha visti?»

«Cinque, dieci minuti.»

Stride cominciò a capire cosa aveva provato Amanda. Il desiderio di andare da solo. Di trovarsi di fronte a Blake, uno contro uno, e vendicare

Amanda e tutti gli altri morti. Il poliziotto nel parcheggio del Limelight. Peter Hale. Tierney Dargon. M.J. Lane. Alice Ford. Stride rivide il sorriso arrogante di Blake, quando i loro sguardi si erano incrociati. Voleva entrare in quell'appartamento cavalcando un'onda di furia e di adrenalina.

Quindici anni prima, avrebbe potuto commettere quell'errore. Comportarsi come Amanda.

«Chiamo Sawhill» disse. «Deve venire qui.»

Cordy annuì. «Già. E dobbiamo anche circondare il posto.»

«Già. Un'auto su ogni strada di accesso all'edificio, a due isolati di distanza. Ma niente luci, niente sirene. Tutto in silenzio, d'accordo? E che nessuno si avvicini all'ingresso. Dall'edificio non si deve vedere un solo poliziotto.»

«Dobbiamo muoverci in fretta. Non sappiamo quanto tempo resterà in casa.»

«Esatto. Facciamo base sulla Harris tra dieci minuti. Lì incontreremo Sawhill e decideremo il da farsi.»

«Non dovremmo fare una ricognizione?» chiese Cordy.

Stride ci pensò su. «Sì. Cerchiamo una poliziotta sotto copertura della Buoncostume. Vestita da puttana. Deve avvicinarsi all'edificio e sistemarsi in modo da poter tenere d'occhio il portone. Ma non troppo vicino. Non dobbiamo in nessun modo mettere Blake sull'avviso.»

Cordy si allontanò, con il telefonino già in mano.

Stride tornò al negozio di bomboloni e salì sul Bronco. Voleva essere sulla scena quando si sarebbe formato il cordone. Se Blake pensava di essere al sicuro, forse avrebbero potuto catturarlo in fretta, con un minimo di violenza.

"Perché una puttana?" si chiese. C'erano assassini che dopo aver ucciso volevano fare sesso, ma questo non si adattava al profilo di Blake. Forse voleva davvero un ostaggio, come diceva Cordy. Comunque fosse, la presenza della ragazza complicava le cose. Li avrebbe rallentati. E forse Blake contava proprio su quello.

41

Normalmente, Serena amava il silenzio di casa sua. Era un sollievo dal rumore della città. A Las Vegas non c'era modo di sfuggire al chiasso. A casa, lei e Jonny a volte spegnevano lo stereo e se ne stavano seduti al buio ad assaporare la quiete.

Ma quella notte il silenzio sembrava carico di minaccia. La rendeva nervosa.

Quando mise giù il telefono, pensò ad Amanda. Aveva percepito il dolore nella voce di Jonny. Serena non conosceva bene Amanda, ma conosceva per esperienza l'effetto che Jonny aveva sulle donne, come sapeva farsi amare per la sua umanità. E come voleva proteggerle. Sapeva che Stride e Amanda in pochissimo tempo avevano stretto un legame profondo, e che lui sentiva la sua perdita come se a cadere sotto i colpi di Blake fosse stata Maggie, o lei stessa. Questo la rendeva un po' gelosa.

Andò alla porta d'ingresso, l'aprì e uscì sotto il portico. Aveva tutti i sensi allerta, e la paura le strisciava sulla schiena. Ascoltò con attenzione, spiò ogni particolare. Intorno alla casa non si muoveva nulla. La luce del garage illuminava la Mustang ferma nel vialetto. Il labirinto di strade che attraversavano il complesso recintato era vuoto. C'erano solo le ombre alte delle palme. Niente auto estranee, niente fari. Serena scrutò le ombre dietro gli angoli della casa. Si rese conto di aver lasciato la pistola dentro, e improvvisamente sentì le mani sudate. Disarmata, era un bersaglio perfetto. Ma era sola.

Tornò in casa e chiuse la porta a chiave. Controllò che l'allarme fosse inserito. Pensò di spegnere le luci mentre saliva al piano di sopra, poi decise di lasciarle accese. Se c'era qualcuno fuori, meglio fargli credere che era sveglia. Stavolta si portò dietro la pistola.

Si sentiva in colpa. Lei era lì, al sicuro, mentre Jonny correva dietro a Blake. Avrebbe voluto essere con lui. Pregò che non si lasciasse vincere dalle emozioni e non facesse la stupidaggine di cercare di prenderlo da solo, come aveva fatto Amanda.

"Non morire, Jonny. Non lasciarmi." Una preghiera semplice.

Ma nulla era mai semplice.

Davanti alla stanza in cui dormiva Claire, Serena si fermò e girò in silenzio la maniglia. Per controllare che fosse tutto a posto, si disse. Ma era una bugia. Quello che voleva era entrare e stendersi accanto a lei. Toccarla, farle rivelare i suoi segreti. Si sentiva come Jonny: voleva abbracciare Claire e proteggerla.

Lasciò andare il pomello, che produsse uno scatto secco. Serena fece una smorfia di disappunto, andò in camera sua e chiuse la porta.

Il ventilatore agitava l'aria, ma la stanza era surriscaldata. Serena posò la pistola e il cellulare sul comodino. Si spogliò e andò in bagno a farsi una rapida doccia e a prepararsi per la notte. Tornò in camera con la pelle an-

cora umida. Sistemò i vestiti per il giorno dopo sulla spalliera di una sedia, nel caso dovesse uscire in fretta. Poi si stese nuda sopra le coperte.

Spense la lampada sul comodino e restò a occhi aperti nel buio. La solitudine della notte era opprimente.

Tap, tap, tap.

Restò immobile, e il rumore si ripeté. Qualcuno batteva contro il vetro della finestra. *Tap, tap, tap.*

Serena balzò dal letto con il cuore in tumulto. Afferrò la pistola e corse alla finestra, aprendo di scatto le tende. Dai lampioni fuori entrava una luce pallida. Nel punto di maggior riflesso, una falena bianca batteva contro il vetro, con le ali vibranti. Dopo alcuni secondi smise e volò via.

"Ci manca solo questo. Sparare a una falena."

Serena lasciò aperte le tende e tornò a letto. La luce del lampione giocava sul suo corpo nudo.

Le pulsazioni rallentarono, e cominciò a prendere sonno. Cercò di restare sveglia, nel caso che Jonny chiamasse di nuovo, ma più si sforzava di tenere gli occhi aperti e di fissare il ventilatore, più restava ipnotizzata. Finché gli occhi si chiusero.

Arrivarono i sogni. Brutti sogni. Quelli in cui qualcuno le dava la caccia, e lei fuggiva da un aggressore invisibile. Era nel deserto, di notte, e sentiva il rumore delle ali di predatori, il fruscio dei serpenti a sonagli, il grugnito sommesso dei pecari, e il respiro di un essere umano, forte e misurato.

Qualcosa la svegliò. Gettò un'occhiata all'orologio e vide che era trascorsa un'ora. Aveva sentito un rumore? Un *clic.* Dei passi. O l'aveva sognato? Vide un fantasma, un'ombra indistinta vicino alla porta. L'ombra si mosse. C'era qualcuno nella stanza.

Serena si sentì paralizzata, indifesa, nuda. Nel chiarore che arrivava da fuori scattò verso la pistola. «Chi c'è?»

Dal buio arrivò la voce di Claire. «Sono io, Serena.» Avanzò alla luce, per farsi vedere. Anche lei era nuda.

Si stese sul letto accanto a lei senza essere invitata. Erano tutte e due pancia all'aria, a fissare il soffitto.

«Non riuscivo a dormire» si scusò Claire. «Hai sentito qualcosa, prima?»

«Non eri tu nel corridoio?»

«Non quello, qualcos'altro.»

Attesero, in ascolto. Serena conosceva tutti i rumori di casa sua, e non le sembrò di sentire nulla di strano.

«Dev'essere la mia immaginazione» disse Claire.

«Cerca di dormire.»

Serena si voltò su un fianco, lontana da Claire. Il display dell'orologio segnava le due di notte. Chissà dov'era Jonny, quando sarebbe tornato a casa da lei. Serena voleva chiudere gli occhi, ma era sveglissima, consapevole fino allo spasimo della presenza di Claire alle sue spalle. A giudicare dal respiro, anche lei era sveglia. Un fragile silenzio le separava, in attesa della prossima mossa.

Claire le fu accanto, aderendo con il corpo a quello di Serena, pelle contro pelle, senza dire una parola. Serena sentiva il suo fiato sul collo, i capelli di lei sull'orecchio. Claire aveva i capezzoli eretti, li sentiva contro la schiena. La sua pelle era morbidissima.

«Ti dispiace?» mormorò Claire.

«No.»

Claire le posò una mano sullo stomaco. «Hai una bella pelle.»

«Anche tu.»

Claire cominciò a baciarle il collo. Era tenera ed erotica. Restarono così per molti minuti, vicine, senza muoversi né parlare. Serena sentiva amore, calore e desiderio emanare dalla donna alle sue spalle.

«Non ho mai provato nulla del genere, prima» disse Claire.

«È bello» replicò Serena, odiandosi per quella risposta piatta. Claire le stava dicendo che l'amava. E lei faceva finta di non capire.

«Hai un bellissimo corpo. Forte. Riesco a sentire quanto sei forte.»

Serena non si sentiva affatto forte.

Le dita di Claire cominciarono a muoversi piano sulla pancia di Serena. Era una prova, per vedere se lei l'avrebbe fermata.

«Vuoi che me ne vada?» chiese Claire.

«Non so cosa voglio.» Non era un sì, e non era un no.

«Invece io credo che tu lo sappia» ribatté Claire.

La sua mano sembrò volare, e quando tornò giù si strinse intorno a un seno di Serena. Lei si irrigidì, e Claire si fermò.

«Troppo in fretta?»

«Troppo tutto.»

«Se vuoi vado via.»

Serena sentì il calore della mano di Claire sul seno. «No, non andartene.»

La mano scivolò verso il basso. Serena si rese conto di trattenere il fiato.

«Rilassati» disse Claire. «Lascia che succeda.»

Poi trovò la strada in mezzo alle gambe.

«Ti piace?»

Serena sospirò di piacere.

Ormai mancava solo una cosa. Lasciar entrare le dita, che l'avrebbero trovata pronta e bagnata. Aprire le gambe e lasciare che Claire la portasse all'orgasmo con poche carezze circolari. Sarebbe bastato questo. Lei stava già per venire.

Sentì penetrare il dito, e udì un gemito roco di soddisfazione quando Claire scoprì la sua eccitazione.

Serena si morse il labbro e gridò di piacere.

In quel momento si accese la luce, e per un attimo il bagliore l'accecò.

42

Il furgone nero avanzava lentamente, come se il conducente stesse cercando un numero sulle facciate degli edifici. Sulla fiancata, una scritta scrostata con varie lettere mancanti annunciava: MEADOWS CLOTHING AND CASINO SUPPLY. Si fermò dall'altra parte della strada rispetto alla palazzina a due piani dove abitava Blake, ma non spense il motore.

Nel retro erano ammassati Stride e altri undici poliziotti in tenuta da assalto. Tutti uomini. La tensione era palpabile. Sawhill aveva autorizzato l'irruzione e aspettavano il segnale.

Stride udì una voce nell'auricolare.

«La strada è libera, niente civili. Possiamo andare.»

Stride chiese: «Tammy, cosa dici?».

Tammy era la poliziotta sotto copertura che teneva d'occhio l'appartamento da più di un'ora. «Concordo, niente civili.»

«Alonzo, qualche movimento sul retro?»

«Negativo.» Alonzo era appostato in un cortile sul retro dell'edificio.

«Luci all'interno?»

«Negativo.»

«Ok, squadra di inserimento, tenetevi pronti.»

Continuarono l'attesa, ansiosi di cominciare. I giubbotti antiproiettile erano caldi, e lì dentro stavano strettissimi.

Avevano avuto un piccolo colpo di fortuna appena dopo aver circondato la zona. Un vietnamita di ritorno dal lavoro in un casinò del centro si era avvicinato per chiedere se poteva salire in casa sua. Era venuto fuori che abitava proprio nell'edificio di Blake, e l'aveva identificato dal disegno.

Aveva indicato loro l'esatta posizione dell'appartamento di Blake, al secondo piano in fondo al pianerottolo.

Il mandato era già arrivato da un quarto d'ora. Erano pronti a scattare.

Sulla radio arrivò la voce di Sawhill. «Ripetiamo tutto un'ultima volta, ragazzi. Quattro entrano da dietro, Rodriguez e Holtz da nord, Han e Baker da sud. Il balcone del killer è al centro esatto dell'edificio, il terzo sia da nord sia da sud. Tutto chiaro? State pronti se cerca di fuggire di lato.»

Parecchie voci emisero un grugnito affermativo.

«Lee, Salazar, Alexander, Odom, Stride, Cordy, voi siete la squadra d'assalto. Lungo il corridoio in silenzio. Alexander e Odom, voi entrate per primi. Stride e Cordy, voi subito dietro. Ricordate che nella stanza può esserci un'innocente. Appena entrate c'è il soggiorno, stanza da letto e cucina sulla parete sud.»

«Tutto chiaro» replicò Stride.

«Kwan e Davis, voi sul retro. Kwan, devi presidiare il pianerottolo e non far uscire i residenti dai loro appartamenti. Davis, tu sei di rinforzo sul davanti dell'edificio.»

«Roger.»

«Partiamo al mio segnale, tra un minuto esatto.»

I secondi passarono lentamente. Stride ebbe il tempo di pensare ad Amanda. E a Serena. Aveva già partecipato a qualche irruzione, nella sua carriera. Erano sempre azioni rischiose.

La voce di Sawhill arrivò dalla radio, senza enfasi. «Via.»

I portelli posteriori del furgone si aprirono, e gli uomini uscirono. Erano grossi, ma si muovevano con grazia e velocità. I primi quattro si separarono, dirigendosi due a destra dell'edificio e due a sinistra. Avevano tutti armi automatiche. Stride attraversò la strada con la sua squadra di sei a passo di corsa. Il portone era aperto. Alexander e Odom, con i fucili d'assalto, entrarono per primi, poi diedero il segnale di via libera agli altri e cominciarono a salire lentamente i gradini di legno cigolanti.

Stride udì una voce alla radio. «Sul retro siamo in posizione.»

Due poliziotti con un ariete ciascuno salirono le scale. Stride e Cordy li seguirono. L'ultimo prese posizione in cima alle scale, mentre gli altri procedevano lungo il corridoio, rasente i muri. Era notte, e dagli appartamenti chiusi arrivavano pochissimi rumori. Stride contò cinque porte da ciascun lato, e davanti a loro, in fondo al corridoio, c'era una porta isolata.

L'appartamento di Blake.

Essere silenziosi era quasi impossibile. Il legno gemeva sotto il loro pe-

so. Se Blake fosse stato allerta, li avrebbe sentiti arrivare. Alexander e Odom avevano i fucili puntati. Accelerarono il passo. Sulla porta c'era uno spioncino. Forse Blake era lì e li stava guardando. Ma in tal caso, doveva sapere di essere in trappola.

Mentre Stride passava davanti a un appartamento, la porta si aprì verso l'interno. Apparve una donna anziana dagli occhi arrossati, con una vestaglia bianca sfilacciata. Appena lo vide fece per urlare, e Stride riuscì appena in tempo a spingerla dentro e a tapparle la bocca con una mano.

«Aspettate» sibilò alla radio. Poi, alla donna: «Polizia, signora. Stia chiusa in casa, non apra per nessun motivo».

Lei annuì freneticamente.

Stride cercò di rassicurarla con un sorriso e uscì di nuovo sul pianerottolo, chiudendo la porta con uno scatto leggero.

«Andiamo.»

Alexander e Odom presero posizione ai lati della porta di Blake. Stride e Cordy si misero dietro di loro. Da dentro non veniva alcun rumore e da sotto la porta non filtrava luce.

Alexander alzò tre dita. Poi chiuse la mano a pugno e sollevò un dito alla volta.

Uno. Due. Tre.

I due arieti si abbatterono sulla porta allo stesso tempo, spalancandola. Alexander e Odom corsero dentro piegati in due, con i fucili puntati. Stride e Cordy li seguirono. Tutti urlarono allo stesso tempo: «POLIZIA!».

Fecero il giro del soggiorno in meno di cinque secondi. Vuoto. Un uomo gridò che la cucina era libera. L'unica stanza rimasta era la camera da letto, e la porta era chiusa. Alexander, senza aspettare l'ariete, sollevò una gamba gigantesca e diede un calcio alla porta, strappandola dai cardini e mandandola a volare in mezzo alla stanza.

«Ostaggio sul letto!» gridò, appena entrato.

Stride lo seguì dentro. Una ragazza era legata ai quattro piedi del letto, nuda e con una maglietta legata intorno alla bocca. Aveva gli occhi spalancati dal terrore. Cercò di gridare, agitandosi per liberarsi dalle corde.

«Libero!» gridò Alexander, dopo aver controllato il bagno e l'armadio. «Quel figlio di puttana non è qui!»

La voce nasale di Sawhill si fece sentire immediatamente. «*Non è lì?*»

«Negativo.»

«Rodriguez, Holtz. Ditemi che l'avete fermato sul retro.»

«Mi dispiace, signore. Qui nessun movimento.»

Sawhill era esasperato. «Abbiamo messo il posto sotto sorveglianza cinque minuti dopo la telefonata al 911! Dov'è andato? Controllate ogni appartamento dell'edificio.»

«E il mandato?» chiese Alexander.

«Abbiamo un pluriomicida in libertà. Fatelo e basta!»

Stride lo interruppe. «Mi dia trenta secondi, signore. Voglio parlare con la ragazza.» Fece un gesto verso l'armadio. «Alexander, passami una di quelle camicie, per favore.»

Il grosso poliziotto obbedì. Stride usò la camicia per coprire la ragazza. Le arrivava quasi alle ginocchia.

«Calma» disse Stride, «Okay? Ora sei al sicuro.»

Tirò fuori di tasca un coltellino e tagliò le corde che le imprigionavano i polsi. La pelle era rossa e livida, e c'era anche del sangue sulle corde. Doveva essersi ferita cercando di liberarsi. Appena fu libera, la ragazza saltò a sedere, gli strinse le braccia intorno al collo e cominciò a singhiozzare sul giubbotto di kevlar.

Stride la lasciò fare per qualche secondo, poi gentilmente la allontanò.

«Lui dov'è?» chiese.

«Non lo so.»

«Quando ha lasciato l'appartamento?»

«Un po' di tempo fa, più di un'ora, credo. Avevo paura che tornasse.»

Stride non credeva che Blake sarebbe tornato mai più in quell'appartamento. «Cosa è successo, dopo che ti ha portato qui?»

«Mi ha fatto spogliare, mi ha legata al letto e mi ha obbligata a telefonare. Mi teneva una pistola puntata alla testa, e mi ha detto le parole esatte che dovevo dire. Poi mi ha imbavagliata e se n'è andato.»

«Dove hai telefonato?» Stride capì all'improvviso, con un senso di orrore.

«Al 911. Mi ha detto di fingere che ero fuori.»

«*Tu* hai chiamato il 911?»

La ragazza annuì, seria.

Stride scosse la testa. «Merda.» Parlò alla radio. «La chiamata al 911 era un trucco, signore. Blake ha costretto la ragazza a farla, poi è andato via. Ha lasciato l'appartamento da più di un'ora.»

Sawhill sembrò sul punto di perdere l'autocontrollo e bestemmiare. «Non posso crederci. Controllate gli altri appartamenti in ogni modo, per sicurezza.»

Alexander annuì. «Signorsì.»

«Deve avere un nascondiglio di riserva dall'altra parte della città» disse Sawhill. «Controllate le denunce di auto rubate nel quartiere. Forse ne ha presa una per sfuggire all'accerchiamento.»

Stride stava per rispondere, ma esitò. Ormai gli sembrava di pensare come Blake. L'incontro con Amanda in quel negozio di bomboloni doveva averlo colto alla sprovvista, perciò doveva agire in fretta per sottrarsi alla caccia. La rete si sarebbe stretta, e presto o tardi la polizia sarebbe arrivata a lui. Aveva bisogno di un diversivo, per guadagnare tempo.

"Troppo tempo" pensò Stride. Non aveva bisogno di attirare la polizia in quel finto raid solo per poter scappare. Stava cercando di tenerli occupati.

Così era libero di portare a termine il colpo grosso.

Stride si sentì gelare. «Figlio di puttana.»

L'aveva detto alla radio, e la risposta di Sawhill fu immediata. «Cosa? Come ha detto, detective?»

Stride si strappò l'auricolare, prese il telefonino e chiamò Serena. Attese un tempo lunghissimo per prendere la linea, un silenzio che lasciava spazio ai suoi incubi.

Il telefono squillò. Aveva chiamato il numero di casa.

«Rispondete» disse, rivolto a Serena o a Claire.

Gli squilli continuarono, e nessuno rispose.

Stride corse verso la porta.

43

Appena gli occhi si adattarono alla luce improvvisa, Serena seppe che stava per morire. Blake era sulla soglia, e le puntava una Sig-Sauer alla testa.

«Mi dispiace interrompervi» disse, con un sorriso freddo che non riuscì a nascondere del tutto l'eccitazione provocatagli dalla vista delle due donne nude sul letto.

Serena provò un moto di rimpianto. Non era mai stata alle Hawaii. Non aveva potuto avere figli, anche se aveva fatto in modo di convincersi che non importava. Jonny le avrebbe trovate nude insieme e avrebbe capito di essere stato tradito. Le sue debolezze erano più forti di lei. E Jonny non avrebbe mai saputo quanto lo amava.

Calcolò in una frazione di secondo il tempo che ci voleva a raggiungere la pistola sul comodino e a sparare. Troppo.

Blake seguì il suo sguardo. «Non farlo. Non obbligarmi a ucciderti.»

«Perché, non è quello che farai ugualmente?» ribatté Serena, con uno sguardo di sfida. Incrociò le braccia sul petto, coprendosi i seni.

«Restiamo calmi» disse Blake. «Claire, scendi dal letto e va' dall'altra parte del comodino.»

Claire esitò, e Serena le strinse la mano. «Va tutto bene» la rassicurò. Una bugia.

Claire eseguì l'ordine.

«Bene» disse Blake. «Ora, con due dita prendi la pistola e portamela.»

Claire sollevò l'arma come se fosse un pesce morto sulla spiaggia. Blake la prese, senza perdere d'occhio Serena un solo istante, e la infilò nella cintura.

«Vestitevi» ordinò.

Claire non si mosse. Blake fece scorrere gli occhi sul suo corpo nudo, poi batté le palpebre, quasi imbarazzato. Per essere un pluriomicida, pensò Serena, le sue reazioni erano molto umane.

«Sai chi sono?» chiese Claire.

«La figlia di Boni» ribatté lui, tagliente.

«E sai cosa vuol dire?» domandò Claire, fissandolo negli occhi. «Lo sai, vero? Devi saperlo.»

L'impassibilità di Blake mostrò una piccola incrinatura. «Sì.»

«Allora come puoi farmi questo?»

Blake non rispose. Sembrava senza parole. «Vestitevi» ripeté poi. «Tutte e due.»

«I miei vestiti sono nell'altra stanza» disse Claire.

«Qui ce ne sono abbastanza per due. Avanti. Niente mosse improvvise.»

Che diavolo aveva in mente? Perché farle vestire? Serena credeva che le avrebbe uccise subito, invece Blake sembrava avere un piano più complesso. Meglio così. Più tempo restava viva, più tempo aveva per cercare di fuggire o di sopraffarlo.

Tirò giù le gambe dal letto, e si infilò in fretta i vestiti che aveva lasciato sulla sedia: mutande, maglietta e jeans. Aprì due cassetti e gettò dei vestiti a Claire, che li indossò. Era più bassa e più magra di lei, e dovette arrotolare i pantaloni.

«Dove andiamo?» chiese Serena.

Blake non rispose. Prese un rotolo di nastro adesivo dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo gettò a Claire. «Legale i polsi, ben stretti.»

Serena tese i polsi, e incrociò lo sguardo di Claire. Lei sembrava paralizzata.

«Muoviti!» esclamò Blake.

Claire guardò con intenzione qualcosa alle spalle di Serena, poi tornò a guardare lei. Lo rifece due volte, come se volesse richiamare la sua attenzione su qualcosa.

Serena capì all'improvviso.

Il cellulare. Sul comodino.

«Non riesco a credere che mi sono fidata di te» disse Claire, acida.

«Mi dispiace.»

«Hai detto che mi avresti protetta!»

«Silenzio!» sbottò Blake.

«Puttana arrogante!» ribatté Serena. «Potevi nasconderti dietro i soldi di tuo padre, invece ora farai uccidere anche me.»

«Vaffanculo!» gridò Claire, facendo un passo avanti e spingendola violentemente all'indietro. Serena inciampò e cadde sopra il comodino, rovesciando a terra tutto ciò che c'era sopra. La lampada finì sul pavimento, insieme con libri e chiavi, e la lampadina esplose. Serena si voltò e atterrò faccia a terra, individuando immediatamente il cellulare.

«In piedi!» sibilò Blake. «Non un'altra parola.»

«Vaffanculo anche tu!» gridò Claire. Si voltò, impedendogli di vedere Serena che si rialzava. Blake balzò in avanti e afferrò Claire per i capelli. «Basta, ho detto.»

La spinse via e sparò un colpo nel cuscino. L'esplosione rimbombò tra i muri, e una nuvola di piume si sollevò nella stanza.

«Con il prossimo uccido Serena» disse.

Entrambe le donne si bloccarono di colpo. Claire piangeva. «Mi dispiace.»

«In piedi» ordinò Blake a Serena.

Lei si alzò, rossa in viso per lo sforzo.

«Ora legala» intimò Blake a Claire.

Lei ubbidì, avvolgendo il nastro adesivo intorno ai polsi di Serena.

«Più stretto» disse Blake. «E più in alto.»

Claire arrotolò il nastro fino ad arrivare quasi ai gomiti di Serena. Inarcò leggermente un sopracciglio, guardandola, e Serena rispose con un cenno affermativo appena percettibile. Claire finì di legarla.

Serena era davanti a lei, con i polsi stretti insieme.

«Ora il viso. Imbavagliala.»

Claire incollò un pezzo di nastro sulla bocca di Serena.

«Spingila sul letto.» Claire esitò, e Blake si fece avanti. Fu lui a spingere

Serena di schiena sul letto. Poi legò Claire e imbavagliò anche lei.

«Avanti» disse poi. «Voi per prime. Se provate a fuggire morirete, e ci andrà di mezzo anche qualche innocente.»

Tirò in piedi Serena e la spinse avanti. Poi toccò a Claire. Si mise dietro di loro e scesero al pianterreno. Blake aprì la porta di casa, controllò che fuori fosse tutto tranquillo. Con uno scatto della testa indicò loro di uscire e pochi secondi dopo furono in strada.

Una vecchia Impala bianca era parcheggiata accanto al marciapiede, in modo da bloccare la Mustang di Serena. Blake doveva averla rubata con chiavi e tutto, o forse la teneva nascosta già da tempo. Aprì il bagagliaio con il telecomando. Serena ebbe una visione fugace di Blake che le abbandonava a marcire nel deserto, o che le seppelliva vive. Il suo desiderio di vendetta era così forte che tutto era possibile.

«Nel bagagliaio» disse. «Subito.»

Serena cercò di piegarsi ed entrare, ma con le braccia legate riusciva appena a muoversi. Blake le arrivò alle spalle, la sollevò come una valigia e la gettò dentro. Serena batté la faccia, e sentì in bocca il sapore del sangue. Rotolò sulla schiena e due secondi dopo arrivò anche Claire, con un grido di dolore attutito dal bavaglio.

Blake chiuse il bagagliaio.

Una nebbia claustrofobica avvolse Serena. Non poteva muoversi, né parlare. Poteva solo udire.

E sentire il cellulare infilato nei jeans.

Sentì aprirsi la portiera dell'auto, ma poi ci furono rumori che non avevano senso. Un grido, uno sparo. Un oggetto metallico che cadeva a terra. L'auto sussultò sotto il peso di un forte impatto. Qualcosa era caduto sull'Impala, poi era scivolato giù.

Serena ci mise qualche secondo a capire che si trattava di Blake, gettato sul tettuccio dell'auto.

44

Leo Rucci fece il giro dell'auto. Blake era a terra, confuso. Cercò di prendere la pistola di Serena nei pantaloni, perché la sua era caduta chissà dove, ma era stordito dal colpo e non fu abbastanza veloce. Leo gli fece schizzare via di mano l'arma con un calcio, mandandola a scivolare vicino a una delle tozze palme che bordavano la strada.

«Adesso siamo solo noi due, frocetto. Pensi di poter battere un vec-

chio?»

Blake sentì le mani gigantesche di Rucci sulla camicia, fu sollevato di peso e sbattuto di faccia contro la portiera posteriore. Dal naso eruttò un fiotto di sangue, e il cervello sembrò sbattergli contro le pareti del cranio. Il mondo si mise a girare di nuovo.

«Hai ucciso mio figlio» disse Leo. «Lo hai ucciso come un cane. Ti romperò tutte le ossa, prima di finirti.»

Lo girò e caricò un pugno, ma Blake si era ripreso abbastanza da schivarlo, e Leo colpì il finestrino, con una smorfia di dolore. Tuttavia la stretta dell'altra mano sulla spalla di Blake non si allentò. Lo afferrò per il collo e lo sollevò di peso da terra.

Blake non riusciva a respirare. Le dita di Leo gli toglievano l'aria. Blake le afferrò e cercò di liberare il collo, ma era come cercare di togliersi di dosso la stretta di un boa constrictor. Con un ghigno, Leo lo colpì all'addome. L'aria intrappolata nei polmoni non riuscì a passare dal collo. Blake si sentì come se gli fosse esplosa dentro una granata.

Cominciava a perdere coscienza. Sentiva un ruggito nelle orecchie e la sensazione che i vasi sanguigni stessero per esplodere. Cercò di divincolarsi, di allentare la stretta di Leo, senza riuscirci.

«Questo è solo l'inizio» disse Leo. «Appena svieni, ti porto in un posto privato e accogliente.»

Un'immagine si fece strada nella mente di Blake. Qualcosa di lungo e liscio. Lo sentiva contro la pelle. Il suo coltello. Era ancora nella tasca posteriore dei pantaloni. Blake smise di cercare di liberare il collo, e usò gli ultimi secondi di coscienza per incuneare una mano dietro la schiena. I messaggi del suo cervello erano confusi. Continuava a cercare la tasca senza trovarla, contraendo le dita in modo spastico.

Finalmente, toccò il manico del coltello. In un istante di lucidità lo afferrò e lo tirò fuori, e con la forza della disperazione lo piantò nell'avambraccio di Leo, il quale urlò come un orso ferito. Lasciò andare il collo e Blake sentì l'aria tornare nei polmoni. La mente si schiarì, e vibrò un calcio feroce al ginocchio di Leo. Il vecchio cadde di lato, come un albero abbattuto.

Blake aveva ancora il coltello in mano.

Si lanciò in un affondo al petto. Leo lo vide arrivare e gli afferrò il polso. Ma la mano era scivolosa per il sangue, e Blake riuscì a liberarsi e a colpire di nuovo. La punta della lama entrò nella spalla, ma Leo con l'altro braccio lo spazzò via come un insetto. Blake rotolò diverse volte e si alzò, confuso.

Leo si tirò in piedi, con le braccia striate di sangue. Era malfermo sulle gambe, ma fece segno a Blake di avvicinarsi.

«Avanti, frocetto. Hai bisogno di un coltello per battere un vecchio? Forza, provaci ancora.»

Blake non accettò la provocazione. Continuò a respirare a fondo, cercando di recuperare le forze e la chiarezza mentale.

Leo si avvicinò.

«Frocio, femminuccia. Gino ti avrebbe schiacciato, in un combattimento leale.»

«Avresti dovuto vedere come si è aperta la sua testa, quando gli ho sparato» ribatté Blake. «Come una noce di cocco pelosa.»

Leo caricò, ruggendo di rabbia. Blake fece un passo di lato e lo colpì nei muscoli carnosi sotto la scapola, piantando brutalmente il coltello. Leo urlò. Blake cercò di tagliare per arrivare a qualche organo vitale, ma Leo si divincolò e Blake perse la presa sul manico. Un attimo dopo fu colpito da un pugno enorme su un lato della testa. Il mondo si mise a girare e Blake cadde in ginocchio.

Sentì qualcosa di metallico sotto le dita. Le chiavi della macchina. Le strinse in mano e cercò di alzarsi.

Alle sue spalle, udì un risucchio. Era Leo che si strappava il coltello dalla spalla. Blake si voltò, perse l'equilibrio e si appoggiò alla fiancata dell'Impala. Si guardarono negli occhi, studiandosi a vicenda. Leo aveva la camicia inzuppata di sangue, ed era molto pallido. Ma era molto più grosso di lui, e ora aveva il coltello, che sembrava minuscolo nella sua grossa mano.

Blake si fece indietro, sempre appoggiandosi alla macchina. Leo lo seguì. Blake esplorava l'asfalto con gli occhi, in cerca della pistola, poi si rese conto che doveva essere dall'altra parte della macchina. Leo gli lesse nel pensiero, e cominciò a spostarsi verso la parte frontale dell'Impala, mentre Blake si ritirava verso il portabagagli.

Se la pistola era in vista, Leo ci sarebbe arrivato per primo.

Si fissarono, dagli angoli opposti dell'auto. Leo guardò a terra e a un tratto Blake vide formarsi un sorriso cattivo sulle sue labbra. Capì che aveva visto la pistola. Mentre Leo si allontanava verso il prato, Blake sbloccò il portabagagli con il telecomando.

Leo udì il trillo e si voltò con un'espressione perplessa, poi capì. Si chinò a prendere la pistola.

Blake aprì il portabagagli e si abbassò, per evitare di essere colpito. Con

entrambe le mani, tirò fuori Claire e richiuse il portello. Si riparò dietro di lei e le passò un braccio intorno alla gola, mentre con l'altra mano le teneva ferma la testa.

Sulle prime non vide Leo. Si fece indietro, preoccupato di essere preso alle spalle. Claire si agitava nella stretta come un uccello prigioniero.

Leo si raddrizzò. Ora aveva la pistola.

«Lasciala andare.»

«Se spari, rischi di colpirla. Fa' pure.»

Blake cominciò a spingere Claire in avanti, per entrare nell'auto. Aveva ancora le chiavi in mano. «Getta via la pistola, Leo.»

Negli occhi di Leo apparve un lampo di esitazione.

«Le spezzo il collo, Leo. Basta un secondo, ed è morta.»

Claire si divincolava, frenetica.

«Morirai anche tu» disse Leo. «Uccidila, e io uccido te.»

«E poi Boni ti ammazza per aver lasciato morire sua figlia. È questo che vuoi? Vuoi essere tu a dire a Boni di aver lasciato morire sua figlia davanti ai tuoi occhi?»

Negli occhi di Leo brillava una rabbia sorda. Voleva sparare, ma non osava. E non avrebbe potuto resistere ancora a lungo, con tutto il sangue che stava perdendo. Blake continuò a spostarsi verso il posto di guida.

«Gettala via, Leo. Se la getti via, lei vive.»

Con un sibilo d'odio, Leo gettò la pistola dietro di sé.

«Ottima mossa» disse Blake. «Ora allontanati dalla macchina. Noi ce ne andiamo.»

Leo indietreggiò lentamente, con le mani in alto. Gli occhi brillavano di rabbia e dolore.

«Non hai un bell'aspetto, Leo. È meglio se chiami un'ambulanza, appena puoi.»

Leo continuò a indietreggiare. Blake aprì la portiera e spinse dentro Claire, spostandola poi sul sedile del passeggero. Salì a bordo e chiuse la porta, senza perdere d'occhio Leo. Il vecchio sembrava sul punto di crollare. Il petto gli si alzava in respiri ansimanti, i movimenti erano sconnessi. Non guardava neppure più Blake, o l'auto. Andò a sbattere contro una palma e si chinò, le mani sulle ginocchia. Gli uscì del sangue dalla bocca.

Blake mise in moto, fece retromarcia e si preparò a svoltare nella strada. Girando il volante vide Leo sorridere, con il mento pieno di sangue e gli occhi di nuovo vivi. Era stata una finta! E Leo ora si trovava a pochi centimetri dalla pistola di Serena. La prese, ignorando il dolore, e la puntò

verso il parabrezza dell'Impala.

«Giù!» gridò Blake a Claire.

Puntò il muso della macchina verso Leo e schiacciò l'acceleratore.

Il motore ruggì e l'Impala balzò in avanti, sgommando. Blake scattò a sinistra. Allo stesso tempo il parabrezza esplose, coprendolo di schegge di vetro. L'auto urtò Leo, sobbalzò e si fermò. Gli airbag si gonfiarono, proteggendo Blake e Claire dall'impatto. Poi si sgonfiarono e Blake guardò fuori dal parabrezza.

Leo era schiacciato tra la macchina e la palma. La pistola gli era caduta di mano. Era ancora vivo, e lo fissava con la ferocia di un uomo che è stato sconfitto in una battaglia che per lui era tutto. Lacrime di dolore gli scendevano sulle guance, ma non emetteva alcun lamento.

Blake scese, raccolse la pistola. Leo lo fissava, impotente.

«Hai giocato bene le tue carte, Leo» disse Blake, con sincera ammirazione. «Gino sarebbe fiero di te.»

Leo cercò di sputargli addosso, senza riuscirci.

Blake guardò dentro l'auto e vide Claire che lo osservava. Provò un'emozione simile alla pietà. Infilò la pistola nella cintura, andò ad aprire la portiera e Claire praticamente gli cadde tra le braccia.

«Sei ferita?» chiese Blake.

L'aiutò a mettersi in piedi. Barcollava, ma non sembrava ferita. Blake la prese in braccio e la trasportò fino al bagagliaio. Lo aprì e l'adagiò delicatamente accanto a Serena. Richiuse il portello e tornò da Leo.

«Il dolore deve essere terribile» disse.

Leo restò a testa china.

«Occhi aperti o chiusi» disse Blake. «Scegli, Leo.»

Con uno sforzo sovrumano, Leo si girò. Aveva gli occhi aperti. Blake annuì, gli puntò la pistola alla testa e fece fuoco.

45

Serena allungò le mani legate verso quelle di Claire e le strinse. Dietro il nastro adesivo, Claire stava urlando. Le posò la testa su una spalla, e Serena sentì le lacrime contro la camicia. Claire le stringeva le mani con tutta la forza che aveva.

L'auto dondolò quando Blake salì di nuovo al posto di guida, e partirono. Serena riconobbe le curve, mentre Blake usciva dalle strade del residence per prendere la statale. Chissà se qualcuno aveva udito gli spari e aveva te-

lefonato al 911. Ma anche in quel caso, quando fosse arrivata la polizia, loro sarebbero scomparsi da un pezzo.

Serena era contusa e indolenzita. Quando l'auto aveva sbattuto, lei era stata lanciata in avanti e aveva battuto la testa. Qualcosa, forse il cric, l'aveva colpita su un ginocchio, che ora pulsava di dolore.

Liberò le dita dalla stretta di Claire e rotolò sulla schiena. Aveva già scoperto di avere abbastanza gioco per piegare le braccia e portarsi le mani alla bocca. Afferrò il bavaglio di nastro adesivo e lo tirò via lentamente. Quando fu libera, respirò a fondo. Era sudata, e lì dentro era così caldo che faceva fatica a pensare.

L'auto prese una buca, e Serena batté la fronte contro il bagagliaio, imprecando a bassa voce.

Puntò un piede e si spinse verso Claire. Trovò le sue mani.

«Claire, ascoltami» sussurrò. «Forse puoi riuscire a strapparti il bavaglio. Vuoi provarci?»

Sperava che Claire avesse la forza fisica e mentale per farlo.

Lasciò andare le mani e sentì che Claire lottava per cambiare posizione e portare le mani alla bocca. Riuscì a liberarsi e lasciò andare un sospiro.

«Merda, che male.»

Risero entrambe. Serena era felice di vederla calma. Le avvicinò la bocca all'orecchio. «Dobbiamo fare meno rumore possibile. Cosa è successo là fuori?»

«Era Leo» rispose Claire. «Credo che Blake l'abbia ucciso.»

«A te ha fatto qualcosa?»

«No, ma ero terrorizzata.»

Serena poggiò una guancia contro la sua. «È tutto okay. Ne verremo fuori.»

È tutto okay, baby.

Serena provava una strana sensazione di libertà. Di forza. Come se le avessero offerto una seconda possibilità, un modo per farsi perdonare il passato. Salvare Deirdre salvando Claire.

«Sai dove ci sta portando?» chiese.

«Non ne ho idea.»

Era inutile pensarci, allora, tanto nessuna delle alternative possibili era entusiasmante. Serena aveva cercato di tenere traccia delle curve, da quando erano sulla strada, ma si era confusa presto. Erano in qualche punto nevralgico della città, a giudicare dai rumori del traffico, intenso anche a quell'ora di notte.

«Mi dispiace di averti cacciata in questo pasticcio, Serena.»

«Non è colpa tua.»

«Ascolta» fece Claire dopo un attimo di silenzio. «Quello che è successo tra noi...»

«Non parliamone adesso, per favore.»

«Ho solo bisogno di sapere se ora sei pentita.»

«No.» Serena cambiò argomento. «Sei stata in gamba. Bel trucco quello di urlarmi contro e spingermi.»

«Sei riuscita a prendere il cellulare?»

«Sì, ce l'ho in tasca. Ma devi prenderlo tu.»

Serena cercò di mettersi in una posizione favorevole, e Claire esplorò il davanti dei suoi jeans fino a toccare il telefonino.

«Riesci a scivolare un po' più giù?» chiese Claire.

Serena obbedì, piegando le ginocchia. Sentì le dita di Claire che si infilavano dentro la tasca. Era una sensazione molto intima. I seni di Claire erano quasi sulla sua faccia.

«Normalmente, tutto questo mi piacerebbe moltissimo» sussurrò Claire.

«Shhh.»

Claire prese il cellulare con le due mani unite e cercò di passarlo a Serena, ma le cadde.

«Merda!» sibilò. «Ho le mani sudate.»

In quel momento l'auto affrontò una curva stretta, loro furono sbalzate qua e là e il telefonino scivolò da qualche parte. Serena perse il senso dell'orientamento. «Claire?»

«Qui.»

Serena rotolò accanto a lei. «Dobbiamo trovare il cellulare.»

Cominciò una danza goffa, nella quale cercarono di esplorare il pavimento del bagagliaio alla ricerca del sottile rettangolo di plastica e metallo. Serena cominciava ad avere fretta. Quanto tempo ancora avevano, prima che Blake raggiungesse il posto in cui era diretto? Ma il telefono sembrava scomparso.

«Trovato?» chiese.

«No.»

L'auto svoltò di nuovo. Serena intuì, senza una ragione precisa, che erano quasi arrivati. L'auto sobbalzava come se fosse su una strada sterrata. I rumori esterni si erano azzittiti.

«Dobbiamo sbrigarci» disse.

«Trovato!» esclamò Claire. «È vicino al mio viso. L'ultima curva me lo

ha quasi sbattuto in bocca.»

Serena piegò i gomiti, portando le mani verso l'alto. Trovò un braccio di Claire e seguì la sua pelle morbida fino ad arrivare alle mani e a trovare il telefonino tra le sue dita. Stavolta Claire lo teneva stretto.

«Allenta un attimo le dita» disse Serena.

Infilò le proprie dita tra quelle di Claire e toccò la forma familiare del telefonino. «Ce l'ho.»

Claire emise un sospiro di sollievo.

L'auto affrontò un'altra curva, e Serena puntò i piedi per evitare di scivolare. Claire le andò a sbattere contro, e Serena per poco non perse la presa. Poi passò le dita sulla tastiera, cercando di visualizzare i numeri. Premette il tasto numero due, o almeno sperava che lo fosse. Era il tasto di chiamata rapida per Jonny. Non successe nulla.

Serena provò un altro tasto, con lo stesso risultato. Finalmente ricordò che aveva spento il telefonino, quando l'aveva raccolto da terra in camera da letto, per evitare che una chiamata improvvisa la tradisse.

«Merda, è spento.»

Trovò il tasto d'accensione e lo tenne premuto. L'auto svoltò in una strada tutta buche, e cominciò a sobbalzare. Poi, con un leggero stridio di freni, si fermò.

Il cellulare si accese, cercando il campo. «Dài, dài» lo incitò Serena.

La portiera si aprì e Blake scese. I suoi passi crocchiavano sulla ghiaia.

«Presto» fece Claire.

Serena premette di nuovo il numero due e trattenne il respiro. Blake era quasi arrivato al bagagliaio.

Il telefono cominciò a squillare.

46

Stride arrivò al complesso residenziale e capì subito che qualcosa era andato storto. Il cancello era spalancato. Sentì l'orrore che gli cresceva dentro, mentre le sirene si avvicinavano.

Provò di nuovo a chiamare il cellulare di Serena, come faceva costantemente da quando era partito. Nessuna risposta. Provò il numero di casa e di nuovo gli rispose la segreteria telefonica. Il nodo allo stomaco divenne una pulsazione dentro la testa. Accelerò lungo il labirinto di stradine tra le case.

Appena arrivato vide un cadavere sotto un lampione. Un uomo che sem-

brava una balena arenata sulla spiaggia. Stride scese, lasciando il motore acceso. L'uomo era a faccia in giù, con il sangue che ancora gocciolava. Era morto da poco. L'odore di cordite indugiava ancora nell'aria. Stride si chinò, vide il buco nella fronte del morto e malgrado il sangue lo riconobbe. Leo Rucci.

Aveva avuto la debole speranza che si trattasse di Blake.

Corse verso la casa cercando di non pensare a cosa avrebbe trovato dentro. La porta era aperta. Entrò guardingo, con la pistola puntata. Si mise in ascolto ma non c'era neppure un rumore, una voce. Guardò il quadro dell'allarme sul muro e vide che era staccato. Il cuore gli divenne di piombo.

Stava per urlare il nome di Serena, ma si trattenne. Blake poteva essere ancora lì.

Stride arrivò alle scale, procedendo rasente il muro, e attese un attimo. Poi salì al primo piano. Le porte delle tre stanze erano socchiuse. La prima, lo studio, non era stata toccata. La seconda era la stanza degli ospiti. Sul pavimento vide i vestiti di Claire. In bagno e nell'armadio non trovò nulla fuori posto.

Restava la stanza da letto dove dormiva con Serena, in fondo al corridoio. Diede un'occhiata attraverso la porta socchiusa, riluttante a entrare. Nell'aria non sentiva l'odore minerale del sangue. Vedeva una parte del letto disfatto.

«Serena?» chiamò, senza aspettarsi una risposta.

Aprì lentamente la porta con la punta di un piede. Ispezionò la stanza con gli occhi in un istante, e il cuore riprese a battere quando vide che non c'erano cadaveri. Ma qualcosa era successo, lì dentro. La lampada del comodino era andata a fracassarsi sul pavimento e il comodino stesso era in bilico contro il muro. Sul pavimento c'erano una spazzola per capelli, un libro, un rossetto.

Un combattimento?

Non importava. Tanto erano andati via.

Stride tornò al pianterreno e cercò di fare mente locale. Se Blake non le aveva uccise, cosa ne aveva fatto? Il suo modus operandi era l'omicidio rapido e brutale, non il sequestro. Se le aveva prese con sé, qual era il motivo? E per portarle dove?

Stride uscì nella notte. Le sirene erano più vicine. La polizia sarebbe arrivata presto, ma lui non voleva aspettare. Ogni secondo di ritardo aumentava i rischi per Serena e Claire.

Salì a bordo del Bronco. Mentre faceva manovra, il suo cellulare squillò. Lo prese in mano e vide il numero di Serena.

«Dove sei?»

Serena restò paralizzata, sentendo la voce di Jonny all'orecchio. Blake era vicino al bagagliaio, e poteva aprirlo in qualsiasi momento.

«Aspetta, Jonny» sussurrò nel microfono.

Si mise in ascolto, e capì che Blake non si era fermato al bagagliaio, ma aveva continuato a camminare. Udì un clangore metallico, come di una catena tirata via da un cancello.

«Serena!» gridò Stride.

«Sono qui, sono qui» sibilò lei.

«Qui dove?»

Serena sentiva le emozioni che minacciavano di sfuggire al controllo. Doveva restare calma. Raccontare i fatti. Tra poco Blake sarebbe tornato.

«Non lo so ancora. Claire e io siamo nel bagagliaio di una Impala bianca.» Gli disse il numero di targa. «Abbiamo fatto un viaggio di venti minuti circa, e ora siamo fermi.»

«Sei ferita?»

«No, solo un po' di lividi. Stiamo bene tutte e due. Blake ha ucciso Rucci.»

«Lo so, ho trovato il corpo. In che direzione è andato, quando siete partiti?»

«A est, credo, ma poi non sono riuscita a capire più nulla.»

«Sai cosa intende fare?» chiese Stride.

«No. Però ho idea che siamo a fine partita.»

«Come faccio a trovarti?»

Serena ci pensò su. «Non ne ho idea.»

«Se tieni il cellulare acceso, posso farlo rintracciare» suggerì Stride.

«Ci vorrà troppo tempo.»

«Lo so.»

Serena sentì un altro rumore metallico. Blake stava facendo qualcosa, là fuori. «Sembra che stia aprendo un cancello, e credo che poi entrerà con la macchina. Aspetta.»

I passi di Blake tornarono verso di loro. Serena esitò, temendo che aprisse il bagagliaio. Ma lui salì di nuovo al posto di guida.

«È tornato in macchina» sussurrò Serena. «Non abbiamo più molto tempo.»

«Puoi lasciare aperta la linea?»

«Ci provo. Siamo legate. Forse posso tenere il cellulare tra le mani senza che lui lo veda.»

L'Impala partì lentamente, ma il terreno sassoso la faceva sobbalzare parecchio. Per Serena ogni sobbalzo era un pugno nelle reni. Meno di un minuto dopo, l'auto si fermò.

«Siamo arrivati. Ora non posso più parlare, Jonny. Se lui trova il cellulare, spero di riuscire a gridare qualcosa prima che lo spenga.»

«Ti troverò.»

La portiera si aprì di nuovo, Blake scese e stavolta aprì il bagagliaio. Serena sentì con piacere l'aria sul viso. C'era poca luce. Vide la silhouette di Blake sopra di lei, e il cielo stellato in alto.

Blake afferrò Claire e la tirò fuori di peso dal bagagliaio. Lei aveva le gambe addormentate e per poco non cadde, ma lui la sorresse. Claire si voltò, vide dove le aveva portate e restò a bocca aperta.

Serena intrecciò le dita, nascondendo il cellulare e sperando di non aver chiuso la comunicazione per sbaglio. Blake prese la pistola e gliela puntò contro. «Per favore, non fare scherzi.»

Serena annuì. «Forse è più facile se mi volto.»

«Va bene.»

Si mise sullo stomaco, con la faccia contro il fondo del bagagliaio e le mani strette tra le cosce. Blake l'afferrò per la cintura e la trascinò oltre il bordo del bagagliaio. Poi le prese una gamba e la trascinò fino a farle toccare terra. La sollevò di nuovo, tenendola per la maglietta, e Serena finalmente si trovò sulla ghiaia.

Si voltò e guardò in alto verso l'hotel immerso nell'oscurità.

«Benvenute allo Sheherazade» disse Blake.

47

Era una bellezza saccheggiata, denudata, pronta per l'implosione. Al posto dell'ingresso principale c'era un buco alto più di due piani, come se nell'edificio fosse entrato un mostro dei fumetti. Le finestre dei piani bassi erano ridotte a buchi vuoti. Serena vedeva colonne all'interno, ma senza decorazioni, solo cemento grezzo nel quale sarebbero state inserite le cariche di dinamite attentamente calibrate.

In alto, lo Sheherazade aveva lo stesso aspetto di sempre. Se qualcuno avesse acceso le luci, sarebbe stato lo stesso posto davanti al quale Serena

era passata centinaia di volte negli ultimi vent'anni. Una volta era un gioiello, ma adesso era sovrastato da grandi torri, e anche prima che arrivassero i demolitori mostrava i segni della vecchiaia. Venti piani tenuti su da echi e nostalgie. La voce di Sinatra. Il sibilo della roulette. Coppie in luna di miele che facevano l'amore. Tutto in procinto di diventare polvere.

Serena non era mai stata all'interno, e nemmeno si era mai avvicinata tanto. Fino a quella notte.

«Lo Sheherazade» ripeté, ad alta voce. "Hai sentito, Jonny?" «Perché siamo qui, Blake?»

Ma lo sapeva. Quella era la casa di Amira, il luogo dove lei danzava, dove era morta. Blake era tornato a casa.

Si diressero verso l'ingresso. Serena e Claire davanti, Blake dietro. Dovevano aprirsi il passo tra vetri e detriti vari. Passarono dal grande buco ed entrarono nella hall, come se si preparassero a chiedere una stanza per la notte.

«Riuscite a immaginare com'era, vero?» disse Blake.

Serena capì cosa voleva dire. Era facile farsi portare negli anni Sessanta, lì. Più facile ora che poche settimane prima, quando l'hotel era ancora aperto e c'era un andirivieni di clienti del ventunesimo secolo. I mobili non c'erano più, tutto era stato venduto all'asta: sedie, cestini per la spazzatura, posacenere, slot-machine, quadri, tavoli da gioco... Restava solo lo scheletro. Ma anche le ossa di quell'edificio avevano una storia da raccontare. Il disegno arabeggiante della tappezzeria. I murales del deserto che decoravano il soffitto. Le incisioni raffiguranti il personaggio di Sheherazade, in lamina d'oro sulle porte degli ascensori.

Blake spinse il bottone dell'ascensore.

«Dove andiamo?» chiese Serena. Le porte si aprirono con un trillo sommesso. Le sembrò strano che gli ascensori fossero ancora in servizio, ma poi pensò che lo sarebbero rimasti probabilmente fino all'ultimo momento, in modo da permettere ai tecnici di controllare le cariche di esplosivo in tutto l'edificio.

Serena temeva di perdere il campo, una volta dentro l'ascensore. «Sul tetto?» disse, come riflettendo a voce alta. «Certo, è lì che è stata uccisa Amira. Nella suite di Walker. È lì che ci stai portando, vero?» "Jonny, mi senti?"

Le porte si chiusero. Blake spinse il bottone per l'ultimo piano, confermando la teoria di Serena. Ma cosa aveva in mente?

«Non capisco cosa stai cercando di fare, Blake. Nulla di tutto questo ri-

porterà in vita Amira.»

«Sono qui per la verità» rispose lui.

Non disse altro. L'ascensore era lentissimo, o forse erano solo i nervi di Serena che le giocavano uno scherzo. I numeri dei piani si illuminarono uno alla volta. Poi finalmente l'ascensore si fermò. Con un altro trillo da uccello le porte si aprirono, e Blake le spinse nel corridoio. Erano davanti a una doppia porta dorata, sulla quale non c'era un numero. Forse anche i numeri delle suite erano stati venduti all'asta. O forse, se alloggiavi nella suite riservata ai clienti di riguardo, sapevi dove andare senza bisogno di un numero.

Blake abbassò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì e fece entrare Serena e Claire per prime. Senza mobili, la suite sembrava enorme, e manteneva una certa eleganza nonostante tutto. Persino la moquette era stata tolta e venduta, ma c'erano varie file di maioliche sui muri. Probabilmente le avevano lasciate lì perché era difficile rimuoverle senza romperle.

Serena immaginava come doveva essere la suite nel pieno del suo splendore. Il caleidoscopio di colori delle maioliche e il delicato color pistacchio del soffitto ne davano un'idea. Tende morbide dietro divani color miele traboccanti di cuscini. Lampadari in ferro battuto, vasi di lapislazzuli. Tutte cose che, insieme a una puttana da cinquecento dollari, avrebbero fatto sentire il cliente come un sultano.

«Cammina» disse Blake.

Le spinse fino alla parete opposta, e attraversarono le porte a vetri che davano sul patio. Si trovarono subito sotto la luce della gigantesca insegna dello Sheherazade, alta almeno dieci metri. Le lettere avevano ciascuna la propria struttura di sostegno, e si accendevano e spegnevano secondo un ritmo che faceva pensare a una pista da discoteca.

Su tre lati di quel terrazzo enorme c'erano muri alti più di tre metri, decorati con piastrelle di ceramica in stile moresco, che portavano al vero e proprio tetto dell'albergo, con un filo spinato che proteggeva la suite da intrusioni. Il quarto lato del patio, a destra di Serena, aveva un muro molto più basso e merlato. Era quello che dava sulla strada.

Anche il patio era stato privato delle sue decorazioni. C'erano palme da datteri dentro cerchi di pietra tagliati direttamente nel pavimento, e fontane di marmo, ora chiuse, scolpite nelle pareti. La piscina era piena d'acqua sporca.

Blake stava fissando l'acqua, probabilmente pensava ad Amira.

«Mi dispiace» disse Claire.

Blake alzò lo sguardo. «Cosa?»

«Che tu abbia perso tua madre. Anch'io non ho mai conosciuto la mia. È duro crescere così.»

Blake restò in silenzio. Chissà quante volte era venuto lì in segreto, nelle ultime settimane. Quella non era la prima volta, Serena ne era certa. Se lo immaginava in quell'albergo in demolizione, solo e ossessionato dalla morte della madre.

«Penso di sapere quello che vuoi» continuò Claire. «Ma Boni non te lo darà. Lo conosco troppo bene. Non confesserà. Non chiederà perdono. Non ti dirà mai la verità.»

«Vedremo» disse Blake.

«Ha tradito anche me, Blake. Io lo odio, proprio come te.»

Serena pensò di nuovo alla rottura tra Boni e Claire, e si chiese ancora una volta cosa potesse aver fatto Boni di così terribile.

«Ma lui non ti ha rifiutata» disse Blake. «Non ha negato la tua esistenza.»

«No, ha fatto di peggio.»

L'intensità nella voce di Claire era tale che Blake esitò. Poi il suo viso divenne di nuovo una maschera dura. «Scopriremo presto quanto gli importi davvero» disse. Estrasse di tasca un cellulare e compose un numero.

«Ciao, Boni» fece Blake. «Sai chi sono, vero? Mi trovo qui, dove tutto è cominciato. Se esci sul tuo balcone puoi vederci, vicino alla piscina. Dove hai fatto assassinare mia madre.»

Blake ascoltò per alcuni secondi. «Cosa voglio?» disse. «Voglio vederti faccia a faccia. Qui. Hai venti minuti. Altrimenti uccido tua figlia.»

48

Stride parcheggiò dall'altra parte della strada, fuori dalla rete metallica. Senza uscire dall'auto, guardò verso il tetto dell'hotel, cercando di capire se qualcuno lo stava osservando, ma le ombre erano troppo fitte. Doveva correre il rischio.

Scese dal Bronco, estrasse la pistola e attraversò la strada, coprendosi dietro la parete di compensato che circondava la proprietà.

Il cancello era aperto. Scivolò all'interno e si guardò intorno. Oltre all'Impala, non c'era nulla fuori posto, in quell'albergo destinato a essere distrutto. Passando accanto alla macchina, Stride prese il suo coltellino

svizzero e tagliò una gomma posteriore. Poi ripeté l'operazione con quella anteriore, dallo stesso lato. Blake non sarebbe fuggito di lì in auto.

"Sul tetto?"

Quelle erano state le ultime parole che aveva udito da Serena, prima che cadesse la linea. Ma era abbastanza. Aveva capito che dovevano essere saliti nell'attico che era stato di Walker Lane.

Stride entrò nell'hotel, sapendo benissimo che stava commettendo lo stesso errore di Amanda, per la prima volta nella sua vita. Era solo, senza rinforzi, non aveva chiamato Sawhill né nessun altro. Il fatto era che lassù c'era anche Serena. Se Blake si fosse sentito in trappola e circondato, Stride era certo che Serena e Claire sarebbero morte entrambe, prima che riuscissero ad arrestarlo.

Potevano anche essere già morte. Ma non poteva permettersi di pensarlo.

Cercò con lo sguardo gli ascensori e vide le porte dorate alla sua sinistra. Si diresse da quella parte, poi si nascose vedendo i fari di un'auto che attraversavano la hall. Stava arrivando qualcun altro. Si voltò e vide che l'auto era lunga e nera. Una limousine. Si affrettò ad attraversare la sala, mettendosi fuori vista. Di fianco agli ascensori vide un piccolo corridoio che una volta ospitava una fila di telefoni pubblici. Si nascose lì e attese. Meno di un minuto dopo, un uomo piccolo ed elegante entrò con passo deciso.

Boni Fisso.

«Boni» sibilò Stride, prima che l'uomo chiamasse l'ascensore.

Boni si voltò di scatto, sorpreso. «Detective Stride. Anche lei è stato invitato al party?»

Stride scosse la testa. «Serena è lassù, con Blake e Claire. È riuscita a comunicarmi dove si trovavano.»

«La Metro sta per mandare una squadra?» chiese Boni, preoccupato.

«No, non l'ho ancora detto a nessuno. Credo che la faccenda si possa risolvere meglio senza troppa gente.»

Boni annuì. «È quello che penso anch'io. Grazie, detective. Non mi importa cosa ne sarà di Blake. L'unica cosa che mi interessa è portare Claire fuori di qui, sana e salva.»

«Tecnicamente» disse Stride, «non dovrei permetterle di salire. Appena oltrepasserà quella porta, diventerà un ostaggio. Blake la vuole morto.»

«Ma non mi fermerà» ribatté Boni. «Lei vuole Serena, come io voglio Claire. E se io non sono lassù entro cinque minuti, Blake ucciderà Claire, e forse anche Serena. Credo sia un uomo di parola.»

«Sono nella suite?»

«No, sulla terrazza all'esterno, vicino alla piscina. Amira fu uccisa lì.»

«Mi descriva il luogo.»

Boni gli descrisse la suite e il patio a memoria, come se fosse ancora il 1964 e l'hotel fosse appena stato inaugurato. La parte interessante era che il tetto dell'hotel dava sul patio da tre lati.

«C'è un accesso dal tetto alla terrazza?» chiese Stride.

Boni annuì. «C'è un cancello chiuso con un lucchetto e una scala d'emergenza, vicino al parapetto che dà sulla parte anteriore dell'edificio.»

«Immagino che non abbia la chiave.»

Boni sorrise. «È un lucchetto a combinazione. 1-2-1-6. Il mio compleanno. Mi piace assicurarmi di avere sempre libero accesso dovunque, detective. Ora andiamo, il tempo stringe.»

Presero l'ascensore insieme fino all'ultimo piano. Stride aspettò fuori vista il segnale di via libera di Boni. Le doppie porte che immettevano nella suite erano chiuse, e Blake non si vedeva da nessuna parte. Stride seguì Boni in corridoio, e vide un'insegna verde con la scritta USCITA in fondo a sinistra.

«Lì ci sono le scale» disse Boni. «La porta dovrebbe essere aperta. Da lì può salire sul tetto.»

«Cerchi di distrarlo, e faccia in modo che non guardi verso la scala.»

«Farò del mio meglio. Buona fortuna, detective.»

«Anche a lei.»

Stride aprì la porta che dava sul tetto, attento a fare meno rumore possibile. Uscì e la richiuse con attenzione. Il vento caldo che scendeva dalle montagne lo investì. Lì era completamente esposto, c'erano solo alcuni condotti di ventilazione a bloccare le raffiche.

Il tetto era ben illuminato dall'insegna dello Sheherazade. Un muretto di un metro e mezzo, coperto di piccole cupole moresche, correva tutto intorno, a parte una nicchia rettangolare che rivelava l'elegante terrazza al di sotto. Stride vide che la terrazza era circondata di filo spinato, poi individuò il cancello chiuso.

Avrebbe voluto correre, ma temeva che il rumore dei suoi passi si udisse nel patio. Perciò si mosse velocemente, ma in punta di piedi, tenendosi fuori vista.

Il cancello era quasi sul bordo del tetto. Il vento lì era ancora più forte. Stride si inginocchiò e si avvicinò strisciando. Poi sporse la testa e constatò che da quel punto la terrazza era invisibile. Riusciva a vedere solo la

sommità del muro di cinta del patio, con le sue piastrelle colorate. Nessuno avrebbe potuto vederlo.

Il lucchetto era a combinazione, come aveva detto Boni. Stride compose i numeri 1-2-1-6, lo aprì e lo tolse dalla catena. Poi fece scivolare piano la catena tra le dita, cercando di fare in modo che gli anelli non emettessero il minimo suono. Ma non era facile, con tutto quel vento.

Finalmente si trovò in mano la catena, come un serpente morto. La posò a terra. Il vento cominciò ad aprire il cancello, facendo cigolare i cardini. Stride lo afferrò immediatamente.

Si mise in ascolto. Solo il cigolio della rete metallica nel vento. Aprì la porticina metallica un centimetro alla volta, cercando di minimizzare il rumore. Quando ci fu abbastanza spazio passò dall'altra parte, prese la catena e il lucchetto e richiuse il cancello, per evitare che sbattesse nel vento.

Stride era a circa due metri dall'apertura che dava sulla terrazza. Davanti a lui c'era una scala di ferro imbullonata al pavimento. Pioli e bulloni erano pieni di ruggine. Stride temeva che si sfasciasse sotto il suo peso, o che facesse troppo rumore.

Ma non aveva scelta. Non c'era altro modo per scendere sulla terrazza, e il muro era troppo alto per saltare.

Si stese sulla pancia e si spinse avanti, fino ad affacciarsi sul patio. Il vento gli scompigliava i capelli.

Udì delle voci, vicino alla piscina.

49

Serena vide Boni sulla soglia della suite. Anche se basso e vecchio, emanava potere. Era un'aura che gli si adattava addosso come il suo vestito elegante. Anche Claire lo vide, e sul suo viso si dipinsero emozioni contrastanti. Affetto, rimpianto, ma soprattutto disprezzo.

Una infelice riunione di famiglia.

Boni non guardò neppure Blake. I suoi occhi erano tutti per Claire. Serena vide l'amore paterno nei suoi occhi, un amore forte e appassionato. Boni aveva sentito la mancanza di Claire, in quegli anni. E Serena vide anche qualcosa che non si sarebbe aspettata, da Boni Fisso. Senso di colpa. Gli si leggeva sul volto e nel portamento. Non riusciva quasi a guardare la figlia negli occhi, ed era come se volesse farsi più piccolo davanti alla rabbia che traspariva dagli occhi di Claire.

Non era da lui, per niente.

«Ho aspettato molto questo momento» disse Blake, cupo. «E ora siamo faccia a faccia.»

Boni avanzò sulla terrazza, illuminato dal gioco di colori dei neon. «Stai bene?» chiese a Claire, ignorando Blake.

«È un po' tardi per preoccuparsene» rispose lei.

«Mi dispiace.»

«Non pensare neppure che possa perdonarti. Né ora, né mai.»

Blake fece un cenno con la pistola alle due donne. «In ginocchio. Tutte e due.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Boni.

«Credo che tu lo sappia benissimo» rispose Blake. «Soprattutto tu devi saperlo.»

Si stava preparando a ucciderle, pensò Serena. Un nodo di disperazione le pesava sul cuore, proprio come quando aveva visto Blake sulla soglia della sua stanza da letto. Si inginocchiò sul bordo di marmo della piscina, accanto a Claire. Non perdeva d'occhio Blake, in attesa di un momento di distrazione.

Claire non guardava Blake, né la pistola. Teneva gli occhi fissi sul padre.

«Togliti la giacca» ordinò Blake a Boni. «Voglio controllare che tu non sia armato.»

«Porto sempre una pistola» rispose Boni. «È nella tasca destra. Non penserai che possa prenderla abbastanza in fretta da riuscire a spararti.»

«Via la giacca» ripeté Blake.

Boni obbedì. Serena si chiese quanto doveva essere freddo quell'uomo. Aveva ricevuto una telefonata in piena notte, Blake gli aveva detto che sua figlia sarebbe morta entro venti minuti, e lui si era comunque preso il tempo di vestirsi di tutto punto, cravatta compresa. Blake appallottolò la giacca e la gettò lontano, verso il muro di cinta.

«Sono qui» disse Boni. «Cosa vuoi da me?»

«Cosa voglio? Cosa cazzo credi che voglia?»

«Non ne ho idea. Per me sei solo un assassino.»

Blake scrollò le spalle. «Tale il padre, tale il figlio.»

Boni gli puntò contro un dito. «Non osare giudicarmi. Io ho fornito spettacoli e intrattenimenti a milioni di persone. Ho dato casa, lavoro, cibo e istruzione a migliaia di impiegati. Ho costruito ospedali, parchi, centri di ritrovo. Proprio qui dove siamo sorgerà il più grande resort della città. Perciò non provare a paragonare la tua patetica vita alla mia, pezzo di merda.»

«Tu mi hai reso quello che sono!» esclamò Blake, con rabbia.

«Col cazzo. È vero, ti hanno servito delle brutte carte, all'inizio. E allora? Io non avevo nulla, e ho costruito tutto da solo. Se tu sei ancora un bambino che si nasconde nell'armadio, non darne la colpa a me.»

Blake fece un passo avanti e premette la pistola contro la fronte di Claire. Lei cercò di tirarsi indietro, terrorizzata, ma Blake l'afferrò per il collo e la tenne ferma.

«Se non te ne frega un cazzo di tuo figlio, forse ti importa di tua figlia.»

La voce di Boni si fece di ghiaccio. «Lasciala andare.»

«Dimmi di Amira.»

«Lascia andare mia figlia» ripeté Boni.

Blake tolse la pistola dalla fronte di Claire e la puntò contro Boni. «Amira» insisté.

«Cosa vuoi sapere?» chiese Boni.

«Perché l'hai costretta a liberarsi del suo bambino?»

Boni esitò. "Era sempre un calcolatore" pensò Serena. Sempre in cerca della mano vincente.

«Il *nostro* bambino» rispose piano. «Il padre ero io.»

«Credi che non lo sappia, *papà*?» disse Blake. «Questo rende solo più schifoso quello che hai fatto.»

Boni scosse la testa. «Non avevo scelta. Eva, mia moglie, sapeva di Amira. Eva non aveva potuto avere figli, e divenne furiosa quando seppe che Amira era incinta. Incinta di me. Voleva che lei abortisse. Ma io non ero d'accordo. Così mandai Amira a partorire lontano da qui, e feci credere a Eva che aveva abortito ed era andata a Parigi per riprendersi.»

«Amira voleva tenermi» affermò Blake.

Boni esitò, gettò un'occhiata a Claire. «Sì, certo. Era devastata dal dolore all'idea di dover abbandonare il suo bambino.»

Serena ricordò quello che Boni aveva detto a loro, che Amira non vedeva l'ora di liberarsi del suo fardello. Aveva mentito? Oppure mentiva adesso, per non irritare Blake e continuare a farlo parlare, nella speranza di calmarlo?

«Poi Eva finalmente rimase incinta» continuò Boni. «Mentre Amira era via. Questo mi fece sospettare che forse, prima, prendeva precauzioni senza dirmelo.»

«Ma Eva morì» disse Blake. «Morì dando alla luce Claire. Così tu avevi tua figlia, e io ero nelle mani di un mostro. Perché non sei venuto a prendermi, allora? Come hai potuto voltare le spalle a tuo figlio?»

«Nessuno sapeva che il figlio fosse mio. Lo sapevamo solo io, Amira ed Eva. E a quel punto non potevo tornare indietro, soprattutto perché...» Boni si interruppe.

«Perché eri stato tu a uccidere Amira» finì Blake al suo posto.

Boni restò in silenzio.

«Dimmi come successe» gli intimò Blake.

«Su questo non ho nulla da dire.»

«*Dimmelo*» insisté Blake.

«Non cambierà nulla.»

Blake puntò di nuovo la pistola contro la testa di Claire. «Dim-me-lo.»

Blake ansimava, era concentrato su Boni e non prestava molta attenzione a tutto il resto. Serena cominciò a spostare i piedi, per trovarsi in una posizione migliore per saltargli addosso, appena lui gliene avesse dato l'opportunità.

Fu allora che notò qualcosa nell'oscurità, alle spalle di Blake. Un movimento sul tetto. Vide una scala a pioli lungo il muro, e una figura che era appena scesa sul primo gradino.

Il cuore accelerò i battiti.

"Jonny".

Stride sapeva che quello era il momento migliore. Blake era immerso nella discussione con Boni, e non prestava attenzione al resto.

Pensò di spararagli dal tetto. "Quando hai la possibilità di sparare, prendi bene la mira e spara." Scrivere subito la parola fine. Ma la distanza, il vento e il neon lampeggiante rendevano difficile il colpo. Se avesse sbagliato mira, o se Blake si fosse mosso, Stride avrebbe potuto colpire Claire o Serena. E non era disposto a correre quel rischio.

Con una mano teneva la scala, e con l'altra la pistola. Cominciò a scendere, di spalle alla terrazza. Un istante prima gli era sembrato che Serena guardasse dalla sua parte.

Il vento era fortissimo, e la scala arrugginita tremava sotto le sue mani. Stride sperava con tutto il cuore che reggesse. Mise il piede destro sul primo gradino. Provò ad appoggiare tutto il peso e la scala ondeggiò.

Ma resse.

Poggiò anche il piede sinistro. Le vibrazioni del metallo gli risalirono lungo il corpo.

Scese sul secondo gradino, tenendosi alla scala con una mano sola.

Poi la scala cedette.

L'atmosfera sembrò sbadigliare, come prendendo fiato, per poi rilasciarlo con la forza di un piccolo tornado. La raffica lo prese nella schiena, sbattendolo contro la scala. La pistola gli cadde di mano. Stride, sotto la spinta del vento, perse l'equilibrio. Il bullone arrugginito che teneva la scala ancorata al tetto si spezzò, e un attimo dopo Stride volava in aria. La scala descrisse un lento arco verso il parapetto. Lui si tenne stretto, sentendo il metallo piegarsi. Ora tutto il peso gravava su un solo bullone.

Con un rumore stridente, il bullone si spezzò.

La scala cadde in avanti, piegandosi. Stride guardò giù e vide le cupolette sul muro. E al di là di esse, venti piani di vuoto.

Serena vide la pistola volare dalle mani di Jonny. Puntò il piede sinistro sul marmo e fissò Blake. Appena la pistola toccò terra, Blake si voltò di scatto, e in quello stesso istante Serena scattò in avanti, colpendolo all'addome con i pugni uniti. La pistola gli sfuggì dalle mani e rimbalzò sul pavimento. Blake rovinò all'indietro, e Serena addosso a lui. Con le mani legate non riuscì ad attutire la caduta, e il colpo le tolse il fiato.

Lottò per alzarsi in ginocchio. Gli occhi cercarono di penetrare le ombre.

Dov'era la pistola?

Il fiato le stava tornando. La pistola era poco lontano, quasi a portata di mano. Serena cercò di mettersi in piedi, ma sentì un dolore elettrico nel cranio. Blake le aveva dato una gomitata in testa, e le stava passando sopra per arrivare alla pistola.

Stride era aggrappato alla scala ondeggiante, che descrisse un arco e per un istante lo tenne appeso sul vuoto. Sentì le budella diventare acqua, e la sua stretta sudata sul ferro si fece scivolosa. Abbassò un piede in cerca di un appoggio. Trovò solo il vuoto, poi finalmente la scarpa raschiò il bordo del parapetto. Spostò il peso e riuscì a poggiare il piede.

Per alcuni istanti senza tempo restò sospeso nel vento. Finalmente una raffica lo spinse verso l'interno, e Stride lasciò la stretta sulla scala. Cercò di afferrare una delle cupolette, ma la mancò e atterrò scompostamente sulla terrazza.

L'impatto lo stordì, e si alzò in piedi confuso. Cercò la pistola con lo sguardo, ma non la trovò. Poi vide Blake che stava per afferrare un'altra pistola sul pavimento.

Stride gli si lanciò addosso, proprio mentre Blake stringeva la mano sul calcio.

Blake fece fuoco. Stride sentì un rumore tremendo e un dolore bruciante alla gamba, ma non si arrestò. Cadde addosso a Blake, udì uno schiocco secco e capì di avergli spezzato il polso. Blake represse un grido di dolore, e la pistola gli cadde di mano. Stride ruotò su se stesso, cercando di prenderla, ma Blake lo caricò facendogli perdere l'equilibrio e afferrò la pistola sul pavimento. Con il polso rotto, riusciva appena a sollevarla. Stride gli diede un calcio sulla mano, facendolo urlare, e la pistola schizzò verso la piscina.

Stride tirò in piedi Blake, il quale non oppose resistenza. Sembrava inebetito dal dolore al polso. Stride caricò il pugno, e si rese conto troppo tardi che si trattava di una finta. Blake gli diede una violenta ginocchiata nelle palle. Stride barcollò, vide il braccio di Blake diretto verso la sua testa e cercò di schivare il colpo, ma non ci riuscì e lo prese in piena faccia, cadendo in ginocchio.

Serena notò la pistola di Stride sul pavimento, a poca distanza dai resti della scala. Blake seguì il suo sguardo e la vide anche lui. Entrambi scattarono. Serena si rese conto che lui era più veloce e sarebbe arrivato per primo. Allora gli si gettò addosso, cercando di fermarlo. Blake si accorse della manovra ma non riuscì a evitarla del tutto. Un piede gli restò impigliato tra le gambe di Serena, inciampò e cadde.

Serena vide che Jonny si era rimesso in piedi. Anche lui correva verso la pistola.

Poi Serena sentì un braccio potente che le serrava la gola, togliendole il respiro. Blake l'aveva bloccata in una presa di strangolamento.

«Stride!» gridò Blake.

Serena vide Jonny bloccarsi.

«La uccido.»

Serena avrebbe voluto dirgli: "Prendi la pistola! Ammazza Blake. Finiamola". Ma non riusciva a emettere alcun suono. Il mondo le girava intorno e tutto stava diventando nero. Le venne in mente che forse così era morta Amira, in quello stesso luogo.

Blake ansimava per lo sforzo. La stava strangolando lentamente, un secondo dopo l'altro. Il sangue le ruggiva nel cervello e la testa sembrava scoppiarle dal dolore.

I suoi occhi incontrarono quelli di Jonny, ma la sua visione era annebbiata.

"Prendi la pistola, Jonny."

Jonny fece un passo verso la pistola.

«La uccido» ripeté Blake.

Serena sentì l'altro braccio afferrarle i capelli. Voleva spezzarle il collo. Ma nonostante il buio che la invadeva, Serena avvertì che con l'altra mano Blake non aveva forza. Certo! Aveva il polso rotto!

Serena disse alle sue braccia cosa fare e, nonostante la confusione di impulsi che regnava nel suo cervello, le braccia obbedirono. Serena allungò le mani legate sopra la testa, afferrò il polso di Blake e tirò con tutta la forza.

Blake urlò. Serena continuò a tirare. Blake allentò la stretta dell'altro braccio e Serena riuscì a liberarsi, sentendo l'aria e il sangue che riprendevano a circolare. Inciampò, cercando di non cadere. A meno di due metri da lei, Jonny scattò verso la pistola. E Blake lo imitò.

Stride vide lo scatto di Blake e gli fu addosso prima che potesse prendere la pistola. Lo gettò con tanta forza contro il parapetto che Blake rimbalzò indietro. Stride lo aspettava al varco e lo colpì in piena faccia con un pugno come un colpo di mazza. Blake tornò a sbattere contro il muro e Stride lo seguì, colpendolo ancora.

La mano gli faceva un male cane, e Stride si rese conto che doveva essersi rotto un paio di dita.

Blake cadde in ginocchio, chinò la testa e poi crollò a terra, senza più muoversi. Stride fece un respiro profondo e mise una mano dietro la schiena per prendere le manette.

Guardò a terra. Qualcosa non quadrava.

Anche Serena, alle sue spalle, lo capì e gridò: «Dov'è la pistola?».

Stride non la vedeva. Blake aveva fatto in modo di caderle sopra. In quel momento Blake si tirò su, con la pistola nella mano buona.

Non la puntò verso Stride o Serena, ma verso se stesso.

La premette contro una tempia. Riusciva appena a tenerla ferma.

«Gettala a terra!» disse Stride.

Blake si mise in piedi. Barcollò fino al parapetto. Stride e Serena gli si avvicinarono da due lati.

Blake sorrise, con la bocca piena di sangue. Afferrò con la mano rotta una cupoletta di pietra e fece forza, con una smorfia di dolore, per tirarsi sul muro. La pistola gli tremò nella mano. Blake si mise in equilibrio precario sulla sommità del muretto, con il vento che minacciava di farlo cadere giù da un momento all'altro.

Tolse la pistola dalla tempia e la gettò nel vuoto con un gesto casuale.

Stride fece un passo avanti, ma Blake lo fermò con un gesto. Scosse la testa e gettò un lungo sguardo alla strada, giù in basso.

«Amira» disse.

Blake allargò le braccia nel vento.

«Non farlo, fratello.»

Una voce tagliente aveva pronunciato quelle parole un attimo prima che lui si lanciasse. Blake si voltò, rimettendosi in equilibrio. Stride e Serena seguirono il suo sguardo, senza riuscire a credere ai loro occhi.

Era Claire.

Era sul bordo della piscina, con la pistola di Serena in entrambe le mani. E la puntava alla testa di Boni.

50

«Claire, che cazzo stai facendo?» gridò Serena.

Claire non si voltò neppure. Si avvicinò a suo padre, lentamente, un passo dopo l'altro, finché la pistola fu a pochi centimetri dai suoi occhi. Tutto il suo corpo tremava. Nel suo sguardo c'era un odio profondo e un pozzo di dolore.

Boni non sembrò fare caso alla pistola. I suoi occhi azzurri erano fissi negli occhi azzurri della figlia. Claire piangeva e doveva lottare per tenere la pistola puntata.

«Ora sai come mi sono sentita» disse. «Impotente.»

«Cosa vuoi, Claire?»

«Dì a Blake la verità. Glielo devi.»

«Non gli devo nulla» ribatté Boni, secco.

Claire scosse la testa. «Hai ucciso Amira, vero? Perché aveva avuto il fegato di provare a ribellarsi. Perché non voleva più essere una tua proprietà esclusiva.»

«Io amavo Amira» replicò Boni.

«Tutto quello che ami finisce per morire.»

«Non voglio parlarne.»

«È successo quarant'anni fa» disse Claire. «Nessuno potrà farti nulla.»

«Puoi uccidermi, Claire, se è questo che vuoi. Di Amira non dirò nulla.»

«Vuoi davvero che prema il grilletto?»

«Per l'amor di Dio, smettetela» intervenne Serena. Fece un passo verso di loro, ma Boni la fermò con un gesto.

«Va tutto bene, detective» disse. Poi, guardando Claire: «Uccidimi se vuoi, tesoro. Mi dispiace solo che facendolo getterai via la tua vita».

«Ti importa qualcosa, della mia vita?» ribatté Claire. Tirò indietro la testa e si puntò la pistola sotto il mento. «Allora che ne dici di questo?»

«Claire, no!» gridò Serena.

Boni guardò la figlia, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Sei bellissima. Come tua madre.»

«Credi che queste cazzate funzionino ancora?» replicò Claire. «Adesso mi dirai che mi vuoi tanto bene. Non significa nulla.»

«Ti voglio bene davvero.»

«Credi che non abbia il coraggio di farlo?» chiese Claire, premendo forte la pistola contro la pelle. «Sono tua figlia, sai che lo farò.»

«Lo so. Se credi che mi farà male, lo farai.»

«Guardaci!» disse Claire. «Questa è la famiglia che hai costruito. Guarda tuo figlio su quel muro. Ecco cosa gli hai fatto. In quanto a me, sai benissimo cosa mi hai fatto.»

Boni sobbalzò come se avesse ricevuto uno schiaffo. «Per favore, Claire, non parlare di quello.»

«Oh, mi dispiace. I panni sporchi si lavano in famiglia, vero? Ti sto mettendo in imbarazzo?»

«Claire» supplicò Boni. «No.»

Ma Claire era come uno squalo che avesse sentito l'odore del sangue. «Sapevi quello che mi aveva fatto quel bastardo.»

Serena non sapeva di chi stesse parlando, ma Boni ovviamente sì, ed era visibilmente scosso.

«È stato un terribile malinteso» disse.

«Un malinteso? Mi hai accusata di essere ubriaca, di averlo provocato. E sapevi benissimo che era una menzogna.»

«Non volevo credere a quello che ti aveva fatto.» Boni sollevò le mani, cercando di toccarla.

Claire fece un passo indietro e gettò la pistola nell'acqua della piscina. «Mi ha violentata!» gridò.

«Claire, non dobbiamo parlare di questo. Non qui.»

«Oh, no, certo che no. Potrebbe mettere in pericolo l'impero. Potrebbe danneggiare *lui*. Mio Dio, ha violentato tua figlia, e tu hai coperto tutto.»

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

«Avevi una scelta. Me o lui. Ma non era una vera scelta, in realtà. Lui è sempre venuto prima. Tutto quello che hai fatto, è stato sempre per proteg-

gerlo.»

"Chi?" voleva gridare Serena.

«Ne abbiamo già parlato» disse Boni. «E mi hai detto che avevi capito.»

«Certo che avevo capito. Ti stavo chiedendo di mettere a nudo una vita intera di menzogne. Avresti perso tutto. Saresti andato in galera. Perciò ho fatto la brava bambina e sono stata zitta. Anche se ho avuto gli incubi per anni. Sono stata zitta, anche se mi sentivo male ogni volta che vedevo la sua faccia. Sono stata zitta e ti ho salvato.»

«È stato più di dieci anni fa, Claire» ribatté Boni. «Cosa posso fare? Come posso rimediare?»

«Non potrai mai rimediare. Ma per una volta nella tua vita, puoi dire la verità. Puoi prenderti la responsabilità di una cosa che hai fatto. Cosa è successo ad Amira?»

Il viso di Boni era una maschera di sofferenza. «Non posso parlarne.»

«Perché? Hai detto che non devi nulla a Blake. Ma di sicuro a me devi qualcosa.»

«Lo so. Ma non chiedermi questo, Claire. Per favore.»

Claire sembrava sul punto di esplodere. Se avesse avuto ancora la pistola in mano, Serena era quasi certa che avrebbe sparato a Boni. O che si sarebbe uccisa. O entrambe le cose. Claire si voltò, le spalle scosse dai singhiozzi.

Boni chiuse gli occhi. Il dolore di sua figlia sembrò aprire una vecchia ferita. «È stato lui, Claire» disse piano. «Lui ha ucciso Amira.»

Claire si voltò di scatto, incredula. «No.»

Boni annuì. «È stato allora che è cominciato tutto. Lui è una mia creatura.»

«*Mickey* ha ucciso Amira?»

Boni fece una smorfia come se Claire avesse aperto il vaso di Pandora, facendo uscire tutti i demoni. Come se, pronunciando quel nome, gli avesse sparato.

Serena si voltò a guardare Stride. *Mickey?*

Claire avanzò di un passo e schiaffeggiò il padre con tanta forza da fargli quasi perdere l'equilibrio. «Tu sapevi che razza di mostro era. Come hai potuto lasciare che si avvicinasse a me? Come hai potuto chiedermi di uscire con lui?»

«Era passato tanto tempo, Claire. Credevo che fosse cambiato. Credevo di potermi fidare di lui.»

«Lui ti importa più di me, vero? Anche dopo tutti questi anni. Certo, si

tratta ancora dell'impero. L'Orient. Il gioiello della tua vita. E non importa se ogni mattone è poggiato su dolore e morte.»

«Basta, Claire.»

Claire gli gridò in faccia, con la bocca contorta in una smorfia di disprezzo. «Mickey! Ecco il nostro grande segreto, papà. Lui ci sta appeso al collo da quarant'anni.»

Boni scosse la testa. «Questo non cambia nulla, lo sai.»

«Invece sì. È finita. Ci sarà un processo. Il processo di Blake. E tutto verrà fuori. Amira, Mickey. Tu. Ogni cosa.»

«Non posso permetterlo.»

«Non puoi farci nulla. Non hai più il controllo.»

La voce di Boni era carica di stanchezza. «Nulla è fuori dal mio controllo, Claire.» Boni infilò una mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse un pacchetto di sigarette europee. Ne prese una e da un'altra tasca estrasse un vecchio accendino Zippo. «Nulla.»

Accese lo Zippo, che anche nel vento riuscì a produrre una minuscola fiamma.

In quel momento, sul muretto, Blake si contorse come sotto una scarica elettrica e spalancò gli occhi. Serena lo vide barcollare, confuso. Una macchia rossa gli si allargava sulla camicia. Un istante dopo, il rumore di uno sparo distante arrivò sulla terrazza. Blake sembrò ripiegarsi su se stesso, divenne pallido e scomparve oltre il muro, precipitando nel parcheggio in basso.

Parte Quarta
MICKEY

51

Stride capì che c'erano dei problemi quando nessuno si disturbò a chiedere le loro deposizioni.

Quella terrazza era la scena di un crimine. Erano stati sparati dei colpi. Un uomo, un pluriomicida, era stato ucciso deliberatamente e giaceva sfracellato sul terreno, sotto di loro. Secondo la procedura, avrebbero dovuto interrogarli a sangue. Avrebbero dovuto chiedere loro di spiegare cosa era successo e in che modo, in vista dell'inevitabile indagine e del processo.

Invece non fu così.

Sawhill arrivò in fretta e assunse personalmente la direzione dell'indagi-

ne, tenendo fuori praticamente tutti. Trascorse i primi venti minuti parlando con Boni Fisso, e non con i propri detective. I due si abbracciarono come vecchi amici. Quello fu il primo brutto segno. Poi Sawhill chiese a un agente di riaccompagnare Claire a casa. Non lo chiese a Serena, o a Stride. Claire guardò verso di loro, ma si lasciò portare via senza protestare.

«Voi due» disse finalmente Sawhill, rivolto a loro. «Perché non andate a riposarvi un po'?»

Un altro brutto segno.

«Dobbiamo rilasciare prima la nostra dichiarazione sull'accaduto» protestò Stride.

«Possiamo aspettare domani. Avete avuto entrambi una notte d'inferno. E avete fatto un ottimo lavoro. Un serial killer è stato tolto di mezzo. Ora andate a casa, parleremo domani.» Sawhill sorrise, nella parte del padre orgoglioso dei suoi ragazzi, ma Stride sapeva che era un sorriso politico. Sawhill stava cercando di limitare i danni. Una mano di vernice avrebbe coperto i peccati, e la settimana successiva tutto sarebbe rimasto sepolto sotto le macerie dello Sheherazade. Ma Stride era troppo stanco per opporsi. La ferita al polpaccio era stata medicata, ma gli faceva un male d'inferno. E tutto il suo corpo protestava per gli sforzi di quella notte.

Lui e Serena tornarono a casa in silenzio. Non avevano abbastanza energia per parlare. Si misero a letto e caddero subito addormentati. L'unica sensazione che riuscì a penetrare nel cervello di Stride fu che le lenzuola disfatte avevano il profumo di Claire. Si addormentò facendo sogni erotici interrotti più volte da spari, gente che precipitava, urla di donne violentate.

Dormirono dieci ore filate.

Era tardo pomeriggio quando entrarono nel comando di polizia. Nell'edificio si respirava un'atmosfera esultante. Caso risolto. I colleghi si avvicinarono, dando loro pacche sulle spalle. «Blake ha fatto un bel tuffo, eh?» «Era ora.» «Dammi un cinque.» Anche Sawhill sorrideva mentre li faceva entrare nel suo ufficio. Era lo stesso sorriso da politicante della notte prima, e Stride capì che nascondeva una fregatura.

Chiudendo la porta, Sawhill disse alla sua assistente una cosa impensabile: «Non mi passi nessuna telefonata».

Stride e Serena sedettero di fronte alla scrivania. Il tenente non prese in mano la sua palla antistress. Quel giorno sembrava molto rilassato. «Congratulazioni» cominciò. «Il governatore Durand mi ha chiesto di ringraziarvi anche a nome suo.»

Loro non dissero una parola.

«Non c'è bisogno che vi dica quanto mi dispiace per Amanda» continuò Sawhill. «Ma voi avete beccato il nostro uomo. E i contribuenti non dovranno accollarsi il suo vitto e alloggio per i prossimi quarant'anni. Questo è anche meglio.»

«Chi conduce l'indagine ora?» chiese Stride.

«Quale indagine?»

«Quella sulla morte di Blake.»

«Ah, abbiamo già concluso tutto stanotte stessa.» Il sorriso di Sawhill si fece più ampio, come per nascondere il naso che diventava più lungo.

«Concluso?» esclamò Stride. «Chi l'ha ucciso?»

«Il capo dell'agenzia di sicurezza di Boni, David Kamen. È un cecchino, come ricorderete. Per fortuna Boni ha preso delle precauzioni, dopo aver ricevuto la telefonata di Blake. E ha messo Kamen in posizione sulle Charlcombe Towers, di fronte allo Sheherazade.»

Stride annuì. A quello ci era già arrivato da solo. «Boni è in arresto?»

Sawhill fece una faccia scioccata. «Perché avremmo dovuto arrestarlo?»

«Ha fatto uccidere Blake. Si è trattato di un omicidio. Blake ormai era inoffensivo, signore. E Boni ha dato il segnale a Kamen solo perché non voleva che un processo portasse allo scoperto tutto il sudiciume riguardo alla morte di Amira.»

«Lei si sbaglia, detective. Ho parlato personalmente con Kamen. Lo teneva sotto tiro e ha sparato solo quando lo ha visto chinarsi per prendere una pistola che portava in una fondina alla caviglia.»

«Blake non si è mosso» ribatté Stride.

«Ne è assolutamente sicuro? So che in quel momento voi due eravate concentrati su Boni e Claire. Ed è stato un bene che ci fosse Kamen, detective. Perché altrimenti avreste commesso un errore fatale. Blake avrebbe potuto uccidervi in meno di un secondo, se fosse riuscito a prendere la pistola.»

Stride aggrottò la fronte. Non avrebbe potuto giurare in tribunale che Blake non si era mai mosso, durante il confronto tra Boni e Claire. Ed era vero che il killer avrebbe avuto bisogno solo di un secondo.

Ma quella era una menzogna, e tutti lo sapevano.

«Abbiamo trovato una pistola sul terreno, vicino al cadavere» continuò Sawhill. «Una Walther, piccola ma letale. Blake aveva ancora la fondina legata alla caviglia.»

"Molto conveniente" pensò Stride. «Quindi questo è tutto?»

«Questo è tutto.»

«Chi è Mickey?» chiese Stride. Fissò Sawhill negli occhi, ma il tenente non tradì nulla.

«Mickey? Non so di chi parla.»

«E cosa facciamo riguardo ad Amira?» insisté Stride.

Sawhill sorrise. «Come le ho detto all'inizio di questa storia, detective, Amira Luz fu uccisa da un fan psicopatico.»

Stride accese una sigaretta. Serena lo guardò, preoccupata.

Erano seduti in un parco pubblico, a pochi isolati dalla stazione di polizia. Era tardo pomeriggio. L'ondata di calore era finalmente finita, e il sole di ottobre era piacevole come un giorno in paradiso. Venticinque gradi, cielo blu infinito. Lo smog si era preso la giornata libera, e le montagne erano nitide all'orizzonte.

Stride era già a metà strada sulla via della nicotina, e lo sapeva. Il fumo nei polmoni era un vecchio amico che gli mancava. «Non direi nulla, se tu decidessi di bere qualcosa.»

«Col cazzo» ribatté lei. «Mi strapperesti la bottiglia di mano e la vuoteresti nel lavandino.»

«Okay, è vero, lo farei.»

Serena allungò una mano e gli strappò la sigaretta di bocca, gettandola a terra e schiacciandola con la scarpa. Stride sentì un desiderio forte e immediato, e si chiese se avrebbe avuto la forza di vincere la guerra una seconda volta.

«Non hai fatto domande su me e Claire» disse Serena. Socchiuse gli occhi contro il sole, e si passò la lingua sulle labbra aride.

«È vero» rispose in tono piatto. Ci aveva pensato per tutto il giorno. L'aroma di Claire nel letto. Ma non aveva intenzione di chiedere. Restò in attesa, desiderando una sigaretta.

«Ho capito» aggiunse Serena. «Sta a me dirtelo o non dirtelo. Molti uomini non potrebbero vivere senza saperlo.»

«Non sto dicendo che io invece potrei» replicò Stride.

Serena abbassò gli occhi a guardarsi le unghie. Sembrava incredibilmente nervosa.

«Abbiamo fatto sesso» disse.

Nel silenzio che seguì, Stride cercò di leggere la sua espressione. E vide senso di colpa. Paura. Orgoglio.

«Voglio dire, stavamo per farlo» continuò Serena. «Blake ci ha interrotte prima che succedesse davvero. Ma non importa. Avevamo già cominciato,

e io avrei lasciato che accadesse. Avremmo fatto l'amore. Questa è la verità.»

Stride sperava che il suo viso non mostrasse disapprovazione, ma non trovava le parole adatte a commentare un fatto del genere.

«Non hai intenzione di dire niente?» chiese Serena.

Stride disse la prima cosa che gli venne in mente. «Mi è venuto duro come il marmo.»

Serena scoppiò a ridere, e rise anche Stride. Poi lei lo baciò e sussurrò: «E il resto di te come si sente?».

«Per me non cambia nulla. La questione è come ti senti tu.»

«Come liberata da un demone. Ma avevo paura di perderti per quello che ho fatto.»

«Non mi perderai.»

«Scusami.»

«Non devi scusarti, non ce n'è bisogno.»

«Devo dire a Claire la verità. Ma in modo gentile.»

«Hai già parlato con lei?»

Serena scosse la testa. «Sono preoccupata. Ho provato a casa, al cellulare, al Limelight. Nulla. Non so dov'è.»

«Boni la tiene segregata.»

«È quello che mi spaventa.»

«Non credo che le farà del male.»

«No? Boni ha ucciso suo figlio. Non voglio che Claire finisca vittima di un finto suicidio. "Mia figlia era sconvolta, non ha retto lo stress."»

«Ti importa molto di lei.»

Serena esitò. «Sì. Potrei anche amarla. Ma non la amo.»

Stride fu sorpreso dal sollievo che gli diedero quelle parole. «Claire voleva far venire fuori la verità. Ora questo non succederà. Credi che potrà andare avanti lo stesso?»

«Non avrà scelta. Boni non gliela lascerà.»

«E noi? Possiamo andare avanti senza sapere la verità?»

Serena scrollò le spalle. «Non è la prima volta, no?»

Stride comprese il messaggio. Avevano risolto il caso di Rachel Deese, quello grazie al quale si erano conosciuti, in un modo che lasciava nascosta parte della verità. Su richiesta di Stride. Quello era il loro segreto.

«A volte la politica e i soldi vincono, Jonny» disse Serena.

«A Vegas?»

«Dappertutto.»

«La domanda più importante è se *lui* ci lascerà vivere» disse Stride. «Abbiamo sentito cose che non dovevamo sentire.»

«Mickey.»

«Esatto. Chiunque sia, Mickey è al centro del potere di Boni.»

«Ma all'epoca di Amira doveva essere solo un ragazzo» osservò Serena.

«Helen Truax ha detto che faceva il bagnino in piscina, con l'idea di scoparsi le mogli dei giocatori. Forse ha cercato di sedurre Amira e la situazione gli è sfuggita di mano.»

Serena scosse la testa. «No, lui era con Amira per volere di Boni. E una volta finito il lavoro ha chiamato Rucci. La storia della rissa era solo una copertura.»

«E da quel momento in avanti, Mickey è diventato l'anima nera di Boni» continuò Stride. Prese il cellulare e cominciò a comporre un numero. «Scopriamo chi è quel bastardo.»

«Helen non lo sapeva.»

«Ma forse Moose lo sa.»

Il cabarettista rispose, Stride si presentò e Moose gli fece i complimenti per aver preso l'assassino di Tierney. Stride immaginava le sue sopracciglia che danzavano di gioia.

«Ho una domanda per lei» disse, quando Moose fece una pausa.

«Dica pure.»

«Ricorda un bagnino di nome Mickey? Lavorava allo Sheherazade nel 1967.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Moose rispose: «C'erano molti studenti che facevano quel lavoro».

«Questa non è una risposta, Moose. Lo conosce?»

«Perché? Di cosa si tratta?»

«Solo un dubbio che stiamo cercando di risolvere. Niente di importante.»

«Be', non credo che lui voglia tenerlo segreto. Si è pagato l'università lavorando allo Sheherazade. Molti pezzi grossi hanno fatto lo stesso.»

Stride si sentì a disagio. Forse quello era un errore che sarebbe costato la vita a lui e a Serena. «Quindi lo conosce?»

«Certo. Mickey Durand è il migliore amico che l'industria dello spettacolo abbia mai avuto in questo Stato. E se Dio e gli elettori vorranno, sarà rieletto governatore il mese prossimo.»

Beatrice Erdspring premette più volte il tasto del telecomando, ma l'audio restò uguale. Il telecronista bisbigliava e lei non riusciva a sentire nulla.

«Oh, che palle» borbottò, tirandosi la coperta color crema sulla camicia da notte.

Provò diversi canali, ma era la stessa cosa dovunque, così tornò alla stazione della CBS, dove c'era quel cronista ispanico dai capelli neri. Si chiamava Raul. Aveva un'aria forte e fidata, e dei bei baffi. Anche il marito di Beatrice, Emmet, portava i baffi.

Raul non era solito bisbigliare, eppure Beatrice non riusciva a sentire quasi nulla, anche allungando il collo verso il televisore, con una mano intorno all'orecchio.

«Parla più forte, Raul» disse ad alta voce.

Beatrice era molto seccata, perché aveva riconosciuto la donna attraente che appariva nella vecchia foto sullo schermo, e voleva sentire cosa dicevano di lei.

«Tu lo senti, Rowena?» gridò alla sua compagna di stanza. «Credo che il televisore si sia guastato di nuovo. O forse bisogna cambiare la batteria del telecomando.»

Rowena era sul letto accanto nella stanza che condividevano a Boulder City, in un complesso abitativo assistito. Beatrice si voltò e vide che Rowena dormiva di nuovo. Dormiva quasi tutto il tempo. Durante l'ultimo anno Beatrice aveva cambiato già tre compagne di stanza, e temeva che anche Rowena se ne andasse presto. Era una donna che aveva tirato su sei figli in una fattoria dello Iowa, e raccontava storie molto divertenti.

Come quella della figlia di otto anni che cercava di mungere un toro. La sorpresa, per la bimba e per l'animale, era stata reciproca.

Beatrice tornò a guardare il televisore e sospirò. Raul era già passato a un'altra notizia.

Guardò fuori dalla finestra. Le automobili andavano veloci, dirette al lago Mead o alla diga di Hoover. Flora le aveva portate in gita al lago Mead, il mese prima, e malgrado il vento che le scompigliava i capelli, a Beatrice era piaciuto rivedere l'acqua. Il Mead non era certo bello come il lago Tahoe, dove lei aveva vissuto così tanti anni. Ma era piacevole trovarsi all'aperto. Le piaceva il caldo, anche se rimpiangeva le fredde notti d'inverno di tanti anni prima, quando lei ed Emmet si infilavano insieme sotto le coperte. Ora però il freddo non lo sopportava più. Per quello si era trasferita

nella parte meridionale dello stato.

Flora arrivò di corsa nella stanza, con le mani sulle orecchie. Corse verso il televisore, lo spense e si mise una mano sul cuore, sforzandosi di calmare il respiro. Puntò un dito contro Beatrice e disse qualcosa che lei non udì.

«Flora, parla a voce alta, per favore.»

Flora si avvicinò. Dal viso sembrava gridasse, ma le parole arrivavano come da molto lontano. «Bea, tesoro, hai dimenticato di nuovo di mettere l'apparecchio acustico.»

«Oh, accidenti.»

Flora frugò nel cassetto del comodino e ne tirò fuori, trionfante, due auricolari beige. Aiutò Beatrice a infilarseli nelle orecchie e si tirò indietro, ridendo. Flora era una filippina che pesava centocinquanta chili e quando rideva il suo corpo tremolava tutto.

«Va meglio, cara?»

«Non c'è bisogno di urlare» disse Bea, facendo ridere Flora ancora di più.

«Ti accendo di nuovo la tivù?» chiese Flora.

Beatrice scosse la testa. «No, la notizia che mi interessava me la sono persa.»

«Qual era?»

«Se me la sono persa, è evidente che non lo so! Ma hanno mostrato la foto di una ragazza che avevo conosciuto quando facevo l'infermiera.»

«Capisco» replicò Flora, tanto per dire qualcosa. Stava rimettendo in ordine la stanza, e si vedeva che non le prestava più attenzione. «Sai che hanno preso quell'assassino che ha ucciso tante persone? Gli hanno sparato dall'alto. *Bang, bang.*»

Flora si avvicinò al letto. Spinse gentilmente Beatrice in avanti e le rassettò i cuscini dietro la schiena. «C'è anche un lato romantico, però. Pensa: ha ucciso quelle persone per vendicare la madre! I miei figli si ricordano appena del mio compleanno.»

«Chi era sua madre?» chiese Beatrice.

«Cosa? Oh, una spogliarellista degli anni Sessanta. Aveva dovuto abbandonare il figlio per continuare a lavorare. Tragico, vero? Io sarei impazzita, se avessi dovuto abbandonare uno dei miei figli. Spero che vengano a vivere qui, quando avranno cinquant'anni. E magari ci verranno, chi lo sa.»

Beatrice aggrottò la fronte. «Stai parlando di Amira Luz?»

Ma Flora stava già uscendo e non si voltò. Beatrice era di nuovo sola con Rowena che russava. Ricordò perché si era tolta l'apparecchio acustico. Rowena russava come un boeing che si preparava al decollo.

Beatrice pensò ad Amira Luz e sorrise. Era stato divertente vederla sul balcone della suite, mentre cercava di provare i passi di danze erotiche con la pancia che cresceva.

Sì, Flora di certo parlava di Amira. Altrimenti perché avrebbero mostrato la sua foto in tivù, dopo tutti quegli anni?

Ma non aveva senso. Flora doveva aver capito male.

Beatrice accese di nuovo il televisore e abbassò il volume. Fece un cenno di saluto a Raul e cominciò a fare zapping per trovare un altro canale che trasmettesse quella notizia. Amira? No. Avevano commesso un errore.

53

L'invito arrivò, proprio come Stride si aspettava. La sera successiva, alle dieci, si trovarono di nuovo nell'ingresso bianco dell'attico di Boni alle Charlcombe Towers. Boni in persona venne ad aprire la porta e li fece passare nel soggiorno da cowboy. Aveva sul volto un sorriso amichevole, da Stregatto che poteva scomparire e lasciarsi dietro solo il sorriso, per fregare meglio la gente. Strinse loro la mano con calore.

«Ci avete salvato la vita, detective. A me e a Claire. Sentivo di dovervi un drink per festeggiare.»

«È per questo che siamo qui?» chiese Stride, diffidente.

«Certo. Ora potete bere con me, vero? Non siete certo in servizio.»

"Messaggio ricevuto" pensò Stride. Qualunque cosa si fossero detti, era in via non ufficiale.

«Signora Dial, so che lei preferisce l'acqua minerale. Detective Stride, va bene un brandy?» Stride annuì.

«Ho una marca eccellente, che le piacerà.» Andò al mobile bar e versò il brandy per Stride e tre dita di whisky per sé.

Stride bevve un sorso, che sembrò fondersi sulla lingua.

«Buono, eh?»

«Decisamente ottimo.»

«Dov'è Claire?» chiese Serena.

«Ho pensato che avesse bisogno di un po' di vacanza» rispose Boni. «Questi ultimi giorni sono stati molto stressanti, per lei. L'ho mandata a St. Thomas. Ma tornerà presto.»

«Mi piacerebbe parlarle» disse Serena.

«Naturalmente. Le darò il numero, prima che andiate via. Sono certo che anche a lei farà piacere avere vostre notizie.»

Stride bevve un altro sorso di brandy, chiedendosi come si sarebbe svolta la partita. Chi avrebbe aperto le danze? E in che modo? In pratica, si trattava di chi avrebbe pronunciato quel nome per primo.

Alla fine fu Boni a fare la mossa d'apertura.

«C'è una persona che vorrebbe incontrarvi» annunciò. «E scommetto che lo volete anche voi.»

Stride udì un movimento alle sue spalle, e quando si voltò vide il governatore del Nevada.

«Mickey» esclamò Boni. «Entra, vieni a conoscere i detective che mi hanno salvato la pelle.»

Mickey Durand era alto e imponente, abbronzatissimo e dai capelli grigi. La pelle del viso era perfetta, senza dubbio per merito di un lifting. E il suo dentista aveva fatto un ottimo lavoro con il sorriso. Decisamente non dimostrava i suoi sessantacinque anni. Indossava uno smoking di un nero lucente, e aveva in mano un bicchiere di whisky con una dose doppia di quella di Boni. Durand aveva gli occhi più duri e cattivi che Stride avesse mai visto. Peggio di un criminale incallito. Era il tipo capace di sorridere mentre ti tagliava la gola. Un politico perfetto.

Durand tese la mano. Stride e Serena non la strinsero, e negli occhi del governatore si accese una furia appena contenuta.

La finzione era finita.

«Non credo che manterranno il silenzio» disse Durand a Boni, come se fossero soli. «Credevo avessi detto di avere la situazione sotto controllo.»

Stride fissò Boni e scoprì con sorpresa che il vecchio odiava Mickey Durand. Nel suo sguardo c'era un disprezzo evidente. Come se Mickey fosse un parassita che gli succhiava l'energia, ma che era entrato in profondità nel suo organismo e non poteva essere eliminato senza uccidere anche l'essere che lo ospitava.

«Sono poliziotti, Mickey» rispose Boni, con calma. «I poliziotti non si fermano finché non conoscono la verità. Perciò io e te gliela diremo, e poi ci lasceremo questa storia alle spalle.»

«Parleranno. Cristo, potrebbero avere addosso un registratore.»

Boni scosse la testa. «Nell'ingresso c'è uno scanner. Non hanno addosso nulla di sospetto. In quanto a parlare, non preoccuparti. Credo che arriveremo a un compromesso soddisfacente per tutti.» Bevve un sorso di

whisky e si rivolse a Stride. «Sapevate già di Mickey. So che avete parlato con Moose. Che altro volete sapere?»

Stride fissò Durand. «Amira» disse. «Perché l'ha fatto? Sappiamo che fu Boni a ordinarglielo. Cosa aveva in mano, per costringerla?»

Durand non rispose. Boni disse: «Ho salvato la madre di Mickey da alcuni problemi con la legge. Lei lavorava nel mio casinò. Trovò la sorella a letto con suo marito e la uccise. Io misi tutto a tacere. Perciò c'era un debito da pagare. Stavo già finanziando l'università di Mickey. Avevo riconosciuto le sue potenzialità».

Durand scrollò le spalle. «Non ha fatto fatica a convincermi. Avete visto che donna era Amira? Mi sarei anche offerto volontario.»

«Per ucciderla?» chiese Serena.

«No» rispose Boni, con un'occhiata a Durand che testimoniava tutto il suo odio per lui. «Non doveva ucciderla. Doveva solo darle una lezione di lealtà.»

«Lei si è ribellata» spiegò Durand. «È stato un incidente.»

«Spaccarle la testa è stato un incidente?» disse Serena, cinica.

«Oggi lo chiamerebbero "sesso estremo"» disse Durand, ridendo.

«Noi lo chiamiamo violenza sessuale e omicidio» ribatté Serena.

Stride vide che Boni non rideva. «Mi stupisce che lei non l'abbia ucciso, dopo quello che aveva fatto.»

Boni tardò un momento a riprendere il controllo delle sue emozioni. «Io sono un uomo d'affari, detective. A volte è necessario fare scelte difficili. Amira ormai era morta, e Mickey era un investimento di valore.» Gettò un'occhiata a Durand e aggiunse: «Ma non creda che non ci abbia pensato».

«Siamo fratelli di sangue» disse Durand, senza mostrarsi impressionato. «Entrambi intenti a scalare la vetta del potere. Non è stato facile, ve lo assicuro. Aiutante al congresso, portavoce, poi governatore. E chissà, forse tra un paio d'anni senatore. Mi piace Washington.»

«Anche quando ha violentato Claire si è trattato di un incidente?» chiese Serena.

Per la prima volta gli occhi freddi di Durand mostrarono una traccia di nervosismo. «Quello è stato un malinteso» mormorò. «Avevamo bevuto entrambi. Boni sa che non avrei mai fatto del male a sua figlia deliberatamente.»

Stride non credeva che Boni lo sapesse. E si chiese fin dove riuscisse a spingersi un uomo d'affari, nelle sue scelte difficili per un bene maggiore.

Durand era uno psicopatico e Boni aveva le chiavi della gabbia. Ma si vedeva che faceva una gran fatica a tollerare l'intollerabile. Stride non credeva che Boni avesse mentito a Claire. Amava davvero Amira, e quell'uomo gliel'aveva uccisa. E poi aveva violentato sua figlia. E lui aveva dovuto abbozzare. Per il potere.

«Ora sapete la verità» disse Boni, duro. «È ora di lasciar perdere tutto.»

Nella stanza cadde il silenzio. Una lampadina tremolò. Fuori, nell'oscurità della valle, Stride vide le luci lampeggianti di un aereo in decollo.

«E se non lasciassimo perdere?» chiese.

Boni sospirò. «Non tocchiamo questo tasto.»

«Solo ipoteticamente» disse Serena.

«Non potete provare nulla» ribatté Boni. «I vostri superiori non apriranno un'indagine. Siete entrambi abbastanza intelligenti da sapere come funziona il potere in questa città. A volte sei la mosca, e a volte sei lo scacciamosche.»

«Potremmo rivolgerci alla stampa» insisté Stride.

Boni scrollò le spalle. «Sareste screditati. Rovinati. Non voglio farlo, ve lo dico sinceramente. Io vi rispetto. Ma verrebbero fuori delle cose.»

«Quali cose?» chiese Serena.

«Per esempio il fatto che lei è andata a letto con mia figlia, detective. Non farebbe una buona impressione, in un'indagine.»

Serena non si disturbò a chiedere come facesse a saperlo. «Lei non farebbe una cosa del genere a Claire» disse.

«Come ho detto, a volte bisogna fare scelte difficili. E c'è dell'altro. Perdereste il lavoro, forse andreste anche in galera, per aver ostacolato la giustizia.»

«Di che diavolo sta parlando?» intervenne Stride.

«Immagino che alla polizia del Minnesota interesserà sapere come avete risolto il vostro ultimo caso. L'omicidio di Rachel Deese e quello che le è successo in realtà. Quindi lei non sarebbe l'unico a soffrire, detective.»

Stride non riuscì a evitare di restare a bocca aperta. "Come fa a saperlo?" Poi gli venne in mente la spiegazione più ovvia: Boni aveva messo dei microfoni in casa loro. Aveva ascoltato tutto. I segreti, il sesso, i progressi dell'indagine.

«Perciò, sarebbe meglio per tutti se questa storia fossimo solo noi quattro a saperla, e nessun altro. Okay? Anche perché questo sarebbe solo l'inizio. Una volta che i media avranno affondato i denti dentro di voi, saranno pronti a credere qualunque cosa. Sapete già come funziona.» Boni allargò

le braccia.

Il governatore, in piedi accanto alla finestra, sorrideva. Metà della sua faccia era in ombra.

Stride pensava a tutta velocità, cercando di ricordare se il giorno prima lui e Serena avessero parlato dei loro piani dentro casa. Boni aveva già scoperto il loro asso nella manica? In fondo non importava. Doveva giocare la sua carta, e sperare per il meglio.

Stride guardò Serena, e lei gli rivolse un cenno d'assenso.

«Anche Leo Rucci voleva che restasse un segreto» disse Stride.

Boni si limitò a inarcare un sopracciglio.

«Ma ha scritto tutto ciò che è realmente accaduto ad Amira.»

Boni rise. «Non sia ridicolo, detective. Il suo è un bluff troppo scoperto. Leo Rucci era un uomo leale come pochi.»

«Abbiamo perquisito casa sua stamattina» continuò Stride. «Ma questo lei lo sa già. Aveva mandato i suoi uomini a fare pulizia, per assicurarsi che non ci fosse nulla che non dovesse essere trovato. Anche l'ufficio era già stato ripulito.»

Boni scrollò le spalle, senza prendersi il disturbo di negare.

«Ma ai suoi uomini è sfuggito qualcosa. Una cassetta di sicurezza. La chiave era nel portachiavi che Rucci aveva addosso quando è stato ucciso. Non a casa. Non in ufficio.»

Stride pensò di vedere una lieve traccia di preoccupazione sul volto di Boni.

«L'abbiamo aperta oggi. Dentro c'era una busta indirizzata a suo figlio. Ma Gino è morto.» Stride tirò fuori di tasca una busta, tenendola in mano in modo che si leggesse la parola scritta all'esterno. *Gino.*

«Leo non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere» disse Boni.

«Non l'ha fatto contro di lei» spiegò Stride. «Voleva solo una polizza di assicurazione per suo figlio. Nel caso gli accadesse qualcosa. Gino era il tipo di ragazzo che avrebbe potuto avere bisogno di una leva per uscire di prigione, presto o tardi.»

«Me la dia» disse Boni.

Stride tese una mano e Boni prese la busta. Era ingiallita e sembrava vecchia di anni. Sopra c'era il logo dell'azienda di Rucci. Boni prese la lettera che conteneva e la spiegò.

«È una fotocopia» osservò.

«L'originale è nell'ufficio di un avvocato» lo informò Stride. «Fuori da Vegas. Tanto per stare sul sicuro.»

Boni cominciò a leggere. Stride sapeva come iniziava.

Gino, Se stai leggendo questa lettera, significa che ho tirato le cuoia. Spero che sia stato rapido. Un proiettile in testa, quello è il modo migliore di andarsene. O magari un infarto mentre mi scopavo una bionda. Ragazzo, voglio confidarti alcuni segreti sui vecchi tempi. Quando io e Boni eravamo in cima al mondo. Se oserai parlarne a chicchessia, risorgerò dalla tomba per venire a prenderti a calci in culo. Se ti metti nei guai, chiama Boni. Lui ti aiuterà senza fare domande. Ma se Boni non dovesse esserci più, puoi chiamare un altro. Il suo nome è Mickey...

Aspettarono in silenzio mentre Boni finiva di leggere. Stride vide che gli tremavano le mani, e il suo viso rubizzo si faceva sempre più pallido. Quando arrivò in fondo, Boni sollevò gli occhi, con uno sguardo vuoto che testimoniava il lavorio della mente. Era in cerca di una via di fuga.

«Questo non reggerà in tribunale» disse. «Non potrete toccarci.»

Stride annuì. «Verissimo. Ma per la stampa sarà abbastanza. E anche per gli elettori.»

Boni restò in silenzio. Sapeva che era vero.

«Andrete a fondo anche voi due» disse poi. «Verranno fuori le informazioni su Rachel Deese, e sarete distrutti.»

«Correremo il rischio» replicò Serena.

«Siamo molto più vicini a terra, perciò la caduta ci farà meno male» aggiunse Stride.

Boni li fissò, come per prendere loro le misure. Era una partita a poker, ed entrambi lo guardarono senza battere ciglio, sfidandolo a vedere il punto. Quello era il momento dove avrebbero vinto o perso. Boni non poteva credere di essere stato giocato. Di poter anche perdere, se avesse giocato. Aveva costruito il suo impero per più di mezzo secolo, e ora rischiava di vederlo sparire in pochi secondi.

Stride si rese conto che stava trattenendo il respiro.

Se Boni voleva reagire, c'era solo una cosa che poteva fare. Combattere. Cadere trascinando con sé anche loro. Ma Stride sperava che fosse troppo furbo per prendere quella decisione.

«Cosa volete?» chiese Boni, calmo.

Stride non manifestò il sollievo che provava. Mantenne un viso di pietra. «Il governatore dà le dimissioni. Lei cede il controllo della sua compagni-

a.»

«Cedere il controllo? E a chi?»

«A Claire» disse Serena.

Stride sperava che Serena avesse ragione, dicendo che Claire avrebbe accettato.

«L'impero resta in famiglia» spiegò. «Lei esce, Claire entra.»

«Che stronzata!» esclamò Durand, dall'altra parte della stanza. «Uccidili, Boni. Loro scompaiono, e i problemi finiscono.»

Stride scosse la testa. «Se noi dovessimo sparire, quella lettera finisce nelle mani dei giornalisti.»

Boni aveva un'espressione ammirata, per il modo in cui avevano giocato le loro carte. «Bella mossa, detective. È un buon piano. Io non finirei sul libro nero, giusto?»

«Niente affatto. Lei cede semplicemente il progetto Orient a una persona più giovane, che potrà seguirlo fino alla fine. Una persona di fiducia. Forse questa non è giustizia, ma è più di quanto otterremmo in tribunale. E se lei vive qualche anno ancora, potrà vedere realizzato il suo ultimo sogno.»

Stride sperava che Boni capisse che il punto principale erano le dimissioni di Durand.

Durand di certo l'aveva capito. «Boni, non ci starai pensando sul serio, vero? Questi due non sono nulla. Possiamo schiacciarli quando vogliamo.»

«Sta' zitto, Mickey.»

Durand divenne rosso di rabbia. «Non parlarmi in quel modo, vecchio. Avrei potuto abbatterti in qualunque momento. E ora non cederemo davanti a due sbirri del cazzo.»

«Hai dimenticato chi ha il potere, Mickey. Io tiro i fili, e tu balli.»

«No, balliamo insieme. Io non ho nessuna intenzione di dimettermi.»

«L'unico motivo per cui sei vivo è perché mi servi nel posto in cui sei. Pensaci.»

«Hai bisogno di me!» gridò Durand. «Senza di me non sei nulla.»

«Domani rilascerai una dichiarazione» replicò Boni, con calma. «Dirai che rassegni le dimissioni con effetto immediato e abbandoni la campagna elettorale, a causa di un serio problema al ginocchio che ti ha lasciato invalido e incapace di adempiere ai tuoi doveri.»

«Ma di che cazzo stai parlando?» disse Durand. «Quale problema al ginocchio?»

Con un movimento fluido, Boni estrasse di tasca una pistola poco più grande della sua mano, la puntò e sparò, piantando un proiettile nella rotu-

la di Durand. «Questo» rispose, impassibile.

Durand lanciò un urlo assordante e cadde a terra.

Boni fermò con un gesto Stride, che stava per estrarre la sua pistola. «È già tutto finito, detective. Questo era per Claire e Amira.»

Stride e Serena fissarono Durand che rotolava sul pavimento, tenendosi la gamba e gemendo come un cucciolo preso in una tagliola. Il sangue gli scorreva tra le dita. Il dolore doveva essere terribile e lo sguardo di Durand sembrava invocare lo svenimento. La morte. Qualunque cosa potesse fermarlo.

Stride si guardò intorno in cerca di un telefono, per chiamare il 911, ma nella stanza non c'era nessun telefono. Lui e Serena si scambiarono un'occhiata. I secondi passavano. Stride sentì il cuore indurirsi, rendendosi conto che non provava nessuna simpatia per Mickey Durand.

Era tutto parte di quella città. Violenta. Immorale.

Boni non guardò neppure Durand. «Non preoccupatevi, tra pochi minuti farò arrivare il mio medico. Mickey vivrà.»

Prese un foglietto da una tasca, ci scrisse sopra qualcosa e lo passò a Serena. «È il numero di Claire a St. Thomas. Può dirle che passa tutto nelle sue mani, se lei lo accetta. Non andrò alla cerimonia, la prossima settimana, ma spero non vi dispiaccia se guarderò dalla finestra, mentre lei fa saltare in aria il mio hotel.»

54

Quando andarono a trovare Nicholas Humphrey, il mattino dopo, lo trovarono su una sedia a sdraio in giardino, con addosso la sua vestaglia verde. Sulla sdraio accanto c'era il suo compagno di una vita, Harvey Washington. Si tenevano la mano. Era una scena stranamente dolce.

Il cane era un esempio di moto perpetuo, e correva intorno alle sedie fermandosi solo il tempo necessario per gettarsi pancia all'aria e prendere un po' di carezze. Il sole di mezzogiorno splendeva su quel quartiere degradato. Un piccolo aereo ronzava nel cielo blu.

Humphrey salutò con un ampio gesto Stride e Serena. Quel detective dallo sguardo amareggiato ora sembrava felice. Come se un vecchio debito fosse stato finalmente pagato.

«L'ho sentito alla radio» disse subito. «Non riesco a credere che ce l'abbiate fatta davvero.»

Stride annuì. «Non è la galera, ma per Boni rinunciare al potere forse è

anche peggio.»

«E il nostro governatore come l'ha presa?»

«Quando parlava del problema al ginocchio non scherzava.» Stride raccontò cosa era successo nell'attico di Boni. I due fecero una smorfia alla menzione del proiettile che Boni aveva piantato con calma assoluta nel ginocchio di Durand.

«Merda» esclamò Harvey. «Deve essere come mettere le palle in una morsa.»

«Peggio» disse Humphrey. «Ho visto persone che ci sono passate. È il dolore più terribile che si possa immaginare. Comunque per quel bastardo era il minimo.» Si passava da una mano all'altra la sua palla da baseball autografata da Willie Mays. A un tratto la gettò a Stride. «Io e Harry pensavamo di darle questa.»

«Solo, non la venda su eBay» aggiunse Harvey, aprendo le labbra scure in un sorriso.

Stride guardò la firma. Se fosse stata autentica avrebbe avuto un grande valore. Ma ovviamente era un falso di Harvey Washington. Come la dedica di Dean Martin, o la foto con il messaggio di Marilyn Monroe.

E come la lettera di Leo Rucci a Gino.

Un falso.

«Non immaginate come ero nervosa quando Boni ha preso la lettera» disse Serena. «Ero certa che si sarebbe accorto del trucco.»

«Dovete avere fiducia in me» replicò Harvey, come se la sola idea che uno dei suoi falsi potesse venire scoperto fosse un insulto. «Certo, il fatto che mi abbiate portato quella vecchia busta dall'ufficio di Leo ha aiutato. Se la confezione è autentica, la gente tende a pensare che lo sia anche il contenuto.»

«Ma Boni conosceva Leo» disse Serena.

«Anch'io lo conoscevo» ribatté Humphrey. «Quel figlio di puttana si esprimeva proprio in quel modo. Grazie per aver dato a me e a Harvey l'opportunità di partecipare. Sono felice di aver potuto rimediare a quello che ho fatto quarant'anni fa.»

Il terrier gli saltò in grembo. Humphrey gli grattò la testa e si lasciò leccare la faccia.

«Non ce l'avremmo fatta senza di voi» disse Stride. «Boni aveva in mano tutte le carte.»

Harvey rise. Il cane saltò da una sedia all'altra e gli si accucciò in braccio. «Be' questa è Las Vegas, baby. Quando non hai le carte, devi bluffa-

re.»

Stride arrivò dopo aver lasciato Serena in centrale, quello stesso pomeriggio.

Odiava gli ospedali. L'odore di antisettico gli ricordava i giorni passati con Cindy, tenendole la mano mentre lei diventava sempre più debole, finché se n'era andata. Era morta davanti ai suoi occhi in una stanza surriscaldata, mentre fuori cadeva la neve. Stride si sforzò di scacciare quel ricordo.

Attraversando i corridoi vide pazienti e infermiere che li tenevano d'occhio, mentre i loro cari sedevano ansiosi accanto al letto. Come aveva fatto lui con Cindy.

Si perse e dovette chiedere lumi a una infermiera, che con gentilezza lo indirizzò nella direzione giusta. Quando trovò la stanza, la porta era chiusa, e Stride restò fuori senza sapere se bussare o aspettare. Di solito non era così indeciso, ma quei posti gli toglievano le forze.

La porta si aprì all'improvviso e apparve un uomo.

«Mi scusi» disse Stride, sentendosi stupido con i fiori in mano. «Stavo cercando Amanda Gillen.»

L'uomo annuì. Era alto almeno un metro e novanta, Stride doveva ammettere che era uno degli uomini più belli che avesse mai visto. Sui trent'anni, corpo perfetto e vestiti che sembravano essergli stati cuciti addosso.

«È qui» rispose l'uomo. «Io sono Bobby.»

Stride fece uno sforzo per non restare a bocca aperta. «Bobby?»

Non aveva mai pensato a che aspetto avesse il fidanzato di Amanda, ma di certo non se lo immaginava come un dio greco.

«Sei Stride?» chiese Bobby. «Felice di conoscerti.»

Si strinsero la mano. Bobby aveva una stretta salda come una roccia.

«Voglio ringraziarti per averla accettata» disse Bobby. «Non ho bisogno di dirti che sei il primo.»

«È una poliziotta fantastica» replicò Stride. E aggiunse: «Anche una donna fantastica».

Bobby sorrise. «È un bel complimento.»

«Posso vederla?»

«Certo, entra pure. Io stavo andando a prendere un caffè. Sta meglio di come sembra. Ci metterà un po' a rimettersi in piedi, ma ce la farà.»

«Sono contento.»

«È un po' intontita dalla morfina, ma può parlare.»

«Non resterò molto» disse Stride.

Bobby si diresse lungo il corridoio, seguito dagli occhi di tutte le infermiere presenti. Stride entrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Quando sbirciò dietro la tenda, il cuore perse un colpo. Sapeva che Amanda si sarebbe ripresa, ma vederla lì, immobile e pallida, lo fece istantaneamente pensare a Cindy. Una serie di cavi traduceva i suoi impulsi vitali in grafici su vari monitor. Amanda aveva una maschera a ossigeno e un tubo infilato nel petto. L'ago di una flebo era attaccato con un cerotto al dorso di una mano. Aveva i capelli sporchi e gli occhi chiusi. Tra le gambe il lenzuolo formava un rigonfiamento.

Stride si sedette accanto al letto senza dire nulla. Non voleva svegliarla. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, per una reazione automatica che veniva dal passato.

«Ciao.»

Amanda lo guardava. Aveva la voce debole e gli occhi stanchi.

Stride le prese una mano.

«Bobby mi ha detto che ti rimetterai.»

«Nel frattempo ho un male cane.»

«È il modo in cui Dio ti ricorda di chiamare i rinforzi, la prossima volta.»

Con fatica Amanda alzò una mano e gli mostrò il dito medio. Stride rise.

«Ho sentito che due infermiere sono svenute, quando ti hanno spogliata per portarti in sala operatoria.»

Lei sorrise. «Ha-ha.»

Stride le strinse la mano. «Mi hai fatto prendere una gran paura.»

«Mi dispiace.»

«Bobby ti ha detto che l'abbiamo preso?»

Lei annuì e alzò il pollice.

«C'è dell'altro» continuò Stride. Si voltò verso la porta, per accertarsi che fosse chiusa, e le raccontò tutto. Boni. Mickey. L'accordo che lui e Serena gli avevano strappato la notte prima. Amanda meritava di condividere quei segreti.

Quando ebbe finito, lei sussurrò: «Hai davvero le palle».

«Anche tu.» Stride rise forte, provando un'ondata di sollievo. Amanda si sarebbe rimessa.

«Le vuoi vedere?» chiese lei.

«No, grazie.»

«Codardo.» Gli occhi di Amanda facevano fatica a restare aperti.

«Ti lascio riposare» disse Stride, alzandosi.

«Serena?» domandò Amanda, con la voce impastata.

«Sta bene.»

Amanda fece un respiro e una smorfia di dolore. Passarono alcuni secondi, poi aggiunse: «E tu?».

C'erano molti modi di interpretare quella domanda. Come stava dopo aver quasi perso la vita e aver dovuto affrontare i peccati di quella città. Come stava dopo che la sua donna era andata a letto con un'altra donna. Come stava affrontando la scelta che gli rodeva dentro: andare o restare.

Stride non rispose. Era più facile così. Amanda si addormentò, e il monitor alle sue spalle mostrò le pulsazioni rallentate. Stride uscì dalla stanza in silenzio. Bobby era seduto su un divanetto in corridoio, una tazza di caffè in una mano e una rivista nell'altra. Alzò gli occhi e Stride mormorò: «Dorme». Bobby annuì.

Il telefonino di Stride si mise a squillare, e un'infermiera gli rivolse un'occhiata di rimprovero. «Sono un poliziotto» disse Stride, a mo' di scusa.

Andò in un angolo tranquillo e rispose: «Stride».

«Detective, mi chiamo Flora Capati» disse una donna dall'accento straniero. «Dirigo una casa di riposo a Boulder City. La polizia di Las Vegas mi ha dato il suo numero.»

Stride era perplesso. «Come posso aiutarla, signora Capati?»

«La chiamo perché una delle nostre ospiti è agitatissima da due giorni, e per calmarla ho dovuto prometterle che l'avrei chiamata. Insiste che state commettendo un terribile errore.»

«Un errore?» esclamò Stride. «Riguardo a cosa?»

«Ecco, Beatrice sostiene di aver conosciuto Amira Luz.»

55

C'era una folla enorme ad assistere alla demolizione dello Sheherazade. Migliaia di persone avevano invaso il parcheggio e i prati dell'Hilton, con gli occhi fissi sul vecchio hotel dall'altra parte della strada. Si spintonavano per conquistare i posti migliori, e continuavano a guardare gli orologi. Era quasi mezzogiorno.

La strada era stata chiusa e il traffico deviato. I curiosi erano tenuti a distanza di sicurezza, ma abbastanza vicini per godersi lo spettacolo. Nel cielo rombavano elicotteri irti di telecamere: giornalisti che si preparavano a

un reportage in diretta per il telegiornale. Stride sentì odore di carne arrostita e si rese conto che dozzine di persone nelle Charlcombe Towers avevano invitato gli amici per un barbecue, mentre si godevano lo spettacolo. Tutti voyeur, quel giorno.

Senza dubbio anche Boni era lì, solo nel suo attico, con un bicchiere in mano. In attesa di sua figlia. In attesa di dire addio ad Amira per l'ultima volta.

Era un bel giorno per un'esecuzione. Il vento era caduto. Le facce dei demolitori mostravano eccitazione e nervosismo. Si trattava di professionisti e non era certo la prima volta che demolivano un edificio, ma gli ultimi minuti prima di azionare il detonatore dovevano essere di una tensione insopportabile, malgrado tutta l'accuratezza con cui era stato preparato il lavoro.

Le radio diedero il segnale. Tutto era pronto per cominciare.

«Lei dov'è?» chiese Stride. «Fa parte dello show.»

Come in risposta alle sue parole, dalla folla si alzò un mormorio. Una limousine avanzava lentamente sulla strada chiusa. Si fermò al centro di Paradise Road e l'autista scese per andare ad aprire la portiera al passeggero.

Appena Claire scese dalla limousine, scattarono i flash e gli evviva. Lei esitò un attimo, come sorpresa, poi sorrise e agitò la mano, apparentemente calma. Probabilmente dentro di sé si chiedeva se ce l'avrebbe fatta ad arrivare al palco senza vomitare.

Claire percorse il passaggio, delimitato da corde, che portava dalla strada alla piattaforma innalzata nel parcheggio di fronte allo Sheherazade. Mentre passava sul tappeto rosso, alcune persone gridarono il suo nome, e lei si voltò, sorridente e amichevole. Un uomo in completo scuro scese dal palco in fretta e le venne incontro, bisbigliandole istruzioni all'orecchio. Claire assentì, tranquilla.

Anche il capo dei demolitori le si avvicinò, e Stride udì quello che disse: «È tutto pronto per lei, signora». Claire li seguì verso il palco, ma si fermò vedendo Stride e Serena da soli, tra il palco e la folla. Si bloccò e sussurrò qualcosa all'uomo in completo scuro, che fece una faccia preoccupata e guardò l'orologio. Claire scosse la testa, impassibile.

Si avvicinò ai due poliziotti, seguita dagli occhi di tutti. Stride notò che i suoi occhi non lasciavano quelli di Serena.

«Dovresti vederti» disse Serena.

Claire sorrise e fece un accenno di inchino. Indossava un tailleur borde-

aux, perfettamente tagliato sulle sue curve, con accessori di diamanti ai polsi e al collo. I suoi capelli ramati erano raccolti e pettinati con cura.

«Sto bene?»

«Sei bellissima.»

Claire arrossì. «Non credo di essere pronta per questo.»

«Te la caverai benissimo.»

Claire si guardò intorno, come assorbendo l'atmosfera che la circondava. Il suo nuovo mondo. «Non ho ancora avuto il tempo di ringraziarvi come si deve, per quello che è successo con Mickey e Boni. Non so come ci siate riusciti.»

«Non c'è nessun bisogno di ringraziamenti» replicò Stride.

«Una parte di me vorrebbe essere al Limelight, a cantare. Prima che entrasse in scena Blake.»

«Glielo diciamo?» chiese Stride.

Lui e Serena ne avevano parlato fino a notte fonda, ed erano davvero indecisi. Forse la verità non era necessaria. Forse era meglio lasciare le cose come stavano, e com'erano state per tanto tempo.

«Dirmi cosa?» chiese Claire.

Parlavano a voce alta, tuttavia il brusio della folla creava un alone di privacy intorno a loro. Non era il momento migliore, ma Stride e Serena avevano deciso che Claire doveva saperlo prima di premere il bottone. Prima che lo Sheherazade diventasse polvere e macerie. Così, mentre l'edificio cadeva, lei avrebbe saputo cosa perdeva.

Solo che ora, al momento di dirlo, Serena sembrava non riuscire a trovare le parole. Stride sapeva che una parte di lei era innamorata di Claire. Una parte della sua anima alla quale lui non aveva accesso. Serena non voleva fare del male a Claire, ma aveva trascorso troppo tempo a fuggire dalla verità, per non sapere che, quando cominci a fuggire, non c'è più fine.

«Blake non era figlio di Amira» disse Serena.

Claire aprì la bocca, ma non riuscì a dire nulla. Fissò Serena come credendo che scherzasse, poi scosse la testa. «Non può essere.»

La serietà delle loro espressioni finì per convincerla. «Ma gliel'ho letto negli occhi» protestò. «Lui era figlio di Boni. Era mio fratello.»

«Hai visto quello che volevi vedere» ribatté Serena. «Come Blake. Tu volevi credere di non essere sola. Lui voleva credere di aver trovato la madre che cercava da tutta una vita. Ma si sbagliava.»

«Volete dire che ha fatto tutto per niente? Tutte quelle vite innocenti?»

«Tu sei qui» disse Stride. «Boni e Mickey non ci sono. Forse non è stato

tutto per niente.»

«Ma non potete avere la certezza di quello che dite» insisté Claire.

«Abbiamo parlato con una certa Beatrice, l'infermiera che si è occupata di Amira durante la gravidanza. Ci ha detto che il figlio di Amira non era Blake.»

«Allora chi era la vera madre di Blake?» chiese Claire.

Stride allargò le braccia. «Probabilmente non lo sapremo mai. Blake era uno dei tanti trovatelli di quell'epoca. E ha avuto la disgrazia di finire in una famiglia orribile.»

Claire alzò gli occhi verso lo Sheherazade, probabilmente ricordando ciò che era successo sulla terrazza all'ultimo piano. Ora bastava premere un bottone e quei ricordi sarebbero stati sepolti dalle macerie.

«Boni vi ha detto di Blake» disse ancora Claire. «Vi ha mandati a Reno. Lui doveva sapere che Blake non era figlio di Amira.»

Serena annuì. «Lo sapeva.»

«Allora perché...?»

«Boni sapeva che Blake era convinto di essere figlio di Amira, e non aveva nessuna convenienza a smentirlo.»

«Avrebbe potuto fermarlo» disse Claire, in un sussurro. «Che figlio di puttana. Avrebbe potuto dire la verità a Blake, salvando la vita a tante persone.»

«Blake non gli avrebbe creduto» ribatté Stride. «Era troppo fuori di testa.»

«Ma Boni avrebbe almeno potuto provarci» insisté Claire.

«No» disse Serena, in tono gentile. «Boni non avrebbe mai confessato la verità su Blake. O su Amira.»

«Serena, per favore, non cercare di proteggerlo. È mio padre e so che uomo è. Stavolta poteva fare la cosa giusta. Poteva dire la verità, per una volta.»

«Se l'avesse fatto, avrebbe dovuto rivelare anche uno dei segreti più importanti della sua vita» continuò Serena.

«Mickey» disse Claire, in tono amaro.

Serena scosse la testa. «No, non si tratta di Mickey. Avrebbe dovuto confessare cosa era realmente successo al bambino di Amira.»

Claire li guardò entrambi, leggendo il disagio sui loro volti. «E perché era una cosa tanto importante?»

Serena si chinò verso di lei e mormorò: «Amira era tua madre».

Claire fece un salto indietro, come se si fosse scottata. Scosse la testa

con forza. «No!»

Serena si limitò a fissarla con occhi tristi.

«Io sono nata diversi mesi dopo» disse Claire. «Mia madre è morta dandomi alla luce.»

«La moglie di Boni è morta di parto, è vero» intervenne Stride. «Insieme al bambino.»

«Ero io sua figlia!» insisté Claire.

«Amira aveva avuto una femmina. Boni andò a Reno e trovò la famiglia che l'aveva adottata. Quella bambina eri tu.»

«Vi sbagliate.»

Serena mise entrambe le mani sulle spalle di Claire e l'attirò verso di lei. «Quell'infermiera di Reno conosce tutta la storia. Fu lei a darti in affido a quella famiglia. E sa cosa accadde poi. Boni voleva indietro sua figlia, e andò a riprendersela. La sua unica figlia.»

«Non voleva che tu lo sapessi» spiegò Stride. «Temeva che avresti scoperto anche il resto. Che era stato lui a far assassinare tua madre. Per questo non poteva lasciare che venisse fuori la verità su Blake.»

Claire fece un passo indietro. Tutti gli occhi e le telecamere erano puntati su di lei, e per un attimo Stride temette che sarebbe fuggita.

«Io sono la figlia di Amira?» disse Claire, come cercando di adattare la mente a quell'idea. Faceva uno sforzo enorme per non piangere. Poi, un attimo dopo, i suoi occhi si accesero di indignazione. «Lei voleva essere libera, proprio come me. Dio, come lo odio. Odio quello che ha fatto a entrambe.»

«Blake è stato distrutto dal suo odio» osservò Serena. «Non lasciare che l'odio distrugga anche te, Claire.»

«Stai dicendo che dovrei perdonarlo? Come puoi dire una cosa del genere?»

«Ho detto solo questo: non lasciarti consumare dall'odio.»

Claire alzò lo sguardo verso la piattaforma, piena di politici e di uomini d'affari, che aspettavano lei. Quello era il suo mondo, ora. Il mondo di Boni. Sembrò chiedersi, in un momento di riflessione, se davvero lo voleva. Se il premio valeva davvero qualcosa.

E se il fatto di conoscere il proprio passato la rendesse diversa dalla donna che era fino a pochi minuti prima.

«Avreste potuto non dirmelo» disse a entrambi.

«È vero» replicò Serena. «Ma tu sei una dura.»

Claire rise e le toccò una spalla. Qualcosa di molto intimo passò tra loro.

«Non mi sento affatto dura, in questo momento.» Fece un respiro profondo e drizzò la schiena. «È ora di fare quello che sappiamo fare meglio a Vegas: seppellire il passato» disse.

«È solo un edificio» osservò Stride.

«Forse, ma sarò più contenta quando non ci sarà più» ribatté Claire. «I fantasmi moriranno con lui.»

Serena scosse la testa. «Non è così facile.»

«Lo so.» Claire si avvicinò a Serena e sussurrò, a voce abbastanza alta perché Stride potesse udire: «Mi piacerebbe averti nella mia vita».

«Sono già nella vita di un altro» rispose Serena. «Mi dispiace.»

Claire fece un sorriso triste, e si rivolse a Stride. «Non puoi non aver pensato a come sarebbe, noi tre insieme. Non ti piacerebbe?»

Stride ci aveva pensato, certo. Ma non era che una fantasia. Ci sarebbero stati momenti di estasi fisica, come una droga. Ma poi si sarebbero odiati e avrebbero finito per separarsi. Ci sono confini che non si possono attraversare.

Anche Claire lo sapeva. Baciò Serena su una guancia e le disse: «Sei più profonda di Vegas».

La folla era inquieta, impaziente. Voleva un cadavere.

Claire si diresse verso la piattaforma, salì i gradini e salutò la folla, che rispose con un grido. Poi fece il giro dei saluti. Il sindaco. La squadra di demolizione. Gli investitori di New York. Tutti le prendevano le misure, studiando con diffidenza la donna che avrebbe preso in mano le redini dell'Orient, la torre rossa che avrebbe sostituito il vecchio Sheherazade. Stride immaginava i loro pensieri dietro i sorrisi. Quella ragazza andava benissimo per una cerimonia in pubblico, ma dietro le quinte sarebbe affondata, e altri avrebbero preso in mano il potere reale.

Stride pensò che avrebbero ricevuto tutti una sorpresa. Claire era dura davvero.

Non fece nessun discorso. Posò entrambe le mani sulla leva che comandava l'esplosione e la folla si zittì all'improvviso, e cadde un silenzio che durò parecchi lunghi secondi. Era strano come fossero affascinati dalla distruzione, dall'abbattimento degli idoli. Forse perché era una cosa così veloce. Anni per costruirlo, anni per visitarlo, e solo pochi secondi per gettarlo a terra.

Nessuno guardava più Claire, eccetto Stride e Serena. Solo loro videro il sorriso sparirle dal viso mentre alzava gli occhi a guardare la scritta SHEHERAZADE, spenta e stanca alla luce del giorno, e pronta a cadere. Claire

aveva gli occhi umidi. Stride vide muoversi le sue labbra a formare una parola.

Addio.

Claire spinse la leva e l'elettricità corse attraverso i cavi, fino alla dinamite sistemata nei piloni.

Ci fu un lungo momento in cui non accadde nulla, e la gente trattenne il respiro, chiedendosi se qualcosa non fosse andato storto.

Poi, *bang, bang, bang*, le cariche detonarono come colpi di cannone, una serie di fuochi arancioni dall'alto verso il basso. Il terreno tremò. L'hotel restò in piedi, orgoglioso, ancora per alcuni secondi, come sfidando la gravità. Ma i suoi sostegni erano stati minati, e il peso doveva cadere. Da lontano, l'implosione sembrò un evento facile e non privo di grazia, e non il crollo violento di centinaia di tonnellate di roccia e acciaio. Le pareti si piegarono come fossero di carta, e quel grande albergo cadde come un corpo privo di sangue. La caduta causò un altro terremoto sotto la strada, così forte che la folla sembrò sollevarsi.

Il pubblico lanciò grida nervose, come se non fosse saggio esultare in presenza di un potere così grande. Sapevano quello che sarebbe successo. Una enorme nuvola di polvere salì dal terreno, crescendo come un fungo atomico. La gente cominciò a farsi indietro, e per un attimo Stride temette che si diffondesse il panico. Sulle torri dall'altra parte della strada, i voyeur rientrarono in casa, chiudendo gli infissi per impedire alla polvere di entrare. Quarant'anni di polvere e detriti. In quella nuvola c'era anche qualcosa di Frank Sinatra. E di Amira.

La polvere cominciò a salire in alto, senza estendersi troppo verso la folla. Il vento delle montagne l'afferrò e la spinse a nord, facendola ricadere come una pioggia leggera sulla città. La nebbia cominciò a disperdersi, rivelando i resti dello Sheherazade: una montagna alta più di dieci metri, di pavimenti, piastrelle, muri, soffitti, vetri, porcellane e dorature, tutti pressati insieme. Le ruspe e gli operai addetti alla rimozione erano poco lontani, pronti a trascinare via a pezzi la montagna.

Il pubblico iniziò a disperdersi. Lo spettacolo era finito. Calava il sipario.

Stride gettò un'ultima occhiata alla torre di macerie. Un pezzo dell'insegna era finito in cima al mucchio. Per qualche motivo questo lo fece pensare ai vecchi tempi, ai giornali ingialliti che aveva letto, alle foto dei giovani di allora, che ormai erano vecchi o già morti. Al 1967. Il sole brillò su quel frammento, e per un istante l'insegna sembrò prendere vita per l'ulti-

ma volta, liberando un bagliore che subito si spense.

56

Stride e Serena si allontanarono dal sito della demolizione insieme con migliaia di persone, facendosi strada a fatica tra la folla. Nell'aria indugiava ancora una foschia polverosa. Serena suggerì di andare a casa, rilassarsi, nuotare e fare l'amore. E poi restare al buio in camera da letto, a parlare per tutta la sera. Di nulla e di tutto. Sembrava godere della presenza di Stride al suo fianco, e lui lo sentì fino in fondo all'anima.

Stride svoltò a destra nel Las Vegas Boulevard, diretto a nord. Mezza città seguì la stessa direzione. La Stratosphere Tower incombeva su di loro. Sulla Strip si incontravano solo due tipi di ingorghi: quelli brutti e quelli pessimi. Quello nel quale si trovavano intrappolati apparteneva alla seconda categoria. I pedoni sul marciapiede si muovevano più in fretta di loro. La strada era un nastro ininterrotto di automobili. I clacson suonavano senza produrre nessun risultato. Quando raggiunsero la Stratosphere, dopo un tempo infinito, Stride alzò lo sguardo verso il disco sulla sommità, a più di trecento metri sopra di loro.

Al suo arrivo a Vegas dal Minnesota, mesi prima, aveva trovato Serena lì, nel cuore della notte, che fissava il cielo. Il vento li aveva avvolti, e si erano abbracciati. Baciati. Stride aveva pensato che la loro relazione non sarebbe sopravvissuta in quella città, e che prima o poi tutti e due sarebbero stati costretti a scegliere. Ma in quel momento non importava. Era presto per pensare al futuro. Nulla era reale, a parte quello che provavano l'uno per l'altra.

Quello di adesso era un momento diverso.

Reale, sporco e affollato, senza via di fuga. Il futuro non era più futuro, ma era diventato presente. Qui e ora.

Si lasciarono la Stratosphere alle spalle. Il traffico si sbloccò un minimo. Stride proseguì per un altro isolato, poi svoltò nel parcheggio di un motel e spense il motore. Non si voltò verso Serena, ma sentì che lei lo guardava.

Come cominciare? Dirlo e basta.

«Mi hanno chiesto di tornare in Minnesota.»

Serena respirò a fondo. «E tu vuoi tornarci, vero?»

Stride si voltò a guardarla, e il dolore che vide sul suo viso gli gravò addosso, pesante come lo Sheherazade. «Sì.»

Serena scese dalla macchina, sbatté la portiera e un attimo dopo era già

lontana sul marciapiede. Camminava con le braccia incrociate sul petto. Stride le corse dietro.

«Serena, aspetta!»

Lei voleva stare sola, ma lui la raggiunse lo stesso, la fece voltare verso di sé e vide la sua faccia rigata di lacrime. Serena ce l'aveva con se stessa. Si dava la colpa di tutto.

«Mi dispiace» disse. «Ti ho tradito, cosa potevo aspettarmi?»

«Non mi hai lasciato finire.»

«Ho sempre saputo che te ne saresti andato. Che ti saresti svegliato un giorno e mi avresti detto che partivi. Lo so che qui non sei felice.»

«È vero, qui non sono felice.»

«Perciò te ne torni a casa.»

Stride scosse la testa. «Il Minnesota non è casa. Quando ci vivevo, casa era Cindy. Mi sono sentito male per anni, dopo averla persa.»

Stride le prese le mani. «Finché ho trovato te. Casa mia sei tu, adesso.»

«Ma in ogni modo vuoi tornare a Duluth» disse lei, piano.

«È vero. Sono un uomo delle nevi, qui mi sembra di sciogliermi.»

Lei raccolse il coraggio per lasciarlo libero. «Non voglio tenerti dove non vuoi stare.»

Allora lui disse le parole che voleva dire da giorni. «Vieni con me.»

«In Minnesota?» Serena abbassò gli occhi a guardare il proprio corpo, come se volesse capire chi era davvero. Guardò la strada, il traffico, il cielo alto, le luci. «Jonny, sai che non funzionerebbe. Io sarei un pesce fuor d'acqua lì, come tu lo sei qui.»

«Non credo. L'ha detto anche Claire. Tu sei più profonda di Vegas.»

«Ma questa città è...» Si interruppe. Forse stava per dire "casa mia". Forse pensava a quello che lui le aveva detto. O forse stava valutando l'enormità di ciò che lui le chiedeva. Di sradicarsi. Di impegnarsi.

Intorno a loro passava molta gente, ma erano soli.

«Cosa vuoi che siamo, Jonny? Partner sul lavoro? Amanti?» Il suo sguardo era intenso. Stava procedendo a intuito, proprio come lui. «O qualcos'altro?»

Stride temeva di dire la cosa sbagliata. Ogni parola era un passo su un campo minato. «Sono stato sposato due volte» disse. «La prima è stata bellissima. La seconda è stata un errore terribile. Non mi spaventa provarci ancora, ma vorrei che entrambi fossimo pronti.»

«Io ho molta strada da fare» replicò Serena. «Non a causa tua, a causa mia.»

«Lo so.»

«E vuoi lo stesso che venga con te?»

«È quello che voglio, sì.»

Stride vide le emozioni che le passavano sul viso. Era come se l'avesse gettata in acque profonde, chiedendole di nuotare. Conosceva il rischio che le stava chiedendo di correre.

Per lui era stato più facile. Mesi prima, quando aveva deciso di lasciare Duluth, la sua vita era in una fase di transizione. Stride sentiva di non avere neppure più un'identità. Nel breve periodo che aveva trascorso in quella città elettrica, era stato costretto a riesaminare tutto ciò che lo aveva reso quello che era. E quello che non era.

E ora aveva la possibilità di ricostruire ciò che gli era stato rubato. Tornare a casa e ricominciare da capo.

Serena si allontanò da lui, avviandosi verso il Bronco, parcheggiato con le ruote sul marciapiede. Restò lì, contro la fiancata, con un ginocchio piegato e le mani in tasca, a fissare il caos sulla Strip. Stride avrebbe voluto essere nella sua mente, sapere se con quello sguardo alla città lei stava fissando il passato o il futuro.

Serena scosse la testa e sorrise, come se si fosse ricordata una vecchia battuta. Poi aprì la portiera, salì a bordo e si sporse dal finestrino. «Ehi, Jonny» gridò. «Vieni o no?»

Stride sorrise e si avvicinò. Gettò un'occhiata al cielo caldo e blu e pensò che sulle rive del grande lago, in Minnesota, le foglie arrossate erano già cadute e l'inverno scendeva dal nord. Presto sarebbe caduta la neve.

Ringraziamenti

Come sempre, ringrazio le cinque fantastiche donne che hanno aiutato la mia carriera: Ali Gunn, la mia agente a Londra, e Deborah Schneider, la mia agente a New York. Le mie editor Marion Donaldson, a Londra, e Jennifer Weis, a New York. E mia moglie Marcia.

Ma ci sono anche molti altri che hanno reso possibile questo viaggio: Carol Jackson, Diana Mackay, Kate Cooper, Stephanie Thwaites, e tutta la squadra della Curtis Brown; Beth Goehring, Gary Jansen, Victoria Skurnick, Carole Baron e i loro colleghi alla Bookspan; Brigitte Weeks, Sally Richardson, Peter Newsom. Il grande staff del reparto vendite e promozione della Headline e della St. Martin's. Il team di creativi della Designstein (Nathan, Rob, Cat, Ed, Mark).

Ho lavorato inoltre con meravigliosi editor e addetti alle vendite in tutto il mondo. Grazie per essere stati con me dall'inizio con entusiasmo.

Questa vita sarebbe impossibile senza grandi amici come Barb e Jerry, Keith e Judy (e tutta la mafia di Bath), Janean, Janice, Kris, Cindi, i nostri amici alla HSCA e alla Faegre & Benson, e molti altri.

Ho la fortuna di avere dei genitori che hanno sempre creduto nel mio sogno, insieme con tutto il resto della famiglia. Forse non stiamo spesso insieme fisicamente, ma in spirito vi sento tutti con me.

Infine, devo ringraziare i librai che hanno accolto con favore il mio lavoro, e le migliaia di lettori che hanno condiviso con me le avventure di Jonathan Stride e Serena Dial (un grazie speciale a Gail F., Bonnie B., Tim S., Eric S., Ed K.).

Finora sono sempre riuscito a rispondere personalmente a tutti coloro che mi hanno scritto al seguente indirizzo: brian@bfreemanbooks.com e spero che continuiate a scrivermi. Visitate anche il mio sito web, www.bfreemanbooks.com per maggiori informazioni su di me, sui miei libri passati e futuri, e per partecipare al mio blog.

FINE